TRATTATO

DELL'

AMOR DI DIO

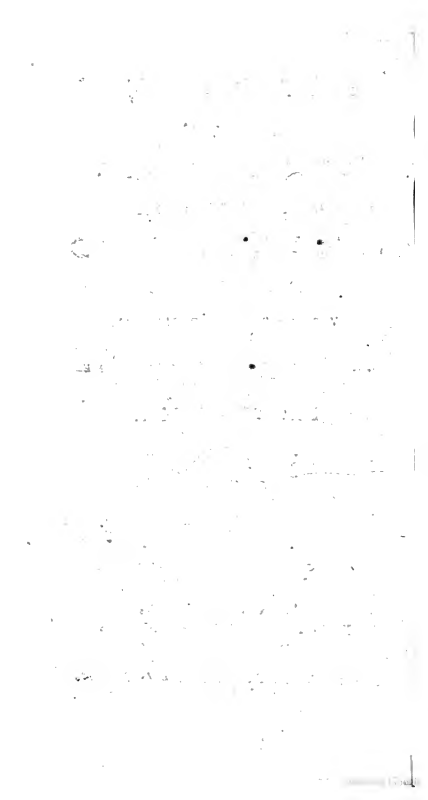
COMPOSTO DA

SAN FRANCESCO DI SALES

VESCOVO, E PRINCIPE DI GENEVA.

IN QUESTA NOVISSIMA EDIZIONE RICORRETO, E MIGLIORATO.

PARTE PRIMA.

IN VENEZIA,
Presso l'Erede di Niccolò Pezzana.
MDCCLXXXVII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ORAZIONE
DEDICATORIA
DI
SAN FRANCESCO
DI SALES
VESCOVO, E PRINCIPE DI GENEVA.

SANTISSIMA Madre di Dio, vaso d' incomparabile elezione, elezione di sovrano amore, voi siete la più amabile, la più amante, e la più amata di tutte le creature; l' amor del Padre celeste di voi grandemente si compiacque nell' eternità, destinando il vostro casto cuore alla perfezione del santo amore, acciocchè un giorno voi amaste il suo unico Figlio con unico amor materno, come egli l' avea eternamente amato con unico amor paterno, o Gesù mio Salvatore, a chi posso io meglio dedicar le parole del vostro amore, che all'amabilissimo cuore della Diletta dell' anima vostra?

Ma, o Madre tutta trionfante, chi può volger i suoi occhi alla Maestà Vostra senza veder alla vostra destra quello, che il vostro Figlio ha così spesso voluto per amor vostro onorar col titolo di Padre? avendovi unita con legame celeste di maritaggio tutto verginale, acciocchè egli fosse il vostro soccorso, coadjutore nella carica, nella condotta, ed educazione della sua infanzia Divina.

O grande San Giuseppe, Sposo amantissimo della Madre del Diletto, o quante vol-

 te

te avete portato l'amor del Cielo, e della terra dentro le vostre braccia; onde abbruciavate de' dolci abbracciamenti, e baci di questo Divino fanciullo; l'anima vostra struggevasi di gioja allora ch'egli pronunziava teneramente alle vostre orecchie (o Dio qual soavità!) che voi eravate il suo amico grande, ed il suo caro diletto Padre.

Mettevano già le lampadi dell'antico Tempio tra fiori de' gigli d'oro: Maria, e Giuseppe pari, e senza pari, gigli sacri d'incomparabile bellezza, fra quali si riposano gli amanti, e gli amati: o se io avessi qualche speranza, che questo scritto, d'amore potesse allumare, ed infiammare i privati di lume, dove lo potrei meglio collocare, che in mezzo a' vostri gigli? gigli, ne' quali il Sole di giustizia, splendore, e candor dell'eterno Lume si è così sovranamente ricreato, che ivi ha praticate le delizie dell'ineffabile amore del suo cuore verso di noi, o diletta Madre del Diletto, o Sposo diletto della Diletta, io prostrato colla faccia davanti a' vostri piedi, che portarono il mio Salvatore, dedico, e consagro questa picciola opera di amore all'immensa grandezza della vostra dilezione.

Ah, io vi scongiuro, per il cuore del vostro dolce Gesù, che è il Re de' cuori, che animiate l'anima mia, e quelle di tutti coloro, che leggeranno questa scrittura, col vostro onnipotente favore verso lo Spirito Santo, acciocchè noi sacrifichiamo oggi in olocausto tutti i nostri affetti alla sua Divina bontà, per vivere, e morire, e risuscitare sempre in mezzo alle fiamme di quel celeste fuoco, che il nostro Signore vostro Figlio ha tanto desiderato di accendere ne' nostri cuori, che perciò non mancò di travagliare, e sospirare fino alla morte della Croce.

VI-

VIVA GESU'

PREFAZIONE.

INsegna lo Spirito Santo, che i labbri della Divina Sposa, cioè della Chiesa si rassomigliano allo scarlatto, ed al favo, che distilla il mele, acciò sappia ciascheduno, che tutta la dottrina, che essa insegna, consiste nella sacra dilezione, più colorita in vermiglio, che lo scarlatto, per causa del sangue dello Sposo, che la infiamma, più dolce, che il mele, per causa della soavità del diletto, che la cumula di delizie; così volendo questo celeste Sposo dar principio a pubblicar la sua legge, gettò sopra l'assemblea de' Discepoli, che avea diputati a questo uffizio, efficacissime Lingue di fuoco, mostrando con questo mezzo, che la predicazione Vangelica era tutta destinata all' incendio de' cuori.

Immaginatevi alcune belle colombe a' raggi del Sole: voi le vedrete variare con altrettanti colori, con quanti voi cangerete i modi, co' quali le riguarderete, attesochè sono le loro piume così proprie a ricever lo splendore, che il Sole venendo a mescolare la sua chiarezza colle loro penne, ne nasce una moltitudine di trasparenze, che inducono una gran varietà di rappresentazioni, e cangiamenti di colori, ma colori così grati alla vista, che trapassano tutti i colori, e lavori fatti a fuoco con bellissime pietre, colori risplendenti, e così graziosamente indorati, che il loro oro gli rende più vivamente coloriti, quindi il Real Profeta diceva agl' Israeliti: *Pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi ejus in pallore auri. Psal. 67.*

E la Chiesa certamente tapezzata dell' eccellenti varietà di documenti, e di cerimonie, di trattati, e libri pieni di pietà, e tutti grandemente belli, ed amabili alla vista per la mara-

vigliosa mescolanza, che il Sole di giustizia fa de' raggi della sua Divina sapienza colle lingue de' Pastori che sono le loro penne, e colle loro penne, che tengono talora luogo di lingue, e fanno il ricco personaggio di questa mistica colomba. Ma fra tutta la diversità de' colori della dottrina, che insegna, discuopresi particolarmente il bell'oro della santa dilezione, ch'eccellentemente vi traspare, indorando col suo incomparabile lustro tutta la scienza de' Santi, ed innalzandola sopra tutte le scienze della Santa Chiesa; il tutto è all'amore, nell'amore, per l'amore, e d'amore.

Ma come ben sappiamo, che tutta la chiarezza del giorno vien dal Sole, e nondimeno ordinariamente diciamo, che il Sole non è chiaro, se non quando egli ha discoperto i suoi raggi in qualche parte, così parimente; benchè tutta la dottrina Cristiana sia dall'amor sacro, non onoriamo nondimeno indistintamente tutta la Teologia col titolo di questo Divino amore, ma solo le parti di quella, che contengono l'origine, la natura, la proprietà, e le operazioni di lui in particolare.

Or questa è la verità, con che hanno molti Scrittori trattato maravigliosamente questo soggetto, e sopra gli altri quegli antichi Padri, che servendo amorosissimamente a Dio, così divinamente parlarono del suo santo amore. Oh quanto fa bene udire favellar S. Paolo di cose del Cielo, che le avea apprese nello stesso Cielo, e quanto fa bel vedere quell'anime nutrite dentro il seno della dilezione scrivere della sua santa soavità, però fra gli Scolastici, quegli che ne hanno parlato meglio, e più a lungo, sono parimente stati eccellenti nella pietà. San Tommaso ne ha fatto un trattato degno di S. Tommaso, S. Bonaventura, ed il Beato Dionisio Cartusiense ne hanno fatti molti, ed eccellentissimi sotto diversi titoli: e quanto a Giovanni Gersone Cancelliero dell'Università di Parigi, Sisto il Senese così ne parla. Egli ha così deguamente di-

discorso delle cinquanta proprietà del Divino amore, che sono sparse nella Cantica de' Cantici, che pare, che egli solo abbia tenuto il conto degli affetti dell'amor di Dio; fu questo uomo un grandissimo Dottore, giudizioso, e divoto.

Ma acciocchè si sappia, che questa sorte di scritti si fa più facilmente colla divozione degli amanti, che colla dottrina de' saggi, ha voluto lo Spirito Santo, che molte donne abbiano in ciò fatte maraviglie. Chi mai ha meglio espresso le celesti passioni del sacro amore, che la Beata Catterina da Genova, la Beata Angela da Foligno, Santa Catterina da Siena, e Santa Metilde?

Ne hanno nell' età nostra parimente scritto molte persone, i libri delle quali non ho avuto tempo di legger distintamente, ma solo, quà, e là quanto era di bisogno per vedere se quello poteva aver quì luogo ancora. Il Padre Luigi Granata, quel gran Dottore di pietà, ha posto un trattato dell'amor di Dio dentro il suo memoriale, e basta dire, essere di un così buon Autore, per renderlo commendabile; Diego Stella dell'Ordine di S. Francesco ne ha composto un' altro di grandissimo affetto, ed utile per l'orazione; Cristoforo de Fonseca Religioso Agostiniano ne ha posto alla luce un maggiore, nel quale dice diverse belle cose; il Padre Luigi Richeome della Compagnia di Gesù ha parimente pubblicato un libro col titolo dell'arte di amar Iddio dalle creature, e questo Autore è tanto amabile per la sua persona, e per i suoi belli scritti, che non si può dubitare, che non sia d' avvantaggio scrivendo dello stesso amore. Il Padre Giovanni di Gesù Maria dell' Ordine de' Carmelitani Scalzi, ha composto un libretto collo stesso nome dell'amar Iddio, che è molto stimato. Quel grande, e celebre Cardinale Bellarmino ne ha parimente dipoi fatto un picciolo libretto intitolato la scala per ascender a Dio dalle creature, che non può essere, che maraviglioso.

so, uscendo da quelle sapientissime mani, e divotissima anima, che ha scritto tanto, e così dottamente per il bene della Chiesa. Io non voglio dire alcuna cosa del Parenetico di quel fiume d' eloquenza, che scorre oggi per tutta la Francia colla moltitudine, e varietà de' suoi Sermoni, e belli scritti, la stretta parentela spirituale che l' anima mia ha contratta colla sua, allora, che colla imposizione delle mie mani egli ricevè il sacro carattere dell' Ordine Episcopale per la felicità della Diocesi di Bellei, ed onor della Chiesa, oltre mille modi di un' amicizia sincera, che ci legano insieme non permettono, che possi parlar con credito delle sue opere, fralle quali quel Parenetico dell' amor Divino fu uno de' primi saggi dell' incomparabile affluenza di spirito, che ammira ciascheduno in lui.

Noi vediamo ancora un grande, magnifico Palazzo, che il Reverendo Padre Lorenzo de Paris Predicatore dell' Ordine de' Cappucini fabbrica all' onore dell' amor Divino, che terminandosi sarà un corso compito dell' essenza del ben amare; ma finalmente l' avventurata Santa Madre Teresa di Gesù ha così bene scritto de' sacri moti della dilezione in tutti i libri, che ci ha lasciati, che ognuno è rapito nel vedere tanta eloquenza con una sì grande umiltà, tanta fermezza di spirito con una gran semplicità, e la sua sapientissima ignoranza fa apparire ignorantissima la scienza di molti Letterati che dopo un gran corso di studj restano con vergogna di non intender punto quello, che essi felicemente scrivono della pratica del santo amore: così innalza Iddio il trono della sua virtù sopra il teatro della nostra infermità servendosi di cose deboli per confondere le forti.

Quello, che io ti presento in questo trattato, mio caro Lettore, segue ben da lontano tutti questi eccellenti libri, senza speranza di potergli arrivare, ma spero nondimeno tanto nel favore de' due celesti Amanti, a' quali lo dedico, che ti potrà ancora rendere qualche sorta di servizio,

zio, e che vi troverai talora di buone considerazioni, che non ti sarà così facile di trovar altrove, come reciprocamente troverai altrove molte belle cose, che non sono quì. Parmi ancora, che il mio disegno non sia quello degli altri, se non in generale, quandochè noi tutti viviamo alla gloria del santo amore, ma di ciò ti farà fede la lettura.

Certo io ho solamente pensato a rappresentar semplicemente, e naturalmente senz'arte, e senza ornamento la storia della nascita, del progresso, della mancanza, delle operazioni, proprietà, vantaggj, ed eccellenze dell'amor Divino, che se oltre di ciò troverai dirsi altra cosa, queste sono superflue, che non è quasi possibile di evitar a quello, che (come faccio) scrivo fra molte distrazioni; ma credo però, che nissuna cosa vi sarà senza qualche sorte di utilità; la stessa natura, che è così saggia operatrice, delineando la produzione de' rami, produce come con una prudente inavvertenza tante foglie, e pampini, che vi sono poche vigne, che non abbiano bisogno di essere spogliate nella loro stagione.

Hanno trattato spesso gli Scrittori troppo rozzamente, e con troppa prestezza dato giudizio di ciò, che si scrive contra di loro, e bene spesso con maggior impertinenza, che quelli non hanno praticato d'imprudenza in aver fatto pubblicare i loro scritti: la precipitazione del giudizio mette in gran pericolo la coscienza de' giudici, e l'innocenza dell'accusato; molti scrivono con molto giudizio, ed altri censurano rusticamente; e la dolcezza de' lettori rende dolce, ed utile la lettura, e per averti più favorevole mio caro Lettore, ti voglio render ragione di qualche punto, che altramente forse ti potrebbe cagionar sinistro pensiero. Alcuno dirà forse, che io ho detto troppo, e che non è necessario di prender il discorso fino dalle radici; ma io penso, che il Divino amore è una pianta simile a quella, che noi chiamamo Angelica, la cui radice non è me-

no odorifera, e salutare, che il torso, e le foglie; li quattro primi libri, ed alcuni capitoli degli altri potrebbero senza alcun dubbio esser tralasciati a gusto delle anime, che non cercano, che la sola pratica della santa dilezione, ma il tutto nondimeno loro sarà utile, se lo considereranno divotamente, perchè potrebbero altri sentir male di non veder quì tutto il seguito di ciò, che appartiene al trattato dell'Amor celeste. Io certo ho avuto in considerazione la condizione degli spiriti di questo secolo, e lo doveva fare importando molto considerare in qual età uno scrive.

Io cito talora la Scrittura Sacra in diverso modo, di quello, che facciano altri coll'Edizioni ordinarie (oh vero Iddio!) non mi fare caro Lettore questo torto di credere, che io mi voglia partir dalla Vulgata, no; perchè io so, che lo Spirito Santo l'ha autorizzata col Sacro Concilio di Trento, al che dobbiamo acquietarci, ma per lo contrario, io non mi servo dell'altre Edizioni, che per servizio di quella, quando spiegano, e conformano il suo vero senso, per esempio, quando il Celeste Sposo dice alla sua Sposa: Tu hai ferito il mio cuore, resta molto più chiaro coll'altra versione: Tu mi hai trasportato il mio cuore, ovvero tu hai tirato, e rapito il mio cuore; o quello, quando disse il Nostro Signore: Felici sono i poveri di spirito, che è grandemente amplificato, e dichiarato secondo il Greco, felici sono i mendicanti di Spirito, e così di altri.

Io ho spesso citato il Sacro Salmista in versi, e ciò per ricreare il tuo spirito, e secondo la facilità, che ne ho avuto colla bella traduzione di Filippo de Portes Abate di Titon, dalla quale però mi sono talora dipartito, non certo credendogli far meglio in versi di questo famoso Poeta, perchè io sarei un grande impertinente, se non avendo io giammai pensato a questo modo di scrivere, pretendessi di riuscirvi in una età, ed in una professione di vita, che mi obbligherebreb-

rebbono di ritirarmene, se mai mi ci fossi impegnato, ma in qualche luogo, dove poteva aver molte intelligenze, io non ho seguito i suoi versi, perchè non ho voluto eseguire i suoi sensi; come nel Salmo 132. egli ha inteso una parola latina, che vi è per la fimbria della veste, che io ho giudicato doversi intendere per il gusto, e perciò ho fatto la spiegazione a mio gusto.

Io non dico, che io non abbia imparato da altri, perchè mi sarebbe impossibile di ridurmi a memoria quanto io abbia ricevuto, e ciascheduna cosa in particolare; ma ti assicuro bene, che se avessi cavato da alcun Autore gran pezzi degni di considerazione, mi farei coscienza di non gli rendere la lode, che merita, e per torti un sospetto, che ti potrebbe venir nell'animo contra la mia sincerità, ti avvertisco, che il Capitolo decimoterzo del primo Libro della Seconda Parte è estratto da un Sermone, che io feci a Parigi nella Chiesa di S. Giovanni in Greve, nel giorno dell'Ascensione di Nostro Signore l'anno 1602.

Io non ho sempre espresso il seguito de' Capitoli, ma se tu vi consideri, troverai facilmente i nodi de' loro legami; in questi ed in molte altre cose ho avuto gran desiderio di non risparmiare il mio ozio, e la tua pazienza. Quando io faceva imprimere l'Introduzione alla vita divota, Monsignor l'Arcivescovo di Vienna, Pietro de Villars, mi favorì di scrivermi il suo parere con termini così avvantaggiati per questo libretto, e per me, che io non ardirei mai di ridirli, ed esortandomi ad impiegar quanto più poteva il tempo in far simili cose: tra molti altri belli avvisi, de' quali mi fece grazia, l'uno fu, che io osservassi sempre tanto, quanto mi permetterà il soggetto, la brevità de' Capitoli, perchè, dice egli, sapendo i viandanti, che sia qualche giardino 20. o 25. passi lontani dal loro cammino, si distornano facilmente dal viaggio per andarlo a vedere, il che non farebbero, se sapessero, che fosse molto lontano dalla loro

ſtrada; così parimente quelli, che ſanno, che il fine di un capitolo non è molto lontano dal principio, intraprendono volontieri di leggerlo, il che non ſarebbero per grato, che foſse il ſoggetto, ſe conveniſse mettervi molto tempo per terminare la lettura. Ho avuto ragione di ſeguire in ciò la mia inclinazione, poichè ciò fu grato a queſto gran perſonaggio, che è ſtato uno de' più Santi Prelati, e de' più ſaggi Dottori, che abbia avuto la Chieſa nella noſtra età, ed il quale quando mi onorò della ſua lettera era il più anziano di tutti i Dottori dell'univerſità di Parigi.

Un grande ſervo di Dio mi avvertì, non è molto, che l'iſcrizione, che avevo fatta di quella mia parola, Filotea, nella Introduzione alla vita divota, avea impediti molti uomini di farne profitto, non iſtimando degni della lettura di un uomo gli avvertimenti fatti per una donna; reſtai maravigliato, che ſi trovaſsero uomini, che per voler parere di eſser uomini, ſi moſtraſsero di eſser così poco uomini, perchè ti laſcio penſare, mio caro Lettore, ſe la divozione ſia, o nò così ugualmente per gli uomini come per le donne, e ſe non convenga leggere con ugual attenzione, e riverenza la ſeconda Epiſtola di S. Giovanni indirizzata alla Santa Dama Eletta, come la terza mandata a Cajo, e ſe mille, e mille trattati degli antichi Padri della Chieſa devono eſser tenuti inutili agli uomini, perchè ſono indirizzati a ſante donne di quel tempo; ma oltre a ciò, queſta è l'anima, che aſpira alla divozione, che io chiamo Filotea, e gli uomini hanno un'anima così bene come le donne: nondimeno per imitar in queſta occaſione il grande Apoſtolo, che ſi ſtimava obbligato a tutti, ho cangiato in queſto trattato, e parlo a Teotimo, che ſe per ſorte ſi trovaſſero donne (queſta impertinenza ſarebbe più ſopportabile in loro) che non voleſsero leggere i documenti, che ſi fanno ad un uomo; vi prego di credere, che il Teotimo al quale io parlo, è lo ſpirito umano, che deſidera far progreſso nella ſanta divozione, ſpirito,

rito, che è ugualmente nelle donne, come negli uomini.

Questo Trattato dunque è fatto per ajutar l'anima di già divota, acciocchè possa avanzarsi nel suo disegno, e perciò mi è stato forza di dire molte cose un poco meno conosciute dal volgo, e che per conseguenza pajono più oscure.

Il fondo della scienza è sempre meno facile ad esser arrivato; e si trovano pochi così buoni nuotatori, che sappiano, e vogliano andare a raccogliere le perle, ed altre pietre preziose dentro le viscere dell'Oceano; ma se tu hai il coraggio franco per penetrare questi scritti, ti avverrà certamente come a' nuotatori, i quali, dice Plinio, essendo nel più profondo seno del mare, vedono chiaramente il lume del Sole, perchè tu troverai nelle parti meno facili di questo dicorso una bontà vera, ed amabile chiarezza; e certo siccome io non ho voluto seguitare quelli, che disprezzano alcun libro, che tratti di una certa vista di sopra eminente perfezione, così non ho voluto parlare di questa sovrana eminenza; perchè io non posso censurare gli autori nè autorizzare le censure di una dottrina, che io non intendo. Ho toccato quantità di punti di Teologia, ma senza spirito di contesa, proponendo semplicemente non tanto quello, che ho già imparato nelle dispute, come quello che l'attenzione al servizio delle anime, e l'impiego di ventiquattro anni nella santa predicazione mi hanno fatto pensare esser più conveniente alla gloria del Vangelo, e della Chiesa.

Mi hanno adesso alcune persone di considerazione da diverse parti avvertito, che sono stati pubblicati certi libri colle prime lettere del nome dell'Autore, come sono i miei che ha fatto giudicar a qualcheduno che fossero opere uscite dalla mia mano, non senza un poco di scandalo di quelli, che credessero, che io mi fossi staccato dalla mia semplicità per gonfiare il mio stile di parole pompose, il mio discorso di concetti mondani, i miei concetti di una eloquenza altera,

ra, e piena di piume; però mio caro Lettore, ti dirò, che come quelli che fanno intagli sopra pietre preziose, avendo la vista stanca per tenerla fissamente posta sopra i tratti delle lor opere, tengono volontieri davanti a loro qualche bello smeraldo, acciocchè risguardando di tempo in tempo possino ricrearsi nel suo verde, e ristorare i lor occhi illanguiditi; così nella varietà di affari, che incessantemente mi dà la mia condizione, io ho sempre de' piccoli abbozzi di qualche tratto di pietà, che io risguardo quando posso per alleggerire e ricreare il mio spirito.

Ma però non faccio professione di esserne scrittore, perchè la gravezza del mio spirito, e la condizione della vita esposta al servizio, ed all' applicazione di molti non me lo saprebbero permettere: perciò dunque ho scritto molto poco, e molto meno messo alla luce; e per seguir il consiglio, e la volontà de' miei amici, ti dirò, che ciò è seguito, acciò tu non attribuisca le lodi del travaglio di altri a quegli, che non le merita punto al suo proprio.

Sono diciannove anni, che trovandomi a Tonone piccola Città situata sopra il Lago di Geneva, che si convertì in quel tempo a poco a poco alla Fede Cattolica; il Ministro avversario della Chiesa gridava dappertutto, che l'articolo Cattolico della presenza Reale del Corpo del Salvatore nella Santissima Eucaristia distruggeva il simbolo, e l'analogia della fede, perchè è molto facile il dire questa parola, Analogia, non intesa da' suoi uditori, per parer molto dotto, e sopra di ciò gli altri predicatori Cattolici co' quali io era là, mi ordinarono di scrivere qualche cosa per confutar questa vanità, ed io feci quanto mi parve convenirsi componendo una breve meditazione sopra il simbolo degli Appostoli per confermar la verità, e tutte le copie furono distribuite in quella Diocesi, dove non se ne ritrova più alcuna.

Poco appresso l'Altezza Serenissima di Carlo Emmanuele venne di qua da' Monti, e trovando

do il Baliaggio di Cablais, Galliard, e Tornier, che sono all'intorno di Geneva, per la metà disposti di ricever la nostra Religione Cattolica, che n' era stata staccata per l'infelicità delle guerre, già circa a settanta anni, risolse di stabilirvi l'esercizio in tutte le Parrocchie, e di abolire quello dell'Eresia; e perchè avea da una parte molti impedimenti per il buon successo secondo le considerazioni, che si chiamano ragion di stato, e perchè molti non ancora ben istrutti della vita resistevano a questo così desiderabile ristabilimento, Sua Altezza superò la prima difficoltà colla fermezza invincibile del suo zelo alla santa Religione, e la secondò con una dolcezza, e prudenza straordinaria perchè fece radunar tutti i principali, e più pertinaci, e loro fece un' orazione con una eloquenza così amorosamente strignente, che quasi tutti superati dalla dolce violenza del suo paterno amore verso loro, resero l'armi delle loro opinioni a' suoi piedi, e le loro anime fralle mani di Santa Chiesa; ma mi sia lecito, mio caro Lettore, ti prego, dir questa parola in passando, si può lodar molto per le grandi azioni questo gran Principe, fralle quali io vedo la pruova del suo indicibile valore, e scienza militare, ammirata da tutta l'Europa, ma quanto a me non posso esaltar abbastanza lo ristabilimento della santa Religione in questi tre Baliaggi, che vi ho nominati, avendo veduto tanti tratti di pietà accompagnati con sì gran varietà di azioni, di prudenza, di costanza, magnanimità, giustizia, ed umanità, che in questa sola piccola piazza parmi di vedere come in una pittura in iscorcio tutto ciò che lodasi ne' Principi, che hanno per tempo alcuno ardentemente servito alla gloria di Dio, e della Chiesa, essendo piccolo il Teatro, e grandi le azioni; e come quell'antico artefice non fu mai tanto stimato per le sue opere in gran forma, come fu amato d'aver saputo fare una nave di avorio fornita di tutti li suoi strumenti in così piccola forma, che le ali di un' Ape la copriva-
no

no tutta, così stimo io più quello, che questo gran Principe fece allora in questo piccolo angolo del suo Stato, che molte delle più grandi, e segnalate azioni, quali molti innalzano fino al Cielo.

Per questa occasione ci ripiantò in tutte le strade, e piazze pubbliche di quella parte le vittoriose insegne della Croce, e perchè averdone poco avanti piantata una solennemente a Ennemasse vicino a Geneva, un certo ministro fece un piccolo trattato contro l' onor di lei, contenendo una invettiva ardente, e velenosa, alla quale fu perciò riputato buono, che si rispondesse, e Monsignor Claudio di Granier mio Predecessore, la cui memoria è nella benedizione, me ne impose l'ordine, secondo il potere, che avea sopra di me, che l'osservava non solo come mio Vescovo, ma come un santo servo di Dio, feci dunque certa risposta sotto il titolo della difesa dello stendardo della Croce, e lo dedicai a Sua Altezza parte per testificargli la mia umilissima soggezione, parte per rendergli qualche ringraziamento del pensiero, che avea dell'educazione di quei luoghi là: è dipoi stata di nuovo stampata questa difesa col titolo prodigioso della Pantalogia, o Tesoro della Croce, titolo al quale io non ho mai pensato, come in verità io non sono uomo di studio, di ozio, nè di memoria per poter radunare tante pezze di prezzo, in un libro, che possa portar il titolo di Tesoro, nè di Pantalogia, e questi frontispizj incliti mi sono in orrore, mentre stolido è l' architetto, che pensa far più grande la porta, che il Palazzo.

Celebravansi nel 1602. in Parigi, ove mi ritrovava, l'esequie di quel magnanimo Principe Filippo Emmanuel di Lorena Duca di Mercurio che avea fatto tante belle imprese contro il Turco in Ungheria, che tutta la Cristianità dovea cospirare all' onore della sua memoria, ma sopra tutti Madama Maria di Luxemburgo sua vedova fece per sua parte tutto quello, che il suo cuo-

cuore, e l'amor del Defonto le potea suggerire per solennizzare il suo funerale, e perchè mio Padre, mio Avo, mio Bisavolo erano stati nudriti paggi degl'Illustrissimi, ed Eccellentissimi Principi di Martigues suo Padre, e predecessore, essa mi riconosceva come servidore ereditario della sua Casa, e mi elesse per fare l'orazione funerale in occasione così celebre dove si ritrovarono non solamente Cardinali, e Prelati, ma quantità di Principi, e Principesse, Marescialli di Francia, Cavalieri dell'Ordine, e parimente la Corte di Parlamento. Io feci dunque l'Orazione, e la recitai in quella così grande Assemblea dentro la gran Chiesa di Parigi, e perchè conteneva un vero sommario de' fatti eroici del Principe desonto, volentieri la feci stampare perchè la Principessa Vedova la desiderava, ed il suo desiderio mi dovea essere una legge, la dedicai a Madama la Duchessa di Vandomo allora ancora Donzella, Principessa giovenetta ma nella quale già apertamente vedeasi il tratto di quella eccellente virtù, e pietà, che risplendono presentemente in essa, degna della nascita, ed educazione di una così divota, e pietosa Madre.

Parimente dipoi che fu stampata questa orazione, che io fui fatto Vescovo, e che io venni subito qua per esser consacrato, e cominciar la mia residenza, conobbi la necessità, che vi era di avvertir i Confessori di qualche punto d'importanza, e perciò scrissi vinticinque avvertimenti, che io feci stampare per farli spargere con maggior facilità fra quelli, a' quali io gl'indirizzava, ma sono dipoi di nuovo stati stampati in diversi luoghi. Tre o quattro anni dopo misi alla luce l'Introduzione alla vita divota per l'occasione, e nel modo, che ho detto nella prefazione dello stesso libro, del che non ti ho da dir alcuna cosa, mio caro Lettore, se non che quel libretto è stato in generale grazioso, e dolcemente raccolto, ed anche da più gravi Prelati, e Dottori della Chiesa, nondimeno non è stato libero da una rozza censura di qualcheduno, che

non

non meno ha solamente biasimato, ma aspramente burlatomi in pubblico di quello, che io dico a Filotea, che il ballo è un'azione per sestessa indifferente; che in una ricreazione si può dir *de quolibet*, ed io sapendo la qualità di questi censori lodo la loro intenzione, che penso essere stata buona, ma averei nondimeno desiderato, che avessero in ciò fatta maggior considerazione, perchè la prima proporzione è cavata dalla comune, e vera dottrina de' migliori, e più dotti Teologi, e che io scrivo per le genti, che vivono in mezzo al mondo, e fralle Corti, che subito finito questo sollecitamente io inculco l' estremo pericolo, che è ne' balli; e quanto alla seconda proposizione, la parola non è mia ma di quell'ammirabile Re S. Lodovico, Dottore degno di esser seguitato nell'arte di ben condurre i Cortigiani alla vita divota; onde io credo che se avessero considerato questo, non avrebbe la loro carità, e discrezione mai permesso al loro zelo per rigoroso, ed austero, che sia, di armare il loro sdegno contra di me.

Ed a questo proposito, mio caro Lettore, ti scongiuro di essermi benigno, ed amorevole nella lettura di questo Trattato, che se troverai lo stile un poco rozzo (che se sarà, sarà molto poco) differente da quello, del quale mi sono servito scrivendo a Filotea, ed amendue molto differenti da quello della difesa della Croce, sappi, che in dicianove anni si imparano, e disimparano molte cose: il linguaggio della guerra è altro che quello della pace, e parlasi in un modo a' giovani scolari, ed in un altro a'vecchi compagni.

Io quì parlo per le anime avvantaggiate nella divozione, onde è necessario il dirti, che abbiamo in questa Città una Congregazione di figlie, e Vedove, che ritirate dal mondo vivono unicamente al servizio di Dio, sotto la protezione della sua Santissima Madre, e siccome la loro purità, e pietà di spirito mi hanno spesso date gran consolazioni, così ho procurato di dar saggio della mia gratitudine verso di loro colla di-

stri-

ſtribuzione della ſanta parola, che io loro annunzio, tanto ne' publici Sermoni, che in colloquj ſpirituali, e lo ſteſſo ſempre alla preſenza di molti Religioſi, e gente di gran divozione: onde mi è convenuto trattare ſpeſſe volte de' ſentimenti più dilicati della pietà paſſando di là da quello, che io aveva detto a Filotea, e queſto è una buona parte di quello, che io ti partecipo al preſente, e che io diſſi a quella benedetta radunanza, perchè quella, che ne è la Madre, e la Preſidente, ſapendo, che io ſcriveva ſopra queſto ſoggetto, e che nondimeno avrei con difficoltà potuto tirar l'opera a fine ſenza ſpecial ajuto di Dio, e che io ne foſſi continuamente ſollecitato, ella ha avuto un continuo penſiero di pregare, e far pregare per queſto, e di ſcongiurarmi ſantamente di raccogliere tutti li piccoli momenti di tempo, che eſſa poteva giudicare avanzarmi qua e là dalla ſollecitudine de' miei impedimenti per impiegarli in queſto; ed atteſo, che queſt' anima mi è nella conſiderazione, che ſa Iddio, non ha avuto poco potere per animare la mia in queſta occaſione. E' veramente molto tempo, che io aveva diſegnato di ſcrivere dell' amor ſacro, ma ciò non potevaſi paragonare a quello, che queſta occaſione mi ha fatto operare, occaſione, che io ti manifeſto così ſemplicemente il tutto a buona fede, imitando gli antichi, acciocchè tu ſappia, che io non ſcrivo, che ſecondo l'occorenze, e perchè tu mi ami d'avvantaggio.

Diceſi fra' Gentili, che Fidia non rappreſentava giammai così perfettamente alcuna coſa, quanto la Divinità, nè Apelle quanto Aleſſandro, non gli riuſciva però ſempre il tutto ugualmente. Se io ſon breve in queſto trattato, mio caro Lettore, fa che la tua bontà ſi avanzi, ed Iddio benedirà la tua lettura.

E perciò ho dedicato queſt' opera alla Madre della dilezione, ed al Padre dell'amor cordiale, come io dedicai l'Introduzione al Divino fanciullo, che è il Salvatore degli amanti, e l'amor

mor de' Beati. Certo come le donne, finocchè sono gagliarde, ed abili a partorire facilmente i figli eleggono ordinariamente i Padroni fra i loro amici di questo mondo, ma quando la loro debolezza, e indisposizione gli rende i parti difficili, e pericolosi invocano i Santi del Cielo, e si votano di far tenere al Battesimo i figli da qualche povero, o da qualche persona divota al nome di San Giuseppe, di San Francesco d'Assisi, e di San Francesco di Paola, di San Niccolò, o di qualche altro Beato, che possi impetrar da Dio il buon successo della loro gravidanza, ed una nascita vitale per lo Figlio; così avanti, che io fossi Vescovo trovandomi con maggior ozio, e con minor applicazione per iscrivere, io dedicai le picciole opere, che io feci a' Principi della terra, ma ora, che occupato dalla mia carica, ho mille difficoltà di scrivere, io non consacro più alcuna cosa, che a' Principi del Cielo, acciocchè mi ottengano il lume necessario, e se così è la volontà di Dio, abbiano questi scritti una nascita fruttuosa, ed utile a molti. Così Iddio ti benedica mio caro Lettore, e ti faccia ricco nel suo Santo Amore. Nel resto io sottometto sempre con tutto il mio cuore i miei scritti, e le mie parole, e le mie azioni alla correzione della Santissima Chiesa Cattolica, Appostolica, e Romana, sapendo, che essa è la colonna, e fermezza della verità; onde non può nè fallire, nè mancare, e che nessuno può aver Iddio per Padre, se non averà la Chiesa per Madre.

Di Annisì il giorno delli Santissimi Appostoli S. Pietro, e S. Paolo. 1616.

SIA BENEDETTO IDDIO.

TRAT-

TRATTATO
DELL' AMOR DI DIO, DI S. FRANCESCO DI SALES
VESCOVO, E PRINCIPE DI GENEVA.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Contiene una preparazione a tutto il trattato, che Iddio ha colla bellezza della natura umana dato alla volontà il governo di tutte le potenze dell' Anima.

L'Unione stabilita nella distinzione fa l'ordine, l'ordine produce la convenienza, e la proporzione, e questa nelle cose intere, e compite produce la beltà. Un' armata è bella, quando ella è composta di tutte le sue parti accoppiate talmente nell'ordine loro, che la distinzione abbia riguardo alla convenienza, che elle devono aver insieme per non fare, che una sola armata. Acciocchè una musica sia bella, e perfetta non solo è necessario, che le voci siano pure, e chiare, e ben distinte, ma che siano fra loro in tal modo unite che ne risulti una giusta consonanza, ed armonia per mezzo dell' unione, che è nella distinzione, e la distinzione, che è nell' unione delle voci, onde non senza causa, si dice, esser

la

la musica una concordia discorde, o piuttosto una discordia concorde.

Or, come dopo S. Dionigio, eccellentemente dice l'Angelico Dottor S. Tommaso, la bellezza, e la bontà benchè abbiano qualche convenienza insieme, non sono nondimeno una medesima cosa; che il buono è quello, che piace all'appetito, ed alla volontà; il bello è quello, che piace all'intelletto, ed alla cognizione, o per dir altrimenti, il buono è quello, per il quale ci diletta il godere; il bello è quello, per il quale la cognizione ci aggrada, e questo perchè, a parlar propriamente, noi non attribuiamo la bellezza corporale, se non a gli oggetti de' due sensi, che hanno maggior cognizione, e che servono più ad intendere, i quali sono la vista, e l'udito, sicchè non diciamo mai, belli odori, o belli sapori, ma belle voci, e belli colori.

Il bello dunque essendo chiamato bello, acciochè la sua cognizione diletti, è necessario, che oltre l'unione, e la distinzione, l'integrità, l'ordine, e la convenienza delle sue parti, abbia molto splendore, e chiarezza, acciocchè possa essere conosciuto, e veduto. Le voci per esser belle, devono essere chiare, e nette; i discorsi intelligibili, i colori lucidi, e risplendenti; le oscurità, l'ombre, le tenebre sono brutte, e deformano il tutto, perchè in esse non è alcuna cosa cognoscibile, nè ordine, nè distinzione, nè unione, nè convenienza, il che fece dire a S. Dionigio, *c. 4. de div. nom.* che Iddio come sovrana bellezza è l'autore della bella proporzione, del bel lustro, e della buona grazia, che in tutte le cose facendo risplendere in forma di lume le distribuzioni, e gli scompartimenti de' suoi raggi, da' quali tutte le cose sono fatte belle, vuole, che per istabilir la beltà, ci sia necessaria la convenienza, e la buona chiarezza, e buona grazia.

Certo, o Teotimo, è inefficace la bellezza, inutile, e morta, se lo splendore, e la chiarezza non la ravviva, e le dà efficacia, e però noi

di-

diciamo i colori esser vivi, quando sono chiari, e lustri.

Ma quanto alle cose animate, e viventi, non è la lor bellezza perfetta senza la buona grazia, che oltre la convenienza delle parti perfete, che produce la beltà, ajuta la convenienza dei movimenti gesti, ed azioni, che è come l'anima, e vita della beltà delle cose viventi; così nella sovrana bellezza del nostro Iddio, noi riconosciamo l'unione, e l'unità dell'essenza nella distinzione delle Persone con una infinita chiarezza unita alla convenienza incomprensibile di tutte le perfezioni dell' azioni, e movimenti, comprese sovranamente, e per modo di dire unite, ed incorporate eccellentemente nell'unità, e semplicissima perfezione del puro atto divino, che è Iddio medesimo immutabile, ed invariabile, come noi diremo di sotto.

Volendo dunque Iddio far tutte le cose buone, e belle, ha ridotto la moltitudine, e distinzione di quelle in una perfetta unità e per così dire, le ha tutte arrolate alla Monarchia, facendo, che tutte le cose si attacchino l'una all' altra, e tutte a lui, che è il sovrano Monarca; ha ridotto tutte le membra in un corpo sotto un capo, ha di molte persone formato una famiglia, di molte famiglie una Città, di molte Citta una Provincia, di più Provincie un Reame, e ad un solo Re ha tutto un Reame sottoposto.

Così, Teotimo, col mezzo d'una innumerabile moltitudine, e varietà d'azioni, moti, sentimenti, inclinazioni, abiti passioni, facoltà, e potenze, che sono nell'uomo, ha Iddio stabilita una Monarchia naturale nella volontà, la quale comanda, e signoreggia a tutto quello, che in questo picciolo Mondo si trova, e sembra, che Iddio abbia detto alla volontà quello, che Faraone disse a Giuseppe: Tu sarai sopra la mia casa: tutto il popolo ubbidirà al comandamento della tua bocca, nessuno muoverà alcuna cosa senza il tuo comandamento. Questo Dominio dalla volontà si pratica alle volte differentemente.

CAP.

CAP. II.

Come la volontà governa alle volte diversamente le potenze dell' anima

IL Padre di famiglia governa la moglie, i figli, e li servitori col mezzo de' comandamenti, ed ordini suoi, alli quali sono essi obbligati d'ubbidire, benchè potessero non lo fare: governa i servi, e schiavi colla forza, alla quale essi non possono contraddire, ma i cavalli, i bovi, i muletti gli maneggia con industrie, legandogli, imbrigliandoli, pungendoli, fermandoli, e rilassandoli.

E' certo, che la volontà governa la facoltà dei nostri moti esteriori, come un servo, o come uno schiavo, in modo tale, che se non vi è alcuna cosa di fuori, che l' impedisca: ella non manca giammai d'ubbidire. Noi apriamo, e ferriamo la bocca, moviamo la lingua, le mani, i piedi, gli occhi, e tutte le parti, nelle quali si ritrova la potenza di questi moti, e ciò senza resistenza a nostro gusto, e secondo la nostra volontà.

Ma quanto a' sensi, ed ella facoltà di nutrire, crescere, e produrre, non li potiamo così facilmente governare, anzi ci conviene impiegarvi l'industria, e l'arte. Se uno chiama il suo servo, o schiavo, egli viene; se uno gli dice, che si fermi, egli si ferma, ma tal ubbidienza non si può sperar da uno sparaviere, o da un falcone; che per farlo ritornare conviene mostrargli il zimbello, e per quietarlo mettergli il cappelletto, si comanda ad un paggio, che vada alla destra, o alla sinistra, ed egli lo fa, ma ad un cavallo è necessario servirsi della briglia.

Non si deve, o Teotimo, comandar a' nostri occhi, che non guardino, agli orecchj, che non odano, alle mani, che non tocchino, allo stomacho che non digerisca, al nostro corpo, che non cresca, perchè queste facoltà non intendono, e per-

e perciò sono incapaci d'ubbidienza: Nessuno può aggiungere un palmo alla sua statura: Rachele desiderava, e non poteva concepire, noi spesso mangiamo senza ricever nutrimento, e senza crescere: chi si vuol servire delle sue potenze, vi deve impiegar l'industria. Il medico governando un figlio lattante, non gli comanda alcuna cosa, ma ordina alla nutrice, che faccia questo, e quello, e tallora ordina, ch'ella mangi la tale e tal vivanda, che ella prende il tal medicamento, la cui qualità diffondendosi dentro il latte, e questo dentro il corpo del bambino, opera la volontà del medico in questo piccolo infermo che non può nè anche formare un solo pensiero.

Non si deve ordinar l'astinenza, la sobrietà, la continenza allo stomaco, o il digerir al ventre, ma devesi comandar alle mani di non porgere, che colla tale, e colla tal misura le bevande, ed i beveraggi alla bocca, è necessario torre, o dare alla potenza, che produce, gli oggetti, ed i soggetti, e gli alimenti, che la fortifichino, secondo che ricerca la ragione; conviene divertir gli occhi, o coprirli del lor natural cappelletto, e serrarli, se uno non vuol, che vedano, e con questi artifizj si ridurranno al punto, che desidera la volontà.

Questo, o Teotimo, è quello, che c'insegna il nostro Signor, che vi sono degli Eunuchi, che sono tali per lo regno de' Cieli; cioè che non sono Eunuchi per naturale impotenza, ma per l'industria di cui servesi la loro volontà, per tenerli dentro la santa continenza. E' una sciocchezza il comandar ad un cavallo, che non ingrassi, che non cresca, che non tiri calci: se ciò desiderate, levategli la biada, non conviene comandargli, nè ingrassarlo, per domarlo.

Così la volontà parimente ha il poter sopra l'intelletto, e sopra la memoria, che di mol-

te cose, che può intender l'intelletto, o delle quali si può raccordar la memoria, la volontà determina quelle, alle quali essa vuole, che le sue potenze si applichino, o dalle quali vuole, che esse si divertiscano. E' ben vero, che non le può governare; nè ordinare così assolutamente come fa le mani e piedi, e la lingua, e ciò per le facoltà sensitive, e particolarmente della fantasia, che non ubbidiscono alla volontà con pronta, ed infallibile ubbidienza, e delle quali potenze sensitive l'intelletto, e la memoria hanno bisogno per operare, ma nondimeno la volontà le rimuove, le impiega, ed applica secondo, che le piace, se bene non così stabilite, ed invariabilmente, che la vaga, e variabile fantasia non le divertisca molte volte, e le distrugga altrove, di modo, che come ben scrive l'Appostolo: Io faccio non il bene che voglio, ma il male che odio; così siamo forzati di piangere la nostra miseria, perchè pensiamo non il bene, che amiamo, ma il male, che fuggiamo.

C A P. III.

Come la volontà governa l'appetito sensuale.

DOmina dunque, o Timoteo, la volontà sopra la memoria, l'intelletto, e la fantasia, non per forza, ma per autorità di manieracchè ella non è sempre infallibilmente ubbidita, come non è il padre di famiglia da i suoi figli, e servitori, questo medemo avviene nell'appetito sensuale, il quale come dice Sant' Agostino, *l.* 14. *de Civitate Dei circa finem*, & *l.* 15. *c.* 7. in noi peccatori è chiamato concupiscenza, e sta soggetta alla volontà, ed allo spirito, come la moglie al marito, perciocchè siccome fu detto alla donna,

fa

sarai sotto la podestà del marito, ed esso ti dominerà, così fu detto a Caino, che sarebbe il suo appetito sotto di lui, al quale esso dominerebbe: ed esser sotto la potestà di alcuno non è altro, che sottomettersi, e soggettarsi a lui.

O uomo, dice S. Bernardo, *Ser. 5. de quadr.* è in tuo potere, se tu vuoi, che il tuo inimico sia tuo servitore, di manieracchè ritornino tutte le cose in bene, il tuo appetito è sotto di te, e tu lo dominerai. Può bene il tuo nemico eccitar in te la tentazione, ma tu puoi, se vuoi, dargli o negargli il consenso, se tu permetti all'appetito di condurti al peccato, allora sarai sotto di lui, ed egli ti dominerà, perchè chiunque fa il peccato, è servo del peccato, ma avanti che tu lo commetta, fino che non è il peccato, nel tuo consenso, ma solo nel sentimento, cioè, è ancora nell'appetito, e non nella volontà, è il tuo appetito sopra di lui, e tu lo domini.

Avanti che l'Imperatore sia creato, è sottoposto agli Elettori, che dominano sopra di lui, potendo, o no, innalzarlo alla dignità imperiale: ma quando è stato da loro eletto, ed a tal carica innalzato, sono essi sotto di lui, ed esso domina loro: avanti che la volontà consenta all'appetito, ella domina sopra di lui, ma dopo il consenso diviene sua schiava.

In somma questo appetito sensuale è certamente un soggetto ribelle, inquieto, e sedizioso, ed è necessario confessare, che noi non lo sappiamo talmente abbattere, che egli non si sollevi, che non sorprenda, e non assalti la ragione, ma nondimeno la volontà ha tanta forza sopra di lui, che se ella vuole, lo può atterrare; rompere i suoi disegni, ed abbatterli, essendo un'abbatter a bastanza il non consentir punto alle sue suggestioni;

non si può impedire il concepire il desiderio, ma sì bene il partorire, e perfezionare il peccato.

Or questa concupiscenza del sensual appetito è un dolce moto, col cui mezzo come di Capitani ammutinati si eccita sedizione nell' uomo; perchè o travagliano per ordinario l' anima, o agitano il corpo; mentrecchè inquietano l' anima si chiamano perturbazioni; mentrechè inquietano il corpo, si chiamano passioni, secondo il detto di Sant' Agostino, *lib. 9. de Civit. c.* 4. tutti risguardano il bene, o il male, quello per acquistarlo; questo per ischiavarlo: se il bene è considerato in se stesso secondo la sua bontà naturale, eccita l' amore prima, e principal passione; ma se è riguardato come lontano, ci provoca al desiderio; se essendo desiderato, si giudica di poterlo ottenere, tosto si entra nella speranza; se si stima di non poterlo conseguire, succede il disperarsene; ma quando uno possede il bene, come cosa presente, ne succede la gioja, per lo contrario sì tosto, che noi conosciamo il male l' odiamo: se è lontano lo sfuggitiamo: se pensiamo di non poterlo schivare lo temiamo, e se crediamo poterlo evitare diventiamo più arditi, e più coraggiosi, ma se noi lo proviamo, come cosa presente, ci attestiamo, ed allora l' ira, ed il coruccio corrono prontamente per rigettare, ed abbattere il male, o almeno per vendicarsene, che se non si può, ne succede la tristezza, ma se uno l' ha scacciato, e se n' è vindicato, viene la soddisfazione, e il gusto, ch' è un piacere del trionfo, che come il possesso del bene rallegra il cuore, così la vittoria contro il male sazia l' anima.

Tiene la volontà il suo impero sopra tutto questo popolo delle passioni sensuali scacciando le loro suggestioni, reprimendo i loro attac-

attacchi, impedendo i loro affetti, ricusando finalmente di dar loro il suo consenso, senza il quale esse non possono impadronirsi di lei, e per lo qual rifiuto, restano vinte; ed alla lontana abbattute, infievolite, infiacchite, acciecate, e se non in tutto morte, almeno battute, e mortificate.

E questa moltitudine di passioni è nell'anima nostra, o Teotimo, per esercitar la nostra volontà nella virtù, è valore spirituale, di manieracchè ebbero gran torto gli Stoici a negare, che si ritrovassero negli uomini saggi; ma in oltre quello stesso, che negarono, praticarono nondimeno cogli effetti come dice Sant'Agostino *l. 9. de Civit. c.* 4. raccontando questa graziosa istoria.

Essendosi Aulo Gellio imbarcato con un famoso Stoico, sopraggiunta una gravissima tempesta, cominciò lo Stoico ad impallidire, e tremare così sensibilmente, che tutti quelli del Vascello se ne accorsero, e curiosamente lo riguardavano, benchè fossero nel medesimo pericolo, che lui, ma abbonacciandosi finalmente il mare, e passato il travaglio, diede la sicurezza, e libertà a ciascheduno liberamente di garire, e di burlare. Un certo delizioso Asiatico, burlandosi dello Stoico, gli rimproverò, che avesse avuto paura, essendo nel pericolo venuto pallido, e tremante; restando esso per lo contrario senza terrore alcuno; al che rispose lo Stoico quello che aveva Aristippo Filosofo Socratico detto ad uno, che gli aveva rimproverato il medesimo: Tu hai avuto molto ben ragione di non temere per l'anima di un' infelice, e dappoco: ma io avrei avuto il torto a non temere la perdita dell'anima d' Aristippo, *lib.* 19. *c.* 1. Il bello di questa Storia è, che la racconta Aulo Gellio testimonio di vista, ma la risposta fatta dallo Stoico

favorisce più la sua prontezza che la sua causa, perchè allegando un compagno del suo timore fa prova con due irrevocabili testimonianze, che erano gli Stoici tocchi dal timore, e che questo diffondeva i suoi effetti negli occhi, nel viso, e nell' apparenza, e così per conseguenza è una passione.

E' gran pazzia il voler' esser saggio d' una impossibile sapienza. Ha la Chiesa condannato la follia di quel sapere, che già voleano introdurre certi prosontuosi Anacoreti, contra i quali tutta la scrittura, ma sopra tutti il grand' Appostolo grida, che noi abbiamo una legge nel nostro corpo, che ripugna alla legge del nostro spirito. Fra noi Cristiani dice il grande S. Agostino *l. 4. de Civ. Dei. c. 9.* secondo le sante scritture, e la santa dottrina, li Cittadini della sacra Città di Dio vivono secondo Iddio nel pellegrinaggio di questo mondo, temono, desiderando, si lamentano, si rallegrano. Udite il sovrano Re di questa Città ha temuto, ha desiderato, si è doluto, e rallegrato, fino a lagrimare, impallidire, tremare, e versare il sangue, benchè questi moti non fossero in esso simili a' nostri; onde il grande San Girolamo, e dopo lui la scuola non ha ardito nominarli col nome di passioni, per la riverenza della persona, nella quale erano, ma col rispettoso nome di propassioni; per testificare, che i movimenti sensibili teneano in Nostro Signore luogo di passioni, benchè non fossero tali, attesocchè egli non patì, nè sopportò alcuna cosa dalla parte di quelle, se non quanto egli volle, e come a lui piacque, govenandole, e reggendole a suo gusto, il che non facciamo noi peccatori, che sopportiamo, e patiamo questi movimenti con disordine, contra il nostro gusto, con pregiudizio grave del buono stato, e della politica dell' anima nostra.

CAP.

CAP. IV.

Che l'amor domina sopra tutti gli affetti, e passioni, e parimente governa la volontà, benchè la volontà abbia parimenti il dominio sopra di lui.

ESsendo l'amore la prima compiacenza, che noi abbiamo al bene, come diremo fra poco, certo gli precede il desiderio; ed in effetto che cosa è quello, che uno desidera, se non quello, che uno ama? questo procede dal diletto, perciocchè non potrebbe uno contentarsi, nè godere di qualche cosa, se non l'amasse, perchè non si spera il bene, che non si ama; procede l'odio, perchè noi non fuggiamo il male, se non per l'amore, che portiamo al bene, così il male non è male, se non perchè è contrario al bene, e questo medemo, o Teotimo, avviene in tutte le altre passioni, o affetti, che tutte nascono dall'amore come dalla propria pianta, e radice.

E' questo perchè le altre passioni, ed affetti sono buoni, o cattivi, virtuosi, o viziosi, secondo che è buono, o malvagio l'amore dal quale esse procedono, perciocchè talmente le sue qualità si diffondono in quelle, che non sembrano essere altro, che l'istesso amore. S. Agostino *l. 14. c. 7. & 9. de Civit.* riducendo tutte le passioni, ed affetti nostri a quattro, come fa ancor Boezio, Cicerone, Virgilio, e la maggior parte degli antichi: L'amor (dice egli) che aspira a posseder quello che ama, si chiama concupiscenza, o desiderio; avendolo, o possedendolo si chiama gioja; fuggendo quello, che gli è contrario, si chiama timore: ma se sarà sopraggiunto da esso, e che lo provi, si chiama tristezza, e perciò son queste passioni cattive, se è cattivo l'amore, buone, se è buono.

I Cittadini della Città d'Iddio temono, desiderano, si rallegrano, e perchè il loro amore è perfetto, tutte le loro azioni sono perfette.

La dottrina Cristiana soggetta lo spirito a Dio, acciocchè esso lo conduca, e lo soccorra, e lo spirito sottomette tutte queste passioni, *ibid. lib. 9. cap. 9.* acciocchè esso le freni, e le moderi, e così si convertano al servizio della giustizia, e della virtù; la volontà retta è l'amor buono, la cattiva è l'amor malvagio, che a dirlo in una parola, o Teotimo, l'amore talmente domina la volontà, che la rende tutta tale, quale è desso.

La donna per ordinario cangia la sua condizione in quella del marito, e divien nobile se esso è nobile; Regina, se egli è Re; Duchessa, se è Duca; così la volontà cangia la sua qualità secondo l'amore, che ella sposa, se è carnale, essa è carnale, spirituale, se spirituale, e tutti gli affetti di desiderj, di gioja, di speranza, di timore, di tristezza, come figli nati di maritaggio dell'amore colla volontà ricevono per conseguenza le qualità dell'amore; e per concludere, o Teotimo, non si muove la volontà che da' suoi affetti, tra quali l'amore, come primo mobile, dà il moto a tutto il resto, e fa tutti gli altri movimenti dell'anima.

Ma non perciò segue che la volontà non domini l'amore, perchè la volontà non ama non volendo amare, e tra molti amori, che se le presentano, ella si può attaccare a quello, che giudica migliore, altrimenti non vi sarebbe amore, nè proibito, nè comandato. Essa dunque domina gli amori come una dama gli amanti, che la ricercano per isposa, de' quali può elegger quello, che vuole, ma siccome dopo il maritaggio essa perde la sua libertà, e di padrona resta sottoposta al voler del marito, restando presa da quello, che

che essa ha preso per marito, così parimente la volontà, che elesse l'amore a gusto suo, dopo che ne ha abbracciato qualcheduno resta a lui sottoposta, e come la moglie fino che vive dimora soggetta al marito, che ha eletto, ed alla morte di esso riprende la sua libertà per rimaritarsi ad un'altro, così mentre un'amore vive nella volontà, vi tiene il suo Regno, e sta sottoposta a i moti di essa, ma se questo amore viene a morire, essa ne può prendere un'altro, ma la nostra volontà ha una libertà, che non ritrovasi nelle donne maritate, e questa è, che può scacciare il suo amore, quando essa vuole, applicando l'intelletto a' motivi, che la possono disgustare, e farla risolvere a cambiare oggetto, che così mortifichiamo l'amor proprio per far regnar in noi l'amor di Dio; che se non lo potiamo in tutto annichilare, l'indeboliamo almeno in modo tale, che se viene in noi, viene per non vi regnare, come al contrario scacciando il celeste amore potiamo aderire a quello delle creature, che è l'infame adulterio così spesso dal celeste sposo rimproverato a' peccatori.

C A P. V.

Degli affetti della volontà.

NON si trovano moti nell'appetito intellettuale, o ragionevole, che si chiama volontà, che non si ritrovino ancora nell'appetito sensibile, o sensuale; ma quelli sono ordinariamente dinominati affetti, e questi passioni. I Filosofi, e gentili hanno amato in qualche modo Iddio, la loro Repubblica, le virtù, le scienze, hanno abborrito il vizio, sprezzato gli onori, procurato di schivar la morte, o la calunnia, desiderato di saper, e parimente di esser onorati dopo la morte, hanno atteso con ogni sforzo a' su-

perar le difficoltà, che incontravano nel progresso delle virtù, hanno temuto il biasimo, fuggito gli errori, vendicate l'ingiurie pubbliche, si sono sdegnati contra i Tiranni senza alcun proprio interresse; or tutti questi moti erano nella parte ragionevole: perchè li sensi, e per conseguenza sensuale non sono capaci di esser applicati a questi oggetti, e perciò tali movimenti erano affetti dell'appetito intellettuale, o ragionevole, e non passioni dell'appetito sensuale.

Noi talora abbiamo passioni nell'appetito ensuale, o nella concupiscenza contraria a gli affetti, che nel medesimo tempo sentiamo dentro l'appetito ragionevole, o dentro la volontà. Quel giovane del quale parla S. Girolamo, *in vita Paul.* si tagliò la lingua co' denti, e la gettò sul viso di quella maledetta donna, che l'infiammava al peccato, non testimoniò egli di aver nella volontà un'estremo effetto di dispiacere contrario alla passione del piacere, che per forza se gli facea sentire nella concupiscenza ed appetito sensuale? Talora tremiamo di timore dentro a' pericoli, sebben la nostra velocità ci porta, e ci fa dimorare in essi. Talora odiamo i piaceri ne' quali si compiace il nostro appetito sensuale, amando i beni temporali, ne' quali egli non si compiace. Consiste in ciò la guerra, che tutto il giorno sentiamo fra lo spirito, e la carne, tra l'uomo esteriore, che dipende da' sensi, e l'uomo interiore, che dipende dalla ragione: fra il vecchio Adamo, che segue gli appetiti della sua Eva, o della concupiscenza, ed il novello Adamo, che seguita la sapienza celeste, e la santa ragione.

Gli Storici, come racconta S. Agostino, *l. 4. de Civit. c. 4.* negando che potesse il saggio aver le passioni, confessavano nondimeno questo simile, che avevano affetti, che

essi

essi chiamavano *Eupathies*, o buone passioni, o come dice Cicerone, costanza, dicendo, che il saggio non desidera, ma vuole; che non ha punto d'allegrezza, ma gioja; che non ha timore, ma provvidenza, e cautela; di manieracchè non si muova se non per ragione, e secondo la ragione perciò negavano, che l'uomo saggio possa giammai sentire alcuna tristezza, perchè ella non riguarda, che il male sopravvenuto, e non avviene alcuna cosa di male all'uomo saggio, poichè nessuno è giammai offeso da altri, che da se stesso, secondo le loro massime.

E' certo, o Teotimo, non aveano il torto, dicendo, che l'Eupathies, e buoni affetti siano nella parte ragionevole dell'uomo; ma ben l'ebbero affermando, che non si trovino passioni nella parte sensitiva, e che la tristezza non tocchi punto il cuore dell'uomo saggio, perchè lasciando a parte che essi medesimi erano travagliati, come si è detto, potrebbe occorrer, che la sapienza si privasse della misericordia, che è una virtuosa, tristezza, la quale entra ne' nostri cuori per portarci al desiderio di liberar il prossimo dal male, che lo grava: onde il maggior uomo dabbene di tutta la gentilità Epitteto non seguì questo errore, che le passioni non avessero luogo nell'uomo saggio, come attesta S. Agostino, il quale dimostra ancora, che la dissensione degli Stoici con gli altri Filosofi in questo particolare non è stato altro, che una pura disputa di parole, e dibattimento di lingua.

Or questi affetti che sentiamo nella parte ragionevole sono più, o meno nobili, e spirituali secondo che i loro oggetti sono più o meno elevati; e secondo che si trovano in un grado più eminente dello spirito, perchè sono in noi alcuni affetti, che procedono da' discorsi, che noi facciamo secondo l'esperienza

de' ſenſi; altri ve ne ſono formati ſopra i diſcorſi cavati dalle ſcienze umane, ed altri, che procedono da' diſcorſi fatti ſecondo la fede, ed in fine ve ne ſono alcuni, che hanno l'origine loro dal ſemplice ſentimento, ed acquietanſi, come fa l'anima alla verità, ed alla volontà di Dio: i primi ſi chiamano affetti naturali, perchè chi è quello, che naturalmente non deſideri la ſanità, le provviſioni neceſſarie per vivere, e per nutrirſi, le dolci, e grate converſazioni? Li ſecondi affetti ſi chiamano ragionevoli, perchè ſi appoggiano alla cognizione ſpirituale della ragione, dalla quale la noſtra volontà è eccitata a ricercar le tranquillità del cuore, le virtù morali, il vero onore, e la contemplazione filoſofica delle coſe eterne; gli affetti della terza ſorte ſi chiamano criſtiani, perchè naſcono dal diſcorſo cavato dalla dottrina di N. S. che ci fa cercar la povertà volontaria, la carità perfetta, e la gloria del Paradiſo; ma gli affetti del ſupremo grado ſi chiamano divini, e ſoprannaturali, perchè Iddio medemo gl'infonde nel noſtro ſpirito, ed eſſi riſguardano, e ſi rendono a Dio ſenza il mezzo d'alcun diſcorſo, nè d'alcun lume naturale: ſecondo che uno è facile a concepire (per quello, che diremo di ſotto) de' ſentimenti, che ſi praticano nel Santuario dell'anima.

Queſti ſoprannaturali affetti ſono tre principalmente, l'amor dello ſpirito verſo la bellezza de' miſterj della fede, l'amor verſo l'utilità de' beni, che ſono promeſſi nell'altra vita, e l'amor verſo la ſovrana bontà della ſantiſſima, ed eterna Divinità.

CAP.

C A P. VI.

Come l'amor d'Iddio domina tutti gli altri amori.

LA volontà governa tutte le altre potenze dello spirito umano; essa è governata dal suo amore, che la rende tale, quale è desso; or fra tutti gli amori, quello d'Iddio tiene lo scettro, e talmente ha l'autorità unita inseparabilmente alla sua natura, che se non è il padrone, gli manca incontinenti l'essere, e perisce.

Ismaelle non fu coerede d'Isacco suo fratello più giovane: Esaù fu destinato al servigio di suo fratello minore: Giuseppe non solo fu adorato da' fratelli, ma dal padre, e da sua madre nella persona di Benjamin; siccome avea prima preveduto in sogno nella sua gioventù. Non è senza mistero, che gli ultimi de' fratelli abbiano vantaggio sopra i maggiori d'età; l'amor Divino è veramente l'ultimo fra tutti gli affetti del cuor umano, perchè, come dice l'Appostolo, quello che è naturale è il primo, e lo spirito seguita dappoi, ma questo ultimo eredita tutta l'eredità; e l'amor proprio, come un'altro Esaù, è destinato al suo servizio, e tutti gli altri movimenti dell'anima non solo l'adorano, come suoi fratelli, e gli sono sottoposti, ma l'intelletto, e la volontà, che tengono il luogo di padre, e di madre. Il tutto è soggetto a questo celeste amore, che vuol sempre essere o Re, o niente, non potendo vivere, se non domina, o regna, nè regnare se non sovranamente.

Isacco, Giacobbe, e Giuseppe furono figli soprannaturali, perchè le loro madri Sara, Rebecca, e Rachele, essendo sterili per natura concepirono per la grazia della bontà celeste, e perciò furono essi stabiliti padroni,

ni, e Signori de' fratelli; così il sacro amore è un figlio miracoloso, perchè la volontà umana non lo può concepire, se lo Spirito Santo non lo sparge dentro a' nostri cuori, e deve come soprannaturale governare, e regnare sopra tutti gli affetti, e sopra l'intelletto, e la volontà, e benchè si ritrovino nell'anima altri movimenti soprannaturali, il timore, la pietà, la forza, la speranza come Esaù, e Benjamin furono figli soprannaturali di Rachele, e di Rebecca, nondimeno l'amor divino è il patrone, e l'erede, ed il superiore come fosse figlio della promessa, poichè questo è in suo favore, che il Cielo è promesso all' uomo, la salute è mostrata alla fede, esso è preparato alla speranza, ma non è dato, che alla carità; mostra la fede il cammino della terra promessa, come una colona di nubi, e di fuoco, cioè chiaro oscuro; la speranza ci nutrisce della manna della soavità, ma la carità c'introduce come l'arca della confederazione, che ci fa il passaggio al Giordano, cioè al giudizio, e che dimora in mezzo al popolo nella terra celeste, promessa a veri Israeliti, in cui nè la colomba della fede servirà più di giuda, nè alcuno si pascerà più della manna della speranza.

Soggiorna il santo amore nella più alta, e rilevata ragione dello spirito dove egli offerisce i suoi sacrifizj, ed olocausti alla divinità, siccome Abramo fece il suo: e nostro Signore s'immolò nella cima del monte Calvario, acciocchè da un così rilevato luogo sia udito, ed ubidito dal suo popolo, cioè da tutte le facoltà, ed affetti dell'anima, che gli governa con una incomparabile dolcezza, perchè l'amore non procede con forza di violenza, ma riduce tutte le cose alla sua ubbidienza con forza così deliziosa, che siccome non si ritrova alcuna cosa così forte come l' amo-

come l'amore, così nissuna cosa tanto è amabile, quanto la sua forza.

Sono le virtù nell'anima per moderar li suoi movimenti, la caritade, come principale fra tutte le virtù le regge, e tempera tutte, non solamente perchè il principale serve in ciascheduna specie di cose di regola, e misura a tutto il resto, ma ancora perchè Iddio avendo creato l'uomo a sua immagine, e sembianza, vuole, che come in sè così il tutto sia in lui, ordinato dall'amore, e per amore.

C A P. VII.

Descrizione dell'amore in generale.

HA la volontà così gran convenienza col bene, che sì tosto che ella l'apprende, subito cammina alla sua parte, per compiacersi in lui come in suo gratissimo oggetto, al quale ella è così strettamente collegata, che uno può dichiarar la sua natura, che per lo rapporto, che ella ha seco; non altrimente, che uno non saprebbe mostrar la natura del bene, che per la collegazione, che egli ha colla volontà: e che cosa, o Teotimo, è il bene, se non quello, che ciascheduno vuole? e cosa è la volontà, se non la potenza, che porta, e fa indirizzare al bene, o a quello, che è stimato tale? la volontà dunque apprendendo, e sentendo il bene col mezzo dell'intelto che ne lo rappresenta, concepisce in questo incontro nel medesimo tempo un subito diletto, e compiacenza, che la muove, ed inclina dolcemente, ma potentemente verso questo amabile oggetto per unirsi a lui, e per arrivare a questa unione gli fa cercar tutti i mezzi proporzionati.

Ha dunque la volontà una strettissima convenienza col bene: questa convenienza produ-

duce la compiacenza, che mena la volontà: e nel sentire, e veder il bene: questa compiacenza si muove, e spinge la volontà al bene: questo movimento tende all' unione, e finalmente la volontà smossa, e che tende all' unione cerca tutti i mezzi, che le sono di bisogno per venirvi.

Certo a parlar generalmente l'amore comprende tutto quello insieme, come un bell'albero, la cui radice è la convenienza della volontà al bene, il piede è la compiacenza, il fusto è il movimento, le diligenze, ed altri sono i rami, ma l'unione, ed il godimento sono i frutti, così sembra l'amor essere un composto di queste cinque parti principali, sotto le quali si contiene una quantità di altre particelle, come si vedrà nel progresso dell' opera.

Consideriamo di grazia la pratica d'un amor invisibile fra la calamita, e 'l ferro, che è la vera immagine dell'amore sensibile, e volontario di cui parliamo: Il ferro dunque ha una tale convenienza colla calamita, che sì tosto, che egli sente la sua virtù, si volge verso lei, poi comincia subito a muoversi, a dimenarsi con piccioli moti testificando in ciò la compiacenza, che egli sente, per la quale egli s'avanza, e cammina verso la calamita, cercando tutti i mezzi, che può per unirsi seco: non vedete voi tutte le parti d'un vivo amore ben rappresentato in queste cose inanimate?

Ma finalmente, Teotimo, la compiacenza, ed il movimento, e liquefazione della volontà nella cosa amabile, propriamente parlando, non è altro, che l'amore, ma in questo modo però, che la compiacenza è il principio dell'amore, ed il movimento, o effusione del cuore, che ne seguita, è il vero ed essenziale amore, sicchè può esser l'uno, e altro nominato veramente amore ma in diverso modo;

perciocchè siccome può esser l'Alba chiamata giorno, così questa prima compiacenza del cuore verso la cosa amata, può esser nominata amore, perchè è il primo grado, ed il primo risentimento dell'amore. Ma siccome il vero giorno si prende dalla fine dell'Alba, fino che il Sole va sotto, così la vera essenza dell'Amore consiste nel movimento, e liquefazione del cuore, che immediatamente seguita alla compiacenza, e si termina all'unione, e per conchiudere la compiacenza è la commozione, o la prima agitazione, che il bene opera nella volontà, che è seguita dal movimento, o liquefazione, e per la quale la volontà si avanza, e si avvicina alla cosa amata, che è il buono, e proprio amore.

Diciamo così, il bene stringe, occupa, e lega il cuore colla compiacenza, ma lo tira, lo lega, e lo conduce a sè coll'amore; lo fa per la compiacenza uscire, ma l'amore lo fa camminare: la compiacenza è il destamento del cuore, ma l'amore è l'azione; la compiacenza lo fa muovere, ma l'amore lo fa camminare; stende il cuore le sue ali per la compiacenza, ma l'amore è il suo volo; l'amore dunque a parlare distintamente, e precisamente non è altra cosa, che il movimento, effusione ed avanzamento del cuore verso il bene.

Molti hanno creduto, che non sia l'amor altra cosa, che la medesima compiacenza, nel che vi è molta apparenza di ragione, perchè non solo il moto dell'amore prende la sua origine dalla compiacenza che prova il cuore nel primo incontro del bene, e confina colla seconda compiacenza, che viene al cuore per l'unione alla cosa amata, ma oltre di ciò si conserva per la compiacenza, e non può vivere, che per lo mezzo di essa,

che

che è la sua radice, e la sua nutrice; sicchè subito cessa l'amore, quando manca la compiacenza, e come l'Ape nascendo dentro il mele, si nutre di mele, e non vola che per causa del mele, così l'amore nato dalla compiacenza si mantiene per essa, e tende ad essa; il peso delle cose le inclina, le muove, e le ferma, questo è il peso della pietra, che gli dà il moto, e l'inclina alla caduta, subitocchè gli sono tolti gl'impedimenti, questo medesimo peso gli fa continuare il suo moto al basso, e finalmente è quello che la fa fermare, e quietare subitocchè è arrivata al suo centro.

Tale è il moto della compiacenza che inclina la volontà: questa è quella, che la muove, e questa è quella, che la fa riposare nella cosa amata, quando è unita ad essa: dipendendo dunque questo moto d'amore dalla compiacenza nella sua nascita, conservazione, e perfezione, e sempre trovandosi con quella inseparabilmente congionta, non è maraviglia, se hanno questi spiriti grandi giudicato, che l'amore, e la compiacenza fieno una medesima cosa, benchè in verità essendo l'amore una vera passione nell'anima non può esser la semplice compiacenza, ma conviene che sia il moto, che procede da quella. Or questo moto causato dalla compiacenza dura fino all'unione, e godimento, e quindi, quando egli tende ad un bene presente, non fa altro, che spingere il cuore, serrarlo, unirlo, ed applicarlo alla cosa amata, da cui per questo mezzo egli gode, ed allora egli chiamasi amor di compiacenza, perchè subitocchè è nato dalla prima compiacenza si termina nella seconda, che egli riceve nel suo oggetto presente: ma quando il bene, verso il quale è inclinato, e mosso, trovasi lontano, assente, o futuro, o che per anche non può così

così perfettamente unirsi, quanto uno vorrebbe, allora il moto dell'amore, per il quale il cuore si muove, si avanza, ed aspira a questo oggetto assente, chiamasi desiderio, che non è altro, che l'appetito, concupiscenza, o cupidità delle cose, che non abbiamo, ma che desideriamo d'avere.

Vi sono ancora certi moti d'amore, co' quali desideriamo le cose, che non aspettiamo, nè pretendiamo, come quando si dice: che non sono io al presente in Paradiso? io vorrei esser Re: piacesse a Dio che io fossi più giovane; Dio volesse, che non avessi mai peccato, o cose simili, questi sono desiderj, ma imperfetti, li quali a parlar propriamente, si chiamano, Velleità, ed in effetto non si esprimono, come i veri desiderj: che quando esprimiamo questi, diciamo: Io desidero; ma quando esprimiamo quelli: si dice, Io desidererei, Io vorrei. Potiamo ben dire, Io desidererei d'esser giuno, ma non potiamo dire, io desidero di esser giuno, perchè ciò non è possibile: e questi moti si chiamano desiderj imperfetti, o come dicono gli Scolastici, Velleità, chè non è altra cosa, che un principio di volere, il qual non seguita; onde vedendo la volontà, che non può attendere a questo oggetto per l'impossibilità; o per l'estrema difficoltà, ferma il suo moto, e lo ferma in questo semplice affetto di Velleità, come se ella dicesse, questo bene, ch'io vedo, e che non posso conseguire, mi è molto grato, e benchè io non possi volerlo, nè sperarlo, nondimeno se io potessi volerlo, o desiderarlo, e lo desidererei, e vorrei volontieri. E finalmente non sono queste Velleità altro, che un picciolo amore, che si può chiamare amore di semplice approvazione, perciocchè l'anima senza alcuna pretensione aggrandisce il bene, che ella

ella conosce, e non potendo desiderare con effetto, protesta nondimeno, che lo desiderebbe volentieri, e che è veramente desiderabile.

Vi sono ancora, Teotimo, alcuni desiderj, e Velleità, che sono più imperfetti di quelli, che sono detti, attesocchè i loro moti non sono arrestati dall'impossibilità, o estrema difficoltà, ma dalla sola incompatibilità, che hanno con altri desiderj, e voleri più potenti, come quando desidera un'infermo di mangiar funghi, o melloni, ed avendone al suo comando, non ne vuole mangiare, perchè dubita d'accrescer il suo male; chi non vede due desiderj in questo uomo, l'uno di mangiar funghi, e l'altro di guarire? ma perchè è maggiore quello di guarire, sopprime, e soffoca l'altro, impedendolo di produrre alcun'effetto. Jefte desiderò di conservar la sua figlia; ma perchè era ciò incompatibile col voto, volea quello che non desiderava, cioè di sacrificar la sua figlia, e desiderava quello, che non voleva, che era di conservarla. Pilato, ed Erode desiderarono di conservare l'uno il Salvatore, l'altro il Precursore; ma perchè erano questi desiderj incompatibili, l'uno col desiderio di compiacer a' Giudei, ed a Cesare, l'altro ad Erodiade, ed alla figlia, furono Velleità vane, ed inutili: ora alla proporzione, che le cose incompatibili colle Velleità sono meno amabili, le Velleità sono più imperfette, perciocchè sono fermate, e soffocate da contrarj tanto deboli, così la Velleità, che ebbe Erode di non far morire San Giovanni, fu più imperfetta, che quella, che avea Pilato di liberar Nostro Signore, perchè questo temea la calunnia, e lo sdegno del popolo, e di Cesare, e quello di contristare una sola donna; queste Velleità, che sono arrestate non dall' impossibilità, ma

dall'

dall' incompatibilità, che hanno con più potenti desiderj, si chiamano veramente Velleità, e desiderj; ma Velleità vane, soffocate, ed inutili: nelli desiderj delle cose impossibili diciamo, io desidero, ma non posso; ma ne' desiderj delle cose possibili, noi diciamo, io desidero, ma non voglio.

CAP. VIII.

Qual sia la convenienza che eccita l' Amore.

NOI diciamo, che l'occhio vede, l'orecchio intende, la lingua parla, l'intelletto discorre, la memoria si ricorda, e la volontà ama, e sappiamo nondimeno, che a parlar propriamente l' uomo fa tutte queste varie operazioni con diverse potenze, e differenti organi: così l'uomo è quello, che col mezzo della facoltà effettiva, che noi chiamiamo volontà, si indirizza, e si compiace nel bene, e che ha gran convenienza con lui, la quale è la radice, ed origine dell' amore, il che non hanno bene accertato quelli, che hanno creduto esser la somiglianza quella sola convenienza, che produce l' amore, perciocchè chi non sa, che i vecchi più sensati teneramente, e caramente amano i piccoli figli, e sono da quelli teneramente amati? che i saggi amano gl' ignoranti, purchè siano docili, e gl' infermi i loro medici? che se vogliamo cavar qualche argomento dall' immagine dell' amore, che si vede nelle cose insensibili, qual somiglianza può fare indirizzare il ferro alla calamita? una calamita ha più somiglianza con un' altra calamita, o con un' altra pietra, che col ferro, che è d' un genere tutto differente; e benchè possa qualche-

du-

duno ridurre tutta la convenienza alla somiglianza, affermando, che il ferro tira il ferro, e la calamita tira la calamita, non si sa nondimeno render ragione, perchè la calamimita tira più potentemente il ferro, che il ferro non tira il ferro stesso, ma considerate qual somiglianza sia tra la calce, e l'acqua, o tra l'acqua, e la spongia, e nondimeno la calce, e la spongia con una incomparabile avidità prendono l'acqua; e testificano verso quella un' insensibile, ed estraordinario amore: ciò parimente avviene nell'amor umano, che più fortemente si apprende fra due persone di contraria qualità, che fra quelle, che si somigliano molto. La convenienza dunque che produce l'amore non consiste sempre nella somiglianza, ma nella proporzione rapportata, o corrispondenza dell'amante alla cosa amata, perciocchè non già la somiglianza rende amabile il medico all'infermo, ma la corrispondenza della necessità dell'uno colla sufficienza dell'altro, avendo l'uno bisogno del soccorso, che gli può dar l'altro, come parimente il medico ama l'infermo, ed il saggio il suo secolare, perchè posfono esercitar il lor sapere sopra di loro. I Vecchi amano i bambini, non già per simpatia, ma perchè l'estrema semplicità, debolezza, e tenerezza degli uni discuopre, e fa meglio apparire la prudenza, e la desterità degli altri, ed è aggradevole questa dissomiglianza: per lo contrario i piccoli bambini amano i vecchi, perciocchè li vedono occupati intorno a loro, e per un'occulto sentimento conoscono, che hanno bisogno del loro ajuto; le concordanze della musica consistono nella discordanza, colla quale le voci dissimili si corrispondono per fare tutte insieme una sola proporzione: siccome la dissimilitudine delle

pie-

pietre preziose, o de' fiori fa la graziosa composizione dello smalto, così l'amore non sempre avviene dalla somiglianza, e dalla simpatia, ma dalla corrispondenza, e proporzione, che consiste in questo, che per l'unione d'una cosa ad un'altra possono esse ricevere una reciproca perfezione, e divenir migliori. Certo la testa non somiglia al corpo; nè la mano è simile al braccio, ed hanno nondimeno una così gran corrispondenza insieme, e così perfettamente l'una si unisce all'altra che per la loro mutua congiunzione si rendono fra loro eccellentemente perfette: che se avesse ciascheduna di queste parti un'anima distinta, si amerebbono perfettamente insieme, non già per somiglianza, non essendo punto simili, ma per la corrispondenza, che elle hanno alla loro mutua perfezione. In questo modo talora i malinconici, e gli allegri, l'agro, ed il dolce si amano reciprocamente per la mutua impressione, che uno riceve dall'altro, col mezzo della quale sono i loro umori reciprocamente moderati.

Ma quando questa mutua corrispondenza è congionta colla somiglianza, si genera più potente l'amore, perciocchè essendo la somiglianza la vera immagine dell'unità, quando due cose simili si uniscano per corrispondenza al medesimo fine, pare, che ciò sia piuttosto unità, che unione, con la convenienza dunque dell'amante alla cosa amata è la prima radice dell'amore, e consiste questa convenienza nella corrispondenza, che non è altro, che un reciproco rapporto, che rende le cose proporzionate ad unirsi per comunicarsi qualche perfezione insieme, ma ciò meglio s'intenderà nel progresso del discorso.

CAP.

C A P. XI.

Che l'unione pretesa dall'amore è spirituale.

E' Necessario di considerare, che vi sono alcune naturali unioni come quelle della somiglianza, della consanguinità, e della causa col suo effetto; ed altre, che non essendo naturali possono esser chiamate volontarie, che sebbene sono secondo la natura, non nascono nondimeno che dalla nostra volontà, come quelle che prendon l' origine loro da' benefizj, che uniscono senza dubbio quello, che gli riceve, a quello, che gli ha fatti; quello della conversazione, e compagnia, ed altre simili. Or quando l'unione è naturale, ella produce l'amore, e questo tale amore ci porta ad una nuova unione volontaria, che perfziona la naturale, così il Padre ed il Figlio, la madre e la figlia, o due fratelli, essendo naturalmente uniti per la comunicazione di un medesimo sangue, sono da questa unione eccitati all' amore, e dall' amor parimente ad unione di volontà, e di spirito, che può essere detta volontaria, onde sebbene il suo fondamento è naturale, l' effetto nondimeno è deliberato, ed in questi amori prodotti dall' unione naturale non devesi ricercare altra corrispondenza, che quella della medesima unione, colla quale la natura prevenendo la volontà, l' obbliga di approvare, amare, e perfezionare l' unione, che essa ha di già fatto; ma quanto alle unioni volontarie, sono nondimeno posteriori all' amore nell' affetto, e nelle cause di lui, come suo fine, ed unica pretenzione, di modo che, siccome l'amore tende all'unione, così spesso l'unione stende, ed aggrandisce l'amore, perchè se l' amore fa cercare la conversazione,

la

la conversazione spesso nutrisce, ed accresce l'amore: fa l'amore desiderar l'unione nuziale, e questa unione conserva reciprocamente, e dilata l'amore, sicchè è sempre vero, che l'amore tende all'unione, ma a qual sorte d'unione? Non avete voi considerato, Teotimo, che la sacrata sposa esprima il suo desiderio d'esser unita al suo sposo col bacio, e che il bacio rappresenta la spirituale unione, che si fa colla reciproca comunicazione delle anime? Certo l'uomo è quello, che ama, ma ama colla volontà, e perciò il fine del suo amore è della qualità della sua volontà, ma la sua volontà è spirituale, e perciò è parimente spirituale l'unione, alla quale aspira il suo amore, anzi il cuore, sede, ed origine dell'amore, non riceverebbe perfezione alcuna dall'unione, che avesse alle cose corporali, ma resterebbe avvilito.

Non è però, Teotimo, che non si ritrovino alcune sorta di passioni nell'uomo, le quali (siccome i fonghi che nascono negli alberi per modo di escrementi, e superfluità di essi) non solo non sono profittevoli per mantenere, o perfezionare l'amore, ma lo defraudano, ed indeboliscono, e se uno non le taglia, lo rovinano finalmente affatto, ed eccovi la ragione. Con quella misura, che l'anima nostra s'impiega in varie operazioni o di una, o diverse sorti, e le produce meno perfette, e vigorose, perchè essendo ella finita, tale anche è la sua virtù nell'operare, sicchè terminando la sua attività in diverse operazioni è forza che alcuna di esse sia meno perfetta, così gli uomini molto attenti a ciascheduna di esse, uno non saprebbe considerare esattamente il tratto d'una faccia colla vista, ed ascoltar nel medesimo tempo esattamente l'armonia del-

della musica, e nello stesso tempo stare attento alla figura, ed al calore; se noi siamo affezionati al parlare, non sapremo esser attenti ad altre cose.

Non è però, che io non sappia quello, che si dice di Cesare, e che io non creda quello, che molti valent' uomini scrivono d' Origene, l' attenzione de' quali poteva applicarsi nel medesimo tempo a varj oggetti, ma nondimeno ciascheduno confessa, che a quella proporzione, che si applicavano a molti oggetti, erano meno applicati a ciascheduno di essi. Vi è dunque differenza tra vedere, udire, e saper più, e vedere, udire, e saper meglio, che chi vede meglio, vede meno, e chi vede più, non vede così bene. E' cosa rara, che quelli, che sanno molto, sappino bene quello, che sanno, perchè la virtù, e la forza dell' intelletto sparsa nella cognizione di molte cose è meno forte, e vigorosa, che quando è raccolta nella considerazione d' un solo oggetto; quando dunque v' impiega l' anima la sua virtù affettiva in diverse sorta d' amorose operazioni, è forza che la sua azione così diversa sia meno vigorosa, e perfetta.

Noi abbiamo tre sorti d' azioni amorose: la spirituale, la ragionevole, e la sensuale, quando l' amore diffonde la sua forza, per tutte queste operazioni è senza dubbio più dilatato, ma meno intenso, ma quando la trasmette solo per una sorte d' operazione, è più intenso, sebbene meno dilatato. Noi di continuo veggiamo che il fuoco simbolo dell' amore, costretto d' uscire da una sola bocca d' un cannone fa un lampo prodigioso, che sarebbe assai minore, se potesse uscire da due, o tre parti; essendo dunque l' amore un' atto della nostra volontà chi lo vuol avere non solamente nobile, e generoso, ma forte, vigoroso, ed attivo, conviene, che

che ritegna la virtù, e la forza dentro i limiti delle operazioni ſpirituali: perchè chiunque la voleſſe applicare alle operazioni della parte ſenſibile, o ſenſitiva dell'anima noſtra indebolirebbe altrettanto le operazioni intellettuali, nelle quali conſiſte l'amore eſſenziale.

Hanno li Filoſofi antichi conoſciuto eſſervi due ſorta d'eſtaſi, l'una delle quali ci traſporta ſopra di noi medeſimi, l'altra ci abbaſſa ſotto noi ſteſſi, come ſe voleſſero dire, eſſendo che l'uomo di una natura mezzana fra gli Angeli, ed i bruti, partecipando della natura angelica nella parte intellettuale, e della natura brutale nella parte ſenſitiva, può nondimeno coll'eſercizio della ſua virtù, e con un continuo penſiero di ſeſteſſo opporſi, ed allontanarſi da quella mezzana condizione; perciocchè applicandoſi, ed eſercitandoſi molto nell'azioni intellettuali, rendeſi più ſimile agli Angioli, che a' bruti: ma applicandoſi molto nelle azioni ſenſuali, diſcende della ſua mezzana condizione, e ſi avvicina a quella de' bruti; e perchè non è altro l'eſtaſi, che un'uſcire che uno fa da ſe medeſimo, da quella parte, che uno n'eſce, è veramente in eſtaſi; quelli dunque, che infiammati da i piaceri divini, ed intellettuali laſciano rapire i loro cuori ne' ſentimenti di quelli, ſono veramente fuori di ſeſteſſi, cioè al di ſopra della condizione della lor natura, ma per una lor fortunata, e deſiderabile uſcita, col cui mezzo entrando in uno ſtato più nobile, e più elevato, ſono altrettanti Angioli per l'operazioni dell'anime loro, come ſono uomini per la ſoſtanza della lor natura, e devono eſſer nominati ovvero Angioli umani, o uomini angelici; ed al contrario quelli, che allacciati da' piaceri ſenſuali applicano le anime loro al godimen-

to di essi, discendono dalla loro mezzana condizione alla più bassa delle bestie bruti, e meritano d'esser chiamati altrettanti bruti per le operazioni, come son uomini per natura, mal fortunati certo, che non sono fuori di se medesimi, che per entrar in una condizione infinitamente indegna del loro stato naturale.

Ora con quella proporzione, che l'estasi è maggiore, o al disopra, o al disotto di noi, con quella stessa impedisce l'anima nostra di ritornare a se medesima, e di fare le operazioni contrarie all'estasi, nel quale ella si ritrova, così questi uomini angelici, che sono rapiti in Dio, ed alle cose celesti, perdono affatto, sino che gli dura l'estasi, l'uso, e l'attenzione de' sensi, il moto, ed ogni altra azione esteriore; imperocchè l'anima loro per applicare la sua virtù, ed attività più intera, ed attenta a questo divino oggetto, la ritira, e l'allontana da tutte le altre sue potenze, per unirla tutta a questa parte, e così parimente gli uomini bruti, ed ingolfati nelle voluttà sensuali, e particolarmente quando ritrovati nel senso generale perdono affatto l'uso, e l'attenzione della ragione, e dell'intelletto, perchè la miserabile anima loro per gustar più intera, ed attentamente l'oggetto brutale, si divertisce dalle operazioni spirituali, per convertirsi con maggior forza alle brutali, in ciò misticamente gli uni imitando Elia rapito tra gli Angioli in alto sul carro infiammato, e gli altri Nabucodonosor divenuto bruto, e gettato, ed abbassato fralle bestie più feroci.

Perciò concludo, che quando l'anima pratica l'amore colle azioni sensuali, che la portano abbasso, è impossibile, che ella non indebolisca altrettanto l'esercizio dell'

amo-

amore ſuperiore, di modo che l'amor vero, ed eſsenziale non ſolo non è ajutato, e conſervato dall'unione, alla quale tende l'amor ſenſuale, ma reſta infievolito, diſſipato, ed eſtinto. I Buoi di Giobbe lavoravano la terra, mentre gli aſini inutili paſcolavano attorno a loro, mangiando le paſture dovute a' buoi, che travagliavano: fino che la parte intellettuale dell'anima noſtra s'impiega in un'amore oneſto, e virtuoſo di qualche oggetto, che n'è degno, ſovente avviene, che i ſenſi, e le facoltà della parte inferiore tendono all'unione, che è propria loro, e loro ſerve di paſtura, benchè l'unione non ſia dovuta, che al cuore, ed allo ſpirito, che ſolo può produrre il vero, e ſoſtanziale amore.

Avendo Eliſeo guarito Naman, Siro ſi contentò d'averlo obbligato, ricuſando l'oro, l'argento, ed i mobili, che gli avea offerto, ma Giezi Servidor infedele correndogli dietro, domandò, e preſe contra il guſto del ſuo padrone quello, ch'egli aveva ricuſato, e certo è che l'amor intellettuale, e cordiale il qual deve eſser il padrone nell'anima noſtra, ricuſa ogni ſorte d'unione corporale, e ſenſuale, e ſi contenta della ſemplice benevolenza, ma le potenze della parte ſenſitiva, che devono eſſer i ſervidori dello ſpirito, domandano, cercano, e prendono quello, che eſſo ha ricuſato con ragione, ſenza averne licenza ſi avvanzano per fare la loro unione abbietta, e ſervile, diſonorando come Giezi la purità dell'intenzione del loro padrone, che è lo ſpirito, ed a quella miſura, che l'anima ſi volge in queſte unioni groſſolane, e ſenſibili, ella ſi allontana dall'unione delicata, intellettuale, e cordiale.

Vedete dunque, Teotimo, che queſte unio-

ni, le quali riguardano le compiacenze, e passioni animali, non solamente non servono punto alla produzione, e conservazione dell'amore, ma grandemente gli nuocono, e l'indeboliscono estremamente; colà quando l'incestuoso Amone, che spasimava, e periva di amore per Tamar, passò all'unione sensuale, e brutale, restò talmente privato dell'amore cordiale, che mai più la potè vedere, e la scacciò indegnamente fuori, crudelmente violando il diritto dell'amore, come avea sfacciatamente violetano quello del sangue.

Il Bassilicò, il Rosmarino, la Majorana, l'Isopo, il fiore di Garofano, la Cannella, la Noce moscata, i Citroni, ed il Musco, messi insieme, e dimorando uniti, rendono in vero un soave odore per la mescolanza de' loro fiati, ma non già a gran pezza simile a quello, che rende l'acqua, che se ne distila, in cui la soavità di tutti questi ingredienti separati da i loro corpi si mescola con maggior eccellenza unendosi in un perfettissimo odore, penetrando molto più l'odorato, che non sarebbono, se si trovassero senza acqua i corpi di questi ingredienti congionti, ed uniti insieme; così si può trovar questa unione delle potenze sensuali, mescolata coll' unione delle potenze intellettuali, ma non così eccellentemente mai, come allora, che i soli spiriti, e cuori separati da tutte la afflizioni corporali, producono uniti insieme l'amor puro, e spirituale, perchè l'odore degli affetti così mescolati è non solamente più soave, e migliore, ma più vivo, più attivo, e più solido.

E' ben vero, che avendo molti lo spirito grossolano, terrestre, ed incivile, stimando il valor dell' amore come quello delle monete d'oro, delle quali le più pesanti sono le migliori, e più correnti, giudicano, che

l'

l'amor brutale sia più forte, perchè è più violento, e turbolento; più sòlido, perchè è grossolano, e terrestre; più grande, perchè è più sensibile, e feroce; ma al contrario, l' amor è come il fuoco, la cui materia quanto più è delicata, tanto più la fiamma è chiara, e bella, quale non saprebbesi estinguer più facilmente, che deprimendola, e coprendola di terra; e così parimente quando il soggetto dell'amore è più elevato, e spirituale, tanto più i suoi affetti sono vivi, sussistenti, e permanenti, e non saprebbesi meglio rovinar questo amore, che abbassandolo alle unioni vili, e terrestri.

Sono, dice S. Gregorio, alcune differenze tra i piaceri spirituali, ed i corporali: apportano questi il desiderio avanti, che uno li conseguisca, ed ottenuti apportano disgusto; ma al contrario gli spirituali danno disgusto avanti che uno gli abbia, e piacere quando uno gli ha conseguiti, sicchè l'amor animale, che pretende col mezzo dell'unione alla cosa amata di compiacere, e perfezionare la sua compiacenza, trovando poi il contrario, che la distrugge, resta grandemente disgustato di tal unione. Il che fece dire al gran Filosofo, che quasi tutti gli animali, dopo il godimento de'suoi più ardenti, e provati piaceri corporali, dimorano malinconici, torbidi, e storditi, come un Marcante, che avendo pensato di guadagnar molto, si trova fallito, ed arrestato dentro una oscura prigione: dove al contrario l'amore intellettuale, ricevendo nell' unione, che ha fatto al suo oggetto, molto maggior contento, ch'egli non avea sperato, e perfezionando la sua compiacenza, la continua unendosi, e si unisce tutto il giorno più continuandola.

CAP. X.

Che vi sono due porzioni nell' anima, e come.

NOI non abbiamo, che un'anima, o Teotimo, la quale è indivisibile, ma sono in essa diversi gradi di perfezione perchè è vivente, sensibile, e ragionevole, e secondo questi diversi gradi ha diverse proprietà, ed inclinazioni dalle quali è portata al seguito, ed unione delle cose. Noi vediamo, che la vigna odia, e per modo di dire fugge i cavoli in maniera che si nuocono l'uno l'altro, ed al contrario si compiace dell'olivo: così è naturale contrarietà fra l'uomo, ed il serpente, di modo che la sola saliva dell'uomo digiuno fa morir il serpente, e per contrario tra l'uomo, e la pecorella è una meravigliosa convenienza, e compiacenza. Or questa inclinazione non procede da alcuna cognizione che uno abbia notizia del suo contrario, o dell'utilità di quello, col quale ha convenienza, ma solo da una proprietà occulta, e segreta, che produce contrarietà, ed antipatia insensibile, come anche la compiacenza, e simpatia.

Secondo abbiamo in noi l'appetito sensitivo, che ci porta a seguitare, e ricercar molte cose per la cognizione sensitiva, che ne abbiamo; appunto come gli animali, gli uni de' quali appetiscono una cosa, gli altri un'altra secondo la cognizione che hanno, che quella tal cosa gli convenga, o nò, ed in questo appetito risiede, o da esso proviene l'amore da noi chiamato sensuale, o brutale, che a parlare propriamente non deve esser nominato amore, ma solamente appetito.

In terzo luogo in quanto noi siamo ragionevoli abbiamo una volontà col mezzo della quale siamo pronti a ricercar il be-

ne.

ne, secondo che per il discorso lo conosciamo, o lo giudichiamo tale: Or in quest' anima in quanto è ragionevole, noi consideriamo manifestamente due gradi di persezione, che il grande Sant' Agostino, e dopo lui tutti li Dottori hanno chiamate due porzioni dell'anima, la inferiore, e la superiore; discorre quella, e fa le consegnenze secondo che apprende, ed esperimenta col mezzo de' sensi, discorre questa: e fa le conseguenze secondo la cognizione intellettuale, non fondata nell'esperienza de' sensi, ma diversamente sul discorso, e giudizio dello spirito, è perciò comunemente chiamata spirito, e parte mentale dell'anima, e l'inferiore è ordinariamente chiamata senso, sentimento, e ragione umana.

Or questa porzione superiore può discorrere secondo due sorti di lumi, o secondo il lume naturale, come hanno fatto i Filosofi, e fanno tutti quelli, che discorrono delle scienze; o secondo il lume sopraanaturale, come fanno i Teologi, e Cristiani, mentre stabiliscono i loro discorsi sulla fede, e sulla parola di Dio rilevata: e più particolarmente ancora quelli, lo spirito de' quali è guidato da particolari illustrazioni, ispirazioni, e motivi celesti, e questo è quello, che dice Sant' Agostino, che la porzione superiore dell' anima è quella colla quale noi aderiamo, e ci applichiamo all' ubbidienza dell' eterna legge. Giacobbe angustiato dall' estrema necessità della sua famiglia, permette, che il suo Beniamino sia condotto da' suoi fratelli in Egitto, fece ciò contro il suo gusto, come testifica la Storia sacra, nel che dimostrò due volontà, l' una inferiore per la quale si infastidiva in lasciarlo andare, l'altra superiore pe' la quale gli permetteva l'andare: il discorso per il quale egli lo

tratteneva era fondato ful piacere, che fentiva d'averlo appreffo di sè, e nel difpiacere, che fentiva nell'allontanarlo, che fono fondamenti percettibili, e fenfibili; ma la rifoluzione ch'egli prefe di lafciarlo andare fu fondata fulla ragione dello ftato della fua famiglia, prevedendo, ed avvcinandofi il futuro bifogno.

Abramo fecondo la porzione inferiore della fua anima, quando l'Angelo gli annunziò, che avrebbe un figlio, diffe quefte parole (moftrando d'avere qualche diffidenza.) Penfate voi fe ad un'uomo di cent' anni poffa nafcer un figlio! ma fecondo la fuperiore, crede in Dio, e gli fu imputato a giuftizia: fecondo la porzione inferiore fu grandemente travagliato quando gli fu comandato di facrificar il fuo figlio, ma fecondo la fuperiore fi determinò di facrificarlo coraggiofamente.

Proviamo ogni giorno coll' efperienza di aver più volontà contrarie. Invia un padre alla corte, o agli ftudj il figlio, non lafcia però di piangere licenziandolo, così teftificando, che febbene fecondo la porzione fuperiore fi contenta, che il figlio per avvanzarfi nelle virtù fi parta, nondimeno la porzione inferiore ripugna alla partenza, e benchè una figlia fia maritata a gufto del padre, e della madre, prendendo nondimeno la loro benedizione eccita le lagrime, onde quietandofi la porzione fuperiore alla partenza, l'inferiore poco moftra la fua ripugnanza.

Non devefi nondimeno dire, che fiano nell' uomo due anime, o due nature, come penfarono i Manichei, nò dice S. Agoftino l. 8. delle confeffioni cap. 10. ma la volontà allacciata con diverfi modi, fmoffa da differenti ragioni, pare che fia in fe fteffa divifa, mentre ch'è tirata da due bande, finchè rifolvendofi fe-

secondo la sua libertà, seguita o l'uno, o l'altro, che allora la volontà più poderosa supera, e guadagna la parte inferiore, nè altro lascia all'anima, che il risentimento del male, che le ha fatto la contraddizione, che noi chiamiamo contracuore.

Ma in questo soggetto è maraviglioso l'esempio del Nostro Signore dopo la cui considerazione non resta luogo a dubitare della distinzione della proporzione superiore, ed inferiore dell'anima, perchè chi non sa fra' Teologi, che egli fu perfettamente glorioso dal primo istante della sua concezione nel seno della Vergine, e fu nondimeno nello stesso tempo sottoposto alle tristezze, ai desiderj, ed alle afflizioni del cuore? nè devesi dire, ch' egli soffrì solamente secondo il corpo, e parimente secondo l'anima in quanto essa era sensibile, o che è il medesimo secondo il senso, perchè egli stesso attesta, che avanti che sopportasse alcun tormento esteriore, o che vedesse i carnefici approssimarsegli, che era l'anima sua melanconica sino alla morte, e però fece orazione che il calice della sua passione trapassasse da lui, cioè che egli ne fosse liberato: nel che manifestamente espresse il desiderio della porzione inferiore dell'anima sua, che discorrendo per i malinconici, ed angosciosi oggetti della passione che gli era preparata, la cui vivace immagine era rappresentata nella immaginazione, ne cavò con una ragionevolissima conseguenza la fuga, e l'allontanamento da quella; onde fece la domanda a suo padre, dal che manifestamente vedesi, che la porzione inferiore dell'anima non è la medesima cosa, che il grado sensitivo di quella, nè la volontà inferiore è una medesima cosa coll'appetito sensuale, perchè nè questo, nè l'anima secondo il lor grado sensitivo sono capaci di far alcuna domanda, e pre-

ghiera, essendo questi atti della facoltà ragionevole, e non sono particolarmente capaci di parlare a Dio; oggetto al quale non possono ascendere i sensi per darne la cognizion all' appetito; ma avendo il medesimo Signore fatto questo esercizio della porzione inferiore, testimoniato, che secondo questa, e le considerazioni, che faceva la sua volontà, inclinava a fuggir i dolori, e le pene, mostrò poco appresso, che egli avea la porzione superiore, colla quale inviolabilmente aderendo alla volontà eterna, ed al decreto, che avea fatto il suo celeste Padre, accettò spontaneamente la morte, e non ostante la ripugnanza della parte inferiore della ragione, disse: Ah mio Padre, non si faccia la mia volontà, ma la vostra: quando egli disse, la mia volontà, parlò della sua volontà secondo la porzione inferiore, e ciò volontariamente dicendo, mostrò, ch' avea una volontà superiore.

CAP. XI.

Che in queste due passioni dell' anima vi sono quattro differenti gradi di ragione.

ERano nel Tempio di Salomone tre parti separate, l'una per i Gentili, e stranieri, che volendo ricorrere a Dio, venivano ad adorar in Gerusalèmme, l'altra per gl' Israeliti uomini, e donne (che la separazione delle donne non fu fatta da Salomone) la terza era per li Sacerdoti, e per l'ordine Levitico, ed in oltre eravi il Santuario, o casa sacrata, nella quale solo il sommo Sacerdote entrava una volta all'anno.

La nostra ragione, o per meglio dire, l' anima nostra in quanto ch' è ragionevole, è il vero Tempio del grand' Iddio, che più particolarmente vi risiede: Io (dice S. Agostino)

ti cercava fuori di me, e non ti trovava perchè tu eri in me: Così in questo mistico tempio sono tre appartamenti, che sono i tre differenti gradi di ragione, nel primo noi discorriamo secondo l'apparenza de' sensi, nel secondo, secondo la scienza umana, nel terzo secondo la fede, ed in oltre vi è una certa eminenza, e suprema altezza della ragione, e facoltà spirituale, che non è guidata dal lume del discorso, e della ragione, ma da una semplice vista dell' intelletto, e da un semplice sentimento della volontà, e coi qnali si acquista lo spirito, e si sottomette alla verità, ed alla volontà di Dio.

Or questa estremità, e cima dell'anima nostra, questa suprema punta del nostro spirito è vivamente rappresentata nel Santuario, lo casa sacrata, prima perchè non erano nel Santuario alcune finestre per illuminarlo; ed in questo grado dello spirito non vi sono discorsi che lo illuminino. Secondo nel Santuario entrava tutto il lume per la porta, in questo grado di spirito non entra il lume, che per la fede, la quale come per maniera di raggi produce la vista, ed il sentimento della bellezza, e bontà del gusto d'Iddio. Terzo non entrava alcuno nel Santuario, che il Sommo Pontefice, ed in questa porzione dell'anima non entrano i discorsi, ma solamente il grande, universale, e sovrano sentimento, che deve esser la volontà divina sovranamente amata, approvata, ed abbracciata non solo in particolare solamente per alcune cose, ma generalmente per tutte, e non solo in generale in tutte le cose, ma particolarmente in ciascheduna di esse. Quarto entrando il Sommo Sacerdote nel santuario oscurava ancor il lume, che entrava per la porta, mettendo molti profumi dentro l' incensiero, il fumo de'quali copriva i raggi della chiarezza, che rendea

dea l'apertura della porta; e tutta la vista, che si fa nella suprema punta dell'anima, è in un certo modo oscurata dalla rinunzia, e rassegnazione, che fa l'anima, non volendo solo risguardare, e vedere la bellezza della verità, e la verità della bontà, che gli è presentata, ma abbracciarla, ed adorarla, di modochè subito, che l'anima comincia a vedere la dignità della volontà di Dio, vorrebbe quasi fermar gli occhi, acciocchè senza occuparsi d'avvantaggio in considerarla, potesse più potente, e perfettamente accettarla, e con una assoluta compiacenza unirsi, e sottomettersi infinitamente a quella. Quinto finalmente era nel santuario l'arca della confederazione, ed in essa, o al lato ad essa erano le tavole della legge, la manna dentro un vaso d'oro, e la verga d'Aaron, che fiorì, e fruttificò in una notte; ed in questa suprema parte dello spirito si trovano, prima il lume della fede, rappresentata per la manna raccolta dentro il vaso, colla quale noi ci acquietiamo alla verità de' misterj, che non intendiamo. Secondo l'utilità della speranza, rappresentata nella verga fiorita, e feconda di Aaron, colla quale ci acquietiamo alle promesse del bene, che non vediamo. Terzo la soavità della santissima carità rappresentata ne' comandamenti di Dio, che ella comprende, per mezzo di cui noi acquetiamo l'unione del nostro spirito con quello di Dio, la quale rappresentiamo.

Perchè sebbene la fede, la speranza, e la carità spandono i loro divini moti quasi in tutte le potenze dell'anima nostra, così ragionevoli, che sensitive, riducendole, e santamente sotto la loro giusta autorità sottomettendole; nondimeno la loro spezial dimora, il loro vero, e natural soggiorno è in questa

suprema parte dell'anima, dalla quale, come da un fortunato fonte d'acqua viva esse si spargono per diversi rivi, e ruscelli nelle parti, e facoltà inferiori.

In questo modo, o Teotimo, sono nella parte superiore della ragione due gradi, nell'uno de' quali si fanno i discorsi, che dipendono dalla fede, e lume soprannaturale, e nell' altro si fanno i semplici riposi della fede, della speranza, e della carità.

Sentivasi l'anima di S. Paolo stretta da due diversi desiderj; uno de' quali era l'esser sciolto dal suo corpo per andare al Cielo con Gesucristo, l'altro di dimorare in questo mondo per attendere alla conversione de' popoli. Erano ambedue senza dubbio nella parte superiore, procedendo dalla carità, ma la risoluzione di seguir l'ultimo, non si fece col discorso, ma con una semplice vista, e con un semplice sentimento della volontà del Signore, alla quale con pregiudizio di tutto quello, che poteva concludere il discorso, si acquietò la suprema porzione dello spirito di questo gran servidore.

Ma se la fede, la speranza, e la carità con questa santa quiete si formano nella suprema porzione dello spirito, onde avviene, che i discorsi, che dipendono dal lume della fede si fermano nel grado inferiore? Noi vediamo, che gli Avvocati, o Procuratori disputano con varj discorsi sopra le ragioni delle Parti, ed il Parlamento, o Senato risolve tutte le difficoltà con un'arresto, che sebben pronunziato, non lasciano però gli Avvocati, e gli Auditori di discorrere fra di loro dei motivi, che possi aver avuto il Parlamento. Cosi parimente, Teotimo, dopo che il discorso, e particolarmente la grazia di Dio hanno per modo di sentenza persuaso al suprema eminenza dello spirito di quietarsi,

si, e formar l'atto della fede, l'intelletto non lascia di discorrere nuovamente sopra la stessa fede già concepita per considerar i motivi, o le ragioni di quella; e così i discorsi di Teologia si fanno dalla porzione superiore dell'anima, ed il quietar si fa nell'alto seggio, e tribunale dell'eminenza dello spirito. E perchè la cognizione di questi quattro diversi gradi di ragione è grandemente necessaria per intendere tutti i trattati delle cose spirituali, gli ho voluti spiegare amplamente.

CAP. XII.

Della Differenza dell' amore.

Dividesi l'amore in due specie, l'uno chiamasi amore di benevolenza, l'altro amore di concupiscenza, per questo amiamo ciascheduna cosa per lo profitto, che ne pretendiamo: per quello noi amiamo ciascheduna cosa per lo bene di essa, perciocchè altro non è l'amare con amore di benevolenza una persona, che il volerle bene.

Secondo, se si possede quell'oggetto a cui vogliamo bene, allora noi gli vogliamo bene per lo piacere, e contento, che noi abbiamo, perchè lo possediamo, e così formasi l'amore di compiacenza, che non è altro, che un'atto di volontà, col quale essa si unisce, e si congiunge al piacere del contento, e bene d'altri, ma se quell'oggetto a cui vogliamo bene, non si possede ancora, noi lo desideriamo, perciò si nomina quest'amore di desiderio.

Terzo, quando l'amore di benevolenza non ha corrispondenza dalla parte della cosa amata, chiamasi amore di semplice benevolenza, ma quando vi è la mutua corrispondenza, chiamasi amore d'amicizia. Consiste questa corri-

ri-

rispondenza in tre punti; che gli amici si corrispondano nell'amore, sappino questa corrispondenza, e che abbiano comunicazione, libertà di operare, e familiarità insieme.

Quarto, se noi semplicemente amiamo l'amico senza preferirlo agli altri, l'amicizia è semplice, se noi lo preferiamo, l'amicizia si chiama dilezione, che direbbesi amore di elezione, perciocchè fra più cose, che noi amiamo, preferiamo questa.

Quinto, quando per questa dilezione non preferiamo molto un'amico all'altro, chiamasi semplice dilezione, ed al contrario quando grandemente preferiamo un'amico all'altro, allora questa amicizia chiamasi dilezione di eccellenza.

Sesto, se la stima, ed il preferir dell'amico è grande, e senza paragone, benchè ella sia grande, e non abbia uguale, ma che però lasci luogo di uguaglianza ad altri, chiamerassi questa amicizia di dilezione eminente, ma se sarà fuor d'ogni paragone, e di sopra a tutte le altre, dirassi dilezione incomparabile, sovrana, sovra eminente, ed in una parola, questa sarà la carità, la quale è dovuta ad un solo Iddio, e nella lingua Francese, la parola, *Cher*, *Charmant*: *Encheri*, rappresentano una certa stima, prezzo, e particolar valore, di manieracchè siccome questa parola *uomo* significa nella bocca del popolo il maschio come più eccellente sesso, e la parola *adorazione* si riferisce a Dio, come al suo principal oggetto, così il nome della carità è applicato all'amor di Dio, come alla suprema, e sovrana dilezione.

CAP.

C A P. XIII.

Che la Carità deve esser nominata Amore.

DIce Origene, (*Homil.* 4. *in Cant.*) che, a suo parere, volendo la Divina Scrittura impedire, che questo nome d'amore non desse agli spiriti deboli, ed infermi occasione di malvagi pensieri, come più proprio a significare una passione carnale, che un'affetto spirituale, in luogo di questo nome di amore si è servito di quello della carità, e della dilezione, che sono più onesti.

Al contrario S. Agostino *de Civ. l.* 9. *c.* 7. considerando meglio l'uso delle parole di Dio chiaramente mostra, che non è il nome d'amore meno sacro, che quello di dilezione, e che talora ambedue significano un' affetto santo, e talora una passione depravata, allegando molti luoghi della Scrittura, *l. de Div. nom. c.* 4. ma il grande S. Dionigio, come eccellente Dottore della proprietà de' nomi divini, parla più avantaggiosamente in favore del nome di amore, insegnando, che i Teologi, cioè gli Appostoli, ed i loro primi discepoli, (che questo Santo non aveva veduti altri Teologi) per togliere gli abusi, ed abbatter la fantasia di quelli, che prendono il nome di amore in senso profano, e carnale, hanno più volentieri impiegato nelle cose divine questo nome, che quello di dilezione, e benchè giudicasse, che l'uno, e l'altro si prendesse per una medesima cosa, è nondimeno parso a qualcheduno di loro, che il nome d'amore fosse più proprio, e più conveniente a Dio, che quello di dilezione, onde il divino Ignazio scrive queste parole: Il mio amore è crocifisso; e come si servirono questi antichi Teologi del nome d'amore nelle co-

se

se divine, per torgli l'odore d'impurità, della quale era sospetto, secondo l'immaginazione del modo, così per esprimere gli affetti umani, si compiacquero di servirsi del nome di dilezione, come esente dal veleno della disonestà, onde come racconta S. Dionigio, alcuno di loro disse, la tua dilezione è entrata nell'anima mia, così come la dilezione delle donne.

Finalmente il nome d'amore rappresenta maggior fervore, maggior efficacia, ed attività, che quello di dilezione, onde fra' Latini la dilezione è meno, che l'amore: Iddio, disse il grande oratore, mi porta dilezione, e per dirlo più eccellentemente mi ama, è perciò il nome d'amore è stato come eccellentemente dato alla carità, come al principale, ed al più eminente di tutti gli amori, sicchè per tutte queste ragioni, e perchè io pretendo di parlare più degli atti, che degli abiti della carità, ho intitolato questo picciolo Libro, Trattato dell'amor di Dio.

CAP. XIV.

Della convenienza, che è tra Dio, e l'uomo.

COsì tosto che con un poco di attenzione pensa l'uomo alla divinità, sente una certa dolce commozione di cuore, che testifica Iddio esser Iddio del cuore umano, e non ha l'intelletto nostro mai tanto piacere, quanto in questo pensiero della Divinità, la cui minor cognizione, come dice il Principe de' Filosofi, è di maggior valore, che la più grande di tutte l'altre cose, siccome il minimo raggio del Sole è più chiaro, che il più grande della Luna, o delle Stelle, anzi più luminoso che la Luna, e le Stelle insieme.

Se il nostro amore è spaventato da qualche accidente, ricorre subito alla divinità confide-

derando, che sebbene egli è malvagio, essa è buona: quando esso sta in pericolo, ella sola, come suo sovrano bene, lo può salvare, e difendere.

Questo piacere, questa confidanza che prende il cuore umano naturalmente in Dio, da altro non può venire, che dalla buona convènienza, che è fra la Divina bontà, e l'anima nostra. Convenienza grande, ma segreta convenienza, da ciascheduno conosciuta, ma da pochi intesa: convenienza, che nessuno può negare, ma che nessuno può ben penetrare: noi siamo creati all'immagine, e similitudine di Dio; che vuol dir questo, se non che abbiamo un'estrema convenienza con sua Divina Maestà?

E' l'anima nostra spirituale, indivisibile, immortale, intende, vede, ed è liberamente capace di giudicare, discorrere, sapere, ed avere virtù, nelle quali ella si rassomiglia a Dio, risiede tutta in tutto il corpo, e tutta in ciascheduna parte di esso; e siccome la Divinità è tutta in tutto il mondo, e tutta in ciascheduna parte del mondo, l'uomo si conosce, ed ama sè medesimo. Per mezzo degli atti prodotti, ed espressi dal suo intelletto, e dalla sua volontà, che procedono dall' intelletto, e dalla volontà, potenze dell'anima nostra distinte l'una dall'altra; che nondimeno stanno, ed inseparabilmente dimorano unite all'anima, ed alle facoltà, e potenze dalle quali procedono, così il Figlio procede dal Padre, come sua espressa immagine, e lo Spirito Santo, come amore spirato, e prodotto dal Padre, e dal Figlio, l'una, e l'altra persona distinta fra loro, e dal padre, ed inseparabili nondimeno, ed unite, anzi piuttosto una medesima, sola, semplice, ed unichissima indivisibile Divinità.

Ma oltre a questa convenienza di similitudi-

dine, vi è una corrispondenza ineguale fra Dio, e l'uomo per loro reciproca perfezione; non che possa ricevere Iddio alcuna perfezione dall'uomo, ma perchè siccome non può l'uomo esser in alcun modo perfezionato, che dalla bontà divina, così non può questa esercitar comodamente la sua perfezione fuori di sè, che verso la nostra umanità: ha l'uno gran bisogno, e capacità di ricevere il bene, ed ha l'altro grande abbondanza, e grande inclinazione per darlo. Non trovasi alcuna cosa più a proposito per la povertà, che una liberale abbondanza, nessuna cosa è così grata ad una liberale affluenza, che un necessitoso bisogno, e quanto il bene è più abbondante, tanto è più gagliarda l'inclinazione di diffondersi e comunicarsi altrui; quanto il bisogno è più necessitoso, tanto è più avido di ricevere, come il vacuo di empiersi. Soave dunque, e desiderabile incontro è questo dell'affluenza, e della povertà, ed io non saprei quasi dire, chi abbia maggior contento, o il bene che abbonda nello spendere, e comunicarsi ad altri, o la privazione, e bisogno del bene a ricevere, ed attraere, se non avesse detto il nostro Signore, che è molto meglio il dare che il ricevere, ma dove è maggior felicità è ancora maggior soddisfazione. Ha dunque la Divina bontà maggior piacere a dare le sue grazie, che noi a riceverle.

Hanno tallora le madri così feconde, ed abbondanti le mammelle, che non possono stare senza porgerle a qualche bambino, e benchè esso beva avidamente il latte, la nutrice glielo dà nondimeno più ardentemente; il bambino suggendo è astretto dalla sua necessità, e la madre allattandolo è astretta dalla sua fecondità; la sacrata sposa avea desiderio del santo bacio dell'unione: voglio, dice el-

ella, che egli mi baci col bacio della sua bocca: ma trovasi gran convenienza, o ben amata dal ben amato, tra voi, e lo sposo per pervenire all'unione, che voi desiderate: dice essa, datemi questo bacio di unione, o caro amico dell' anima: perchè voi avete le mammelle migliori, che il vino, e più odorifere degli eccellenti profumi; il vino nuovo bolle, riscalda, e rivolge in sè stesso per la forza della sua bontà, e non si può trattenere dentro il vaso, ma sono migliori ancora le vostre mammelle, aggravano il vostro petto con continui moti spingendo il loro latte, che soprabbonda, come ricercando d'esser alleggerite, e per attraer i figli del vostro cuore a venire a succhiarle, diffondono un' odore attraente piucchè tutti gli odori de' profumi, così il nostro mancamento ha per lo suo difetto, e necessità, o Teotimo, bisogno della divina abbondanza, ma non ha la divina affluenza bisogno della nostra povertà, se non per eccellenza di perfezione, e di bontà.

Bontà nondimeno, che non diviene migliore comunicandosi fuor di se stessa, ma al contrario essa si dà altrui; ma la vostra povertà, e mancamento è miserabile, se non è soccorsa dalla bontà divina.

Conderando dunque l'anima nostra, che nessuna cosa perfettamente la contenta, e che non può la sua capacità esser riempiuta da alcuna cosa, che sia nel mondo; vedendo che il suo intelletto ha una grandissima inclinazione di saper sempre d'avantaggio, e che la volontà ha un'insaziabile apettito d'amare, e di trovar il bene; non ha ella ragione d'esclamare: Ahi, che io non sono punto creata per questo mondo! Vi è qualche sovrano bene, dal quale io dipendo; è qualche artefice infinito, che ha impresso in me questo in-

ter-

terminabile desiderio di sapere, o questo appetito, che non può esser saziato: a questo conviene, che io mi renda, e mi estenda verso lui per unirmi, e congiungermi alla sua bontà, alla quale io appartengo, e di cui sono. Tale è la convenienza, che abbiamo con Dio.

CAP. XV.

Che noi abbiamo una inclinazione naturale d'amare Iddio sopra tutte le cose.

SE si trovassero persone, che fossero nell'integrità, e rettitudine originale, in cui si trovò Adamo nell'ora della sua creazione; benchè non avessero altra assistenza da Dio, che quella ch'egli dà a ciascheduna creatura, acciò possi fare l'azioni, che le convengono, avrebbero non solo l'inclinazioni di amar Iddio sopra tutte le cose, ma potrebbero eseguire naturalmente questa inclinazione; perciocchè siccome questo divino autore, e signor della natura coopera, e presta la sua forte mano al fuoco per ascender in alto, all'acqua per andare al mare, alla terra per scender al basso, ed ivi dimorare, quando essa vi è, così avendo egli stesso piantato dentro il cuor dell'uomo una speciale inclinazione naturale non solamente d'amar il bene in generale, ma d'amar in particolare, e sopra tutte le cose la sua divina bontà, ch'è la migliore, e la più amabile di tutte le cose; la soavità della sua sovrana provvidenza ricercherebbe che egli contribuisse a questi uomini fortunati, de'quali trattiamo, altrettanto soccorso, quanto sarebbe necessario acciocchè questa inclinazione si praticasse, e si effettuasse, e questo soccorso da una parte sarebbe naturale, come convenevole alla

na-

natura, e tendente all' amor di Dio in quanto ch' egli è l' autore, e sovrano Signore della natura; e dall' altra sarebbe soprannaturale, perchè corrisponderebbe non alla semplice natura dell' uomo, ma alla natura ornata, ed arricchita della giustizia originale, ch' è una qualità soprannaturale, procedente da uno specialissimo favore di Dio: ma l' amore sopra tutte le cose, che si praticasse con questo soccorso, sarebbe chiamato naturale, prendendo le virtuose azioni il nome dai loro soggetti, e motivi; questo amore, del quale parliamo, tenderebbe solamente a Dio, secondo che per il solo lume naturale egli è riconosciuto autore, Signore, e sovrano fine di tutte le creature, e per conseguenza d' amarsi, e stimarsi sopra tutte le cose per inclinazione, e propensione naturale.

Ora benchè lo stato della nostra natura umana non sia al presente dotato della Santità, ed integrità originale, ch' ebbe il primo uomo nella sua creazione, anzi per lo contrario noi siamo grandemente depravati per il peccato, è nondimeno rimasta in noi la santa inclinazione d' amare Iddio sopra tutte le cose; come anche il lume naturale, per il quale noi conosciamo, che la sua sovrana bontà è amabile sopra tutte le cose, e che non è possibile, che un' uomo, che pensi attentamente a Dio, anche col suo discorso naturale, non provi, e non senta certi slanci d' amore, che la segreta inclinazione della nostra natura eccita nel centro del cuore, colla quale alla prima apprensione di questo primo, e sovrano oggetto è la nostra volontà prevenuta, e si sente eccitata a compiacersi di lui.

Avviene tralle pernici spesso, che l' une involino le ova dell' altre per covarle, o sia per l' avidità, che elle hanno d' esser madri, o per

per la stupidità che non gli lascia conoscere le proprie ova: vedete cosa strana, ma vera; il perniciotto, ch'è stato covato sotto le ali di una pernice straniera, alla prima chiamata, che ode della sua vera madre, che partorì l'ovo, dal quale esso è uscito, lascia la pernice rubbatrice, e torna alla prima madre, e si mette a seguitar la sua corrispondenza che ha colla sua origine prima, corrispondenza nondimeno, che non apparisce, ma che è dimorata segreta, nascosta, e quasi addormentata nel centro della natura fino al rincontro del suo oggetto, che subito eccitata, e come risvegliata fa il suo colpo, e spinge l'appetito del perniciotto al suo primo dovere. Così parimente, o Teotimo, fa il nostro cuore, che sebbene covato, nutrito, ed allevato in mezzo alle cose corporali, basse, transitorie, per modo di dire sotto le ali della natura, nientedimeno al primo sguardo, ch'egli getta in Dio, ed alla prima cognizione ch'egli ne riceve, la naturale, e primiera inclinazione d'amar Iddio ch'era come sorpresa, ed impercettibile, si risveglia in un tratto, ed apparisce all'improvviso come una scintilla, ch'esce dalle ceneri, e toccando la nostra volontà, le dà uno slancio del supremo amore dovuto al sovrano, e primiero Principe di tutte le cose.

C A P. XVI.

Che naturalmente noi abbiamo il potere d'amar Iddio sopra tutte le cose.

HAnno le Aquile un gran cuore, e molta forza nel volare, hanno nondimeno incomparabilmente maggior vista, che volo: e molto più lontano stendono lo sguardo, che le ali, così li nostri spiriti ripieni d' una

ſanta inclinazione naturale verſo la Divinità, hanno maggior chiarezza nell' intelletto per vedere quanto eſſa ſia amabile, che forza nella volontà per amarla; perchè il peccato ha molto più debilitato la volontà umana, che non ha offuſcato l' intelletto; e la ribellione dell' appetito ſenſuale, che noi chiamiamo concupiſcenza, travaglia vigoroſamente l' intelletto, il che avviene contro la volontà, eccitando principalmente la ſedizione, e la ribellione; ſicchè la povera volontà, di già tutta inferma, eſſendo dà continui aſſalti agitata, che le dà la concupiſcenza, non può far gran progreſſi nell' amor di Dio; come le ſuggeriſcono la ragione, e la inclinazione naturale, che ella dovrebbe fare.

Oh Teotimo, qual bella teſtimonianza non ſolo d' una gran cognizione di Dio, ma di una gagliarda inclinazione verſo lui, non hanno laſciata alcuni gran Filoſofi. Socrate, Platone, Triſmegiſto, Ariſtotile, Ippocrate, Seneca, Epitetto? Socrate il più lodato fra loro conobbe chiaramente l' unità di Dio, ed ebbe tanta inclinazione ad amarlo, che come teſtifica Sant' Agoſtino, hanno molti ſtimato, che egli non inſegnaſſe mai la Filoſofia morale per altra occaſione, che per purificare lo ſpirito, acciocchè poteſſe contemplar meglio il ſovrano Bene, ch' è l' unichiſſima Divinità: e quanto a Platone egli ſi dichiara aſſai nella celebre definizione della Filoſofia, e nel Filoſofo dicendo, che il filoſofante non è altro, che l' amator di Dio; che dirò io del grande Ariſtotile, che con tanta efficacia approva l' unità di Dio, e ne ha parlato così onoratamente in tanti luoghi?

Ma, o grande, ed eterno Dio, queſti grandi ſpiriti, che avevano tanta cognizione della Divinità, e tanta inclinazione ad amarla,

la, hanno però tutti mancato di forza, e di coraggio a ben amarla, hanno col mezzo delle creature visibili conosciute le cose invisibili di Dio, la sua eterna virtù, e divinità, dice il grande Appostolo, di maniera, ch' essi sono inescusabili, perciocchè quanto hanno conosciuto Iddio, non però altrettanto l' hanno glorificato come Dio, e l'hanno ringraziato; alcuni certo lo hanno glorificato, dandogli sovrani titoli d' onore, ma non l' hanno glorificato, come si deve glorificare, cioè non l' hanno glorificato sopra tutte le cose, non avendo animo di distrugger l' Idolatria, ma comunicando cogl' Idolatri, ritenendo con ingiustizia la verità, ch' essi conoscevano, prigioniera dentro i loro cuori, e preferendo l'onore, ed il vano riposo delle loro vite all' onore, che devono a Dio, svanendosi in questo mondo ne loro discorsi.

Non è gran compassione, o Teotimo, di veder Socrate, secondo che riferisce Platone, poco avanti alla sua morte parlar di Dio, come se ne fossero molti, uno, che così bene sapeva, che non ve n'è che un solo? non è cosa deplorabile, ch' abbia Platone ordinato, che uno sacrifichi a molti Iddii, sapendo esso molto bene la verità dell' unità divina? Non è più lamentabile, che Mercurio Trismegisto si lamenti, e pianga così debolmente l' abolimento dell' Idolatria, egli che aveva in tanti luoghi così degnamente della Divinità favellato? ma io sopra tutti ammiro il povero buon' uomo Epitetto, li cui propositi, e sentenze sono così dolci a leggere in lingua Francese, per la traduzione, che n' ha fatto l' erudita penna del Reverendo P. Giovanni di San Francesco Provinciale della Congregazione de' Religiosi di S. Bernardo de Favilaus in Giules, e di poi esposto alla nostra vista, che compassio-

ne è questa, io vi prego di veder questo eccellente Filosofo, parlar molte volte di Dio, con tanto gusto, sentimento, e zelo, che uno lo prenderebbe per un Cristiano, che uscisse da qualche santa, e profonda meditazione; e nondimeno di tempo in tempo farà menzione di Dio secondo il gentilesmo? oh questo buon uomo, che conobbe così bene la Divina unità, ed avea tanto gusto della bontà di essa, perchè non ha lui tanta gelosia dell'onor Divino, per non errare, o dissimulare in un soggetto di così grand' importanza?

In somma, Teotimo, la nostra cattiva natura, depravata per il peccato, fa come la palma, ch' abbiamo in queste parti, che manda fuori certe produzioni imperfette, e come saggi de'loro frutti, ma è riservato alle contrade più calde il produrre i dattili perfetti, maturarli, e condirli; così il nostro cuore naturalmente produce certi principj d'amore verso Iddio, ma amarlo sopra tutte le cose, ch' è la vera maturità dell'amore dovuta a questa suprema bontà, questo appartiene solo a' cuori amati, che hanno l'assistenza della grazia celeste, e che sono nello stato della santa carità, e questo picciolo, imperfetto amore di cui sente la natura in se stessa i moti, non è altro che un certo volere senza volere; un volere, che vorrebbe, ma che non vuol punto; un volere sterile, che non produce alcuni effetti veri; un voler paralitico, che vede la piscina salutare del Santo amore, ma che non ha forza da gettarvisi dentro; e finalmente questo volere è un' aborto della buona volontà, che non ha la vita dal vigore generoso, di che è bisognoso per preferire in effetto Dio a tutte le cose, onde l'Appostolo parlando in persona del peccatore, scrisse: E' in me il volere, ma io non trovo il mezzo di compierlo.

CAP.

CAP. XVII.

Che l' inclinazione naturale, che noi abbiamo d' amare Iddio, non è punto inutile.

MA se noi non potiamo naturalmente amar Iddio sopra tutte le cose, perchè dunque vi abbiamo naturalmente inclinazione? la natura non è vana nell' incitarci ad un' amore, che non ce lo possa dare: perchè ci dà da bere di un' acqua così pietosa della quale non ci può abbeverare? o Teotimo quanto Iddio ci è stato buono! la perfidia che abbiamo commesso nell' offenderlo, meritava certo, che ci privasse di tutti i segni della sua benevolenza, e del favore, ch' egli aveva esercitato verso la nostra natura, all' ora che sovra di lei impresse il lume della sua divina faccia, e che diede a' nostri cuori l' allegrezza di sentirsi inclinati all' amore della bontà divina, acciocchè gli Angeli vedendo questo miserabile uomo, avessero occasione di dire per compassione. Ecco la Creatura di perfetta bontà, l' onor di tutta la terra. Ma questa infinita piacevolezza non sa esser mai così rigorosa verso l' opera delle sue mani.

Vede, che noi siamo circondati di carne, un vento, che si dissipa in un momento, e che più non ritorna, e che perciò secondo le viscere della sua misericordia non ci ha voluto del tutto rovinare nel torci il segno della sua grazia perduta, acciocchè noi risguardando, e sentendo in noi questa inclinazione, e propensione ad amarlo, noi procurassimo di farlo, e che non possi alcuno giustamente dire, chi ci mostrerà il bene? perciocchè sebbene colla sola inclinazione naturale non potiamo pervenire alla felicità d'

amar Iddio, come conviene, se nondimeno la impiegheremo fedelmente, la dolcezza della pietà Divina ci darà qualche soccorso, col cui mezzo potremo passar più avanti: che se seconderemo questo primo soccorso, la bontà paterna di Dio ce n'invierà un'altro maggiore, e con infinita soavità ci condurrà di bene in meglio al sovrano amore, al quale la nostra naturale inclinazione ci porta, essendo certo, che giammai la benignità Divina non abbandona mai colla sua assistenza quello, che fa quanto è il suo potere per avanzarsi di bene in meglio.

L' inclinazione dunque d'amar Iddio sopra tutte le cose, che abbiamo per natura, non dimora per niente dentro a nostri cuori, perchè quanto a Dio egli se ne serve, come d'una corda per poterci più soavemente prendere, e condurci alla sua Divina Maestà, e par, che la Divina bontà tenga in qualche modo con questa impressione attaccati i nostri cuori, come uccelletti con un filo, per lo quale ci può tirare quando gli piace alla sua misericordia di aver pietà di noi, e quanto a noi ella ci è un' indice, e memoria del nostro primo principio, e creatore, all' amor del quale ella ci incita; dandoci un segreto avvertimento, che noi apparteniamo a sua Divina Maestà. Siccome fanno i gran Principi tallora, che mettono a' colli de' cervi un collare colle loro armi, lasciandoli poi in libertà dentro la foresta, onde sono riconosciuti da chiunque gl' incontra, non solo per esser una volta stati presi dal Principe, di cui portano l'arme, ma ancora per esser riservati; così fu conosciuta l' estrema vecchiezza d'un Cervo, che fu incontrato come dicono alcuni Storici, trecento anni dopo la morte di Cesare, essendogli trovato un collare, nel quale era la divisa di Cesare stesso con queste parole: Cesare mi ha liberato.

Que-

Questa dolorevole inclinazione che Iddio ha messo nell'anime nostre fa conoscere agli amici, ed agli nemici nostri, che non solamente noi siamo stati del nostro Creatore, ma ancora, che sebbene ci ha lasciati alla mercede del nostro libero arbitrio, apparteniamo nondimeno a lui, che si è riservata la ragione di ritrarci a lui per salvarci, secondo che ricerca la sua santa, e soave provvidenza; e perciò il gran Profeta reale chiama questa inclinazione non solamente lume, perchè ella ci fa vedere dove noi dobbiamo indirizzarci, ma ancora gioja, ed allegrezza, perchè ci consola ne' nostri errori, dandoci speranza, che quello che ha impresso in noi questa bella marca dell'origine nostra, pretende, e desidera ancora di condurci, e ricondurci, se noi siamo così felici, che ci lasciamo ripigliare, alla sua bontà Divina.

Il Fine del Primo Libro.

LIBRO SECONDO.

Istoria della Generazione, e nascita celeste del Divino amore.

CAP. I.

Che le divine perfezioni non sono, che una sola, ma infinita perfezione.

QUando il Sole nel suo levarsi è rosso, e poco appresso diventa nero, o concavo, ed infuocato, o quando nel tramontare è pallido, diciamo che è segno di pioggia. Teotimo, il Sole non è nè rosso, nè nero, nè pallido, nè bigio, nè verde. Questo gran luminare non è a queste vicissitudini, e cangiamenti di colori sottoposto, non avendo altro colore, che il suo chiarissimo, e perpetuo lume, che (se non è per miracolo) è invariabile; ma noi parliamo in questo modo, perchè ci pare, che così sia, secondo la varietà de' vapori, che sono fra lui, ed i nostri occhi, che lo fanno apparire in diversi modi. Così noi discorriamo di Dio, non solo secondo quello, che è in lui medesimo, ma secondo le sue opere, col mezzo delle quali lo contempliamo, perchè secondo le nostre diverse inclinazioni lo nominiamo differentemente, come se egli avesse una gran moltitudine di differenti eccellenze, e perfezioni. Se noi lo consideriamo in quanto punisce i peccatori, lo nominiamo giusto; in quanto libera il peccatore dalla sua miseria, lo predichiamo misericordioso; in quanto ha creato tutte le cose, e fatto molti miracoli, onnipotente; in quanto mantiene esattamente le sue promesse, lo pubblichiamo veridico; in quanto fa tutte le cose con bellissimo ordine,

lo

lo chiamiamo sapientissimo, e così consecutivamente secondo la varietà delle sue opere, gli attribuiamo una gran diversità di perfezioni, ma perciò non si ritrova in Dio nè varietà, nè differenza alcuna di perfezione, essendo una sola semplicissima, ed unichissimamente unica perfezione, perchè tutto ciò, che è in lui, non è che lui medesimo, tutte l'eccellenze, che abbiamo detto con sì gran diversità esser in lui, sono una semplicissima, e purissima unità. E come non ha il Sole alcuno di quei colori, che noi gli attribuiamo, ma solo un chiarissimo lume, che è sopra tutti i colori, e che visibilmente gli rende coloriti tutti, così non è alcuna delle perfezioni di Dio, come noi ci immaginiamo, ma una sola purissima eccellenza, che è sopra tutte le perfezioni, e che dà la perfezione a tutto quello, che è perfetto. Non può la creatura umana, nè l'Angelica nominar perfettamente quella suprema eccellenza, la quale nella sua singolarissima unità comprende, anzi trapassa tutte l'eccellenze, perchè come si dice nell' Apocal. c. 19. Nostro Signore un nome, che non lo sa alcuno, che egli stesso, perchè egli solo conoscendo la sua infinita perfezione, egli solo lo può esprimere con un nome proporzionato; quindi gli Antichi dissero, che nissuno è vero Teologo, che Dio perchè nissuno può totalmente conoscere la grandezza infinita della perfezione divina, nè per conseguenza rappresentarla con parole, che egli medesimo, e perciò rispondendo Iddio col mezzo dell'Angiolo al padre di Sansone, che gli dimandava il suo nome: perchè mi dimandi il mio nome (dice egli) che è ammirabile? come se volesse dire, può esser il mio nome ammirato, ma non pronuziato dalle creature, deve esser adorato, ma non può esser compreso, che da me, che solo so proferire il

proprio nome, col quale veramente esprimo la mia eccellenza. E' troppo debole il nostro spirito per formare un pensiero, che possa rappresentar una immensissima eccellenza, la quale nella sua semplicissima ed unichissima perfezione comprenda distintamente, e perfettamente tutte l'altre perfezioni in un modo infinitamente eccellente, ed eminente; che non può mai pensare il nostro pensiero. Per parlar in qualche modo di Dio, noi siamo costretti di servirsi di una gran quantità di nomi, dicendo, che è buono, saggio, potentissimo, vero, giusto, santo, infinito, immortale, invisibile, certo che noi parliamo con verità: Dio è tutto questo insieme, perchè egli è più che tutto questo, cioè egli è in un modo così puro, così eccellente, e così elevato, che ha la virtù, la forza, e l'eccellenza di tutte le perfezioni in una semplicissima perfezione, onde siccome della manna, che essendo una sola vivanda comprendeva in sè i sapori, e le virtù di tutte l'altre vivande, si è potuto dire, che ella aveva il sapore del citrone, del mellone, dell'uva, della prugna, e del pero; ma si è ancora più veracemente detto, che non aveva tutti questi sapori, ma un solo, che era il suo proprio, nondimeno in questa unità conteneva tutto ciò, che può esser grato e desiderabile in tutta la diversità de' sapori come l'erba Dodecateos, la quale, dice Plinio, guarendo tutte l'infermità, non è nè Reobarbaro, nè Sena, nè Rosa, nè Betonica, nè Buglossa; ma un solo semplice, che nell'una semplicità della sua proprietà ha così gran forza, quanto tutti gli altri medicamenti insieme. Oh abisso delle divine perfezioni! quanto siete amabile, possedendo una sola perfezione l'eccellenza di tutte le perfezioni, in così eccellente modo, che non la può comprender altri che voi stesso.

Noi

Noi diremo molte cose, dice la Scrittura, e faremo brevi nelle parole, la somma di tutti i discorsi è questa, che egli è tutte le cose; se noi ci gloriamo, a che ci servirà? l'Onnipotente è sopra tutte le sue opere: benedicendo il Signore, esaltatelo tanto, quanto voi potete, che egli trapassa tutte le lodi, ed esaltandolo riprendete le forze, ma non vi stancate, che per ciò mai voi non lo comprenderete. Teotimo, noi non possiamo giammai comprenderlo: perchè, come dice S. Giovanni, egli è più grande del nostro cuore: e nondimeno lodi ogni spirito il Signore, lo nomini con tutti li più eccellenti nomi, che si possano trovare, e colla maggior lode che da noi se gli possa dare, confessiamo che non può esser giammai lodato abbastanza, e per il più eccellente nome, che noi gli possiamo dare, protestiamo, che il suo nome è sopra tutti i nomi, e che non potiamo degnamente nominarlo.

C A P. II.

Che in Dio non è che un solo atto, che è la sua propria Divinita.

NOI abbiamo una gran diversità di potenze, e di abiti, che producono gran varietà di azioni, e queste azioni una incomparabile moltitudine di opere, perchè come sono diverse le potenze, di vedere, di udire, di gustare, toccare, moversi, nutrirsi, intendere, volere, e gli abiti di parlare, camminare, rallegrarsi, cantare, cucire, saltare, e nuotare, così sono molto differenti azioni, e le opere che vengono da queste potenze, ed abiti, ma non è il medesimo in Dio, perchè non è in lui che una semplicissima infinita perfezione, un solo unichissimo,

e perfettissimo atto, e per favellare più saggiamente, e santamente, Iddio è una perfezione sola sovranissimamente unica, ed unichissimamente sovrana, e questa perfezione è un solo atto purissimamente semplice, e semplicissimamente puro, il qual non essendo altro, che la propria essenza divina, è per conseguenza sempre permanente, ed eterno. E noi nondimeno povere creature che siamo, parliamo delle azioni di Dio, come se egli ne facesse ogni giorno gran quantità, ed in gran varietà, benchè sappiamo il contrario, ma siamo a ciò, Teotimo, costretti dalla nostra debolezza, perchè non sappiamo parlare, se non secondo quello che intendiamo, e intendiamo secondo che le cose soglion passar fra di noi; or siccome nelle cose naturali non si ritrova alcuna diversità di opere, che con diversità d'azioni, così quando noi vediamo tante differenti opere, una così gran varietà di produzioni, ed innumerabile moltitudine d'azioni della divina potenza, ci par subito, che questa diversità si faccia con altrettanti atti, che noi vediamo di differenti effetti, e così parimente ne parliamo per parlar più a nostro modo, secondo la nostra pratica ordinaria, ed il costume, che abbiamo d'intendere le cose. Ed in ciò non offendiamo la verità perchè sebbene in Dio non è la moltitudine d'azioni, ma un solo atto, che è la Divinità stessa; è nondimeno così perfetto questo atto, che comprende eccellentemente la forza, e la virtù di tutti gli atti, che pajono esser necessarj in tutta la diversità degli effetti, che vediamo. Non disse Iddio, che una sola parola, ed in virtù di essa furono in un momento fatti il Sole, la Luna, e questa innumerabile moltitudine di Stelle colle loro diversità nella chiarezza, ne' moti, e nell' influenze.

Egli

Egli disse, e in un tratto
Il tutto fu perfettamente fatto.

Una sola parola di Dio riempie l'aria d'uccelli, ed il mare di pesci: fece uscire tutte le piante della terra, e tutti gli animali, che vi vediamo, che sebbene la storia Sacra accomodandosi al nostro modo d'intendere racconta, che Iddio nelle giornate della creazione del mondo ripetè spesse volte questa onnipotente parola, *sia fatto*, nondimeno a parlar propriamente fu questa parola unichissima, sicchè Davidde la chiama un soffio, o una aspirazione della divina bocca, cioè un solo moto della sua divina volontà, che così potentemente sparse la sua virtù nella varietà delle cose create, che perciò noi le intendiamo, come se fossero moltiplicate, e diversificate con altrettante differenze come sono gli effetti; sebbene è in verità unichissima, e semplicissima. Così S. Grisostomo dimostra, che quello che Mosè descrivendo la creazione del mondo, ha detto in molte parole, l'ha il glorioso S. Giovanni espresso in una sola dicendo, che per lo verbo, cioè per questa parola eterna, che è il figlio di Dio, è stato fatto il tutto; questa parola dunque semplicissima ed unichissima produce tutta la distinzione delle cose. Essendo invariabile produce tutte le buone mutazioni, ed essendo finalmente permanente nella sua eternità, dà la successione, la vicissitudine, l'ordine, il tempo, e la stagione a tutte le cose.

Immaginiamoci (vi prego) da una banda un pittore, che faccia l'immagine della Natività di Nostro Signore (e questo giorno nel qual io scrivo è il giorno dedicato a questo mistero) darà senza dubbio mille, e mille tratti di pennello, ed impiegherà non solo

gior-

giorni ma settimane, e mesi a far questa tavola, secondo la varietà de' personaggi, ed altre cose, che egli vi vuol rappresentare; ma consideriamo dall'altra parte uno stampatore d'immagini, che abbia messo il suo foglio sopra la tavola intagliata del medesimo mistero della Natività, non darà, che un solo colpo stringendo, e in questo solo colpo, o Teotimo, farà tutta la sua opera, e subito ne caverà la immagine, la quale nel bell'intaglio graziosissimamente rappresenterà tutto ciò, che deve essere impresso, secondo la storia Sacra; e benchè egli non abbia fatto, che un sol moto, l'opera sua nondimeno scoprirà gran quantità di personaggi, e d'altre cose differenti ben distinte, ciascheduna nel suo ordine, nella sua disposizione, nel suo luogo, nella sua distanza, proporzione; e chi non sapesse il segreto resterebbe maravigliato di veder uscire da un solo atto una così gran varietà d'effetti: così Teotimo moltiplica la natura come pittore, e diversifica i suoi atti secondo la varietà de' bisogni, ed ha di bisogno gran tempo per far grandi effetti. Ma Iddio come lo stampatore ha dato l'essere a tutta la diversità delle creature, che sono state, sono, e saranno, e ciò con un solo tratto della sua onnipotente volontà; cavando dalla sua Idea, come una tavola ben intagliata, quella differenza maravigliosa di persone, e d'altre cose, che sono intrecciate nelle stagioni, nell'età, nei secoli, ciascheduna secondo l'ordine suo; secondo che esse devono essere. Essendo questa sovrana unità dell'atto divino opposta alla confusione, ed al disordine, e non alla distinzione, o varietà, che ella per il contrario impiega per comporre la bellezza riducendo tutte le differenze, e diversità alla proporzione, la proporzione all'ordine, e l'ordine alla unità del mondo, che

com-

comprende tutte le cose create, così visibili, come invisibili, che tutte insieme si chiamano col nome dell'universo, forse perchè ogni loro diversità si riduce in unità, come si dicesse, unidiverso, cioè unico, e diverso, unico con diversità, e diverso con unità.

In somma la sovrana unità Divina diversifica il tutto, e la sua permanente eternità dà la vicissitudine a tutte le cose, perchè essendo la perfezione di questa unità sopra tutte le differenze, e varietà, ha il modo di dar l'essere ad ogni diversità di perfezione creata, ed ha la forza di produrle; e in confermazione di ciò avendoci la Scrittura sacra rappresentato, che Iddio nel principio disse: Siano fatti i luminari nel firmamento del Cielo; e poi separando i giorni dalla notte, che si distinguono i segni, in tempi, giorni, ed annate, noi vediamo anche al presente, questa perpetua rivoluzione, ed intrecciamento di tempi, e di stagioni, che durerà fino alla fine del mondo, per farci intendere, che siccome per tutti questi moti basta un solo suo cenno, così il solo eterno volere di S. D. M. distende la sua forza di secolo in secolo, e fino al secolo de' secoli, in tutto ciò, che è stato e sarà eternamente, senza che alcuna cosa abbia l'essere, che dal solo unichissimo, semplicissimo, ed eternissimo atto divino, al quale sia sempre onor, e gloria. Amen.

CAP. III.

Della Provvidenza divina in Generale.

Iddio dunque, o Teotimo, non ha bisogno di varj atti, poichè un solo atto divino della sua onnipotente volontà basta alla produzione d'ogni varietà delle sue opere per la ragione della sua perfezione infinita; ma noi mor-

mortali abbiamo bisogno di trattare con un metodo, e maniera d'intendere, alla quale possano arrivare i nostri piccioli intelletti secondo la quale (per parlare della divina provvidenza) consideriamo, vi prego, il Regno del gran Salomone, come un perfetto modello dell' arte del bel regnare.

Quel gran Re dunque sapendo per celeste ispirazione, che appartiene la Repubblica alla Religione, come il corpo all'anima, e la Religione alla Repubblica, come l'anima al corpo, ordinò le parti necessarie, così allo stabilimento della Religione, che a quello della Repubblica, e quanto alla Religione, determinò che convenisse edificare un Tempio di tale lunghezza, larghezza, altezza, tanti portici, ed atrj, tante finestre, e così tutto il resto, che apparteneva al Tempio, sì rispetto a quelli che sacrificavano, come a quelli, che cantavano; ed altri ministri dell' istesso Tempio; e quanto alle cose pubbliche ordinò di fare un Palazzo Reale; ed una Corte per sua Maestà, ed in quella i mastri di casa, gentiluomini, ed altri cortigiani, e per lo popolo Giudici, ed altri Magistrati, che esercitassero la giustizia; dipoi per la sicurezza del Reame per lo stabilimento del pubblico riposo; del quale egli godesse, ordinò d'avere in mezzo alla pace un poderoso apparecchio di guerra; e perciò determinò ducento cinquanta capi con diverse cariche, quaranta mila cavalli, e tutta quella gran munizione, e provvedimento; che testificano le storie, e la Scrittura sacra.

Ora avendo ordinato in questo modo, e in se stesso disposto di tutte le parti principali necessarie al suo Reame, venne all' atto della Provvidenza; fece conto fra se stesso di tutto ciò, che era di bisogno per edificar il Tempio per trattener i sacri ministri, gli Ufficiali, e Magistrati reali, e la gente di guerra, secondo che avea disegnato, e si risolse d' inviar ad Hiramo per aver i legnami necessarj,

e

e farli commettere nel Perù, ed in Offir? ed in somma di prender ogni mezzo conveniente, per aver tutte le cose, che faceano di bisogno per terminare, e mantener la sua impresa: ma quì non si fermò, perchè dopo aver deliberato in se medesimo i mezzi proporzionati per pervenire alla fine, venendo poi alla pratica creò tutti gli Uffiziali, secondo che avea ordinato, e con buon governo fece far tutte le provvisioni necessarie al loro trattenimento, ed all'esecuzione de' loro carichi, di modocchè avendo egli la cognizione dell'arte del ben regnare, eseguì la disposizione, che egli in se stesso aveva fatto per la creazione di diversi ufficiali, e mise in effetto la sua provvidenza col buon governo, di cui egli si servì, ed in questo modo la sua arte di regnare, che consisteva nella disposizione, e nella provvidenza, o previdenza fu praticata nella creazione de' ministri, e col governo, ed esecuzione. Ma quanto è inutile la disposizione senza creazione, e elezione de' ministri, altrettanto è vana la creazione di questi senza la provvidenza, che risguarda a quello, che è di bisogno per la conservazione degli Uffiziali creati, ed eletti, non essendo questa conservazione, che si fa col buon governo, altra cosa, che la provvidenza effettiva; e perciò non solamente fu col nome di provvidenza chiamata la disposizione, ma la creazione ancora, ed il buon governo di Salomone; e però non diciamo noi, che uno abbia provvidenza, se non quando egli governa bene.

E perchè poco appresso vi esorterò, o Teotimo, ad unir la vostra volontà colla divina provvidenza, ora che tratto di essa, vi voglio dir una parola della provvidenza naturale. Volendo dunque Iddio provveder l'uomo de' mezzi naturali, che gli sono di bisogno per glorificare la sua divina bontà, ha creato in suo favore tutti gli altri animali, e le piante: e per provvedere a questi, ed alle piante ha prodotto varietà di terreni,

di

di stagioni, di fontane, di venti, e di piog-
gie, e così per l'uomo, come per l' altre
cose, che gli appartengono, ha creati gli ele-
menti, il Cielo, e le Stelle, e stabilito con
un ordine maraviglioso, che quasi tutte le
creature servino reciprocamente l'una all'al-
tra; i cavalli ci portino, e noi li governia-
mo; le pecorelle ci nutriscano, e ci vestano,
e noi le pasciamo: invia la terra vapori all'
aria, e l'aria manda pioggie sopra la terra;
la mano serve al piede, ed il piede porta la
mano; oh! chi considera questo commerzio,
e traffico generale, che hanno le creature in-
sieme con una così gran corrispondenza, sa-
rà certo mosso da una amorosa passione, co-
stretto a gridare verso questa sovrana sapien-
za: Governa, o buon Padre eterno, la vo-
stra provvidenza tutte le cose. San Basilio,
e Sant' Ambrogio nel loro Examerone, il
buon Luigi di Granata nella sua introduzio-
ne al simbolo, e Luigi Richeome in molti
de' suoi belli opuscoli danno molti motivi all'
anime purgate, per far profitto in questo pro-
posito; così caro Teotimo, questa provviden-
za tocca il tutto, regna sopra il tutto, ed il
tutto riduce alla sua gloria, tallora nondi-
meno avvengono alcuni casi fortuiti, ed ac-
cidenti inopinati, ma non sono fortuiti, nè
inopinati, che a noi, e certissimi senza dub-
bio sono alla provvidenza celeste, che gli ha
preveduti, ed ordinati al pubblico bene dell'
universo. Si fanno questi casi fortuiti per
la concorrenza di molte cause, che non a-
vendo alcuna connessione naturale, l'una con
l'altra ciascheduna produce il suo effetto par-
ticolare, in tal modo nondimeno, che dal lo-
ro incontro ne sortisce un' altro effetto di
diversa natura, al quale hanno tutte queste
differenti cause contribuito, senza che si sia
potuto provvedere: fu, per esempio, ragio-
ne-

nevole gastigar la curiosità del Poeta Eschilo, che avendo inteso da un' indovino, che egli morirebbe oppresso dalla caduta di qualche casa, tutto il giorno in una campagna rasa per evitar il destino trattenevasi, e stando fermo a testa nuda, un' Aquila, che volando teneva fra le sue unghie una tartaruga, vedendo quel capo calvo, e credendo che fosse la punta di una roccia, lasciò cader appunto la testudine sopra di lui, ed ecco Eschilo morto in campagna, oppresso dalla casa, e scaglia d' una tartaruga; questi fu senza dubbio un'accidente fortuito, non essendo egli andato alla campagna per morire, anzi per evitare la morte, non credè l' Aquila mai romper la testa d' un Poeta, ma la testa, e le scaglie della tartaruga, per divorar poi la carne, eppur avvenne il contrario, che restò la tartaruga salva, ed il povero Eschilo morto. Fu secondo noi questo caso inopinato, ma a risguardo della provvidenza, che risguardò da più alto, e vide la concorrenza delle cause, fu un' azione di giustizia, colla quale fu punita la superstizione di quest' uomo. Gli avvenimenti dell' antico Giuseppe furono e nella verità, e ne' passaggi da un' estremità all' altra maravigliosi: i suoi fratelli, che l' avevano venduto per perderlo, restarono storditi di vederlo divenuto Vice-Re, e temerono infinitamente, che si risentisse del torto che gli avevano fatto; ma disse egli, non è stato per vostro consiglio, che io sia divenuto Vice-Re, ma per divina provvidenza: avevate sopra di me perfidi, e malvagi disegni, ma Iddio gli ha terminati in bene. Vedete, Teotimo, il mondo ha chiamato fortuna, o caso fortuito quello che Gioseffo dice, esser un disegno della divina provvidenza, la quale ordina, e riduce tutte le cose

al

al suo servizio, così è di tutto ciò, che occorre nel mondo, e parimente de' mostri, la nascita de' quali rende di maggiore stima le opere compite, e perfette, produce maraviglia, e provoca a filosofare, e far molti pensieri buoni, ed in somma tiene luogo nell'universo, come le ombre nelle tavole, che danno grazia e fanno spiccare la pittura.

C A P. IV.

Della provvidenza soprannaturale, ch' esercita Iddio verso le creature ragionevoli.

Tutto ciò, che ha fatto Iddio, è ordinato alla salute degli uomini, e degli Angioli; e perciò considerate l'ordine della sua provvidenza, secondo che coll'attenzione delle Sante Scritture, e della dottrina degli antichi potremo discuoprire fino a qual segno che ci permetterà la nostra debolezza di favellarne.

Conobbe eternamente Iddio, ch'egli poteva fare una innumerabile quantità di creature con diverse perfezioni, e qualità, alle quali egli sarebbesi potuto partecipare, e considerando, che fra tutti i modi di parteciparsi non ve n'era alcuno così eccellente, quanto l' unirsi a qualche natura creata in modo tale, che l'istessa creatura fosse come innestata, ed inserita nella divinità, per non far con quella, che una sola persona: la sua infinita bontà, che è da se medesima, e per se medesima portata a communicarsi, si risolse, e determinò di fare in uno di questi modi, acciocchè siccome ha eternamente una comunicazione essenziale con Dio, colla quale comunica, e partecipa il Padre tutta la sua infinita, ed indivisibile divinità al figlio producendolo, e il Padre, ed il Figlio insieme producendo lo Spirito Santo gli comunicano parimente la loro propria, unica divinità, pari-

rimente questa sovrana dolcezza fuor di se stessa perfettamente si comunicasse ad una creatura, che la natura creata, e la divinità conservando, ciascheduna colla sua proprietà fossero nondimeno talmente unite insieme, che non fossero, che una stessa persona.

Or fra tutte le creature, che poteva produrre questa sovrana Onnipotenza, fece elezione della medesima umanità, che in effetto poi fu unita alla seconda persona; alla quale essa destinò questo incomparabile onore dell'unione personale a sua Divina Maestà, acciocchè in eterno godesse per eccellenza dei tesori della sua infinita gloria: poi avendo così preferito per questa felicità la sacra umanità del nostro Salvatore, la suprema provvidenza dispose di non ritenere la sua bontà nella sola persona di questo diletto figlio, ma col suo favore spanderla sopra molte altre creature, e sopra la massa di quella quantità innumerabile di cose, che potea produrre, ella elesse di crear gli uomini e gli Angioli come per tener compagnia al suo figlio, partecipar nelle sue grazie, e nella sua gloria, adorarlo, ed eternamente lodarlo. E perchè Iddio vedeva, che poteva produrre in molti modi l'umanità di suo Figlio, creandolo vero uomo, come, per esempio, creandolo di niente, non solo quanto all'anima, ma quanto al corpo, o formando il corpo di qualche precedente materia, come fece quello d'Adamo, ed Eva, o per generazione ordinaria di uomo, e di donna, o finalmente per generazione straordinaria di donna senza uomo, deliberò che ciò seguisse in questo ultimo modo, e fra tutte l'altre donne, che potea eleggere per quello effetto, elesse la Santissima Vergine Signora nostra, col cui mezzo il Salvator dell'anime nostre fosse non sola-

men-

mente uomo, ma figlio del genere umano: oltre di ciò determinò la ſacra provvidenza, di produrre tutto il reſto delle coſe così naturali, che ſoprannaturali in favore del Salvatore, acciocchè gli Angioli, e gli uomini ſervendoſene poteſsero partecipare della ſua gloria, e in conſeguenza, benchè abbia voluto Iddio creare tanto gli Angioli, quanto gli uomini col loro libero arbitrio di una vera libertà per elegger il bene, ed il male, nondimeno per teſtificar, che per la parte della bontà Divina erano dedicati al bene, ed alla gloria, gli creò tutti nella giuſtizia originale, la quale non fu altra coſa, che un ſoaviſſimo amore, che gli diſpoſe, indirizzò, ed incamminò alla felicità eterna.

Ma perchè queſta ſuprema ſapienza avea deliberato talmente meſcolar queſto amor originale colla volontà delle ſue creature, che l'amor non forzaſse la volontà, ma la laſciaſse nella ſua libertà, previdde, che una parte, ma la minor della natura Angelica volontariamente abbandonando il ſanto amore, perderebbe per conſeguenza la gloria; e perchè la natura Angelica non poteva far queſto peccato, che con una eſpreſsa malizia ſenza alcuna tentazione, o motivo, che la poteſse ſcuſare, e che dipoi la più gran parte di queſta medeſima natura reſterebbe ferma nel ſervizio del Salvatore; perciò Iddio, che così amplamente avea glorificato la ſua miſericordia nel diſegno della creazione degli Angioli, volle parimente magnificare la ſua giuſtizia, riſoluto di abbandonar per ſempre nel furore del ſuo ſdegno queſta cattiva, ed infelice truppa di perfidi, che nella furia della loro ribellione l' avevano così villanamente abbandonato.

Previde ancora, che il primo uomo abuſerebbe la ſua libertà, ed abbandonando la grazia,

zia, perderebbe la gloria; ma non volle perciò così rigorosamente trattar la natura umana, come avea deliberato di trattar l'Angelica: questa era la natura umana di cui avea risoluto di prendere una felicissima pezza, e per unirla alla Divinità vide che questa era una natura imbecille, un vento, che va, e non ritorna punto, cioè dissipa andando, ebbe risguardo alla sorpresa, che aveva il maligno, e perverso satanasso fatto al primo uomo, ed alla grandezza della tentazione, che lo rovinò; vide che tutto il genare umano perirebbe per la colpa di un solo; onde per queste ragioni risguardò la nostra natura con pietà, e si risolse di riceverla a mercede.

Ma acciò, che la dolcezza della sua misericordia fosse ornata della bellezza della sua giustizia, deliberò di salvar l'uomo per via di redenzione rigorosa, la quale non potendosi far compiutamente, che dal suo Figlio, stabilì, che quello ricomprasse gli uomini non solo con una delle sue amorose azioni, che sarebbe stata più che sufficientissima a ricomprar mille millioni di mondi, ma ancora con tutte le innumerabili azioni amorose, e passioni dolorose, che egli farebbe, e soffrirebbe fino alla morte, e morte della Croce, alla quale egli lo destinò, volendo che si facesse in questo modo compagno delle nostre miserie, per render noi poco appresso compagni della sua gloria, così mostrando le ricchezze della sua bontà con questa redenzione copiosa, abbondante, sovrabbondante, magnifica, ed eccessiva, la quale ci ha acquistati, e come riaconquistati tutti i mezzi necessarj per pervenire, ed arrivare alla gloria, di modo che non possa alcuno mai dolersi, come se la Divina misericordia mancasse a qualcheduno.

CA-

C A P. V.

Che la celeste provvidenza ha provveduta agli uomini un'abbondantissima redenzione.

DIcendo, Teotimo, che ha Iddio veduto, e voluto primieramente una cosa, e secondariamente un'altra, osservando l'ordine nella sua volontà, io ho ciò solamente inteso, secondo ch'è stato dichiarato di sopra, cioè che sebbene il tutto è occorso in un solissimo, e semplicissimo atto, nondimeno rispetto a lui non è stato meno osservato l'ordine, la distinzione, e la dipendenza delle cose, che se fossero stati più atti nell'intelletto, e volontà di Dio; essendo dunque che ogni volontà ben disposta, che si determina di volere più oggetti egualmente presentati, ami più d'ogni altro quello, che è più amabile, ne segue, che la sovrana provvidenza facendo il suo eterno disegno di tutto ciò, che produrrebbe, abbia primieramente voluto, ed amato con una preferenza di eccellenza il più amabile oggetto del suo amore, che è il nostro Salvatore, e poi per ordine le altre creature, secondo che più o meno appartengono al servizio, onore, e gloria sua.

Così il tutto è stato fatto per questo uomo divino, che è perciò chiamato primogenito di tutte le creature posseduto dalla Maestà Divina nel principio delle sue vie, avanti che esso facesse alcuna cosa, creato nel principio avanti i secoli, perchè in lui sono state fatte tutte le cose, ed esso è avanti il tutto, e tutte le cose sono stabilite in lui, ed egli è capo di tutta la Chiesa tenendo in tutto, e per tutto il primato. Piantasi principalmente la vite per lo frutto; e perciò il frutto è il primo desiderato, e preteso benchè le foglie, e i fio-

i fiori precedino nella produzione. Così il gran Salvator fu il primo nell'intenzione divina, in quell'eterno disegno, che fece la divina provvidenza della produzione delle creature, ed in considerazione di questo frutto desiderabile, fu piantata la vita dell'universo, e stabilita la successione di molte generazioni, che a guisa di foglie, e di fiori la dovevano precedere, come convenienti forieri preparativi alla produzione di quest'uva, che la sposa santa loda tanto ne' Cantici, ed il cui liquore allegra tanto Iddio, e gli uomini.

Or dunque, Teotimo, chi dubiterà dell'abbondanza de' mezzi della salute, poichè noi abbiamo un così gran Salvatore, in considerazione di cui noi siamo stati fatti, e col cui merito siamo stati riscattati? egli è morto per tutti, perchè tutti erano morti, e la sua misericordia è stata più salutifera per riscattar il genere umano, che non era stata velenosa la miseria d' Adamo per rovinarlo, e tanto manca, che il peccato d' Adamo abbia trapassato la bontà Divina, che al contrario l' ha eccitata, e provocata, sicchè con una soave, ed amorosissima antiperistasi, e contesa, ella si è invigorita alla presenza del suo avversario, e come raccogliendo le sue forze per vincere ha fatto soprabbondar la grazia dove l' iniquità era abbondata, di maniera che la santa Chiesa con un canto eccelso di maraviglia grida la vigilia di Pasqua: O peccato d' Adamo veramente necessario, che è stato disfatto dalla morte di Gesù Cristo! oh felice colpa, che ha meritato d' aver un tale, e così gran Redentore! certo, o Teotimo, potiamo dire come quell' antico, eravamo morti, se non fossimo morti; cioè la nostra perdita ci è stata di profitto, poichè la natura umana ha in eterno ricevuta maggior grazia dalla

 re-

redenzione del ſuo Salvatore, che non averebbe giammai ricevuta dall'innocenza di Adamo, ſe foſſe perſeverato in eſſa.

Che ſebbene ha la Divina provvidenza laſciati nell' uomo gran ſegni della ſua ſeverità in mezzo alla ſteſſa grazia della ſua miſericordia, come per eſempio la neceſſità del morire, l' infermità, i travagli, la ribellione della ſenſualità; nondimeno il favor celeſte ſopravanzando tutto ciò, prende piacere di convertire tutte queſte miſerie in maggior profitto di quelli, che l' amano, facendo naſcere la pazienza da' travagli, il diſprezzo del mondo dalla neceſſità del morire, e mille vittorie dalle concupiſcenze; e come l' Arco celeſte toccando la ſpina Aſpalathus la rende più odorifera, che il giglio; così la Redenzione del Noſtro Signore toccando le noſtre miſerie le rende più utili, ed amabili, che non ſarebbe mai ſtata l' innocenza originale. Hanno gli Angioli nel Cielo, dice il Salvatore, maggior allegrezza d' un peccator penitente, che ſopra novantanove giuſti, che non hanno biſogno di penitenza: e così lo ſtato della rendenzione, è cento volte migliore che quello dell' innocenza: certo, che coll' irrigazione del Sangue del Noſtro Signore fatta coll' iſpoſo della Croce ſiamo rimeſſi in una bianchezza incomparabilmente più eccellente, che quella della neve dell' innocenza, uſcendo come Naamano dal fiume della ſalute più puri, e più netti, che ſe non foſſimo ſtati mai imbrattati, acciocchè la D. M. ſiccome ci ha ordinato di fare, non foſſe vinta dal male, ma vinceſſe il male col bene: che la ſua miſericordia come un olio ſacro ſtia ſopra il giudizio, e che le ſue miſericordie trapaſſino tutte l' opere ſue.

CAP.

CAP. VI.

Di qualche favor particolare esercitato dalla Divina provvidenza nella redenzione degli uomini.

HA certamente Iddio mostrata maravigliosamente la ricchezza incomprensibile del suo potere in questa così gran varietà di cose, che vediamo nella natura; ma con maggior magnificenza fa apparire i tesori infiniti della sua bontà nella incomparabile differenza de'beni, che noi riconoscíamo nella grazia. Caro Teotimo, non si è egli nel sacro eccesso della sua misericordia contentato d'inviar al suo popolo, cioè al genere umano, una redenzione generale, ed universale, colla quale si possi ciascheduno salvare, ma l'ha in tante maniere diversificata che la sua liberalità rilucendo in tutta questa varietà, questa varietà riabellisce reciprocamente la liberalità.

Così destinò primieramente per mezzo della sua Santissima Madre un favor degno dell' amor d'un figlio, che essendo sapientissimo, Onnipotente, ed ottimo si dovea preparare una madre a suo gusto, e perciò ha voluto, che la sua redenzione le fosse applicata come rimedio preservativo, acciocchè il peccato, che trapassava di generazione in generazione non pervenisse in essa, di modo che essa fu così eccellentemente redenta, che se bene il torrente dell'iniquità originale andò per versar con quella impetuosità, con cui avea fatto sopra l'altre figlie d'Adamo; le sue onde sfortunate sopra la concezione di questa sacra Signora, nondimeno arrivando non passò più oltre, anzi si fermò, come al tempo di Giosuè si fermò anticamente il Giordano, e per lo

ſteſſo riſpetto, che il fiume ritenne l'acque per riverenza del paſſaggio dell'arca della confederazione, il peccato originale ritirò le ſue acque riverendo, e temendo la preſenza del vetabernacolo dell'eterna confederazione.

In queſto modo dunque tolſe Iddio ogni cattività della ſua glorioſa Madre, dandole la felicità di due ſtati della natura umana, poichè ebbe eſſa l' innocenza, che avea perduto il primiero Adamo, e gode eccellentemente della redenzione, che le avea acquiſtato il ſecondo; onde fu come un giardino eletto, che deve produrre i frutti di vita, ed ella fiorì in ogni ſorta di perfezione. Avendo queſto figlio dell'eterno amore veſtito in queſto modo la ſua ſantiſs. Madre di veſti d'oro ricamate con belliſſime varietà, perchè ella foſſe la Regina dalla ſua deſtra, cioè la prima di tutti i predeſtinati, che gioje delle delizie della divina bontà. Sicchè queſta Sacrata Madre come tutta riſervata al ſuo figlio, fu da lui non ſolo liberata dalla dannazione, ma da ogni pericolo d' eſſa, aſſicurando eſſo la grazia, e la perfezione della grazia di modo che ella camminaſſe agguiſa d' una bella Alba, che cominciando a ſcoprirſi, va di continuo creſcendo in chiarezza fino al giorno chiaro: maraviglioſa redenzione principio dell'opere del Redentore, e la prima di tutte le redenzioni colla quale il figlio prevenendo con cuore veramente filiale la ſua madre nelle benedizioni di dolcezze, la preſervò non ſolo dal peccato, come gli Angioli, ma da ogni pericolo del peccato, e da ogni diverſione, ed indugio dell'eſercizio del ſanto amore, così egli proteſta, che fra tutte le creature ragionevoli, che eſſo ha elette, queſta madre è la ſua unica colomba, ſua tutta perfetta, ſua tutta cara, bene amata, fuor d'ogni paragone, e comparazione.

Di-

Dispose Iddio parimente altri favori per un picciolo numero di rare creature, che volle metter fuori dell' ordine della dannazione, come è certo di San Giovanni Battista, e probabilissimo di Geremia, e di qualcun' altro, che la divina provvidenza santificò nel seno delle loro madri; stabilindoli allora nella perpetuità della sua grazia, acciocchè dimorassero fermi nel suo amore, benchè sottoposti al ritardamento, ed a' peccati veniali, che sono contrarj alla perfezione dell' amore, e non al medesimo amore, e queste anime in comparazion altrui sono come Regine tutte coronate di carità, che tengono il principal luogo nell' amore del Salvatore dopo la sua Madre, che è la Regina delle Regine, Regina non solamente coronata d' amore, ma della perfezione dell' amore, e quello, che è più, coronata dal suo proprio figlio, il qual è il sovrano oggetto dell' amore, essendo i figli la corona de' loro padri, e delle madri.

Vi sono altre anime ancora, le quali ha disposto Iddio di lasciar per qualche tempo esposte non al pericolo di perder la salute, ma al pericolo di perdere il suo amore, anzi permette che esse lo perdano con effetto, non assicurando in loro l' amore per tutta la lor vita, ma solo per il suo fine, e per certo tempo precedente. Tali furono gli Appostoli, Davidde, e Maddalena, e molti altri, che dimorarono per un tempo fuori dell' amor di Dio: ma finalmente essendo una volta convertiti, furono confermati in grazia fino alla morte, di maniera che stettero dipoi sottoposti a qualche imperfezione, ma nondimeno esenti da ogni peccato mortale, e per conseguenza dal pericolo di perder il Divino amore, e furono come l' amiche Sacre del celeste sposo ornate veramente della veste nuziale del suo santissimo amore; ma non perciò coronate, perchè la corona

 e

e un ornamento della testa, cioè nella prima, e principal parte della vita dell'anime di questa sorta, essendo stata sottoposta all' amore delle cose terrestri, non può portar la corona dell'amor celeste, ma le basta di portar la veste, che la rende capace del letto nuziale del Divino sposo, e d'esser con lui eternamente felice.

CAP. VII.

Come la sacra provvidenza è maravigliosa nella diversità delle grazie, che distribuisce agli uomini.

E' Dunque nell' eterna provvidenza un'incomparabile favore per la Regina delle Regine, madre di bellissima dilezione, e tutta unichissimamente perfetta. Ve ne sono ancora alcuni particolari per altri; ma inoltre spande questa sovrana bontà un abbondanza di grazie, e benedizioni sopra tutto il genere umano, e sopra la natura degli Angioli, dalla quale sono tutti irrigati come da una pioggia, che cade sopra i buoni, e sopra i malvagi, tutti ne sono illuminati, come da un lume, che illumina tutti gli uomini, che vengono in questo mondo, tutti ne hanno ricevuta la parte loro, come di una semenza che non cade solamente sopra la terra, ma in mezzo alle strade, fra le spine, e sopra le pietre, acciocchè tutti siano inescusabili alla presenza del Redentore, se non impiegheranno questa abbondantissima redenzione per la loro salute.

Ma nondimeno, Teotimo, sebbene questa abbondantissima sufficienza di grazie, è così sparsa sopra tutta la natura umana, e che in ciò siamo tutti uguali, essendo a tutti offerta una ricca abbondanza di benedizioni, nondimeno è così grande la varietà di

que-

questo favore, che non si può dire, che cosa sia più maravigliosa, se la grandezza di tutte le grazie in una così gran diversità, o la diversità in tanta grandezza. Chi non vede che i mezzi della salute sono maggiori, e più potenti fra Cristiani, che fra barbari, e che fra Cristiani ancora vi sono alcuni popoli, e Cittadini, ove sono i Pastori più fruttuosi, o più capaci? Or il negare che questi mezzi esteriori non siano favori della provvidenza divina, o rivocar in dubbio, che non contribuiscano alla salute, ed alla perfezione dell'anime, sarebbe ingratitudine verso la bontà celeste, ed un mentir la vera esperienza, che ci fa vedere, che dove abbondano questi mezzi esterni, hanno maggior effetto gl'interni; e riescono meglio.

Certo, siccome noi vediamo, che non si trovano mai due uomini perfettamente simili ne' doni naturali, così non si trova mai una perfetta uguaglianza ne' sopannaturali. Riceverono la grazia gli Angioli (come testificano Sant' Agostino, e San Tommaso) secondo la varietà delle loro condizioni, essendo gli uni distinti dagli altri: siccome dunque sono differenti gli Angioli, così saranno ancora differenti le grazie, benchè quanto a gli uomini la grazia non sia data secondo la loro condizione naturale; nulladimeno la dolcezza Divina prendendo piacere, e per modo di dire esultando nella produzione delle grazie le diversifica in infiniti modi, acciocchè da questa varietà nasca il bel lavoro della sua redenzione, e misericordia; onde la Chiesa nella festa di ciascheduno Confessore Vescovo canta: non si è trovato un simile a lui. E come alcuno nel Paradiso non sa il nome nuovo, se non quello, che lo riceve, perchè ciascheduno de' predestinati ha il suo particolare, secondo il nuovo essere della gloria che acquista,

così riceve ciascheduno in terra una così particolar grazia, che tutte sono differenti, e perciò il nostro Salvatore assomiglia la sua grazia alle Perle, le quali, come dice Plinio, altramente si chiamano unioni, perchè son talmente uniche, ciascheduna nella sua qualità, che giammai non se ne trovano due, che siano perfettamente uguali: e come una stella è differente dall'altra in chiarezza, così saranno differenti gli uomini uno dall'altro nella gloria, segno evidente, che così saranno stati nella grazia. Or, questa varietà nella grazia, o questa grazia nella varietà compone una sacratissima bellezza, ed una soavissima armonia, che rallegra tutta la santa Città della celeste Gerusalemme.

Ma è necessario di guardarsi di non ricercar mai per qual cagione abbia la suprema sapienza compartito una grazia ad uno piuttosto, che ad un'altro; nè per qual cagione faccia più abbondanti i suoi favori in una parte, che in un'altra; no, Teotimo, non entrate mai in curiosità, perchè ciascheduno avendo non solo a sufficienza, ma abbondantemente quanto gli è di bisogno per la salute, qual ragione può aver l'uomo di lamentarsi, se si compiace Iddio di compartire più largamente le sue grazie all'uno, che all'altro? se alcuno ci ricercasse, perchè abbia Iddio fatto più grossi i meloni, che le fragole; e maggiori i gigli delle violette; o perchè il rosmarino non sia una rosa, o la viola non sia un girasole; o perchè il Pavone sia più bello, che un Pipistrello; o perchè il fico sia dolce, ed agro il citrone; si befferebbe ciascheduno di simili domande, e gli direbbe: Pover' uomo, perchè la bellezza del mondo ricerca varietà, è necessario che vi siano delle differenze, e perfezioni ineguali nelle cose, e che l'una non sia l'altra; sono perciò picciole le une,

gran-

grandi le altre, agre queste, dolci quelle; l'une più, e l'altre meno belle; questo medesimo accade nelle cose soprannaturali; ha ciascheduno il suo dono, uno così, l'altro così, dice lo Spirito Santo. E' dunque improprietà il voler ricercare per qual cagione S. Paolo non abbia avuto la grazia di S. Pietro, nè S. Pietro quella di S. Paolo, nè perchè Sant' Antonio non sia stato S. Atanagio, nè S. Atanagio S. Girolamo, che risponderebbesi a queste domande, la Chiesa essere un Giardino tappezzato d'infiniti fiori. Conviene dunque che vi sieno diverse grandezze, diversi colori, diversi odori, ed in somma differenti perfezioni. Hanno tutti il loro pregio, la lor grazia, il loro lavoro, e nell'assemblea della loro varietà fanno tutti una gratissima perfezione di bellezza.

C A P. VIII.

Quanto Iddio desidera che noi l'amiamo.

BEnchè la redenzione del Salvatore ci sia stata con altrettanti differenti modi applicata, con quanti egli ci ha amato, l'amor nondimeno è il mezzo universale della salute nostra, che si mescola per tutto, e senza il quale non è salutifera alcuna cosa, come diremo altrove; così fu messo il Cherubino alla Porta del Paradiso terrestre colla spada infocata, per darci ad intendere che nessuno entrerà nel Paradiso celeste, che non sia trapassato dalla spada dell'amore. Perciò, Teotimo, il dolce G. che ci ha col suo Sangue ricomperati, desidera infinitamente, che noi l'amiamo, acciocchè siamo eternamente salvi; e desidera che noi ci salviamo, acciocchè eternamente l'amiamo, tendendo il suo amore alla salute nostra, e la nostra salute al suo amore.

more. Ah, dice egli, io son venuto per mettere il fuoco nel mondo, che altro pretendo io, se non che arda? ma per dichiarare più vivamente l'ardore di questo desiderio, egli ci comanda questo amore con modi maravigliosi: Tu amerai il Signor Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, questo è il comandamento maggiore, e principale. Viva Iddio, Teotimo, è il cuor Divino innamorato del nostro amore. Non basta che egli abbia pubblicato una promessa, colla quale ci concede l'amarlo; come promise Laban a Giacobbe di amar la sua bella Rachelle, e di guadagnarla col suo servizio: non certo; dichiara più avanti la sua amorosa passione verso di noi, e ci comanda d'amarlo con tutto il nostro potere, acciocchè la considerazione della sua maestà, e dalle miserie nostre, che fanno una così infinita disparità, e disuguaglianza fra noi, e lui, senza alcun' altro pretesto ci divertisca dall'amarlo. Nel che testifica ben, Teotimo, che non ci ha lasciato per niente l'inclinazione naturale d'amarlo, ma acciocchè ella non stia oziosa, con questo comandamento generale ci comanda d'impiegarla, ed acciocchè questo comandamento si possa praticare, non lascia uomo, che viva, al qual egli non dia abbondantemente tutti i mezzi necessarj per tal effetto. Il Sole visibile tocca il tutto col suo calore vivificante, e come amante universale delle cose inferiori gli dà il vigor necessario per far le loro produzioni; così parimente la Bontà divina vivifica tutte l'anime, e dà forza a tutti i cuori per amarla; senza che alcuno sia nascosto al suo calore. Predica il tutto la Sapienza eterna in pubblico, dice Salomone, in mezzo alle piazze fa risuonar la sua voce, grida, e figrida, davanti a' popoli pronunzia le sue parole sulle porte della Città, e di-

dice: fino a quando, o piccioli figli, amerete l'infanzia, e fino a quando i forsennati desidereranno le cose visibili, e gl' imprudenti odieranno la scienza? convertitevi, e ritornate a me con questo avvertimento; ah! ecco, che io vi offerisco il mio spirito, ed io vi mostrerò la mia parola. Segue questa medesima sapienza in Ezeichielle dicendo: Non dica alcuno, io sono n mezzo a' peccati, e come potrò risuscitare? ah no; ecco che dice Iddio: Io sono il Dio vivente, e così è così vero, che io vivo: io non voglio la morte del peccatore, ma che si converta, e viva. Or vivete secondo Iddio, ed amate, e chi non ama dimora nella morte. Vedete dunque, Teotimo, se desidera Iddio, che noi l'amiamo. Inoltre non si contenta egli d'annunziar solo in pubblico l' estremo suo desiderio di esser amato, onde possa aver ciascheduno parte ne' suoi amabili ragionamenti, ma va egli stesso picchiando di porta in porta, percuotendo, e protestando, che egli aprirà, e qualcheduno entrerà a star seco, e soggiornerà con lui, cioè esso gli testificherà ogni sorte di benevolenza.

Che dimostra ciò, Teotimo, se non che Iddio non ci dà solamente un semplice, e sufficiente mezzo per amarlo, ed amandolo salvarci, ma una sufficienza ricca, ampla, magnifica, e tale, qual deve essere attesa da una così gran bontà come è la sua? Il grand' Appostolo favellando al peccator ostinato: Dispregi tu (dice) le ricchezze della bontà, pazienza, e longanimità di Dio? non sai tu, che la benignità di Dio ti conduce a pazienza? Ma tu secondo la tua durezza, e secondo il tuo cuore impenitente ti procacci un tesoro d'ira, per lo giorno dell'ira: mio caro Teotimo, non esercita dunque Iddio una semplice sufficienza di rimedj per convertir gli

ostinati, mà vi impiega le ricchezze della sua bontà: l'Appostolo, come vedete, oppose le ricchezze della bontà di Dio al tesoro della malizia d' un cuore impenitente, e dice di un cuore malizioso, ch'è così ricco nella iniquità, che disprezza parimente le ricchezze della mansuetudine, colla quale lo tira Iddio a penitenza; e notate, che l'ostinato non disprezza semplicemente le ricchezze della bontà divina, ma le ricchezze traenti a penitenza, di modocchè uno non può con verità ignorare questa ricca, feconda, e copiosa sufficienza di mezzi, che Dio ha conceduto a' peccatori per amarlo, e si vede certo quasi in tutta la scrittura. Vedete questo divino amante alla porta dove egli non solo picchia, ma si ferma a picchiare, chiama l'anima: Sù, sù, sorgi, o amica mia, spedisciti: e mette la sua mano dentro la serratura, per vedere se egli potesse aprire. S'egli predica in mezzo le piazze, non predica semplicemente, ma va gridando, cioè continua a gridare; se egli esclama, che uno si converta, par che non abbia mai ripetuto abbastanza: convertitevi, convertitevi, fate penitenza, ritornate a me, vivete, perchè perite, o case d'Israele? Non dimentica in somma alcuna cosa questo divino Salvatore, per mostrar che le sue misericordie sono sopra tutte le sue opere, che la sua misericordia sopravvanza ogni giudizio, che la sua redenzione è copiosa, che il suo amore è infinito, e come dice l'Appostolo, ch'è ricco nella misericordia, e per conseguenza vorrebbe, che si salvassero tutti, e che nessuno perisse.

CAP.

CAP. IX.

Come l'eterno amor di Dio verso di noi previene i nostri cuori colle sue inspirazioni, acciocchè noi l'amiamo.

IO ti ho amato con una carità perpetua, perciò ti ho tirato, avendo pietà, e misericordia di te, e di nuovo io ti edificherò, e sarai edificata Vergine d'Israele; queste sono parole di Dio colle quali promette, che venendo il Salvatore nel Mondo stabilirà un nuovo regno nella sua Chiesa, che sarà sua sposa Vergine, e vera Israelita spirituale.

Or come vedete, Teotimo, non è ciò per alcun merito d'opere, che noi abbiamo fatto, ma essendo la sua misericordia, che ci ha salvati con quella antica, anzi eterna carità, che ha mosso la sua eterna provvidenza a tirarci a lei, che se non ci avesse tirati il Padre, non saressimo mai venuti al Figlio nostro Salvatore, nè per conseguenza alla salute.

Vi sono certi uccelli, Teotimo, che Aristotile nomina Apodes, che avendo le gambe estremamente corte, ed i piedi senza forza, non se ne servono come se non gli avessero: onde prendendo una volta terra, restano presi, non potendo per se stessi mai riprendere il volo: sicchè non avendo alcun uso delle gambe, nè de' piedi, non hanno il modo di posarsi, e di rilanciarsi nell'aria, e perciò dimorano là, crocitando, e muojono, se qualche vento propizio alla loro impotenza gittando i suoi soffi sopra la terra non gli viene ad ajutare, ed innalzare, come fa di molte altre cose, che allora impiegando le ali, corrispondono a questo slancio, e primo sforzo, che loro dà il vento, che continuando il suo soccorso gli rende di mano in mano più potenti al volo.

Gli

Gli Angioli sono, Teotimo, come gli uccelli, che per la loro bellezza, e rarità, si chiamano uccelli di Paradiso, de' quali non se ne vedono in terra mai, che morti, perchè questi spiriti celesti, non così tosto lascierebbero l'amor divino, per attaccarsi all'amor proprio, che subito come morti caderebbero sepolti nell'Inferno; perchè come fa la morte negli uomini separandoli per sempre da questa vita mortale, così fece la caduta negli Angioli, separandoli per sempre dall'eterna vita: ma noi mortali somigliamo piuttosto agli Apodi; che se per prender terra, ed attaccarci alle creature abbandoniamo l'aria del Santo divino amore, il che facciamo sempre che offendiamo Iddio, noi veramente moriamo ma non d'una così intera morte, che non ci resti un poco di moto ancora, e quello delle gambe, e de' piedi, cioè di alcuni piccioli affetti, che ci possono far fare qualche sforzo d'amore, ma perciò così debole, che veramente da per noi soli non potressimo più distaccar il cuore dal peccato, nè slanciarsi al volo della sacra dilezione, la quale infelici abbiamo perduta, e volontariamente abbandonata. E meritereffimo certo di restar abbandonati da Dio, avendolo noi con tanta dislealtà lasciato.

Ma l'eterna sua carità non permette spesso alla sua giustizia di esercitar questo gastigo, ma eccitandolo la sua compassione lo provoca a non ritirarsi dalla nostra miseria; il che opera inviando il vento favorevole della sua santissima ispirazione, che con una dolce violenza venendo dentro i nostri cuori, gli occupa, e gli smuove, levando i nostri pensieri, e spargendo i nostri affetti nell'aria del divino amore.

Or questo primo slancio, o commozione, che Iddio dà a' nostri cuori per invitarli al loro bene, si fa veramente in noi, ma non da

noi,

noi, perchè arriva all'improvviso prima che ci abbiamo pensato, nè potuto pensare, non avendo noi alcuna sufficienza per pensar da noi stessi, come da noi stessi, alcuna cosa che riguardi la nostra salute: ma tutta la nostra sufficienza è da Dio, il qual non ha solamente amati avanti, che noi fossimo, ma ancora affine che noi fossimo, e che noi fossimo santi, e perciò ci previene colle benedizioni della sua paterna dolcezza, ed eccita i nostri spiriti per spignerli alla santa penitenza, e conversione. Considerate vi prego, Teotimo, il povero Principe degli Appostoli tutto ingolfato nel suo peccato nella dolorosa notte della passione del suo Signore: egli non pensa più a pentirsi del suo peccato, come se non avesse mai conosciuto il suo divino Salvatore, e come un'Apode atterrato non sarebbesi mai rilevato, se il gallo come strumento della Divina provvidenza non avesse spezzato il suo canto dentro alle sue orecchie, ed il dolce Salvatore gettando un salutifero sguardo, come una saetta d'amore non avesse trafitto questo cuore di pietra, che sparse poco dopo tanta acqua agguisa dell' antica pietra spezzata da Mosè nel diserto. Ma considerate di nuovo questo sacro Appostolo dormiente dentro la carcere di Erode legato da due catene: sta colà come martire, e rappresenta nondimeno il pover'uomo, che dorme in mezzo al peccato prigioniero, e schiavo di Satanasso. Ah chi lo libererà? Scende l'Angiolo dal Cielo, e picchiando sul fianco del grande San Pietro prigioniero lo risveglia dicendo, levati sù: discende l'inspirazione dal Cielo, come un' Angiolo, e battendo diritto sopra il cuore del povero peccatore lo desta, acciocch'egli sorga dalla sua iniquità. E' dunque vero, o Teotimo, che questa prima commozione è la scossa, che sente l'anima, quando Iddio pre-

ve-

venendola coll'amore la desta, e l'eccita a lasciare il peccato, e ritornare a lui: e non solamente la scossa, ma tutto lo svegliamento si fa in noi, ma non perciò da noi siamo svegliati, ma non ci siamo svegliati da noi stessi. La inspirazione è quella che ci ha destati, e per destarci, ci ha commossi, ed agitati. Io dormiva, dice la divota sposa, ed il mio sposo, ch' è il mio cuore, vegliava. Ah ecco quì quello che mi desta chiamandomi col nome de' nostri amori, ed io bene alla sua voce intendo ch'egli è desso; il che avviene quando Iddio quasi di sorpresa, ed all'improvviso colla sua infinita inspirazione ci chiama, e ci risveglia, ed in questo principio della grazia celeste, noi non facciamo alcuna cosa, che sentire la commozione, che Iddio ha fatta in noi, come dice San Bernardo, ma senza noi.

C A P. X.

Che noi scacciamo spesso l'ispirazioni, e ricusiamo d'amare.

INfelice Corozain, infelice Betsaida, che se in Tiro, e Sidone fossero state fatte le virtù che sono state fatte in te, avrebbero forse fatta penitenza col ciliccio, e colle ceneri; queste sono parole del Salvatore. Udite dunque vi prego, Teotimo: Gli abitatori di Corozain, e di Betsaida instruiti nella vera Religione, avendo ricevuti così grandi favori, che avrebbono in effetto convertiti i medesimi Gentili, restarono nondimeno ostinati, nè vollero mai prevalersene, scacciando questo santo lume con una incomparabile ribellione: certo nel giorno del giudizio, i Niniviti, e la Regina Saba si leveranno contra i Giudei, e li convinceranno di esser degni di dannazione, perchè quanto a' Niniviti essendo Idolatri, e

di

di nazione barbara, alla voce nondimeno di Giona si convertirono, fecero penitenza; e quanto alla Regina Saba, con tutto che ella fosse intricata negli affari del Reame, nulladimeno udita la fama della Sapienza di Salomone, lasciò il tutto per andarlo ad udire: eppure i Giudei udendo colle proprie orecchie la divina sapienza del vero Salomone Salvator del mondo, vedendo coi proprj occhi loro le sue misericordie, toccando colle loro mani le sue virtù, e benefizj, non lasciarono però di resistere alla grazia, che loro era offerta. Considerate dunque di nuovo, o Teotimo, che quelli, che hanno ricevute minori grazie, sono tirati alla penitenza, e che quelli, che le hanno ricevute maggiori, si rendono maggiormente ostinati. Quelli, che hanno minor occasione di venire, vengono alla scuola della sapienza, e quelli, che l'hanno maggiore, dimorano nella loro pazzia.

Così si farà il giudizio di comparazione, come hanno insegnato tutti i Dottori, il quale non può aver alcun altro fondamento, se non che essendo gli uni favoriti di altrettanta o maggior grazia, che gli altri, averanno nondimeno ricusato di dare il loro consenso alla misericordia, e gli altri coll'assistenza di ugual grazia, o di forza minore, averanno seguitata la inspirazione, si saranno rassegnati alla santissima penitenza: perchè come potrebbesi altramente rimproverare con ragione a' peccatori la loro impenitenza colla comparazione di quelli, che si sono convertiti?

Il Nostro Signore mostra chiaramente, e tutti i Cristiani intendono semplicemente, che in questo giusto giudizio egli condannerà i Giudei in comparazione de' Niniviti, perciocchè quelli hanno avuti molti favori, e non hanno avuto alcun'amore, molta assistenza, e nissuna penitenza, questi minori favori, e mag-

maggiòr amore, meno assistenza, e molta penitenza.

Dà il grande S. Agostino una gran chiarezza a questo discorso con quello, che egli dice nel duodecimo libro della Città di Dio al c. 6. 7. 8. e 9. che sebben risguarda particolarmente gli Angioli, nondimeno si paragonano loro gliuomini in questo punto.

Dopo aver nel capitolo sesto stabilito due uomini nella bontà, e in tutte l'altre cose interamente uguali, agitati da una medesima tentazione; presuppone, che l'uno possa resistere, l'altro cedere al nemico; nel capitolo nono avendo provato, che furono tutti gli Angioli creati in carità, avvertendo ancora come cosa probabile, che la grazia, e carità fu in tutti loro uguale, domanda; onde sia avvenuto, che perseverarono gli uni, e fecero progresso nella loro bontà fino a pervenir alla gloria, e gli altri abbandonarono il bene, per consegrarsi al male, fino alla dannazione? Risponde, ch'egli non saprebbe dir altro, se non che gli uni per la grazia del Creatore perseverarono nell'amor casto, che aveano ricevuto nella loro creazione; e gli altri di buoni, ch'erano, divennero malvagj per la loro propria, e sola volontà.

Ma se è vero, come prova molto ben S. Tommaso, che sia stata la grazia diversificata negli Angioli a proporzione, e secondo la varietà dei loro doni naturali, e così li Serafini hanno avuto una grazia incomparabilmente più eccellente, che gli Angioli dell' ultimo ordine; come sarà dunque avvenuto, che alcuno dei Serafini, ed il primo di tutti secondo la più vera, e comune opinione degli antichi, siano caduti, mentre che una innumerabile moltitudine d'altri Angeli inferiori per natura, e per grazia sono eccellentemente, e coraggiosamente preseverati? Onde avviene, che

che Lucifero così innalzato per natura, e sopra innalzato per grazia, cadde, e tanti Angioli meno avvantaggiati dimorarono fermi nella fedeltà loro? Certo che quelli che hanno perseverato devono tutta la lode a Dio, che gli ha per sua misericordia creati, e mantenuti buoni, ma Lucifero, ed i suoi seguaci, a chi possono attribuir la loro caduta, se non (come dice Sant' Agostino) alla propria volontà loro, che ha colla sua libertà abbandonata la divina grazia, che gli avea così dolcemente prevenuti? Come sei caduto, o gran Lucifero, che come una bella Alba sorgevi in questo mondo invisibile vestito della carità primiera, come del principio della chiarezza di un bel giorno, che dovea crescere fino al mezzo dì dell'eterna gloria? Non t'è mancata la grazia, che tu l'avevi come naturale a te, la più eccellente di tutte, ma tu hai mancato alla grazia. Non ti aveva Iddio privato dell'operazione del suo amore, ma tu privasti il suo amore della tua cooperazione. Non ti averebbe giammai scacciato Iddio, se tu non avessi scacciata la sua dilezione. Oh Dio tutto buono! Voi non lasciate mai se non quelli, che lasciano voi; voi non togliete mai i vostri doni, se non quando noi vi togliamo i nostri cuori.

Noi invogliamo i beni di Dio, se ci attribuimo la gloria della nostra salute; ma noi disonoriamo la sua misericordia, se noi diciamo, che ella ci manchi: noi offendiamo la sua liberalità, se non confessiamo le sue buone opere, ma noi biasimiamo la sua bontà, se neghiamo, che ci assista, e soccorra. Iddio in somma grida alto, e chiaramente alle nostre orecchie, la tua perdita viene da te Israele, ed in me solo si truova il tuo soccorso, che non procede dalla bontà divina, se non abbiamo un eccellentissimo amore.

CAP.

CAP. XI.

Che non nasce dalla divina Bontà, che noi non abbiamo un' eccellentissimo Amore.

OH Dio! Teotimo, se noi ricevessimo le ispirazioni celesti secondo tutta la grandezza della lor virtù: faressimo gran progresso nella Santità in poco tempo; per abbondante che sia la fontana, le sue acque nondimeno non entrano in un giardino secondo la loro abbondanza, ma secondo la piccolezza o grandezza del canale, per il quale si conducono. Benchè lo Spirito Santo, come una sorgente d'acqua viva assalti tutte le parti del nostro cuore per spander in lui la sua grazia, nulladimeno non volendo, ch'essa entri in noi, se non col libero consenso della nostra volontà, non la spargerà, se non secondo la misura del suo gusto, e della nostra propria disposizione, e cooperazione, onde il sacro Concilio (come io penso) per la corrispondenza del nostro consenso colla grazia, chiama il ricevimento d'essa ricevimento volontario.

E San Paolo in questo senso ci esorta di non ricever la grazia di Dio in vano, perchè, come un infermo avendo ricevuta la medicina nella sua mano, non la mandando nello stomaco, averà veramente ricevuto la medicina, ma senza riceverla, cioè l'averà ricevuta in un modo inutile, ed infruttuoso, così parimente noi riceviamo la grazia di Dio in vano, quando la riceviamo alle porte del cuore, e non dentro il consenso del cuore, perchè noi la riceviamo senza riceverla, cioè noi la riceviamo senza frutto, perchè non vale alcuna cosa sentire l'inspirazione, e non consentirle. E come l' infermo, al quale ha uno dato in mano la medicina, se egli so-

solamente la riceve in parte, e non in tutto, ella non farà l'operazione, che in parte, e non interamente; così quando Iddio c' invia un'inspirazione grande, e potente per abbracciar il suo santo amore, se noi non le consentiamo, secondo tutta la sua immensità, essa non profitta, se non alla medesima misura. Accade, che essendo inspirati di far molto, non consentiamo a tutta l'inspirazione, ma solamente a qualche parte di quella, come fecero quei buoni personaggj del Vangelo, che all'inspirazioni, che Nostro Signore loro fece di seguirlo, vollero riservare l'uno d' andar prima a seppellir suo padre, l' altro andare a prender congedo da' suoi.

Fino che la povera Vedova ebbe de' vasi voti, l'olio di cui avea Eliseo impetrata maravigliosamente la moltiplicazione, non cessò giammai di scolare, ma quando non ebbe essa più vasi da raccoglierlo, cessò di abbondare quella misura; così dilatasi il nostro cuore, e per meglio dire quella misura, ch'egli si lascia slargare, e dilatare, e che nel vacuo del suo consenso non ricusa la misericordia divina, ella senza cessare versa di continuo sopra di quello le sue sacre ispirazioni, che vanno crescendo, e ci fanno di continuo aumentare nel sacro amore: ma quando non vi è più vacuo, e che noi non diamo più il consenso, ella si arresta.

Da che procede dunque, che noi non siamo così avvantaggiati nell'amor Dio, come Sant' Agostino, San Francesco, Santa Caterina da Genova, e Santa Francesca? ciò avviene, o Teotimo, perchè Iddio non ci ha fatto la grazia: ma perchè Iddio non ci ha fatto questa grazia? perchè noi non abbiamo corrisposto come dovevamo all'ispirazioni: e perchè non abbiamo corrisposto? perchè essendo liberi abbiamo abusato la nostra libertà: ma

per-

perchè l'abbiamo abusata? quì non conviene, Teotimo, passar più avanti, perchè, come dice Sant'Agostino, la depravazione della nostra volontà non procede da alcuna causa, ma dal mancamento della causa, che commette il peccato, nè devesi pensare, che si possa render ragione del mancamento, che uno fa nel peccato, perchè il mancamento non sarebbe peccato, se non fosse senza ragione.

Il divoto Fra Ruffino avendo in qualche visione veduta la gloria, alla quale sarebbe per la sua umiltà pervenuto San Francesco, gli fece questa domanda: Io vi supplico mio caro padre di dirmi veramente che opinione avete di voi medesimo? Rispose il Santo: Certo io mi tengo il più gran peccatore del mondo, e che servì pochissimo il nostro Signore; replicò Fra Ruffino: Come potete voi dirci con verità, e coscienza questo, poichè molti altri, siccome vedesi manifestamente, commettono molti gravi peccati, delli quali per la Dio grazia voi ne siete esente? al che San Francesco rispondendo: se Iddio avesse favorito, disse, questi altri, de' quali voi parlate, con altrettanta misericordia, con quanta ha favorito me, io sono certo, che per peccatori, che siano al presente, avrebbero molto meglio riconosciuto i doni di Dio di quello, che faccio io, e lo servirebbero molto meglio di me; se il mio Iddio m'abbandonasse, commetterei molto maggiori mancamenti, che un' altro.

Considerate, Teotimo, l'avviso di questo uomo, che non fu quasi uomo, ma un Serafino in terra. Io so che per umiltà parlava di se stesso in questo modo, ma credeva nondimeno essere in vera verità, che una grazia uguale fatta con misericordia uguale potesse essere più utilmente da un peccatore impiegata, che dall'altro. Or io tengo per oracolo

il

il sentimento di questo gran Dottore nella scienza de' Santi, che nutrito nella scola del Crocifisso non spirava che divine ispirazioni. Così questo apofregma è stato lodato, e ripetuto da tutti i più gran divoti, che sono venuti dipoi: molti de' quali hanno giudicato che abbia il grand' Appostolo San Paolo detto in questo medesimo senso, ch' egli era il primo di tutti i peccatori.

La ben fortunata Madre Teresa di Gesù Vergine certo tutta Angelica, parlando dell' orazione, disse queste parole: vi sono alcune anime, che arrivano fino a questo stato, ed in piccolo numero sono quelle, che passano oltre, e non ne so la causa. Per certo non è il mancamento dalla parte di Dio, imperocchè giacchè Sua Divina Maestà ci ajuta, e fa questa grazia che arriviamo fino a questo punto, io credo, che non mancherebbe di far d' avvantaggio, se non v' intervenisse il nostro mancamento, e l' impedimento, che vi mettiamo dalla nostra parte; siamo dunque, Teotimo, attenti al nostro avanzamento, nell'amore che dobbiamo a Dio, perchè quello ch' egli ci porta non ci mancherà mai.

CAP. XII.

Che gli attratti divini ci lasciano in piena libertà di seguirli, o scacciarli.

IO non parlerò quì, mio caro Teotimo, di quelle miracolose grazie, che hanno quasi in un momento trasformati i lupi in pecorelle, le pietre in acqua, i persecutori in predicatori. Io lascio a parte queste onnipotenti vocazioni, e questi tiri santamente violenti, con li quali ha Iddio in un' instante trasferita qualche anima eletta dall' estremità della colpa all' estremità della grazia, facendo

in

in essa, per modo di dire, una certa transustanziazione vocale, e spirituale, come successe al grande Appostolo, che di Saulo vaso di persecuzione divenne subito vaso d'elezione. Conviene attribuir una grazia particolare a queste anime privilegiate, nelle quali si è compiacciuto Iddio esercitar non solo l'influenza, ma l'innondazione, e se è lecito così dire, non solo la liberalità, e l'effusione, ma la prodigalità, e la profusione del suo amore: la divina giustizia ci gastiga in questo mondo con pene, che per esser ordinarie sono quasi incognite tutte, ed impercettibili, nondimeno tallora manda diluvj, ed abissi di gastighi per far riconoscere, e temere la severità del suo sdegno; ma la misericordia converte, e gratifica ordinariamente le anime con un modo così dolce, soave, e dilicato, che appena conosce il suo moto, e tallora nondimeno occorre, che trapassando questa divina bontà le sue rive ordinarie, come un fiume gonfiato, e caricato dall'abbondanza dell'acque, che trabocca in mezzo al piano per far apparire le ricchezze del suo amore, fa una così impetuosa, benchè amorosa effusione delle sue grazie, che in un momento innonda, e copre tutta un'anima di benedizioni, e siccome la sua giustizia procede ordinariamente per via ordinaria, ma tallora per via straordinaria, così la sua misericordia fa l'esercizio della sua liberalità per via ordinaria sopra la comunanza degli uomini, e tallora sopra qualcuno d'essi per mezzi straordinarj.

Ma quali dunque sono le corde ordinarie, colle quali ha la divina provvidenza costumato di attraer i nostri cuori al suo amore? certo tali quali ella medesima gli segnò descrivendo i mezzi, de' quali si servì per cavar il popolo d' Israele fuori dell' Egitto, e dal diserto nella terra di promissione. Io lo tirerò,

rò, dice per Osea, con legami di cortesia, con legami di carità, e d'amicizia. Senza dubbio, Teotimo, noi non siamo tirati a Dio con legami di ferro, come i Tori, ed i Bufali, ma per maniera d'allettamento di tiri deliziosi, e di sante ispirazioni, che sono in somma i vincoli d'Adamo, e di umanità, cioè proporzionati, e convenienti al cuore umano, a cui la libertà è naturale; il proprio legame della volontà umana è il piacere, ed il gusto; uno mostra (dice Sant' Agostino) delle noci ad un figlio, ed egli è tratto da un vincolo, non del corpo, ma del cuore: vedete dunque come tiraci l'eterno Padre, mostrandoci ciò, che ci diletta, e non imponendoci alcuna necessità; egli getta dentro a' nostri cuori, diletti, e piaceri spirituali, come sacri allettamenti, colli quali soavemente ci tira a ricevere, e gustare la dolcezza della sua dottrina.

In questo modo dunque, carissimo Teotimo, non è il nostro libero arbitrio forzato in alcun modo, nè necessitato dalla grazia: anzi non ostante l'onnipotente vigore della misericordiosa mano di Dio, che tocca, circonda, e lega l'anima con tante, e tante ispirazioni, vocazioni, ed attrattive, dimora l'umana volontà perfettamente libera, franca, ed esente, da ogni sorta di forza, e di necessità: e così graziosa la grazia, così graziosamente tocca i nostri cuori per attraerli che ella non guasta in alcuna parte la libertà della nostra volontà: ella potentemente tocca, ma così dilicatamente le corde del nostro spirito, che non ne riceve il nostro libero arbitrio alcuna forza: la grazia ha forza, non per forzare i cuori, ma per allacciarli: essa ha una santa violenza, non per violare, ma per render amorosa la nostra libertà; ella opera fortemente, ma così soavemente, che non resta punto la nostra volontà oppressa da una così

F po-

potente azione; ella ci preme, ma non opprime la nostra franchigia, sicchè in mezzo alle sue forze potiamo consentire, o resistere a'suoi moti, secondo, che ci piace; ma quello ch'è altrettanto maraviglioso, quanto vero, è, che quando la nostra volontà segue l' attratto, e consente al divino moto, così liberamente lo segue, come liberamente ella resiste, quando resiste; benchè il consenso alla grazia dipenda molto più dalla grazia, che dalla volontà, e la resistenza alla grazia non dipende, che dalla sola volontà, tanto la mano di Dio è amorosa nel maneggio del nostro cuore, ed ha tanta destrezza per comunicarci la sua forza senza toglierci la nostra libertà, e per darci il moto del suo potere, senza in alcun modo impedire quello del nostro volere, aggiungendo la sua potenza alla sua dolcezza in tal modo che come quello che risguarda il bene, la sua potenza ci dà soavemente il potere, così la sua dolcezza potentemente conserva la libertà del nostro volere. Se tu sapessi il dono di Dio, disse il Salvatore alla Samaritana, e chi è colui, che dice, dammi da bere, tu stessa ne l' averesti domandato a lui, ed egli ti averebbe dato dell'acqua viva: considerate di grazia, Teotimo, il modo del Salvatore, quando egli favella de'suoi attratti. Se tu conoscessi (vuol dire) il dono di Dio, tu ti saresti senza dubbio mossa, e tirata a domandar l'acqua dell' eterna vita, e può esser, che la domandassi; come se dicesse, tu averai il potere, e sarai provocata a domandarla, nondimeno non sarai forzata, nè necessitata, ma solamente (può esser) che tu la domandassi, perchè tu hai la libertà di domandarla, o non domandarla: tali sono le parole del Salvatore secondo l' edizione ordinaria, e secondo la lettura di Sant'Agostino sopra le lezioni di San Giovanni.

E

E se dicesse alcuno, che il nostro libero arbitrio non coopera punto consentendo alla grazia, colla quale Iddio lo previene, o che non possa arigettar la grazia, e ricusar di darle il suo consenso, contraddirebbe a tutta la Scrittura, ed a tutti gli antichi Padri, ed all'esperienza, e sarebbe scomunicato dal Concilio di Trento. Ma quando si è detto che non potiamo rigettare l'inspirazioni celesti, e gli attratti divini, s'intende però, che non si posa impedir Iddio d'inspirarci, nè di gettar i suoi attratti ne' nostri cuori, che come si è di già detto, ciò si fa in noi; e senza noi, e questi sono i favori, che ci fa Iddio, avanti che noi ci abbiamo pensato; egli ci desta, quando dormiamo, e per conseguenza noi ci troviamo destati avanti, che ci abbiamo pensato, ma in noi sta il sorgere, o non sorgere, e benchè noi siamo svegliati senza noi, non ci vuol far sorgere senza noi; il resistere allo svegliamento, ed il non sorgere, è raddomentarsi, perchè uno non ci sveglia, che per farci sorgere. Non possiamo impedire, che l'inspirazione non ci tocchi, e per conseguenza non ci commova; ma se a quella proporzione, ch'ella ci tocca, noi gli facciamo resistenza per non lasciarci portare a' suoi moti, allora noi resistiamo. Così avendo il vento smossi, ed innalzati gli uccelli Apodi, non gli porterà molto lontano, se essi non estenderanno le loro ali, e non coopereranno guidandosi, e volando per l'aria, nella quale sono stati lanciati; che se al contrario invaghiti di qualche verdura che vadano abbasso, o ingordi di star in terra, in vece di secondar il vento terranno piegate l'ali, e di nuovo si getteranno abbasso, averanno certo ricevuto in effetto il moto del vento, ma in vano, poichè non se ne sono prevaluti. Teotimo, l'inspirazioni ci

prevengono, e si fanno sentire avanti, che noi ci abbiamo pensato; ma dopo averle sentite, sta a noi di secondarle, seguire i lor attratti, o di dissentirle, o scacciarle: esse si fanno sentire a noi, senza noi, ma non ci fanno consentire senza noi.

CAP. XIII.

De' primieri sentimenti d'amore, che fanno gli attrattivi divini nell'anima, avanti che ella abbia la fede.

IL medesimo vento, che innalza gli Apodi s'attacca primieramente alle lor piume, come parti più leggiere, e più facili a pigliar la sua agitazione, colla quale dà di presa al moto delle loro ali, stendendole, e piegandole in modo, ch' esse loro servano di presa per muover l'uccello, e portarlo nell'aria: che se l'Apode così innalzato contribuisce il moto dell'ali a quello del vento, il medesimo vento, che l'ha sospinto l'ajuterà sempre più a volar molto facilmente. Così, mio caro Teotimo, quando l'inspirazione viene come un sacro vento per innalzarci nell'aria del santo amore; si apprende alla nostra volontà e col sentimento di qualche celeste diletto la smuove, stendendo, e dispiegando la naturale inclinazione, ch'ella ha al bene, di modo che questa medesima inclinazione la serve di presa per mover il nostro spirito: e tutto ciò, come ho detto, si fa in noi senza noi, perchè questo è il divino favore, che in questo modo ci previene: che se il nostro spirito così santamente prevenuto, sentendo le ali della sua inclinazione smosse, spiegate, stese, possedute, ed agitate da questo vento celeste, contribuisce ogni poco del suo consenso; ah, qual felicità, Teotimo, mentre la medesima inspirazione, e fa-

vo-

vore, che ci ha smossi, mescolando le sue azioni col nostro consenso, animando i nostri deboli moti colla forza del suo, vivificando le nostre imbecilli cooperazioni colla potenza della sua cooperazione, ella ci ajuterà, condurrà, ed accompagnerà d'amore in amore fino all'atto della santissima Fede ricercata per la nostra conversione.

Vero Iddio, Teotimo, qual consolazione è il considerare il sacro metodo, col quale sparge lo Spirito Santo i primi raggi, e sentimenti del suo lume, e tallor vitale dentro i nostri cuori? O Gesù qual piacer delizioso è questo, nel considerar l'amor celeste, ch'è il Sole di virtù, quando a poco a poco con progressi, che insensibilmente si rendono sensibili, va sopra un'anima dispiegando la sua chiarezza, e non si ferma fino che non l'abbia tutta coperta dello splendore della sua presenza, dandole in fine la perfetta bellezza del suo giorno? oh quanto quest'Alba è allegra, bella, amabile, e graziosa! ma è nondimeno vero, o che l' alba non è giorno, o se ella è giorno è giorno principiante, giorno nascente, ed è piuttosto l'infanzia del giorno, che lo stesso giorno: e così senza dubbio questi moti d'amore, che precedono l' atto della fede necessaria alla nostra giustificazione, non sono veramente amori, propriamente parlando; ma un'amore principiante, ed imperfetto; questi sono i primi fiori verdeggianti, che l'anima riscaldata dal celeste Sole, come un' Albero mistico, comincia a produrre nella primavera, che sono piuttosto presagj di frutti, che frutti. San Pacomio Soldato giovine ancora, e senza cognizione di Dio, arrollato sotto l'insegne dell' armata, che Costantino avea radunato contro il Tiranno Masenzio, andò colla sua truppa ad alloggiare vicino ad una piccola Città non mol-

to lontana da Tebes, dove non solamente essa ma tutto l'esercito si trovò in gran mancamento di viveri; il che inteso dagli abitanti della picciola Città, che per buono incontro erano fedeli di Gesucristo, e per conseguenza amici, e desiderosi di soccorrere il prossimo, provvidero alla necessità de' soldati, ma con tanta diligenza, cortesia, ed amore, che ne restò Pacomio infinitamente maravigliato, e domandando, che nazione fosse quella così facile, amabile, e graziosa, gli fu detto, ch' erano Cristiani, e di nuovo ricercando qual legge, e maniera di vivere fosse la loro, intese, che credevano in Gesucristo unico figlio di Dio, e che facevano bene a tutte le sorta di persone con ferma speranza di riceverne dal medesimo Iddio un'ampla ricompensa. Ah, Teotimo, il povero Pacomio, che sebbene di buona naturalezza, dormiva tuttavia dentro il letto della sua infedeltà, ecco che tutto ad un tratto trovasi Iddio alla porta del suo cuore, che con il buon esempio di quei Cristiani, come una dolce voce lo chiama, lo sveglia, e gli dà il primo sentimento del calor vitale del suo amore, perchè appena sentì parlar (come vi ho detto) dell'amorosa legge del Salvatore, tutto ripieno di un novello lume, e consolazione interiore ritiratosi a parte, ed avendo qualche tempo pensato in se medesimo, alzò le mani al Cielo, e con un profondo sospiro prese a dire: Signor Iddio, che avete fatto il Cielo, e la Terra, se voi vi degnerete gettar i vostri occhi sopra la mia bassezza e sopra la mia faccia operar, e darmi la cognizione della vostra divinità, io vi prometto di servirvi, ed in tutta la mia vita ubbidire a i vostri comandamenti; dopo questa preghiera, e promessa crebbe talmente in lui l'amor del vero bene, e della pietà, che

non

non cessò mai di praticare mille e mille esercizj di virtù.

Parmi certo di veder in questo esempio un Rosignuolo, che destandosi alla prima Alba, comincia a scuotersi, stendersi, spiegar le piume, volar di ramo in ramo dentro il suo boschetto, ed a poco a poco gorgheggiare i suoi deliziosi canti.

Non avete voi considerato, come il buon esempio di questi caritatevoli Cristiani destò, e risvegliò in un subito l'avventurato Pacomio? certo quello stordirsi di maraviglia non fu altra cosa, che il destarsi, nel quale Iddio, (come il Sole tocca la terra) lo toccò con un raggio della sua chiarezza, che lo riempiè di un gran sentimento di piacere spirituale; quindi Pacomio scosse i divertimenti per aver maggior attenzione, e facilità di risvegliarsi, e gustar la grazia ricevuta, ritirandosi a parte, e per pensare; allargò dipoi il suo cuore, e stese le mani al Cielo, dove lo tirava l'inspirazione, e cominciando a dispregiar l'ali de' suoi affetti, volacciando fra la diffidenza di se medesimo, e la confidenza in Dio, intuonò con un canto umilmente amoroso il cantico della sua conversione, col quale testificò che già conosceva un solo Iddio Creatore del Cielo, e della Terra, ma però lo conosceva in tal modo, che non lo conoscva assai per servirlo bene, e perciò lo supplicò, che gli fosse data una maggior cognizione, acciocchè per mezzo di quella potesse pervenire al perfetto servizio di sua Divina Maestà.

Considerate, vi prego, o Teotimo, come dolcemente Iddio va a poco a poco dentro i cuori, che consentono, rinforzando la grazia della sua spirazione, tirandoli appresso di sè, come di grado in grado sopra la scala di Giacobbe; ma quali sono questi attratti? il

 pri-

primo col quale egli ci previene, e ci sveglia, si fa da lui in noi, e senza noi, tutti gli altri parimente ci fanno da lui, ed in noi, ma non già senza noi: tiratemi, dice la sacrata Sposa, cioè cominciate il primo, perchè io non saprei destarmi da me stessa, se voi non mi smovete, ma quando voi mi avrete smossa, allora, o caro Sposo dell'anima mia, correremo noi due, voi correrete avanti a me tirandomi sempre più avanti, ed io seguirò il vostro corso consentendo a' vostri attratti; ma che non giudichi alcuno che voi mi andiate tirando dopo di voi, come una schiava forzata, o come una carretta inanimata; ah no tiratemi all'odore de' vostri profumi: se io vi vado seguitando, non è perchè voi mi strascinate, ma perchè mi allettate; sono i vostri attratti potenti, ma non violenti, consistendo tutta la loro forza nella loro dolcezza. Non hanno i profumi altro potere per attraer gli uomini a seguirli, che la soavità loro, e come potrebbe questa tirar se non soavemente, e graziosamente?

C A P. XIV.

Del sentimento dell' amor Divino, che si riceve dalla fede.

QUando Iddio ci dà la fede, egli entra nell'anime nostre, e parla al nostro spirito non già per modo di discorsi, ma d'inspirazioni, proponendo così graziosamente all'intelletto ciò che conviene credersi, che ne riceve la volontà una gran compiacenza, e tale che incita l'intelletto a consentire, ed acquistarsi la verità senza dubbio, e senza diffidenza alcuna, ed ecco la maraviglia: propone Iddio i misterj della fede all'anima nostra in mezzo di oscurità, e di tenebre in modo tale, che

che non vediamo la verità, ma solamente la intravediamo, come succede talora, che essendo l'aria ricoperta di nuvole, non possiamo vedere il Sole, ma vediamo solamente un poco più di chiarezza nella parte ove egli si trova, di manieracchè, per modo di dire, lo vediamo senza vedere, perchè non lo vediamo in modo, che possiamo veramente dire, che noi lo vediamo, e pur non lo vediamo così poco, che possiamo dire che non lo vediamo punto, e questo è quello, che nondimeno fa intravedere, e nondimeno essendo questa oscura chiarezza della fede entrata dentro il nostro spirito non per forza di discorsi, nè per apparenza d'argomenti, ma per la sola dolcezza della sua presenza, ella ci fa credere, ed ubbidire con tanta autorità all'intelletto, che la certezza, che ella ci dà della verità, sopravvanza tutte le altre certezze del mondo, ed in maniera tale soggetta tutti gli spiriti, e tutti i loro discorsi, che non hanno minimo credito in suo paragone.

Mio Dio, Teotimo, potrei ben io dir così: la fede è la più grande amica del nostro spirito, e può ben dire alle umane scienze, che si vantano di essere più evidenti, e più chiare di essa, come parlava la Sposa sacra alle pastorelle. Io sono bruna, ma bella? O umani discorsi! o scienze acquistate! Io sono bruna, perchè sto dentro l'oscurità delle semplici rivelazioni, che sono senza alcuna evidenza apparenti, e mi fanno parer negra rendendomi quasi meno conoscibile, ma io sono però bella in me stessa per la mia infinita certezza: e se potessero gli occhi de' mortali vedermi qual io sono per natura, mi troverebbero tutta bella; ma è necessario che in effetto io sia infinitamente amabile, poichè le folte tenebre, e le spesse nubi, dentro le quali io sono non già veduta, ma solo intraveduta,

non possono impedire, che io non sia così graziosa, che lo spirito sopra ogni altra cosa accarezzandomi, aprendo la strettezza di ogni altra cognizione, mi fa far piazza, e come sua Regina mi riceve dentro il più elevato trono, che sia nel suo palazzo, di dove io dò la legge a tutte le scienze, e sottopongo tutti i discorsi, e tutti i sentimenti umani; udite, Teotimo, siccome i capi dell'esercito d'Israelle spogliandosi de' lor vestimenti gli misero insieme, e facendone come un trono reale, sul quale posero Jehu, gridando, Jehu è Re, così parimente lo spirito all'arrivo della fede si spoglia di tutti i discorsi, ed argomenti, e sottomettendogli a quella, la fa sedere sopra di loro riconoscendola come Regina, e grida con somma gioja, Viva la fede. I discorsi, e pii argomenti, i miracoli, ed altri vantaggi della Cristiana Religione la rendono certa, estremamente credibile, e cognoscibile, ma la sola fede opera, che sia creduta, e riconosciuta, facendo amar la verità della sua bellezza colla dolcezza, ch'ella sparge nella volontà, e colla certezza, ch'ella dà all'intelletto. Videro i Giudei i miracoli, ed udirono le maraviglie del Nostro Signore, ma essendo indisposti a ricever la fede, cioè non essendo la lor volontà atta, e disposta a ricever la dolcezza, e soavità della fede per l'asprezza, e malizia di cui erano pieni, restarono nella loro infedeltà. Udivano la forza delle ragioni, ma non gustavano la dolcezza della conclusione, e perciò non si acquetarono alla sua verità: e pur l'atto della fede consiste nell'acquietarsi il nostro spirito, quando avendo ricevuto il gradito lume della verità, gli aderisce per maniera di una dolce, ma potente, e solida sicurezza, e certezza, ch'egli prende nell'autorità della rivelazione, che gli è stata fatta.

Voi

Voi avete, Teotimo, udito dire, che ne' Concilj generali si fanno di gran dispute, e argomenti di Teologia, ma dopo lunga disputa i Padri, cioè i Vescovi, e specialmente il Pontefice, ch'è il capo de' Vescovi, concludono, risolvono, determinano, ed essendo pronunziata la determinazione, fermansi, ed aquietansi ciascuno pienamente non già in considerazione delle ragioni allegate nella disputa, e ricerca precedente, ma in virtù dell'autorità dello Spirito Santo, che procedendo invisibilmente ne' concilj ha giudicato, determinato, e conchiuso per bocca de' suoi servidori, che ha stabilito Pastori pel Cristianesimo: le ricerche dunque, le dispute si fanno nell'atrio de' Sacerdoti, fralli Dottori, ma la risoluzione, e l'acquietarsi si fa nel Santuario, dove lo Spirito Santo, che anima il corpo della Chiesa, parla per la bocca de' capi di quella, secondo che Nostro Signore le ha promesso. Così lo Struzzo produce le sue ova sopra i sabbioni della Libia, ma il Sole ne fa uscire i pulcini, ed i Dottori colle loro ricerche, e discorsi propongono la verità, ma i soli raggi del Sole di giustizia danno la certezza, e l'acquietarsi. Finalmente, Teotimo, questa sicurezza, che prende lo spirito umano nelle cose rivelate, e ne' misterj della fede, comincia con un'amoroso sentimento di compiacenza, che la volontà riceve dalla bellezza, e soavità della verità proposta, di manierachè la fede comprende un principio d'amore, che il nostro cuore prova verso le cose Divine.

CAP. XV.

Del gran sentimento d'amore, che noi riceviamo colla santa speranza.

Siccome stando noi esposti a' raggi del Sole di mezzo giorno, non vediamo così tosto la chiarezza, che subito ne sentiamo il calore; così il lume della fede non ha così tosto gittato lo splendor della sua verità nel nostro intelletto, che subito sente la nostra volontà il santo calore dell'amor celeste. La fede ci fa conoscere con una infallibile certezza, che vi è Iddio, ch'è di bontà infinita, che egli si può comunicare a noi, e che non solamente può, ma che vuole, e che una ineffabile dolcezza ci ha preparati tutti i mezzi necessarj per arrivar alla felicità della gloria immortale. Or noi abbiamo un'inclinazione naturale al bene sovrano; onde il nostro cuore ha un certo intimo travaglio, ed una continua inquietudine senza poter in modo alcuno quietarsi, nè cessar di testificare, che gli manca la sua perfetta soddisfazione, ed il suo solido contento, ma quando la santa fede ha rappresentato al nostro spirito questo bell'oggetto della sua inclinazione naturale, ovvero, Iddio, Teotimo, qual felicità, qual piacere, qual esultazione universale dell'anima nostra? che allora come tutta sorpresa alla vista d'una così eccellente bellezza grida d'amore: Quanto voi siete bello, amato mio bene, oh quanto siete bello!

Cerca Eliezer una sposa per il figlio del suo padrone Abramo: che sapea egli, se la troverebbe così bella, e graziosa, come desiderava? ma quando l'ebbe trovata alla fontana, e che la vide così eccellente in bellezza, e così perfetta in dolcezza, ma soprattuto, quando eb-

ebbe accordato il parentado, ne adorò Iddio, benedicendolo con ringraziamenti pieni d'incomparabile gioja. Tende il cuor umano a Dio per sua naturale inclinazione, senza saper però qual egli sia; ma quando lo trova alla fontana della fede, quando lo vede così buono, così bello, così dolce, e così mansueto verso tutti, e così disposto a darsi come sovrano bene a tutti quelli, che lo vogliono; Oh Dio! qual contento, e quai sacri moti nello spirito per unirsi per sempre a questa bontà così sovranamente amabile! Io l'ho finalmente trovato, dice l'anima così toccata, io ho trovato quello che desiderava, ed al presente sono contenta: e come Giacobbe avendo veduto la bella Rachele dopo averla santamente baciata, si diquefece in lagrime di dolcezza, per la felicità, ch'egli sentiva di un così desiderabile incontro, così parimente avendo il nostro povero cuore trovato Iddio, e ricevuto da esso il primo bacio della santa fede si disfa poco appresso in dolcezza d'amore per l'infinito bene, ch'egli in un'istante conosce in questa sovrana bellezza.

Noi tallora sentiamo certi contenti che vengono come all'improvviso senza alcuna occasione apparente, e sono spesse fiate presagj di qualche gioja maggiore, onde molti stimano che i nostri Angioli custodi prevedendo i beni, che ci devono avvenire, ce ne diano questi saggi; come al contrario ci danno de' timori, e de' terrori in mezzo ai pericoli incogniti, per farci invocar Iddio, e star considerati. Or quando ci arriva il bene presagito lo ricevono i nostri cuori a braccia aperte, e si rammentano la felicità, ch' aveano senza saperne la causa, conoscono allora, che quella fu come un foriero della felicità avvenuta. Così avendo, mio caro Teotimo, avuto il nostro cuore una così lunga inclinazione al suo

so-

sovrano bene non sapendo dove tendesse questo moto, ma sì tosto che la fede ne lo ha mostrato, allora egli vede, che questo è ciò, che ricercava l'anima sua, che ricercava lo spirito, e risguardava la sua inclinazione: certo o che vogliamo o che non vogliamo tendere al nostro spiritual sovrano bene: ma che cosa è questo sovrano bene? Noi siamo simili a quei buoni Ateniesi, che sacrificavano al vero Iddio, sebbene gli era incognito, fino a che il gran S. Paolo lo diede loro a conoscere; così il nostro cuore con un profondo, e segreto istinto tende in tutte le sue azioni, ed ascende alla felicità, e va quà, e là cercandola; come a tastone, senza saper però, ove ella risieda, nè in che cosa essa consista fino che ne la mostra la fede, e ne la descrive con maraviglie infinite, ed allora avendo ritrovato il tesoro, che cercava, oh qual contento a questo povero cuore umano, qual gioja, qual compiacenza di amore! Io ho rincontrato senza conoscerlo quello, che cercava l'anima mia. Io non sapevo dove tendessero le mie pretensioni, quando non mi contentavo di alcuna cosa di quelle, ch'io pretendevo, perchè io non sapevo quello, che in effetto pretendevo: io pretendevo d'amare, e non conoscevo punto quello, che conveniva amare, e perciò la mia pretensione non trovando il suo vero amore, è stato sempre il mio amore in una vera sì, ma incognita pretensione: io avevo molti sentimenti d'amore, per farmi pretendere, ma non avevo sentimenti abbastanza della bontà, che conveniva amare per esercitar l'amore.

C A P. XVI.

Come nella speranza si pratichi l'amore.

STando dunque l'intelletto umano convenientemente applicato a considerare ciò, che gli

gli rappresenta la fede del suo Sovrano bene, concepisce subito la volontà un'estrema compiacenza in questo Divino oggetto, che colla sua assenza fa nascere un'ardentissimo desiderio della sua presenza, onde l'anima santamente grida ch'egli mi baci di un bacio della sua bocca:

A Dio sol l'alma sospira,
A Dio solo il cuore aspira.

E come il falcone, al qual il falconiero ha tolto il cappelletto, vedendo la preda si slancia subito al volo, e se è ritenuto da'getti si dibatte sul pugno con un'estremo ardore: così avendoci la fede tolto il velo dell'ignoranza, e fatto vedere il nostro Sovrano bene, che nondimeno ritenuti dalla condizione di questa vita mortale, non possiamo posseder ancora. Ah Teotimo, lo desideriamo allora in modo che

Non così brama il fuggitivo cervo
Da saette, e da rete
Circondato, ed oppresso,
In un fonte smorzar l'avida sete;
Qual da noje sgravato il nostro core
Sospira a te, Signore,
Per te solo respira, odia se stesso:
Languisce di desio la miser'alma
Nella corporea salma:
E grida, ah quando il mortal nodo sciolto,
Vedrò nel Ciel del mio Signor il volto?

Questo desiderio, o Teotimo, è giusto, perchè chi non desidererebbe un fine così desiderabile? ma questo sarebbe un'inutile desiderio, anzi che non servirebbe, che di un continuo martirio al nostro cuore, se noi non lo potessimo conseguire un giorno: quello, che per l'indugio di questa felicità protestò, che le sue lagrime gli erano pane ordinario, giorno, e notte, mentre che il suo Iddio gli era assente, e che i suoi avversarj gli domanda-

va-

vano, ov'è il tuo Dio? Ah, che cosa avrebbe fatto, se non avesse avuto qualche speranza di poter goder un giorno di questo bene per cui sospirava? e la Divina sposa va tutta piena di lagrime, e languida d'amore, perchè non trova subito il suo amato, come ella cerca. Avea l'amor dell'amato bene creato in essa il desiderio, e questo fatto nascer l'ardore del cercarlo, e questo ardore causavale il languore, che avrebbe annichilato, e consumato il suo povero cuore, se ella non avesse avuto qualche speranza d'incontrar finalmente quello, che cercava. Così dunque acciocchè l'inquietudine, e 'l doloroso languore, che lo sforzo dell'amor desideroso causerebbe ne' nostri spiriti, non ci portasse a qualche mancamento di cuore, e ci riducesse a disperazione, il medesimo sovrano bene, che ci incita a così fortemente desiderarlo, ci assicura ancora, che con molta facilità lo potremo ottenere, e ciò con mille e mille promesse, che ci ha fatto colle sue parole, e colle sue spirazioni, purchè vogliamo impiegare i mezzi, che ci ha preparati, e che ci offerisce.

Or queste promesse, e sicurezze divine accrescono con una particolar maraviglia la causa dell'inquietudine nostra, e con quella proporzione, con che esse augumentano la causa, rovinano, e distruggono gli effetti. Sì certo, Teotimo, perchè la certezza, che ci dà Iddio, che il Paradiso è per noi fortifica infinitamente il desiderio, che noi abbiamo di gioirne, e nondimeno insievolisce, anzi annichila affatto la noja, e l'inquietudine, che ci apporta questo desiderio, di modo che il nostro cuore per le sacre promesse, che ci ha fatte la bontà Divina, dimora affatto tranquillo: e questa tranquillità è la radice della santissima virtù, chiamata Speranza, perchè la volontà assicurata dalla fede, che ella potrà

trà gioire del suo sovrano bene, servendosi de' mezzi a ciò destinati, fa due grandi atti di virtù; attende con l'uno da Dio il godimento della sovrana bontà, e con l'altro aspira a questo santo godimento: e certo, Teotimo, fra sperare, ed aspirare è sola questa differenza; che noi speriamo le cose, che aspettiamo per mezzo d'altri, ed aspiriamo a quelle cose, che noi prentendiamo per i nostri proprj mezzi di noi stessi, altrettanto che noi perveniamo al godimento del nostro sovrano bene, ch' è Iddio primieramente, e principalmente col suo favore, grazia, e misericordia, volendo nondimeno questa medesima misericordia, che noi cooperiamo al suo favore contribuendo la debolezza del nostro consenso alla forza della grazia, altrettanto è la nostra speranza in qualche modo mescolata d'inspiramento, sicchè non aspiriamo affatto senza sperare, e non aspiriamo mai senza sperar affatto, nel che la speranza tiene il luogo principale, come fondata nella grazia Divina, senza la quale, siccome non possiamo solamente pensare al nostro sovrano bene, come conviene per venirvi, così non possiamo mai senza quella aspirarvi, com' è necessario per ottenerlo.

L' aspiramento dunque è un tralcio della speranza, com'è la nostra cooperazione della grazia: onde siccome quelli, che vogliono sperare, senza aspirare sono come codardi, e negligenti, ributtati; così parimente quelli che vogliono aspirare senza sperare, sono temerarj, insolenti, e presuntuosi. Ma quando la speranza è seguitata dall'aspiramento, e che sperando, aspiriamo, ed aspirando speriamo, allora, o caro Teotimo, convertesi la speranza in un coraggioso disegno coll' aspiramento, e l' aspiramento si converte in una umile pretensione colla speranza, speran-

do,

do, ed aspirando secondo, che ci aspira Iddio. Ma l' uno, e l' altro però si fa con questo amore desiderato, che tende al nostro bene sovrano, il qual a quella proporzione, ch' è più sicuramente sperato, e colla medesima maggiormente amato, anzi non è altro la speranza, che l' amorosa compiacenza, che noi abbiamo nell' attenzione, e pretensione del nostro sovrano bene. Tutto è dell' amore, o Teotimo, subito, che la fede mi ha mostrato il mio bene sovrano, io l' ho amato, e perchè mi era lontano, io l' ho desiderato, subito ch' io ho saputo, ch' egli mi si voleva dare, io l' ho di nuovo più ardentemente amato, e desiderato, perchè tanto la sua bontà è più amabile, e desiderabile, quanto è più disposta a parteciparsi altrui. Or l' amore ha con questo progresso convertito il suo desiderio nella speranza, pretensione, ed aspettazione, sicchè la speranza è un' amor attendente, e pretendente, e perchè il bene sovrano aspettato dalla speranza è Dio, anzi che ella non attende, che Iddio stesso, al quale, e per il quale ella spera, ed aspira, questa santa virtù della speranza, che confina da tutte le parti a Dio, è per conseguenza una virtù Teologica, o Divina.

C A P. XVII.

Che l' amor della speranza è molto forte, sebbene imperfetto.

L' Amore che noi pratichiamo nella speranza, Teotimo, va certamente a Dio, ma ritorna a noi, ha il suo risguardo nella divina bontà, ma lo sguardo alla nostra utilità. Tende a quella suprema perfezione, ma pretende la nostra soddisfazione, cioè non si porta in Dio, perchè Iddio sia sovranamente buono in se stesso, ma perchè è sovranamente buono

no verso noi medesimi, e come voi vedete egli vi ha del nostro, e di noi stessi, e perciò questo amore veramente è amore di concupiscenza, e d'interesse. Io non dico però che tutte le volte, che ritorna talmente a noi ci faccia amar Iddio solamente per l'amor di noi, o, di Dio, perchè l'anima che non amerà Iddio, che per amor di se stessa costituendo il fine dell'amore, che ella porta a Dio, nella sua propria comodità, ella commetterà un'estremo sacrilegio. Una donna che non amasse il suo marito, che per amor del suo paggio amarebbe il suo marito nel paggio, ed il paggio nel marito, così l'anima, che non ama Iddio, che per amor di se stessa, ama se stessa, come dovrebbe amar Iddio, ed ama Iddio, come dovrebbe amar se medesima.

Ma ben'è differenza fra queste parole: Io amo Iddio per il bene, che ne attendo, e quelle, Io non amo Iddio, che per il bene, che ne attendo, com'è differente il dire: io amo Iddio per me, e dire, io amo Iddio per l'amor di me; perchè quando io dico io amo Iddio per me, è come dicessi, io amo di desiderar Iddio; io amo, che Dio sia a me, che sia il mio sovrano bene, ch'è un santo affetto della celeste sposa, la quale cento volte protesta con eccesso di compiacenza, il mio ben amato è tutto mio, ed io son tutta sua, egli è a me, ed io sono a lui. Ma dire, io amo Iddio per l'amor di me medesimo, è come se dicessi, l'amor che io mi porto è il fine, per il quale io amo Iddio, dimodochè l'amor di Dio sta dipendente, subordinato, ed inferiore al proprio amore, che noi abbiamo a noi stessi, ch'è un'empietà senza paragone.

Questo amor dunque che chiamiamo speranza è un'amor di concupiscenza, ma d'una santa, e ben ordinata concupiscenza, colla quale noi tiriamo Dio a noi, ne a nostra utilità, ma

ma ci congiungiamo a lui come a nostra felicità finale. Noi con questo amore amiamo noi insieme con Dio, ma non ci preferiamo, e ci paragoniamo a lui in questo amore. E l'amor di noi stessi, è mescolato con quello di Dio, ma quello di Dio sopravvanza; ci entra veramente il nostro proprio amore, ma come semplice motivo, e non come fine principale; il nostro interesse vi tien qualche luogo, ma Dio vi tiene il seggio principale. Si certo Teotimo: perchè quando noi amiamo Iddio, come nostro sovrano bene, noi l'amiamo per una qualità, colla quale non lo rapportiamo a noi, ma noi a lui; non siamo il fine, la sua pretensione, nè la sua perfezione, ma egli è la nostra; egli non appartiene a noi, ma noi apparteniamo a lui; egli non dipende da noi, ma noi da lui, ed in somma colla qualità del bene sovrano, colla quale noi l'amiamo, egli non riceve alcuna cosa da noi, ma noi riceviamo da lui: egli verso di noi esercita la sua affluenza, e bontà, e noi pratichiamo la nostra indigenza, e difetto; di modo che amar Iddio con titolo di sovrano bene, questo è amarlo con titolo onorevole, e rispettoso, col quale noi confessiamo egli esser la nostra perfezione, il nostro riposo, il nostro fine, nel cui godimento consiste la nostra felicità. Vi sono alcuni beni, de' quali ci serviamo impiegandoli, come sono li schiavi, li servitori, i cavalli, gli abiti, e l'amor che loro portiamo è un' amore di pura concupiscenza non amandoli noi, che per nostro profitto: vi sono altri beni, de' quali noi godiamo, ma con ugual godimento reciproco, e mutuo, come facciamo de' nostri amici, perchè l'amor, che loro portiamo, in quanto che ci contenta è veramente amor di concupiscenza, ma concupiscenza onesta, colla

qua-

quale essi sono a noi, e noi ugualmente a loro: essi appartengono a noi, e noi parimente apparteniamo a loro: ma vi sono altri beni, de' quali noi godiamo d'un godimento di dipendenza, partecipazione, e suggestione, come facciamo della benevolenza de' nostri Pastori, Principi, Padre, e Madre, o della loro presenza, e favore, perchè l' amore, che noi loro portiamo è certo amor di concupiscenza, quando noi gli amiamo, in quanto che sono nostri Principi, nostri Pastori, Padre, e Madre, perchè non è la qualità di Pastore, nè di Principe, Padre, o Madre; che ce li fa amare; ma perchè sono tali rispetto a noi, ed in nostro risguardo; ma questa concupiscenza è un'amor di rispetto, di riverenza, onore, perchè noi per esempio amiamo i nostri Padri, non perchè essi siano nostri, ma perchè noi siamo a loro, ed in questo modo noi amiamo, e desideriamo Iddio colla speranza, non acciocchè egli sia il nostro bene, ma perchè egli è; non acciocchè sia nostro, ma perche noi siamo suoi; non come egli fosse per noi, ma perchè noi siamo per lui.

E notate, Teotimo, che in questo amore, la ragione per la quale noi amiamo, cioè per la quale noi applichiamo il nostro cuore all' amor del bene, che noi desideriamo, è, perch'è il nostro bene; ma la misura, e quantità di questo amore dipende dall'eccellenza, e dalla dignità del bene, che noi amiamo. Noi amiamo i nostri benefattori, perchè sono tali verso noi, ma noi gli amiamo più, o meno, secondo, che sono maggiori, o minori benefattori. Perchè dunque amiamo, Teotimo, il nostro Iddio con questo amor di concupiscenza? perchè è il nostro bene, ma perchè l' amiamo sovranamente? perchè è il nostro bene sovrano.

Or quando io dico, che noi sovranamente amia-

amiamo Iddio, non dico però, che noi perciò l'amiamo con amore fovrano, perchè il fovrano amore non ſta, che nella Carità, ma l'amore della ſperanza è imperfetto, perchè non tende alla ſua bontà infinita, in quanto ch' eſſa è tale in ſe ſteſſa, ma ſolamente in quanto ch'è tale a noi, e nondimeno, perchè non è in queſta ſorte d'amore il più eccellente motivo, che quello, che procede dalla conſiderazione del bene ſovrano, noi diciamo, che perciò noi amiamo ſovranamente, ſebbene in verità neſsuno con queſto ſolo amore può oſſervar i comandamenti di Dio, nè conſeguir l' eterna vita, perchè queſto è un'amore, che dà maggior affetto, che effetto, quando non è accompagnato dalla Carità.

C A P. XVIII.

Che l' amor ſi pratica nella penitenza, e prima, che vi ſono diverſe ſorta di penitenza.

La penitenza, generalmente parlando è un pentimento, col quale uno ſcaccia, e deteſta i peccati, che ha commeſſi, con riſoluzione d'emendare, per quanto può, l'offeſa, e l'ingiuria fatta a quello, contra il quale ha peccato; s'include nella penitenza il propoſito di ripor l'offeſa, perciocchè il pentimento non deteſta ſufficientemente il male, quando volontariamente laſcia ſuſſiſtere l'effetto ſuo principale, ch'è l'offeſa, e l'ingiuria; lo laſcia ſuſſiſtere, mentrecchè potendolo torre in qualche modo, eſſo non lo fa in alcun modo.

Io laſcio per ora da parte il pentimento di molti Pagani, li quali come teſtifica Tertulliano n'ebbero fra di loro qualche apparenza, ma così inutile, e vana, che fecero tallora penitenza d'aver operato bene, perchè io parlo

lo della penitenza virtuosa, che secondo i differenti motivi da' quali viene, è parimente di specie differente. Ve n'è certamente una, ch' è puramente naturale, ed umana; come fu il pentimento d'Alessandro il Grande, che avendo ucciso il suo caro amico Clito, pensò di lasciarsi morir di fame, tanto fu grande la forza del pentimento, dice Cicerone; e quello d' Alcibiade, che convinto da Socrate di non esser saggio, si mise a piangere amaramente, malinconico, ed afflitto di non esser quello che doveva essere, dice Sant'Agostino, onde riconoscendo Aristotele questa sorte di pentimento, assicura, che l'intemperante, il quale deliberamente stabilisce di darsi a' piaceri. è affatto incorreggibile, perchè egli non si saprebbe ripentire, e quegli, ch'è senza pentimento è incurabile affatto.

Certo Seneca, Plutarco, ed i Pitagorici, che commendarono tanto l'esame della coscienza, e sopra tutti il primo, che parlò così vivamente del travaglio, che il rimorso interiore eccita nell'anima, hanno senza dubbio inteso, che vi fosse un pentimento, e quanto al saggio Epitteto così ben descrisse la riprensione, che dobbiamo praticare in noi stessi, che non saprebbesi meglio.

Vi è un'altra penitenza, ch' è veramente mortale, ma religiosa, ed in certo modo divina, in quanto, ch'ella procede dalla cognizione naturale, che uno ha per aver offeso Iddio col peccato, perchè hanno veramente molti Filosofi saputo, che si fa cosa grata alla Divinità virtuosamente vivendo, e che per conseguenza si offende vivendo viziosamente. Il buon'uomo Epitteto fa un desiderio di morir vero Cristiano (come è molto probabile, che egli fosse): e fra l'altre cose dice, ch' egli sarebbe contento, se potesse, morendo, innalzar le sue mani a Dio, e dirgli: io

non

non vi ho per quanto è stato in me fatto disonore, e di più vuole, che il suo Filosofo facci un giuramento maraviglioso a Dio, di non disubbidire mai la sua D. M. nè biasimare, o accusar alcuna cosa, che venga dalle sue mani, nè di lamentarsene in alcun modo; ed allora insegna, che Dio, ed il nostro Angelo Custode sono presenti alle nostre azioni. Considerate bene dunque, Teotimo, che questo Filosofo sebben gentile, conosceva che il peccato offende Iddio, e come l'onora la virtù, e che per conseguenza egli volea, che uno si pentisse ordinando, che si facci l'esame della coscienza, la sera, in cui favore con Pitagora fa questo avvertimento:

Abbi dell'error tuo grave tormento,
E del tuo buon oprar prendi contento.

Or questa sorta di pentimento attaccata alla scienza, e dilezione di Dio, che può supplir la natura, è una dipendenza dalla religione morale, ma come la ragione naturale ha dato a' Filosofi maggior cognizione, che amore, onde non l'hanno glorificato a proporzione della notizia, che ne aveano, così la natura ha dato maggior lume per far loro conoscere, quanto Iddio resti offeso per lo peccato, che calore per eccitarli al pentimento necessario per la riparazione dell'offesa.

Nientedimeno benchè la penitenza religiosa, sia stata in qualche modo da qualcheduno de' Filosofi conosciuta è però ciò stato così rara, e debolmente, che quelli che sono stati riputati i più virtuosi fra loro, cioè gli Stoici, ci hanno assicurato, che l'uomo saggio non si attrista giammai, onde hanno fondato una massima altrettanto contraria alla ragione; quanto la proporzione, sulla quale la fondavano, era contraria all'esperienza, cioè che l'uomo saggio non pecchi punto.

Potiamo dunque ben dire, o mio caro Teotimo,

mo, che la penitenza è una virtù tutta Cristiana, poichè da una parte è stata così poco conosciuta da' gentili, ed è dall'altra talmente riconosciuta da' veri Cristiani, che in essa consiste una gran parte della Filosofia Vangelica, secondo la quale chiunque dice di non peccar punto è insensato, e chiunque crede di rimediar senza penitenza a' suoi peccati è forsennato, perchè questa è l'esortazione dell' esortazioni del nostro Signore: fate penitenza. Or eccovi una breve descrizione del progresso di questa.

Noi entriamo in una profonda apprensione che in quello, che tocca a noi, noi offendiamo Iddio co' nostri peccati, dispregiandolo, disonorandolo, disubbidendolo, e ribellandoci a lui, il quale perciò dalla sua parte si tiene per offeso, irritato, e dispregiato, detestando, rimproverando, ed abbominando l'iniquità. Nascono da questa vera apprensione molti motivi, che tutti o molti insieme, o ciascheduno in particolare, ci possono portar al pentimento.

Consideriamo tallora, che Iddio ch'è offeso ha stabilito una rigorosa punizione nell'Inferno per li peccatori, e che gli priverà del Paradiso preparato a' buoni. Or come il desiderio del Paradiso è favorevole in estremo, così è grandemente detestabile il timor di perderlo, e non solo questo, ma essendo il desiderio del Paradiso di grandissima stima, il timore del suo contrario ch' è l' Inferno, è buono, e lodevole. Ah! chi non temerà una così gran perdita, ed una così gran pena? e questo doppio timore, del quale uno è servile, e l'altro mercenario, ci porta a pentirci grandemente de' peccati, per li quali incorriamo in questi timori, e perciò nella Sacra Scrittura ci è cento, e mille volte intimato questo timore: altre volte consideriamo la lordura, e la

malizia del peccato, secondo, che c' insegna la fede, come per esempio, che per esso la somiglianza, ed immagine di Dio, che noi abbiamo è imbrattata, e disfigurata, la dignità del nostro spirito disonorata, che noi siamo resi simili alle bestie insensate, che noi abbiamo violato il nostro dovere verso il Creator del mondo, e perduta la compagnia degli Angioli per accompagnarci, e soggettarci al diavolo, rendendoci schiavi delle nostre passioni, rivolgendo l'ordine della ragione, offendendo il nostro Angelo Custode, a cui siamo tanto obbligati.

Qualche volta ancora noi siamo provocati alla penitenza colla bellezza della virtù, che ci dà altrettanto bene, quanto male ci ha cagionato il peccato, ed inoltre siamo spesso eccitati dall'esempio de' Santi, perchè chi ha potuto mai considerare gli esercizj della incomparabil penitenza di Maria Maddalena, Maria Egiziaca, o de' penitenti del Monistero sopra nominato Prison, descritto da S. Giovanni Climaco, senza moversi a pentirsi de' suoi peccati, poichè la sola lettura della storia provoca quelli, che non sono del tutto insensati.

CAP. XIX.

Che la Penitenza è imperfetta senza l'amore.

OR tutti questi motivi ci sono insegnati dalla fede, e religione Cristiana, e perciò la penitenza, che ne succede, è grandemente lodevole, benchè imperfetta, e certo da lodarsi, perchè nè la Sacra Scrittura, nè la Chiesa ci ecciterebbero con tali motivi, se non fosse buona la penitenza, che ne porcede; e si vede manifestamente, ch'è molto

ra-

ragionevole pentirsi del peccato per queste considerazioni, anzi, è impossibile il non pentirsene considerandole attentamente, ma nondimeno questa è una penitenza imperfetta, poichè non vi è ancora entrato il divino amore. Ah! non vedete, Teotimo, che si fanno tutti questi pentimenti per interesse dell'anima nostra, della sua felicità, della sua bellezza interiore, del suo onore, della sua dignità, ed in una parola per l'amore di noi stessi? ma amore nondimeno giusto, legittimo, e ben regolato.

Considerate però, che io non dico, che questi pentimenti rigettino l'amor di Dio, ma dico solo, che non lo comprendono; non lo scacciano, ma non lo contengono: non sono contra di lui, ma sono senza lui: egli non è escluso, ma non vi è incluso; è molto buona la volontà che semplicemente abbraccia il bene, ma se ella l'abbraccia rigettando il meglio, è certo sregolata, non perchè accetti l'uno, ma perchè scaccia l'altro: così il voto di dare oggi l'elemosina è buono, ma il voto di non la dare, che nel giorno d'oggi è malvagio, perchè esclude il meglio, ch'è il darla oggi, dimani, e sempre, che uno potrà; è certo ben fatto, e non si può negare, il pentirsi de' suoi peccati, per evitar le pene dell'Inferno, ed ottener il Paradiso, ma chi si deliberasse di non volersi mai pentire per alcun'altra cagione, escluderebbe volontariamente il meglio, ch'è di pentirsi per amor di Dio, e commetterebbe un gran peccato, e qual sarebbe quel padre, che non sentisse molto male, che lo volesse il suo figlio veramente servire, ma non mai con amore, o per amore?

Il principio delle cose buone è buono, il progresso è migliore, ed è ottimo il fine; nondimeno il principio è buono come princi-

pio, il progresso come progresso, ma terminar l'opera col principio, o per il progresso è rivolger l'ordine: la fanciullezza è buona, ma se uno non volesse esser altro mai, che fanciullo, sarebbe cattivo, perchè il fanciullo di cento anni è disprezzato. Il cominciar ad imparar è molto lodevole, ma chi cominciasse con intenzione di non perfezionarsi mai, sarebbe contra ogni ragione. Il timore, e gli altri motivi del pentimento, de' quali abbiamo parlato, sono buoni per il principio della sapienza Cristiana, che consiste nella penitenza, ma chi deliberatamente non volesse pervenire all'amore, ch'è la perfezione della penitenza, grandemente offenderebbe quegli, che ha ordinato il tutto al suo amore, come al fine di tutte le cose.

Concludiamo: il pentimento, che esclude l'amor di Dio è infernale, uguale a quello de' dannati; il pentimento, che non rigetta l' amor di Dio, benchè sia senza esso, è un buono, e desiderabile pentimento, ma imperfetto, e che non può darci la salute fino che non arrivi all'amore, e che non si sia mescolato con lui, onde siccome ha detto il grande Appostolo, chi desse il suo corpo a bruciare, e tutti i beni a' poveri senza aver la carità, il tutto gli sarebbe inutile; così noi veramente potiamo dire, che quando sarà così grande il nostro pentimento, che il suo dolore faccia disfare i nostri occhi in lagrime, e spezzarsi i nostri cuori per dispiacere, se non averemo il santo amor di Dio, tutto ciò non ci servirà punto per la vita eterna.

CAP.

CAP. XX.

Come nella contrizione si fa la mescolanza dell amore, e del dolore.

LA natura, ch'io sappia, non converte giammai il fuoco in acqua, benchè si sia molte volte l'acqua convertita in fuoco, ma però lo fece Iddio una volta per miracolo, come si trova scritto nel libro de' Macchabei quando furono i figli d'Israele condotti in Babilonia nel tempo di Sedecia; i Sacerdoti per l'avviso di Geremia misero il fuoco Sacro in una Valle dentro un pozzo secco, ed al ritorno i figli di quelli, che ce l'aveano messo, l'andarono a cercare, secondo gli aveano insegnato i loro Padri, e lo trovarono convertito in un'acqua molto fissa, la quale essendo cavata da loro, e sparsa sopra li sacrificj secondo l'ordine di Neemia, subito che i raggi del Sole l'ebbero toccata, si convertì in un gran fuoco.

Teotimo, in mezzo alle tribolazioni, e dispiacere d'un vivo pentimento, mette bene spesso Iddio dentro in fondo del nostro cuore il fuoco sacro del suo amore, che poi si converte nell'acqua di molte lagrime, le quali con un secondo cangiamento si trasformano in un maggior fuoco d'amore; così la celebre Amante ripentita ama primieramente il suo Salvatore; convertesi questo amore in pianto, e questo pianto in un'eccellente amore: onde disse il nostro Signore, che le erano rimessi molti peccati perchè essa avea amato molto; e come noi vediamo, che il fuoco converte il vino in un'acqua, che quasi dappertutto si chiama acqua di vita, la quale concepisce, e nutrisce così agilmente il fuoco, che perciò in molti luoghi si nomina

acqua ardente, così parimente l'amorosa considerazione della bontà, che essendo sovranamente amabile è stata offesa dal peccato, produce l'acqua della santa Penitenza, poi reciprocamente da quest'acqua procede il fuoco dell'amor Divino: onde propriamente si può chiamar acqua di vita, ed ardente, ella è certo un acqua nella sua sostanza, non essendo altro la penitenza, che un vero dispiacere, un dolor reale, ed un pentimento; ma è nondimeno ardente, perchè contiene la virtù, e proprietà dell'amore, come cagionata da un'amoroso motivo, e con questa proprietà ella dà la vita della grazia; quindi la perfetta penitenza ha due differenti effetti, perchè in virtù del suo dolore, e detestazione, ci separa dal peccato, e dalla creatura, alla quale la dilettazione aveaci attaccato, ma in virtù del motivo dell'amore, onde ella prende la sua origine, ella ci riconcilia, e ci unisce al nostro Iddio, dal quale noi ci siamo separati col disprezzo, sicchè come ci ritira dal peccato come pentimento, così ci riunisce a Dio come amore.

Ma non voglio nondimeno dire, che il perfetto amore di Dio, col quale uno l'ama sopra tutte le cose, preceda sempre questo pentimento, nè che questo pentimento preceda sempre l'amore, perchè sebbene ciò molte volte accade, altre volte però, come il divino amore nasce dentro i nostri cuori, così nasce la penitenza dentro l'amore, e spesso venendo la penitenza del nostro spirito, l'amore viene nella penitenza; e come allorchè usciva Esaù dal ventre di sua Madre, Giacobbe suo gemello lo prese per i piedi, acciocchè non solo le nascite loro si restringessero, ma acciocchè intralciassero, e fosse l'una collegata coll'altra; così il pentimento rozzo, ed aspro per causa del suo dolore, nasce il

pri-

primo come un altro Esaù, e l'amor dolce, e grazioso come Giacobbe lo tiene pei piedi, e si attacca talmente a lui, che non hanno, che una sola origine, poichè il fine della nascita del pentimento è il principio di quella del perfetto amore. Or come apparve Esaù il primo, così il pentimento si fa vedere avanti all'amore, ma l'amore come un'altro Giacobbe benchè sia l'ultimo, poco dopo soggetta il pentimento, convertendolo in consolazione.

Considerate, vi prego, Teotimo, l' amata Maddalena, come piange d'amore; mi hanno tolto il mio Signore, dice essa (tutta liquefatta in lagrime), e non so dove l'abbiano posto: ma avendolo trovato con sospiri, e con lagrime lo tiene, e lo possede coll'amore: l' amor imperfetto lo desidera, e lo ricerca; la penitenza lo cerca, e lo trova; l'amor perfetto lo tiene, e lo stringe, come si dice de' rubini d' Etiopia, che hanno naturalmente il lor fuoco molto pallido, ma messi dentro l' aceto si rischiarano, e mandano fuori il suo raggio molto chiaro, perchè l'amor, che precede il pentimento è per ordinario imperfetto, ma essendo liquefatto dentro l'acrimonia della penitenza si rinforza, e diventa un'eccellente amore.

Accade parimente tallora, che il pentimento, sebben perfetto, non contiene nondimeno in sè la propria azione dell'amore, ma solamente la virtù, e proprietà sua, ma direte voi qual virtù, o proprietà dell'amore può avere il pentimento, se non ha l'azione dell' amore? Teotimo, il motivo del perfetto pentimento è la bontà di Dio, che ci dispiace aver offeso: or questo motivo non è motivo, se non perchè smuove, e dà contrizione; ma il moto, che dà la bontà divina al cuore, che la considera, non può essere il moto d'

 amo-

amore, cioè d'unione; quindi il vero pentimento benchè non sia avvertito, e che non si vede la propria azione dell'amore, riceve nondimeno sempre il moto dell'amore, e la qualità uniente di lui, colla quale esso ci riunisce, e ricongiunge alla bontà divina. Ditemi di grazia, la proprietà della calamita è di tirar a se il ferro, e di unirsi a lui: ma non vediamo noi, che il ferro tocco dalla calamita senza aver nè calamita, nè la sua natura, ma solamente la sua virtù, e qualità attraente, non lascia di tirare, ed unirsi ad un'altro ferro; così il perfetto pentimento toccato dal motivo dell'amore senza aver la propria azione dell'amore non lascia d'aver la virtù, e la qualità, cioè il moto d'unione per ricongiungere, e riunire i nostri cuori alla volontà divina; ma qual differenza, replicherete voi, è fra questo moto uniente della penitenza, e l'azione propria dell'amore? Teotimo, l'azione dell'amore è veramente un moto di unione, ma si fa per compiacenza. Or il moto d'unione, che è nella penitenza, si fa non per via di compiacenza, ma di dispiacere, di pentimento, di riparazione, di riconciliazione, in quanto dunque che questo moto unisce, ha la qualità dell'amore, e in quanto è amore doloroso, ha la qualità della penitenza, e in somma per sua condizione naturale è un vero moto di penitenza, che però ha la virtù, e la qualità uniente all'amore.

Così il vino Teriacale non si chiama Teriacale per contener la propria sostanza della Teriaca, perchè non ve n'è punto, ma si nomina così, perchè essendo la pianta della vigna stata macerata nella Teriaca, l'uva, ed il vino che ne viene, hanno tirato la virtù, e l'operazione della Teriaca contra ogni sorte di veleno. Così dunque la penitenza, se-

con-

condo la Scrittura, disfa il peccato, salva l' anima, e la rende grata a Dio, la giustifica, che sono effetti appartenenti all'amore, e che pare, che non devono esser attribuiti che a lui, il che non deve parere strano, perchè sebben l'amore non si trova sempre egli essere nella perfetta penitenza, vi è nondimeno sempre la sua virtù, e proprietà, essendo mescolata col motivo amoroso da cui essa procede.

E non conviene in oltre maravigliarsi, che la forza dell' amore nasca dentro il pentimento, avanti che vi sia formato l' amore, poichè noi vediamo, che colla riflessione de' raggi del Sole battendo sopra uno specchio, il calore, che è la virtù, e la propria qualità del fuoco si aumenta a poco a poco, in modo tale, che comincia a bruciare, prima che abbia comodamente prodotto il fuoco, o almeno prima che noi l'abbiamo veduto; e così nel medesimo modo lo Spirito Santo gittando dentro il nostro intelletto la considerazione della grandezza de' nostri peccati, in quanto abbiamo con quelli offeso una così sovrana bontà, e ricevendo la nostra volontà la riflessione di questa cognizione, cresce a poco a poco il pentimento in modo tale con un certo calore affettivo, e desiderio di ritornar in grazia con Dio, che questo moto finalmente arriva a tal segno, che abbrugia, ed unisce prima, ancorchè l'amore sia totalmente fermato; amor, che sempre come un fuoco sacro si accende immediatamente in quel punto, di modo che il pentimento non arriva mai al segno di ardere, e di unir il cuore a Dio, che è la sua estrema perfezione, che egli non si trovi tutto convertito in fuoco, e fiamma di amore, servendo il fine dell' uno di principio all' altro, anzi piuttosto il fine della penitenza è dentro al principio dell'amore; come il piede d' Esaù era

dentro la mano di Giacobbe, in modo tale, che allora che Esaù terminò la sua nascita, Giacobbe principiò la sua, essendo il fine della nascita dell'uno giunto, e legato a quello che è più circondato dal principio della nascita dell'altro, perchè così il principio dell' amor perfetto non seguita solamente in fine alla penitenza, ma se gli attacca, e se gli collega, e, per dirlo in una parola, questo principio d'amore si mescola col fine del pentimento, ed in questo momento la penitenza, e la contrizione merita la vita eterna.

Or perchè questo amoroso pentimento si pratica per ordinario con slanci, od elevazioni di onore a Dio, uguali a quelli degli antichi Penitenti: Io sono vostro, o mio Dio, salvatemi, abbiate misericordia di me, abbiate misericordia, che l'anima mia in voi si confida; salvatemi, o mio Signore, che l'acque sommergono l'anima mia, fatemi come uno de' vostri mercenarj, siate propizio, Signore, a me povero peccatore. Non è senza ragione quello, che hanno detto alcuni, che l'orazione giustifica, perchè l'orazione di pentimento, o il pentimento supplicante innalzano l' anima a Dio, e la uniscono alla sua bontà; ottenendo senza dubbio il perdono, in virtù del sacro amore, che le dà il moto sacro, e perciò dobbiamo tutti aver sempre pronte molte di queste orazioni jaculatorie, fatte per modo di pentimento amoroso, e di desiderj che ricerchino la nostra riconciliazione con Dio, acciocchè dimostrando con quelle le nostre tribolazioni al Salvatore, spargiamo l' anime nostre davanti, e dentro al suo pietoso cuore, che le riceverà a mercede.

CAP.

C A P. XXI.

Come gli attratti amorosi del nostro Signore ci ajutano, ed accompagnano fino alla Fede, ed alla Carità.

FRa il primo destarsi dal peccato, o dall' incredulità, e la risoluzione finale, che uno pretende di credere perfettamente, vi passa spesse volte molto tempo; pendente il quale uno può pregare, come S. Pacomio, siccome abbiamo veduto; e siccome il padre del povero Lunatico, il quale, secondo che racconta S. Marco, affermando che egli credea, cioè, che cominciava a credere, conobbe tanto, e quanto, che non credeva abbastanza: onde grida, oh Signore! io credo, ma ajutate la mia incredulità, come se avesse voluto dire, io non sono più dentro l'oscurità della notte dell'infedeltà, di già i raggi della vostra fede apparisono su l'orizonte dell'anima mia, e nondimeno io non credo ancora abbastanza, questa è una cognizione tutta debole ancora, e mescolata di tenebre, ah Signore! soccorretemi: così pronunziava il grand' Agostino solennemente queste considerabili parole; odi una volta o uomo, ed intendi: tu non sei tirato? prega acciocchè tu sia tirato; nel che non ha intenzione egli di parlare del primo moto, che Dio fa in noi senza noi, quando che ci eccita, e sveglia dal sonno del peccato: perchè come potressimo noi domandar di esser destati, non potendo uno pregare avanti che sia desto? ma egli favella della risoluzione, che si prende d'esser fedele, perchè giudica di credere, cioè d'esser tirato, e perciò ammonisce quelli, che sono stati destati a credere in Dio, di domandargli il dono della fede; e nessuna persona può me-

glio saper le difficoltà che passano ordinariamente, fra il primo moto, che fa Iddio in noi, e la perfetta risoluzione di ben credere, che Sant' Agostino, il quale avendo ricevuto una così grande varietà di attratti per le parole del glorioso Sant' Ambrogio, per la conferenza fatta con Ponziano, e mille altri mezzi, non lasciò nondimeno di rimettersi da un giorno all'altro, e di avere tanta pena a risolversi, sicchè a lui più che a nissun'altro si sarebbe potuto veramente, dire ciò, che egli disse poco dopo agli altri, oh Agostino! se tu non sei tirato, se tu non credi, prega d' esser tirato, e che tu creda.

Tira nostro Signore i cuori con i diletti, che egli dà, che fanno trovar la dottrina celeste dolce, e gradita: ma prima che abbia questa dolcezza obbligata, e legata la volontà con i suoi amorosi legami, per tirarla ad acquietarsi, e consentire perfettamente alla fede, come non manca mai Iddio d'esercitar la sua bontà sopra di noi colle sue sante ispirazioni, così non cessa l'inimico nostro di praticar la sua malizia colle sue tentazioni, ed in questo mentre dimoriamo in piena libertà di consentire agli attratti celesti, o rigettarli, perciocchè come hà chiaramente risoluto il Sacro Concilio di Trento, se qualcheduno dicesse, che il libero arbitrio dell' uomo essendo mosso, ed incitato da Dio non cooperi alcuna cosa, consentendo a Dio, che lo smove, e lo chiama a fine, che si disponga, e che si prepari per ottener la grazia della giustificazione, e che egli non possa non acconsentire punto, se vuole, certo questo tale sarebbe scomunicato, e riprovato dalla Chiesa. Che se noi non scacciamo la grazia del Santo amore, ella con continui accrescimenti si va dilatando dentro l'anime nostre, fino che esse siano interamente convertite, come

me i gran fiumi, che trovando le campagne aperte si spandono, si allargano sempre maggiormente.

Che se avendoci l'inspirazione tirati alla fede non incontra alcuna resistenza in noi, ci tira parimente fino alla penitenza, ed alla carità di S. Pietro come un'Apode elevato dall'inspirazione, che gli dierono gli occhi del suo maestro, lasciandosi liberamente movere, e portare a questo dolce vento dello Spirito Santo; riguardò gli occhi salutari, che lo avevano destato, lesse in quelli, come nel libro della vita la dolce chiamata del perdono, che la cortesia divina gli offeriva, e cavandone un giusto motivo di speranza, uscì dalla corte, considerò l'orrore del suo peccato, e detestandolo, pianse, gemè, prostrò il suo miserabil cuore dinanzi a quello della misericordia del suo Signore, domandò mercede del suo fallo, e si risolse ad una inviolabil fedeltà, e con questo progresso di commozioni praticate col favor della grazia, che lo conduceva, gli assisteva, e continuamente l'ajutava, pervenne in fine alla santa remissione de'suoi peccati, passando così di grazia in grazia, secondo che assicura San Prospero, che senza la grazia uno non corre punto alla grazia. Così dunque per concluder questo punto l'anima prevenuta dalla grazia, sentendo i primieri attratti, e consentendo alla dolcezza loro, come ritornando a sè dopo un così lungo spasimo comincia a sospirar queste parole, Oh mio caro sposo, mio amico tiratemi vi prego, e prendetemi sotto le braccia, che io non posso altramente andare; ma se voi mi tirate, noi correremo, voi ajutandomi coll'odore de'vostri profumi, ed io corrispondendo col mio debole consenso, ed odorando le vostre soavità, che mi rinforzeranno, e rinvigoriranno tutto, fino che in me si sparga

ga il balsamo del vostro sacro nome, cioè l' unzione salutare della mia giustificazione. Considerate, Teotimo, essa non pregava se non era eccitata, ma sì tosto che lui è, e che sente gli attratti, prega, che la tiri: essendo tirata, essa corre, ma non correrebbe, se gli profumi, che l'attraono, e colli quali è tirata, non li avvivassero il cuore colla forza de' loro preziosi odori, e quanto essa corre più forte, e che più s'avvicina al suo celeste sposo, sempre più deliziosamente sente la soavità, che egli sparge, fino che egli medesimo si scola dentro il suo cuore come balsamo sparso, onde essa come sorpresa da questo contento, non così tosto atteso, e ritrovato grida: O mio sposo, voi siete un balsamo versato dentro il mio seno, non è maraviglia dunque che l'anime giovani vi accarezzino.

In questo modo, o carissimo Teotimo, viene l'ispirazione celeste in noi, e ci previene eccitando le nostre volontà al sacro amore, che se noi non la scacciamo, ella viene con noi, e ci circonda per incitarci, e spingerci sempre più avanti, e se noi non l'abbandoniamo, essa non ci abbandona fino che non ci abbia esposti al porto della Santissima Carità, facendo per noi li tre uffizj, che il grande Angelo Raffaele fece per il caro Tobia, perchè essa ci guida in tutto il santo viaggio della nostra penitenza, essa ci riguarda da' pericoli, e dagli assalti del nemico, ci consola, ci inanimisce, e ci fortifica nelle nostre difficoltà.

C A P. XXII.

Breve descrizione della Carità.

Ecco dunque finalmente, o mio caro Teotimo, come Iddio con un pregresso pieno

no di soavità ineffabile, conduce l'anima che egli fa uscire fuori dall'Egitto del peccato, di amore in amore, come d'alloggiamento in alloggiamento, fino che l'abbia fatta entrare nella terra di promissione, voglio dire nella santissima Carità, la quale, per dirla in una parola, è un'amicizia, non già un'amore interessato, perchè colla carità noi amiamo Iddio per amor di lui stesso, in considerazione della sua bontà sovranissimamente amabile, ma questa amicizia è una vera amicizia, perchè è reciproca; avendo Iddio eternamente amato chiunque l'ha amato, ama, o amerà a tempo; essa è reciprocamente dichiarata, e riconosciuta, attesochè Iddio non può ignorar l'amore, che abbiamo per lui, perchè ce lo dà egli stesso, nè noi parimente potiamo ignorare quello che egli ha per noi, perchè esso l'ha tanto pubblicato, che noi riconosciamo tutto ciò, che abbiamo di buono come verace effetto della sua benevolenza, ed in fine noi siamo in perpetua participazione con lui, che non cessa di parlar a'nostri cuori con inspirazioni, attratti, e motti sacri; egli non cessa di farci del bene, e rendere ogni sorta di testimonianza del suo santissimo affetto, avendoci apertamente rivelato tutti i suoi segreti, come a suoi amici confidenti; e per cumulo del suo santo amoroso commercio con noi, si è reso nostra propria vivanda nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, e quando noi trattiamo con lui a tutte l'ore, quando ci pasce colla sua santissima orazione, avendo tutta la nostra vita, il nostro moto, il nostro essere, non solamente con lui, ma in lui.

Or questa amicizia non è una semplice amicizia, ma amicizia di dilezione, colla quale noi facciamo elezione di Dio per amarlo con particolar amore; egli è eletto (dice la sacra Sposa) fra mille, dice fra mille, ma ha

voluto dire fra tutti, e ciò perchè questa dilezione non è dilezione di semplice eccellenza, ma una incomparabile dilezione perchè la carità ama Iddio con una stima, e preferenza della sua bontà così alta, e rivelata sopra ogni altra, che gli amori, o non sono veri amori in comparazione di esso, o se sono veri amori, questo è infinitamente più che amore, e perciò, Teotimo, questo non è un'amore, che lo possano produrre le forze, nè umane, nè Angeliche, ma lo dà, e lo spande lo Spirito Santo dentro i nostri cuori; e come l'anime nostre che danno la vita a'nostri corpi, non sono però origine de' nostri corpi, ma sono messe dentro ad essi dalla naturale provvidenza di Dio, così la Carità, che dà la vita a'nostri cuori, non è estratta da'nostri cuori, ma vi è versata, come un liquore celeste dalla soprannatural provvidenza di sua divina Maestà.

Perciò la chiamiamo amicizia soprannaturale, e più ancora, perchè essa risguarda Dio ed a lui tende, non secondo la scienza naturale, che abbiamo della sua bontà, ma secondo la cognizione soprannaturale della fede, e questo perchè essa colla fede, e colla speranza fa la sua residenza nella cima, e suprema altezza dello spirito, come maestosa Regina sta assisa dentro la volontà, come in suo trono, da dove ella sparge sopra l'anima le sue soavità, e le sue dolcezze, rendendola con questo mezzo tutta bella, grata, ed amabile alla bontà Divina, di modo che se l'anima è un regno, di cui è Re lo Spirito Santo, la carità è la Regina; che siede alla destra in veste, o gonna d'oro ricamata di bellissime varietà; se l'anima è la Regina Sposa del gran Re celeste, la carità è la sua Corona, che abbellisce regiamente la sua testa; ma se l'anima col suo corpo è un picciolo

lo mondo, la carità è il Sole, che orna il tutto, riscalda il tutto, e vivifica il tutto.

E' dunque la Carità un' amor d' amicizia un'amicizia di dilezione, una dilezione di preferenza, ma di una incomparabile preferenza sovrana, e soprannaturale, la quale è come un Sole in tutta l'anima, per abbellirla co' suoi raggi in tutte le sue facoltà spirituali per perfezionarle, in tutte le potense per moderarle, ma nella volontà come in suo seggio per risedervi, e farle cercare, ed amare Iddio sopra tutte le cose: oh quanto è fortunato lo spirito, dentro il quale è sparsa questa santa dilezione, poichè con quella ogni bene parimente gli arriva.

Il fine del Libro Secondo.

LIBRO TERZO.

Del progresso, e perfezione dell' Amore.

CAP. I.

Che il sacro amore può sempre maggiormente aumentarsi in ciascheduno di noi.

CI assicura il Sacro Concilio di Trento, che gli amici di Dio andando di virtù in virtù si rinnovellano di giorno in giorno, cioè crescono colle buone opere nella giustizia, che hanno ricevuta colla divina grazia, e sono ogni giorno maggiormente giustificati secondo quei celesti avvertimenti: Chi è giusto, sia di nuovo giustificato, e chi è Santo, sia ancora più santificato: Nè dubiti d' esser giustificato fino alla morte; il sentiero de' giusti si avanza; e cresce come uno splendente lume fino al giorno perfetto, facendo la verità con carità, crescendo in tutto quello, che gli è capo, cioè, G. C. finalmente vi prego, che s' aumenti la vostra carità di bene in meglio, che sono tutte parole sacre secondo Davidde, S. Giovanni, l' Ecclesiaste, e S. Paolo.

Io non ho mai saputo, che si trovasse alcun animale, che non avesse termine, e limite colla sua crescenza, eccetto il Cocodrillo, che essendo estremamente picciolo nel suo principio non cessa mai di crescere, fino che è in vita, nel che rappresenta ugualmente il buono, ed il cattivo, perchè l' arroganza di quelli, che odiano Iddio si aumenta ogni giorno, dice il gran Re Davidde, ed i buoni crescono di splendore in splendore, come l' alba del giorno, ed è impossibile continuamente di metter in uno stato di consistenza,

che

che non si guadagni, o si perda in questo traffico: chi non ascende di questa scala, discende, chi non è vincitore, è vinto in questo combattimento; noi viviamo fra i perigli delle battaglie, che ci danno i nostri nemici; se noi non restiamo, periamo, nè possiamo resistere senza superare, nè superare senza vittoria: perchè, come dice il glorioso S. Bernardo, è servizio spezialmente dell'uomo, che non sta in uno stato, ma conviene, o che si avanzi, o torni indietro; corrono tutti, ma un solo ne riporta il premio, correte in modo, che voi l'otteniate. Qual è questo premio se non G. C.? or come voi lo potete conseguire, se non lo seguitate? che se voi lo seguitate andarete; correte sempre, perchè esso non si arresta mai, ma continua il corso del suo amore, ed ubbidienza sino alla morte, ed alla morte di Croce.

Andate dunque, dice S. Bernardo, andate con lui, andate mio caro Teotimo, e non abbiate altro limite mai, che quello della vostra vita, e fino ch'ella durerà, correte appresso il vostro Salvatore, ma correte ardentemente, e prestamente, perchè a che cosa vi servirà il seguirlo, se non sarete così fortunato di conseguirlo? Ascoltiamo il Profeta; Io ho inclinato il mio cuore a fare le vostre giustificazioni in eterno: egli non dice, che l'osserverà per un tempo, ma per sempre, e perchè egli vuol far bene eternamente, averà un premio eterno; felici quelli, che sono puri nella vita che camminano nella legge del Signore: infelici quelli, che sono macchiati, che non camminano nella legge del Signore: solo a Satanasso appartiene il dire, ch'egli si sarà assiso sopra il fianco d'Aquilone, oh detestabile, tu sarai assiso? o non conviene, che tu sei in viaggio, o che il viaggio non è punto fatto per assentarsi, ma per viaggiare, ed è talmente fatto per camminare, che il viaggiare

giare si chiama camminare. Parlando Iddio ad uno de' suoi più grandi amici, Egli dice: Cammina d'avanti a me, e sia perfetto.

Non ha la vera virtù limite alcuno; essa va sempre più oltre, ma sopratutto la santa Carità, che è la virtù delle virtù, la quale avendo un' oggetto infinito, sarà capace di diventar infinita, se ella s'incontra in un cuore capace d'infinità, non impedendo alcuna cosa a questo amore d'esser infinito che la condizione della volontà, che lo riceve, e deve oprare con lui: condizione, per la quale siccome alcuno non vedrà mai Iddio in quanto che è visibile, così mai nessuno lo può amar altrettanto, quanto è amabile. Il cuore, che potrà amar Iddio con un'amor uguale alla bontà divina, averà una volontà infinitamente buona, il che non può esser che in Dio solo; la carità dunque fra noi può esser perfezionata fino all'infinito, ma esclusivamente, cioè la carità può esser resa ogni giorno, e sempre più eccellente, ma non può mai essere infinita. Può lo Spirito di Dio innalzare il nostro, ed applicarlo a tutte le azioni soprannaturali, che gli piace, che esse non sono infinite, attesocchè fralle cose picciole e le grandi per eccessive, che siano, vi è sempre qualche sorte di proporzione, purchè l'eccesso delle maggiori non sia infinito, ma perchè fra il finito, e l'infinito, non vi è proporzione alcuna, e per metterveIa converrebbe innalzare il finito, e renderlo infinito, o abbassar l'infinito, e renderlo finito, il che non può essere, di modo che la medesima carità, che è il nostro Redentore in quanto che è Uomo, benchè essa sia grande più che non possono comprendere gli Angioli, e gli Uomini, nondimeno non è infinita nel suo essere, e in lui stesso, ma solamente nella stima della sua dignità, e del

suo

suo merito, perchè è carità d'una persona divina, ch'è il Figlio eterno del Padre Onnipotente, e che questo è un' estremo favore per l'anime nostre, che esse nell'amor di Dio possono infinitamente aumentare, fino che sono in questa vita caduca, di virtù in virtù, ascendendo all'eterna.

CAP. II.

Come il nostro Signore ha reso facile l'accrescimento dell'amore.

CONsiderate Teotimo quel bicchiere d'acqua, o quel picciolo boccon di pane, che dà al poverello un'anima santa per amor di Dio, è poca cosa in effetto, e quasi indegna di considerazione, secondo il giudicio umano, la ricompensa; nondimeno Iddio, subito per quella dà qualche accrescimento di carità; i peli di capra presentati al Tabernacolo anticamente erano ben ricevuti, ed aveano luogo fra le sante offerte, e le picciole azioni; che procedono dalla carità sono grate a Dio, ed hanno la lor piazza fra meriti.

Perciocchè siccome nell'Arabia felice non solo sono odorifere le piante aromatiche di natura, ma ancora l'altre partecipando della felicità dell'aria, così nell'anima caritatevole, non solo l'opere eccellenti per lor natura, ma le picciole opere partecipano della virtù del santo amore, e rendono buon odore avanti alla Maestà di Dio, che in considerazione loro aumenta la santa carità. Or io dico che ciò fa Iddio, perchè la carità non produce i suoi accrescimenti, come produce un'albero i suoi rami, facendogli uscire colla sua propria virtù, uno dagli altri, ma come la fede, la speranza, e la carità sono virtù, che hanno la loro origine dalla bontà divina,

co-

così ne cavano esse il loro aumento, e la loro perfezione, a guisa d'Api, le quali essendo uscite dal mele, da esso ancora prendono il nutrimento. E come le perle prendono non solo la nascita, ma anche il loro alimento dalla rugiada, aprendo perciò le madreperle le loro scaglie dalla parte del Cielo, come per mendicar le goccie, che la freschezza dell' aria distilla nell'alba del giorno, così noi parimente, avendo ricevuto la fede, la speranza, e la carità dalla Bontà Celeste, dobbiamo sempre rivolgere i nostri cuori, e tenerli aperti da questa parte per impetrarne la continuazione, e l'accrescimento delle stesse virtudi. Oh Signore! ci fa dire la S. Chiesa madre nostra, datemi l'aumento della Fede, della Speranza, e della Carità, e ciò imitando quelli, che diceano al Salvatore: Signore accrescete in noi la Fede; e secondo l'avviso di San Paolo, che assicura esser solo Iddio potente per far abbondare in noi tutte le grazie; è dunque Iddio quello, che fa questo accrescimento in considerazione dell'impiego, che noi facciamo della sua grazia, secondo che è scritto: A quello che ha, cioè, chi impiega bene i favori ricevuti, gli darà d' avantaggio, ed abbonderà; così si pratica l' esortazione del Salvatore, radunatevi tesori nel Cielo; come se dicesse, aggiugnete di continuo buone nuove opere alle precedenti, perchè queste sono le pezze delle quali deve esser composto il vostro tesoro, i digiuni, l' orazioni, l'elemosine. Or come i due piccioli denari della povera Vedova furono stimati nel tesoro del Tempio, ed in effetto si aggrandiscono i tesori, e si aumenta il loro valore con aggiungervi picciole pezze, così le minori, e picciole buone opere, benchè fatte un poco freddamente, e non secondo tutta la larghezza della carità, che uno ha, non la-

lasciano però di non esser grate a Dio; e di avere il lor valore appresso di lui, di modo che, ancorchè non potessero da se stesse causare alcuno accrescimento all'amor precedente, essendo di minor vigore di lui, nondimeno la divina providenza, che ne tien conto, e per la sua bontà ne fa tanto, subito le ricompensa coll'aumento della carità per il presente, e coll'assegnamento di maggior gloria nel Cielo per l'avvenire.

Fanno, Teotimo, l'Api il mele delizioso; che è la loro opera di pregio, ma la cera, che esse parimente fanno, non lascia di valere qualche cosa, e di render commendabile il loro travaglio: deve il cuore amoroso procurar di produrre le sue opere con gran fervore, e di alta stima per aumentar prontamente la sua carità, ma se farà di continuo cose minori non perderà la ricompensa, perchè Iddio ne l'averà grato, cioè l'amerà sempre un poco più: Iddio non ama mai un'anima, che ha la carità, che non le dia ancora più, essendo il nostro amore verso di lui proprio, e particolar effetto del suo amore verso di noi.

Con quella proporzione, che noi più vivamente risguardiamo la nostra immagine in uno specchio, ella ci risguarda più attentamente; e con quella proporzione, che Iddio gitta più amorosamente i suoi dolci occhi sopra l'anima nostra, che è fatta a sua immagine, e similitudine, l'anima nostra reciprocamente risguarda la sua divina bontà, più attentamente, ed ardentemente, corrispondendo secondo la sua picciolezza a tutti gli accrescimenti che questa sovrana dolcezza fa del suo divino amore verso di lei. Certo il Sacro Concilio di Trento così parla: Sia anatema quello, che dice, che la giustizia ricevuta non si conservi, e non s'aumenti colle buone opere da-

davanti a Dio, ma che l'opere siano solamente frutti, e segni della giustificazione acquistata, e non cagione d'aumentarla. Considerate, Teotimo, la giustificazione, che si fa col mezzo della carità, s'aumenta colle buone opere, e quello che è considerabile, è, che colle buone opere, senza eccezione; perchè come eccellentemente dice San Bernardo in un'altro proposito, non si eccettua alcuna cosa, dove non si distingue: il Concilio indistintamente, e senza riserva parla delle buone opere, dandoci a conoscere, che non solo le grandi, e ferventi, ma le picciole, e deboli fanno aumentar la santa carità, ma le grandi, grandemente, e le picciole meno.

Tal è l'amore, che porta Iddio all'anime nostre, tal'è il desiderio di farci aumentar in quello, che gli dobbiamo portare; la divina soavità ci rende utili tutte le cose; essa fa il tutto a nostro vantaggio, essa fa valere a nostro profitto tutte l'opere per basse, e deboli che siano. Nel commercio delle virtù morali le piccole opere non danno alcuno accrescimento alla virtù dalla quale procedono, ma se esse sono molto picciole, s'indeboliscono; perchè perisce una gran liberalità, quando s'occupa a dar cose di poco rilievo, e di liberalità diviene tenacità, ma nel traffico delle virtù, che vengono dalla misericordia divina, e sopra tutto dalla carità, tutte l'opere portano aumento: non è dunque meraviglia, se il sacro amore, come Re delle virtù, non abbia alcuna cosa, o picciola, o grande, che non sia amabile, poichè il balsamo, Principe degli alberi aromatici, non ha nè scorza, nè foglia, che non sia odorifera; e qual cosa può produrre l'amore, che non sia degna d'amore, e che non tenda all'amore?

CAP.

C A P. III.

Come l'anima stando nella carità vi faccia progresso.

SErviamoci d'una parabola, Teotimo, essendo questo metodo così grato al sovrano maestro dell'amore, che noi insegniamo. Avendo un Re grande, e valoroso sposato una bellissima giovane Principessa, un giorno dopo qualche ragionamento la vide per certo impensato accidente cader svenuta alla sua presenza; ciò lo stordì grandemente, e fece quasi svenir anche lui dall'altra banda, amandola egli più, che la sua propria vita. Il medesimo amor nondimeno, che gli diede questo grande assalto di dolore, gli diede altrettanta forza di sovvenirla, il che eseguì, e lo mise in pratica, per rimediare con una incomparabile potenza al male della cara compagna della sua vita, sicchè aprendo subito un picciolo armario, prese un'acqua cordiale infinitamente preziosa, ed avendone riempiuta la sua bocca, aprì per forza le labbra, ed i denti serrati di questa amata Principessa, poi gittando, e soffiando il prezioso liquore, che gli teneva nella sua bocca, dentro quella della povera svenuta, e versando sopra le tempie, e sopra il cuore di essa il resto della caraffa; la fece ritornar in sè, e riprender i sensi, l' alzò poi dolcemente ed a forza di rimedj la rinvigorì, e ravvivò in tal modo, che ella cominciò a levarsi in piedi, e camminare lentamente seco, ma non però senza il suo ajuto, perchè egli l'andava rilevando, e sostenendo sotto le braccia, fino che egli le mise al cuore una pittima di così gran virtù, e così preziosa, che sentendosi ritornata affatto nella sua sanità primiera, camminò da se stessa,

non la sostenendo più il suo caro Sposo, ma solo tenendo la sua mano destra dolcemente fra le sue, ed il suo bracio destro piegato sopra il suo, e sopra il petto, così intrattenendola, e in ciò facendo quattro ufficj molto graditi; primo testimoniava il suo cuore amorosamente vigilante per lei. Secondo, l'andava tuttavia un poco sollevando. Terzo, se le fosse ritornato alcun sentimento dello svenimento passato, l'averebbe sostenuta. Quarto, se ella avesse incontrato qualche cattivo passo, o qualche luogo pieno di pietre, e difficile, l'averebbe ritenuta, ed ajutata, e nelle montate, o quando essa avesse voluto andar un poco comodamente l'averebbe sollevata, e potentemente ajutata. Stette dunque seco con questo cordiale affetto fino alla notte, che volle ancor assistere, quando la misero dentro il suo letto reale.

L'anima quando è giusta, è sposa del Nostro Signore, e perchè non è giusta, che non sia in carità, non è parimente sposa, che non sia condotta dentro al sacro gabinetto di quei deliziosi profumi, de' quali si parla nella Cantica. Or quando l'anima, che ha questo onore, commette il peccato, cade svenuta d'un mancamento spirituale: e questo accidente è certo inopinato, perciocchè, chi potrebbe mai pensare, che volesse una Creatura abbandonare il suo Creatore, ed il suo sovrano Bene per cose così leggere, come sono gli allettamenti del peccato? certo che se ne maraviglia il cielo, e se fosse Iddio soggetto alle passioni, per questa sventura caderebbe in mancamento il cuore, siccome allora, che era mortale spirò sulla Croce per redimerci, ma non essendo più necessario, che egli impieghi il suo amore a più morir per noi, quando egli ne vede così nell'iniquità precipitata l'anima, corre per ordinario al suo

suo ajuto, e con una incomparabil misericordia entra dentro le porte del cuore con slanci, e rimorsi di coscienza, che procedono da molte chiarezze, ed apprensioni, che egli con salutifere commozioni ha gittate dentro i nostri spiriti, col mezzo delle quali, come con acque odorifere, e vitali fa ritornar l' anima a sè, e la rimette ne'suoi buoni sentimenti: e tutto ciò, mio caro Teotimo, lo fa Iddio in noi senza noi per sua bontà tutto amabile, che ci previene colla sua dolcezza, perciocchè siccome la nostra sposa svenuta sarebbe senza il soccorso del Re morta nel suo svenimento, così resterebbe l'anima perduta dentro il peccato, se non la prevenisse Iddio. Che essendo così eccitata l'anima, aggiunge il suo consenso al sentimento della grazia, secondando la spirazione, che l'ha prevenuta, e ricevendo i soccorsi, ed i necessarj mezzi, che Iddio le ha preparati, la rinvigorirà, e la condurrà con diversi moti di fede, disperanza, di penitenza, fino che ella sia in tutto ritornata nella vera sanità spirituale, che non è altra cosa, che la carità. Or fino a che egli la fa così passar fralle virtù, colle quali la dispone a questo santo amore, non la conduce solamente, ma in tal modo la sostiene che come essa cammina quanto può per la sua parte; così esso dalla sua la porta, e la va sostenendo, e non saprebbesi ben dire, se ella va, o se è portata, perchè non è talmente portata, che non vada, e va nondimeno in tal modo, che se non fosse portata non potrebbe andare; sicchè per parlare all'Appostolica essa deve dire: so cammino non già io sola, ma la grazia di Dio con me.

Ma ritornando affatto l'anima nella sua sanità per mezzo della carità, che lo Spirito Santo le infonde nel cuore, allora ella può an-

andare a sostenersi su i piedi di se stessa, in virtù nondimeno di questa sanità, e della forza del santo amore, e quindi ancora, che ella possa andare da se stessa, ne deve nondimeno tutta la gloria al suo Iddio, che le ha dato un sanità così vigorosa, e così gagliarda, perchè o sia, che lo Spirito Santo ci fortifichi colle commozioni, che imprime ne' nostri cuori, o che ci sostenga colla carità, che egli vi sparge, o che ci soccorra con modo d'assistenza rilevandoci, e portandoci, o che rinforzi i nostri cuori, versando in essi un'amore, che rinvigorisce, e che vivifica tutto, è sempre in lui, e con lui, che noi viviamo, che noi camminiamo, e che noi operiamo.

Nondimeno benchè noi possiamo, mediante la carità sparsa ne' nostri cuori, camminar nella presenza di Dio, e far progresso nella via della salute, ciò procede, perchè la bontà divina assiste all'anima alla quale ha dato il suo amore, tenendola continuamente colle sue sante mani. Prima perchè fa così meglio apparire il dolce del suo amore verso lei. Secondo egli la va di continuo maggiormente animando. Terzo la solleva contra l' inclinazioni depravate, contra i malvagi abiti contratti co' peccati passati. Quarto finalmente la conserva, e la difende contra le tentazioni.

Non vediamo noi, Teotimo, che gli uomini sani, e robusti hanno spesso bisogno, che uno gli provochi a ben impiegare le loro forze, ed il loro potere, e per modo di dire uno gli conduca all'opera colle mani? così avendoci Iddio data la sua carità, e con quella la forza, ed il mezzo di guadagnar paese nel cammino della perfezione, non permette nondimeno il suo amore di lasciarci andar così soli, ma lo fa mettere in viaggio con noi, lo stimola a stimolarci, e sollecita il suo

cuo-

cuore di sollecitare, e spingere il nostro ad impiegar bene la santa carità, che ci ha data, replicando spesso colle sue inspirazioni gli avvertimenti datici da S. Paolo: Avvertite di non ricevere in vano la grazia celeste: fino che voi avete tempo, fate tutto il bene, che voi potete; correte in modo, che guadagniate il premio. Sicchè dobbiamo spesso immaginarci, che egli ripeta all'orecchie de' nostri cuori le parole, che disse il buon Padre Abramo: cammina alla mia presenza, e sia perfetto.

Sopra tutto l'assistenza speciale di Dio è necessaria nelle intraprese segnalate, e straordinarie all'anima, che ha il santo amore; perchè sebbene la carità per picciola che sia, ci dà inclinazione abbastanza, e come io penso una forza sufficiente per fare l'opere necessarie alla salute, nondimeno per aspirare, ed intraprendere azioni eccellenti e straordinarie, hanno i nostri cuori bisogno d'essere spinti, e sollevati colla mano, e col moto di questo grande amor celeste, come la Principessa della nostra parabola, che sebbene rimessa in sanità non potea ascendere a' monti, nè andar comoda senza che il suo caro Sposo la rilevasse, e sostenesse gagliardamente; così Sant'Antonio, e San Simeone Stilita essendo nella grazia di Dio, quando fecero disegno d'una vita così rilevata, come parimente l'avventurata Madre Teresa, quando ella fece il voto di ubbidienza speciale, San Francesco, e San Lodovico quando intrapresero il viaggio d'oltra mare per la gloria di Dio; il felice Francesco Saverio, quando consacrò la sua vita alla conversione degl'Indiani; San Carlo quando si espose al servizio degli Appostati; San Paolino quando si vendè per riscattar il figlio della povera Vedova, non avrebbero mai fatti colpi così arditi, e ge-

nerosi, se non avesse Iddio allacarità, che aveano ne' loro cuori, aggionte inspirazioni, chiamate, lumi, e forze speciali, colle quali gli animò, e spinse à questi straordinarj impieghi di valore spirituale.

Non considerate voi il giovane del Vangelo, che amava il Nostro Signore, ed era per conseguenza in carità? Egli certo non avea pensiero di vender tutto ciò, che possedeva per darlo a' Poveri, e seguitar Nostro Signore, anzi quando glie lo disse, non ebbe anche il cuore d' eseguirlo. Per queste grandi opere, Teotimo, abbiamo non solo bisogno d' esser inspirati, ma di esser fortificati, per effettuar quello, che ricercano da noi l'inspirazioni, come ancora ne' grandi assalti delle straordinarie tentazioni, ci è necessaria una speziale, e particolar presenza del soccorso celeste. Perciò ci fa spesso la Santa Chiesa esclamare: eccitate i nostri cuori, o Signore; oh Dio, prevenite le nostre azioni, aspirando sopra di noi, ed ajutandoci; accompagnateci, o Signote, siate pronto al nostro soccorso, e simili, acciocchè otteniamo con tali preghiere la grazia di poter fare opere eccellenti, e straordinarie, e di fare più frequentemente, e fervente-mente le ordinarie, come anche di resister più ardentemente alle picciole tentazioni, e combatter ardentemente le più grandi. Fu S. Antonio assalito da una spaventosa legione di demonj, li cui sforzi avendo assai lungamente sostenuti, non senza pena ed incredibili tormenti, vide finalmente aprirsi il tetto della sua cella, e spargersi un raggio Celeste dentro l'apertura, che dissipò in un momento la negra, e tenebrosa truppa de' suoi nemici, togliendogli tutto il dolore de' colpi ricevuti in questa battaglia: onde egli conobbe la presenza speciale di Dio, e gittan-

tan-

tando un profondo ſoſpiro verſo queſta viſione: Dove eri mio Gesù, diſse, dove eri? perchè non ſiete ſtato quì preſente al principio, per rimediare alla mia pena? Antonio, gli fu riſpoſto da alto, io ero qui, ed attendevo l' eſito del tuo combattimento: or perchè tu ſei ſtato valoroſo, io ti ajuterò ſempre; ma in che conſiſtè il valore, ed il coraggio di queſto gran Soldato ſpirituale? lo dichiarò egli un'altra volta, ch'eſsendo attaccato da un diavolo, che diſse d'eſser lo ſpirito di fornicazione, queſto glorioſo Santo dopo molte parole degne del ſuo gran coraggio, cominciò a cantare il ſettimo verſetto del Salmo centeſimo decimo ſettimo.

La mia ſpeme è il Signor,
Che ſu dall'alto ſpira forza al mio cor,
Ond'egli poſſa diſprezzar vincitor
L'oſtile aſſalto.

Rivelò il noſtro Signore a Santa Catterina da Siena in una crudele tentazione, che eſsa ebbe, ch' egli ſtava nel mezzo del ſuo cuore, come un Capitano in mezzo d'una fortezza per difenderla, e che ſenza il ſuo ſoccorſo ella ſarebbeſi perduta in queſta battaglia. Il medeſimo avviene in tutti i grandi aſſalti, che ci danno i noſtri nemici, e perciò poſſiamo dire con Giacobbe, che queſto è l'Angelo, che ci guarda da ogni male, e cantar col gran Re Davidde.

La mia guida, il mio paſtore
E' il gran Dio dell'univerſo,
Il cui vivo almo ſplendore
Luce al cor fra noje immerſo:
S'io languiſco per dolore,
Di cui il mondo mi abbia aſperſo,
Col vigor di ſua dolce aura
Mi rinforza, e mi riſtaura.

Sicchè dobbiamo ſpeſſo ripeter queſta preghiera, ed eſclamazione:

La tua bontà, Signore,
Non abbandona mai la miser' alma.
Conserva il tuo favore
Questa infelice salma,
Acciò il corporeo velo
Deposto in terra, io ti fruisca in Cielo.

CAP. IV.

Della santa perseveranza dell' Amor sacro.

COme dunque una pietosa madre conducendo seco il picciolo figlio, l'ajuta, e porta secondo, ch'ella vede la necessità, lasciandolo fare qualche passo dapperseſtesso in luoghi meno pericolosi, e piani, ora prendendolo per la mano, e fermandolo, ora mettendoselo fra le braccia, e portandolo; così ha il Nostro Signore un continuo pensiero della condotta de' suoi figli, cioè di quelli, che hanno la carità, e facendoli camminar alla sua presenza, dandoli la mano nelle difficoltà, e portandoli egli medesimo fralle difficoltà, che altramente gli sarebbero insopportabili: il che ha dichiarato in Isaia, dicendo: Io sono il tuo Dio, che prendo la tua mano, e ti dico, non temere, io ti ho ajutato; sicchè dobbiamo avere con gran coraggio stabilissima confidenza in Dio, nel suo soccorso, perchè se noi non manchiamo alla sua grazia, egli compierà in noi le buone opere della nostra salute, siccome le ha cominciate, operando in noi il volere, ed il perfezionare, siccome ci avvisa il Santissimo Concilio di Trento.

In questa condotta, che fa la dolcezza di Dio dell'anime nostre, con introdurle alla carità fino alla finale perfezione di essa, che non si fa, che nell' ora della morte, consiste il gran dono della perseveranza, al quale

le il Nostro Signore attacca il grandissimo dono dell'eterna gloria, secondo che ha detto: Chi persevererà fino alla fine, sarà salvo, perchè non è altra cosa questo dono, che una unione, e continuazione di diversi appoggj, sollevamenti, e soccorsi, col mezzo de' quali noi continuiamo nell'amor di Dio fino alla fine; come l'educazione, e nutrimento d'un figlio, non è altra cosa, che una moltitudine di pensieri, ajuti, soccorsi, ed altri uffizj tali, necessarj ad un figlio, esercitati, e continuati verso lui fino all'età, nella quale esso non ne ha più bisogno.

Ma la continuazione di tali soccorsi, ed assistenza non è uguale in tutti quelli, che perseverano, perchè in alcuni è molto breve, come in quelli, che si convertono poco avanti alla morte, come avvenne al buon Ladrone; al Sargente, che vedendo la costanza di San Giacomo, fece subito la professione della fede, fu fatto compagno del martirio di questo grande Appostolo; all'avventurato Portinaro, che guardava i quaranta Martiri in Sebaste, che vedendo uno di essi perder l'animo, ed abbandonar la palma del martirio, si mise in suo luogo, ed in uno solo momento fu fatto Cristiano, martire, e glorioso; al Notajo, di cui si parla nella vita di Sant' Antonio di Padova, che essendo stato in tutta la sua vita un bruttissimo falsario, fu nondimeno martire nella sua morte, ed a mille altri che abbiamo veduto, e letto essere stati avventurati in morir buoni, essendo malvagiamente vissuti: e questi non hanno bisogno di gran varietà di soccorsi, anzi se loro non sopravviene qualche gran tentazione, possono fare così breve perseveranza colla sola carità, che gli è data coll'assistenza, colla quale si sono convertiti, perchè arrivano al porto senza navigare, e fanno il

loro pellegrinaggio in un ſolo ſalto, che gli fa fare così a propoſito la potente miſericordia di Dio, che i loro nemici gli vedono trionfare, prima che gli ſentano combattere, di modo che la loro converſione, e la loro perſeveranza, non è quaſi altro, che una medeſima coſa, e chi voleſſe parlar eſattamente, e ſecondo la proprietà della parola, la grazia, che ricevono da Dio, d'avere così toſto il fine, che è il principio della loro pretenſione, non saprebbeſi comodamente chiamar perſeveranza, benchè quanto all'effetto ella tenga il nome di perſeveranza, in quanto che dà la ſalute, onde non laſciamo di comprenderla ſotto nome di perſeveranza. Al contrario in molti la perſeveranza è più lunga, come in Sant'Anna la Profeteſſa, in San Giovanni l'Evangeliſta, S. Paolo primo Eremita, Sant'Ilarione, S. Romualdo, S. Franceſco di Paola, ed hanno queſti avuto biſogno di mille ſorta di aſſiſtenze ſecondo le varietà dell'avventure de'loro pellegrinaggi, e della loro durata.

Nondimeno ſempre la perſeveranza è il più deſiderabile dono, che ſi poſsa ſperar in queſta vita, e la quale come per il Sacro Concilio, non la potiamo aver d'altronde che da Dio, che ſolo può ſtabilir quello, ch'è debole, e rilevar quello che cade; quindi è neceſſario continuamente domandare impiegando i mezzi, che Dio ci ha inſegnati per ottener l'orazione, il digiuno, l'elemoſina, l'uſo, de' Sacramenti l'amicizia de' buoni, l'udire, e leggere le parole ſante.

Or perchè il dono dell'orazione, e della divozione è liberamente promeſso a tutti quelli, che vogliono di buon cuore conſentire alle celeſti inſpirazioni, per conſeguenza è nel noſtro potere il perſeverare. Non che io voglia dire, che abbia la perſeveranza ori-

gi-

gine dal nostro potere, perchè al contrario so, che procede dalla misericordia di Dio, di cui è un preziosissimo dono: ma io voglio dire, che sebbene ella non viene dal nostro potere, viene nondimeno dal nostro potere col mezzo del nostro volere (che non saprebbono negare essere in nostro potere) perchè sebbene la grazia di Dio ci è necessaria per voler perseverare, è nondimeno questo volere del nostro volere, perchè non manca mai la grazia celeste al nostro volere fino che il nostro volere non manca al nostro potere. Ed in effetto secondo l'opinione del grande S. Bernardo, non potiamo dire sempre in verità coll' Appostolo, che nè la morte, nè la vita, nè le forze, nè gli Angioli, nè il profondo, nè l'altezza ci potrà mai separare dalla carità di Dio, ch'è Gesucristo; sì perchè nessuna creatura ci può staccare da questo santo amore, ma noi soli medesimi lo passiamo lasciare, ed abbandonare colla nostra propria volontà, fuor della quale non vi è per questo rispetto da temer alcuna cosa.

Così, carissimo Teotimo, dobbiamo, secondo l'avviso del Sacro Concilio, mettere tutta la nostra speranza in Dio, che perfezionerà la nostra salute, che ha cominciato in noi, perchè noi non manchiamo alla sua grazia, perchè non conviene pensare, che quello, che disse al Paralitico: Va, e non voler più peccare, non gli desse così il potere d'evitare il volere, che gli proibiva, e certo non esorterebbe mai i fedeli a perseverare, se non fosse presto a dar loro in ciò il potere. Sia fedele fino alla morte, disse al Vescovo di Smirna, ed io ti darò la corona della gloria; vegliate, e dimorate in fede; travagliate coraggiosamente, e confortatevi; fate tutti i vostri affari colla carità, correte in modo, che voi otteniate il premio; dob-

premio; dobbiamo dunque col gran Re dimandar spesso a Dio il sacro dono della perseveranza, e sperare, che ce lo dia.

Unico mio Signor, speranza mia,
Infin che questo crine
Cinto di neve imbianchi,
E fra le algenti brine
A l'alma illanguidita il vigor manchi,
Negli errori mortali
Reggi lo spirto a queste membra frali.

CAP. V.

Che la felicità di morire nella Divina Carità è dono speciale di Dio.

AVendo finalmente il Re celeste condotto l'anima, che ama, fino alla fine di questa vita, le assiste ancora nel suo avventurato passaggio col mezzo del quale la conduce al letto nuziale dell'eterna gloria, ch'è il delizioso frutto della santa perseveranza; ed allora, caro Teotimo, quest'anima tutta rapita d'amore per il suo ben amato, commemorando la moltitudine de' favori, e de' soccorsi, co' quali è stata prevenuta, ed assistita, fino ch'è stata in questo pellegrinaggio, ella incessantemente bacia quella dolce mano di soccorso, che l'ha condotta, tirata, e portata nel viaggio, e confessa, che tutta la felicità procede da questo divin Salvatore, poichè egli ha fatto per essa tutto ciò che il gran Patriarca Giacobbe gustò nel suo viaggio, quando ch' egli ebbe veduto la scala del Cielo; oh Signore, dice essa allora, voi sete stato meco, e mi avete guardata nella via, per la quale io sono venuta; voi mi avete dato il pane de' vostri Sacramenti per il mio alimento, voi mi avete rivestito della veste nuziale di carità, voi
mi

mi avete felicemente condotta in questo soggiorno di gloria, ch'è la vostra casa, o mio Padre Eterno, ah! che cosa resta, Signore, se non che io protesti, che voi siete il mio Dio ne'Secoli de'Secoli? Amen.

Tua destra, tuo voler, tue sante luci,
Amoroso Signor, ben or m'avveggio,
Che al soggiorno del Ciel mi furon duci.

Tal è l'ordine dunque del nostro incamminamento all'eterna vita; per la cui esecuzione la Divina Provvidenza ha nella sua eternità stabilito la moltitudine, la distinzione, e la continuazione delle grazie a ciò necessarie, colla dipendenza, che esse hanno fra di loro una coll'altra.

Ha primieramente con una vera volontà voluto, che ancor dopo il peccato d'Adamo tutti gli uomini fossero salvi, ma in un modo, e con mezzi convenienti alla condizione della lor natura dotata del libero arbitrio, cioè ha voluto la salute di tutti quelli, che vorranno contribuire il loro consenso alle grazie, ed a'favori, che loro ha preparati, offerti, e compartiti a questo fine.

Ha fragli altri favori voluto, che la vocazione sia la prima, e talmente aggiustata alla nostra volontà, che noi la potiamo accettare, o rigettare a nostro gusto; ed a quelli da'quali ha preveduto, che sarebbe accettata, ha voluto dare i sacri moti della penitenza, ed a quelli che seconderebbero questi moti, ha disposto di dare la santa Carità; ed a quelli, che averebbero la Carità ha deliberato di dare i soccorsi necessarj per perseverare, ed a quelli, che impiegherebbero bene questi soccorsi, si è risoluto di dar loro la perseveranza finale, e la gloriosa felicità del suo eterno amore.

Potiamo dunque render ragione dell'ordine degli effetti della provvidenza, che guarda

la

la nostra salute discendendo dal primo fino all'ultimo, cioè dal frutto, ch'è la gloria, fino alla radice di questo bell'Albero, che è la redenzione del Salvatore. Perchè la Bontà divina dà la gloria in conseguenza de' meriti, questi in conseguenza della carità, la carità in conseguenza della penitenza, la penitenza in conseguenza dell'ubbidienza alla vocazione, l'ubbidienza alla vocazione in conseguenza della vocazione, e la vocazione in conseguenza della redenzione del Salvatore, sopra la quale è appoggiata tutta questa scala mistica del gran Giacobbe; tanto dalla parte del Cielo, perchè arriva all'amoroso seno di questo eterno Padre, dentro il quale egli riceve i beati glorificandoli, quanto dalla parte della terra, essendo piantata sopra il seno, e fianco aperto del Salvatore morto perciò sul monte Calvario; e che questa continuazione d'affetti della provvidenza sia stata così ordinata colla medesima dipendenza, che hanno gli uni cogli altri nell' eterna volontà di Dio, lo testifica la Santa Chiesa, quando ella fa la prefazione con una delle sue solenni preghiere in questo modo. Oh Dio eterno, ed onnipotente, che siete Signore de' vivi, e de' morti, che usate misericordia verso tutti quelli, che avete preveduto dovere per l'avvenire esser vostri per fede, ed opere; come se ella dicesse, che la gloria, ch'è il cumulo ed il frutto della divina Misericordia verso gli uomini, non fosse destinata, che per quelli che la divina sapienza ha preveduto che ubbidendo per l'avvenire alla vocazione verrebbero alla fede viva, e che opera colla carità.

Dipendono in somma assolutamente tutti questi effetti dalla redenzione del Salvatore, che gli ha meritati per noi a tutto rigore di giustizia coll'amorosa ubbidienza ch'egli ha pra-

praticato fino alla morte, ed alla morte della Croce; la quale è la radice di tutte le grazie, che noi riceviamo, noi che siamo innesti spirituali innestati sul suo tronco; che se essendo stati innestati, noi dimoreremo in lui, avremo senza dubbio colla vita della grazia; che ci parteciperà, il frutto della gloria, che ci ha preparata: ma se noi saremo, come rami, ed innesti staccati da quest' Albero, cioè che colla nostra resistenza noi rompiamo il progresso della continuazione degli affetti della sua dolcezza, non sarà maraviglia, se staccati finalmente in tutto ci gitterà dentro l' eterno fuoco come inutili rami.

Ha senza dubbio Iddio preparato il Paradiso per quelli, che ha preveduto, che sarebbero suoi, siamo dunque suoi colla fede, e coll'opere, o Teotimo, ed egli sarà nostro colla gloria. Ora sta a noi l'esser suoi, perchè sebbene l'Esser a Dio è un dono di Dio, è nondimeno un dono, che Iddio non toglie ad alcuno, ma che l'offerisce a tutti, per darlo a quelli, che di buon cuore consentiranno di riceverlo.

Ma considerate vi prego, Teotimo, con qual ardore desidera Iddio, che noi siamo suoi: poichè a questo effetto si è fatto tutto nostro, dandoci la sua morte, e la sua vita; la sua vita, acciocchè noi fossimo esenti dall' eterna morte; e la sua morte, acciocchè noi potessimo gioire nell' eterna vita: dimoriamo dunque in pace, e serviamo Iddio, per esser suoi in questa vita mortale ed ancor più nell' eterna.

CAP.

C A P. VI.

Che noi non sapressimo pervenire alla perfetta unione d' amare Dio in questa vita mortale.

SCorrono incessantemente i fiumi, e come dice il Savio ritornano al luogo, dal quale sono usciti, al mare, che è il luogo della loro nascita, e parimente il luogo del loro ultimo riposo; tutto il loro moto non tende, che ad unirsi colla loro origine: oh Dio, dice Sant' Agostino, voi avete cercato il mio cuore per voi, e non averà mai riposo, fino che non sia in voi; e che cosa ho io nel Cielo, se non voi, o mio Dio? e qual'altra cosa voglio io sopra la terra? sì Signore, perchè voi siete Iddio del mio cuore, e la mia parte eternamente. Non può nondimeno questa unione, alla quale aspira il nostro cuore, arrivare alla sua perfezione in questa vita mortale; possiamo cominciar il nostro amore in questo mondo, ma non consumarlo, che nell' altro: ciò la celeste amante dilicatamente esprime: Io ho finalmente trovato, dice, quello, che ama l'anima mia, io lo tengo, e non lo lascierò mai, fino che io non lo introduca dentro la casa di mia madre, e dentro la camera di quello, che mi ha generato. Ha essa dunque trovato questo amato bene, perchè le fa gustar la sua presenza con mille consolazioni, essa lo tiene, perchè questo sentimento produce gagliardi affetti, colli quali essa lo stringe, ed abbraccia; essa protesta di non lasciarlo giammai, ah no! trapassano questi affetti in risoluzioni eterne, e nondimeno non pensa essa di bacciarlo mai col bacio nuziale, fino ch'essa non sia con lui nella casa della Madre, ch'è la celeste Gerusalemme, come dice S. Paolo; ma

con-

considerate, Teotimo, non pensa questa sposa alcuna cosa meno, che di tener il suo amato bene alla sua mercede, come uno schiavo d'amore, onde c'immagina, ch'essa l'ha da condurre a suo gusto, ed introdurlo al fortunato soggiorno di sua Madre; ove nondimeno sarà essa medesima introdotta da lui, come dal suo caro Padre Isaac fu condotta Rebecca nella camera di Sara; lo spirito oppresso dall' amorosa passione si abbandona sempre un poco d' avantaggio sopra quello ch'egli ama, l'istesso Sposo confessa, che la sua amata gli ha rapito il cuore, avendolo legato con un solo capello della sua testa, dedicandosi suo prigioniero d'amore. Dunque questa perfetta congiunzione dell' anima con Dio non si farà che nel Cielo, dove, come dice, l'Apocalisse, si saranno le nozze dell' Agnello. In questa vita caduca l'anima è veramente sposata, ed affidata dall' Agnello immacolato, má non è essa maritata con lui; si sono data la fede, e fatte le promesse, ma si è diferita l'esecuzione del maritaggio, e vi è perciò tuttavia luogo di disdire, benchè noi non ne abbiamo mai alcuna ragione, poichè il nostro Sposo fedele non ci abbandonerà, se noi non l'obblighiamo a ciò colla nostra dislealtà, e perfidia; ma celebratesi nel Cielo le nozze di questa divina unione, sarà il legame de' nostri cuori eternamente indissolubile col loro sovrano principio.

E'ben vero, Teotimo, che aspettandosi questo gran bacio d'indissolubile unione, che colà alto nella gloria riceveremo dallo sposo, ce ne dà nondimeno qualcheduno con mille risentimenti della sua gradita presenza, che se l'anima non fosse baciata non sarebbe tirata, nè correrebbe a' profumi degli odori dell'amato bene: perciò, secondo la puri-

rità del testo Ebreo, e secondo la traduzione de' Settanta, essa gusta molti baci. Che esso mi baci, dice co i baci della sua bocca; ma nondimeno questi minuti baci si rapportano tutti all' eterno bacio della vita futura, come saggi, preparazioni, e parte di quella: la sacra volgare edizione ha ridotto santamente i baci della grazia a quello della gloria, esprimendo il pensiero del celeste amante in questo modo, ch' egli mi baci con un bacio della sua bocca, come se dicesse: fra tutti i favori, che mi ha preparati l' amico del mio cuore, o il cuore dall' anima mia, ah! Io non spiro, nè aspiro, che a questo grande, e solenne bacio nuziale che deve eternamente durare, ed in paragone d' essi non meritano gli altri baci il nome di bacio, essendo piuttosto segni della futura unione, che è l' istessa unione fra me, ed il mio amato bene.

CAP. VII.

Che la carità de' Santi uguaglia in questa vita mortale, anzi trapassa quella de' Beati.

QUando dopo i travagli, e pericoli di questa vita mortale arrivano le buone anime al porto dell' eterna, ascendono al più alto, ed ultimo grado d' amore, al quale possano pervenire, ed essendo loro a questo fine l' accrescimento conferito per ricompensa de' loro meriti, è non solamente compartito loro a buona misura, ma abbondante, e colma, e che si sparge sopra da tutte le parti, e, come dice Nostro Signore; di modo che l' amore, ch' è dato per mercede è più grande sempre in ciascheduno, che quello ch' è stato per meritare.

Or non solamente ciascheduno in particola-

fare averà maggior amore nel Cielo, che non ha avuto giammai in terra, ma l'esercizio della minore carità, che si ha nella vita celeste, sarà molto più felice, ed eccellente, generalmente parlando, che quello della maggior carità, che sia stata, o che sia, o che sarà in questa vita caduca, perchè colà su praticano tutti li Santi incessantemente il lor amore, senza alcuna intermissione, ed in terra i più gran servitori di Dio, tirati, e tirannegiati da questa vita moriente, sono costretti di sopportar mille, e mille distrazioni, che gli tolgono spesso dall'esercizio del santo amore.

Nel Cielo, Teotimo, l'attenzione amorosa de' Beati è ferma, costante, ed inviolabile, che non può nè perire, nè diminuire; la loro intenzione è sempre pura, esente dalla mescolanza d'ogni altra intenzione inferiore; questa beatitudine in somma di vedere chiaramente Iddio ed amarlo, invariabilmente, ed incomparabilmente, e chi potrebbe mai uguagliar il bene (se ve n'è qualcheduno) di vivere fra pericoli, tormenti continui, agitazioni, e vicissitudini perpetue, che uno soffrisce sopra il mare, al contento, che si prova stando in un palazzo reale dove tutte le cose sono secondo il gusto, anzi dove le delizie trapassano incomparabilmente ogni desiderio?

Maggior contento dunque, soavità, e perfezione trovasi nell'esercizio del sacro amore fragli abitatori del Cielo, che in quello de' pellegrini di questa terra miserabile, e nondimeno vi sono genti così nel loro pellegrinagio avventurate, la carità delle quali è stata maggior di quella di molti Santi, che di già godono la patria eterna; certo non par che sia dubbio, che la carità del grande S. Giovanni, degli Appostoli, ed uomi-

mini Appostolici, non sia stata maggiore, finocchè sono vissuti in questo mondo, che quella de' piccioli infanti, che morendo nella sola grazia battesimale gioiscono della gloria immortale.

Non è cosa ordinaria, cha siano i Pastori più valorosi de' Soldati, e nondimeno Davidde picciolo pastorello venendo all'esercito d' Israele trovò, che essendo tutti più abili all' esercizio dell' armi, che lui, fu egli nondimeno più valoroso di loro; non è ordinario, che gli uomini mortali abbiano maggior carità, che gl'immortali, eppure vi sono stati alcuni mortali, che essendo inferiori nell' esercizio dell' amore agl' immortali, gli hanno nondimeno avanzati nella carità, ed abito amoroso. E come paragonando un ferro infocato con una lampada accesa, diciamo, che il ferro ha maggior fuoco, e maggior fiamma, e chiarezza; così paragonando un figlio glorioso con San Giovanni, ancor prigioniero, o con San Paolo incarcerato, diremo, che ha il figlio nel Cielo maggior chiarezza, e lume nell' intelletto, maggior fiamma, ed esercizio d' amore nella volontà, ma che San Giovanni, e San Paolo hanno avuto in terra maggior fuoco di carità, e maggior calore di dilezione.

CAP. VIII.

Dell' incomparabile amore della Madre di Dio nostro Signore.

MA sempre ch' io faccio comparazione, non intendo mai parlare della Santissima Vergine Maria Nostra Signora: oh Dio! nò, perchè essa è la figlia d' incomparabile dilezione, la colomba tutta unica, la Sposa tut-

tutta perfetta; di questa celeste Regina io pronunzio con tutto il mio cuore questo amoroso, ma vero pensiero, che almeno nel fine de' suoi giorni mortali trapassò la sua carità quella de' Serafini, perchè se molte donzelle hanno radunato ricchezze, questa ha trapassate tutte. I Santi tutti, gli Angioli non sono paragonati che alle stelle, ed il primo fra di loro alla più bella fra esse, ma questa è bella come la Luna, facile ad esser eletta, e conosciuta fra tutti i Santi, come il Sole fra le Stelle. E passando più oltre, io penso ancora, che come la carità di questa Madre d'amore trapassò in perfezione quella di tutti i Santi del Cielo, così l'ha essa con maggiore eccellenza esercitata: dico parimente, in questa vita mortale ella non peccò giammai venialmente, come crede S. Chiesa, non ebbe dunque mai vicissitudine, o ritardamento nel progresso del suo amore, ma ascese d'amore in amore con un perpetuo avanzamento. Non sentì mai alcuna contraddizione dell'appetito sensuale, e perciò il suo amore, come un vero Salomone regnò pacificamente nell'anima sua, e vi fece tutti gli esercizj a suo gusto: la verginità del suo cuore, e del suo corpo fu più degna, e più onorevole, che quella degli Angioli; e quindi il suo spirito non fu mai diviso, nè ebbe parte in altre cose, come dice San Paolo, stava sempre impiegato in pensar alle cose divine, come essa piacerebbe al suo Dio. E l'amor materno, finalmente il più stretto, il più attivo, il più ardente di tutti, amor infaticabile, ed insaziabile, che cosa non dovea fare dentro il cuore d'una tal Madre, e per lo cuore di un tal Figlio?

Ah, non dite, vi prego, che fosse questa Santa Vergine nondimeno sottoposta al dormire, nò, non dite questo, Teotimo: non con-

considerate, che il suo sonno era un sonno d'amore? di modo, che il suo medesimo sposo vuol che si lasci dormire, fino che piace a lui. Ah guardate bene, io vi scongiuro (dice egli) di non svegliar la mia bene amata finocchè io non la desto. Sì, Teotimo, questa celeste Regina non si addormentò mai, che d'amore, poichè essa non diede mai riposo al suo prezioso corpo, che per invigorirlo, acciocchè dopo servisse meglio il suo Dio; atto certo eccellentissimo di carità, perchè come dice il grande Sant' Agostino, ci obbliga esso ad amar convenientemente i nostri corpi, in quanto che sono necessarj alle buone opere, facendo essi una porzione della nostra persona, e che parteciperanno della gloria celeste. Certo i Cristiani amano i loro corpi più come una viva immagine di quello del Salvator incarnato, come uscito dal medesimo tronco, che quello a cui per conseguenza appartengono in parentado, e consanguinità, e particolarmente dopo che abbiamo rinnovato la fedeltà col ricevere realmente questo divino Corpo del Redentore nell' adorabilissimo Sacramento dell' Altare, e col mezzo del Battesimo, Confermazione, ed altri Sacramenti ci siamo dedicati, e consecrati alla bontà divina.

Ma quanto alla Santissima Vergine, oh Dio con qual divozione dovete amare il suo purissimo corpo, non solo perchè era un corpo puro, dolce, umile, ed ubbidiente al Santo amore, e tutto imbalsamato di mille sacre dolcezze, ma ancora, perchè esso era la viva origine di quello del Salvatore, e così strettamente gli apparteneva d'una imcomparabile appartenenza, e perciò quando ella metteva il suo Angelico corpo nel riposo del sonno, orsù, riposatevi, diceva, Tabernacolo della confederazione, Arca della Santità, Trono del-

della Divinità, alleggerite un poco la vostra ſtanchezza, e con queſta dolce tranquillità riſtorate le voſtre forze.

E poi non ſapete voi, mio caro Teotimo, che i cattivi ſogni procurati volontariamente co i penſieri depravati del giorno, tengono in qualche modo luogo di peccato, perchè ſono come le dipendenze, ed eſecuzioni della malizia precedente, così parimente gli ſogni, che provengono da' Santi effetti della vigilia ſono ſtimati virtuoſi, e ſacri; mio Dio, Teotimo, qual conſolazione d'udire S. Griſoſtomo, che raccontando un giorno al popolo la veemenza dell'amore, che loro portava, dice: Stringendo la neceſſità dei noſtri occhi, la Signora del noſtro amore verſo noi eccittò gli occhi del noſtro ſpirito, e ſpeſſo in mezzo al ſonno mi pareva di parlarvi, perchè l' anima è coſtumata di vedere coll'immaginazione in ſogno quello ch'ella penſa in mezzo al giorno, così vedendovi cogli occhi del corpo, vi vediamo con quelli della carità.

Ah dolce Gesù, che coſa doveaſi ſognare la voſtra Santiſſima Madre, allora quando eſſa dormiva, ed il ſuo cuore vigilava? Non ſi ſognava ella mai di vidervi ancora dentro le ſue viſcere legato, come vi ſteſſe nove meſi, o pendente alle ſue mammelle, o ſucciando dolcemente il ſacro latte dal ſuo petto verginale? Ah, qual dolcezza in quell'anima! Puote ella ſognarſi molte volte, che come avea il Noſtro Signore dormito ſopra il ſuo petto, come un picciol agnelletto ſopra il morbido fianco della ſua Madre; così parimente eſſa dormiva dentro il fianco aperto, come una bianca colomba dentro la caverna d'una ſalda pietra: Sicchè il ſuo dormire ſomigliava in tutto l'eſtaſi, quanto all' operazione dello ſpirito, benchè quanto al corpo foſſe un dolce, e grazioſo alleggerimento,

to, e riposo. Ma sognavasi ella mai, come l'antico Gioseffo, la sua futura grandezza; quando sarebbe nel Cielo rivestita di Sole, coronata di Stelle, e la Luna a i suoi piedi, cioè tutta circondata della gloria del suo Figliuolo, coronata di quella de i Santi, e sotto di lei l'universo? O come Giacobbe vedeva i progressi, ed i frutti della redenzione fatta dal suo Figlio, in favor degli Angioli, e degli uomini? Chi potrebbe, Teotimo, immaginarsi l'immensità di delizie così grandi; quali colloquj col suo caro Figlio, quali dolcezze da tutte le parti?

Ma considerate, che io non dico, nè ho voluto dire, che quest'anima così privilegiata della Madre di Dio sia stata privata dell'uso della ragione nel suo sonno. Hanno molti giudicato, che Salomone in quel suo bello insogno, benchè vero sogno nel quale domandò, ed ottenne il dono della sua incomparabile sapienza, avesse il vero esercizio del suo libero arbitrio per la giudiziosa eloquenza del discorso, ch'egli fece pieno di prudente elezione, alla quale si determinò, e dell' eccellentissima preghiera, di cui si servì, ed il tutto senz'alcuna mescolanza d'impertinenza, o d'alcuno disviamento di spirito: ma vi è molto maggior apparenza, che la madre del vero Salomone vigilasse nel suo cuore, mentre che essa dormiva; certo che San Giovanni ebbe l'esercizio del suo spirito dentro il ventre della Madre, che fu maggior maraviglia, e perchè dunque ne ricuseremo noi una minore a quella, per la quale, ed alla quale ha fatto maggior favore Iddio che non ha fatto, nè farà giammai per tutto il resto delle creature?

In somma come l'Asbestone pietra preziosa conserva sempre con una incomparabile proprietà il fuoco, che ha concepito, così

il

il cuore della Vergine Madre dimorò perpetuamente infiammato dal ſanto amore, che eſſa avea ricevuto dal ſuo Figlio, ma con queſta differenza, che il fuoco dell'Asbeſtone ſiccome non può eſſer eſtinto, così non può eſſere aumentato, e le ſacre fiamme della Vergine non potendo nè perire, nè diminuire, nè dimorar in un medeſimo ſtato, non ceſſarono mai d'aumentar incredibilmente infino al Cielo, luogo di loro origine, tanto è vero, che queſta Madre è la Madre di bella dilezione, cioè la più amabile, la maggior amante, e la più amata Madre di queſto unico Figlio, che è parimente il più amabile, il maggior amante ed il più amato figlio di queſta unica Madre.

C A P. IX.

Preparazione al diſcorſo dell'unione de' Beati con Dio.

L'Amor trionfante eſercitato da i Beati nel Cielo conſiſte nella finale invariabile, ed eterna unione dell'anime col ſuo Dio. Ma qual'è queſta unione? Secondo che i noſtri ſenſi s'incontrano in oggetti graditi, ed eccellenti, vi ſi applicano con maggior ardore, e con maggior evidenza per goderli; quanto le coſe ſono più belle, e grate alla viſta, chiare, ed illuſtri, più ancora l'occhio avidamente, e vivamente le riſguarda; e quanto più la muſica, o la voce è dolce, e ſoave, tanto più attraè l'attenzione dell'orecchio: Sicchè ciaſcheduno oggetto eſercita una potente, ma amabile violenza ſopra il ſenſo, che gli è deſtinato, violenza, che prende più, o meno di forza, ſecondo che l'eccellenza è minore, o maggiore, purchè ſia proporzionata alla capacità del ſenſo, che ne vuol gode-

re, perchè l'occhio che si compiace tanto nel lume, non può nondimeno sopportare l'estremità, e non saprebbe risguardar fissamente il Sole; e per bella, che sia una musica, se è gagliarda, e troppo vicina a noi, si rende importuna, e ci offende l'orecchio; la verità è l'oggetto del nostro intelletto, che per conseguenza ha ogni suo contento in discoprire, e conoscere la verità delle cose, e secondo che le verità sono più eccellenti, più deliziosamente ancora, e più attentamente s'applica il nostro intelletto a considerarle. Qual piacere credete, Teotimo, che avessero quegli antichi Filosofi, che conobbero così eccellentemente tante belle varietà nella natura? certo non stimavano punto tutti i piaceri in paragone della loro ben amata Filosofia, per la quale alcuni di essi abbandonarono gli onori, altri le ricchezze grandi, altri i proprj paesi; e se ne trovò un tale, che si cavò gli occhi privandosi per sempre di godere il bello, e grato lume corporale, per occuparsi più liberamente a considerare la varietà delle cose col lume spirituale; il che si legge di Democrito: tanto è deliziosa la cognizione della verità, onde spesso Aristotile disse, che la felicità, e la beatitudine umana consiste nella sapienza, ch'è la cognizione delle verità eminenti.

Ma quando il nostro spirito innalzato sopra il lume naturale comincia a vedere le sacre verità della fede: oh Dio, Teotimo, qual allegrezza! si strugge l'anima di piacere udendo le parole del suo celeste sposo, che trova più dolci, e più soavi, che il mele di tutte le scienze umane.

Ha Iddio impressi i suoi passi, ed i suoi vestigi in tutte le cose create, di modochè la cognizione, che noi abbiamo di sua divina Maestà col mezzo delle creature, non

pa-

pare che sia altra cosa, che la vista de' piedi di Dio, e che in suo paragone la fede è una vista della stessa faccia di sua divina Maestà, che non vediamo ancora nel mezzo giorno della gloria, come nella prima Alba del giorno, come avvenne a Giacobbe dopo il guardo del Taborre, che sebben egli non avea veduto l'Angiolo, col quale avea fatta la lotta, se non alla debole chiarezza nella punta del giorno, nondimeno tutto rapito di contento non lasciò di gridare; Io ho visto il Signore a faccia a faccia, e l'anima mia è stata fatta salva. Oh quanto delizioso è il Santo lume della fede, col quale con incomparabile certezza sappiamo non solo l'istoria dell'origine delle creature, e del loro vero uso, ma quella della nascita eterna del grande, e sovrano Verbo divino, nel quale, e per il quale il tutto è stato fatto; ed il quale col Padre, e collo Spirito Santo è un solo Iddio unichissimo, adorabilissimo, e benedetto nel Secolo de' Secoli. Amen. Ah dice S. Girolamo al suo Paolino, ciò non seppe mai il dotto Platone, l'ignorò l' eloquente Demostene; oh quanto sono dolci le vostre parole (disse quel gran Re) Signore, al mio palato, più dolci sono che il mele alla mia bocca. Non era tanto ardente il nostro cuore, quando che ci parlava nel viaggio, dissero quei felici pellegrini d'Emmaus, parlando delle amorose fiamme, delle quali erano stati toccati colla parola della fede: che se le verità divine sono così soavi, essendo proposte nell' oscuro lume della fede; oh Dio, che cosa sarà, quando noi lo contempleremo nella chiarezza nel mezzo giorno della gloria?

La Regina Saba, che alla grandezza della fama di Salomone lasciò il tutto per andarlo a vedere, essendo arrivata alla sua presenza, ed avendo ascoltato le meraviglie del-

la sapienza, ch'egli spargeva ne'suoi ragionamenti quasi fuor di sè, e come stordita di maraviglia gridò, che tutto quello, che di questa celeste sapienza avea appreso per udito dire, non era la metà della cognizione, che le davano la vista, e l'esperienza.

Oh quanto belle, ed amabili sono le verità, che ci rivela la fede per mezzo dell'udito, ma quando arrivati nella celeste Gerusalemme vedremo il gran Salomone Re della gloria assiso sul trono della sua sapienza, manifestando con una incomparabile chiarezza le maraviglie, e gli eterni segreti della sua verità sovrana, con tanto lume, che l'intelletto nostro vedrà di presenza, ciò, che avea creduto in questo basso mondo; oh allora, carissimo Teotimo, quali estasi? quali maraviglie? quali amori? quali dolcezze? Non diremo noi in quell'eccesso di dolcezza: non avremmo saputo mai pensare di vedere verità così dilettevoli? Noi abbiamo veramente creduto tutto ciò, che ci è stato annunziato della tua gloria, o gran Città di Dio, ma non potiamo però concepire la grandezza infinita degli abissi delle tue delizie.

C A P. X.

Che il precedente desiderio grandemente accresce l'unione de' Beati.

IL desiderio, che precede il godimento aguzza, ed affina il risentimento, di quello; e quanto più il desiderio è stato veemente, e potente, tanto più gradito, e delizioso è il possesso della cosa desiderata; oh Gesù mio! (caro Teotimo) quali gioje per il cuore umano nel vedere la faccia della Divinità, faccia tanto desiderata, ma faccia unico desiderio dell'anime nostre? Hanno

no i nostri cuori una sete, che non si può estinguere colli contenti della vita mortale, contenti, de'quali li più stimati, e procacciati, se sono moderati, non ci cavano la sete, se estremi, non ci saziano, si desiderano nondimeno sempre estremi, e non sono mai, che eccessivi, insopportabili, e dannosi, perchè muore tal uno di gioja, un'altro di tristezza, anzi è più atta la gioja a rinnovarci, che la tristezza. Avendo Alessandro inghiottito tutto questo mondo, non solo coll'affetto, che colla speranza, udendo dire da un cattivo uomo, che vi erano ancora molti altri mondi, come un picciolo bambino, che vuol piangere per un pomo, che non gli vogliono dare, questo Alessandro, che i mondani chiamano il Grande, più pazzo nondimeno, che un picciolo bambino, si mise a piangere a caldi occhi, e senza occasione, solo per non poter conquistar gli altri mondi, eppur non avea ancora l'intero possesso di questo; quegli, che più, che nissun'altro mai godè l'allegrezze di questo mondo, ha nondimeno così poco contento, che piange di tristezza per non poter posseder gli altri, che gli faccia immaginare la pazza persuasione d'un miserabile ciarlero: ditemi vi prego, Teotimo, non mostrò questo, che la sete del suo cuore non poteva esser estinta in questa vita, e che non è sufficiente questo mondo per soprimerla? o maravigliosa ma amabile inquietudine del cuore umano! siate, siate sempre senza alcun riposo, nè tranquillità in questa terra, anima mia, fino che abbiate trovato la fresca acqua della vita immortale, e la santissima Divinità, che solo possono estinguere la nostra alterazione, e quietare il nostro desiderio.

In questo mentre, Teotimo, immaginatevi col Salmista quel Cervo, che mal con-

dotto dalla caccia de' cani, non ha più nè fiato, nè gambe, con qual'avidità s'immerge dentro l'acqua, ch' egli va cercando, con qual'ardore si caccia, e si serra dentro questo elemento? Pare che si voglia volontieri liquefare, e convertire in acqua, per goder meglio della sua freschezza. Ah qual unione del nostro cuore a Dio colà su nel Cielo, dove dopo questi desiderj infiniti del vero bene non giammai saziati in questo mondo, noi troveremo. Oh vivo, e potente fonte! certo che allora, come vedesi un picciolo bambino affamato, gagliardamente attaccato al fianco di sua madre succiare avidamente dalla sua mammella quella dolce fontana di soave, e dilicato liquore, di modo che pare, ch' egli voglia immergersi tutto dentro il seno materno, o tirare, e succiare tutto quel petto dentro il suo; così l'anima nostra tutta anelante dell'estrema sete del vero bene, quando troverà l'inesausto fonte della divinità, ovvero Iddio, qual santo, e soave ardore per unirsi, e congiungersi con quelle feconde mammelle dell'infinita bontà, o per essere tutta abissata in lei, o perchè essa venga tutta in noi.

C A P. XI.

Dell' unione delli spiriti beati con Dio nella visione della Divinità.

QUando noi riguardiamo alcuna cosa che ci sia presente, questa non si unisce ai nostri occhi, ma le invia solamente una certa rappresentazione, immagine di se stessa, che si chiama specie sensibile, col cui mezzo noi vediamo. E quando contempliamo, o intendiamo alcuna cosa, ciò che noi intendiamo non si unisce à nostri intelletti,

se

ſe non col mezzo di un'altra rappreſentazione dilicatiſſima, e ſpirituale, che ſi chiama ſpecie intelligibile, ma queſte ſpecie ancora co' loro raggiri, e mutazioni arrivano al noſtro intelletto, s'applicano al ſenſo eſteriore, e di là paſſano all'interiore, poi alla fantaſia, di quà all'intelletto attivo, e finalmente vengono al paſſivo, acciocchè paſſando per tanti crivelli, e ſottotante lime con queſti mezzi ſiano purificate, aſſottigliate, ed afinate, e che di ſenſibili ſi rendano intelligibili.

Così, Teotimo, noi vediamo, ed intendiamo tutto quello che noi vediamo, ed intendiamo in queſta vita mortale, e parimente le coſe della fede; perchè come uno ſpecchio non contiene le coſe, che uno vi vide, ma ſolamente la rappreſentazione, e le ſpecie loro, che fermata nello ſpecchio ne produce un'altra nell'occhio che lo riguarda; parimente la parola della fede non contiene le coſe che annunzia, ma ſolamente le rappreſenta, e queſta rappreſentazione delle coſe divine, che è nella parola della fede, ne produce un'altra, la quale il noſtro intelletto mediante la grazia di Dio accetta, e riceve come rappreſentazione della ſanta verità, e la noſtra volontà vi ſi compiace, e l'abbraccia come una verità onorevole, utile, amabile, ed ottima, di modo che le verità ſignificate nella parola di Dio, ſono per il ſuo mezzo rappreſentate all'intelletto, come le coſe eſpreſſe nello ſpecchio, ſono col mezzo dello ſpecchio rappreſentate all'occhio; ſicchè (dice il Santo Appoſtolo) credere, cioè vedere come per uno ſpecchio. Ma nel Cielo, Teotimo, ah mio Dio qual favore! ſi unirà la Divinità ſteſſa al noſtro intelletto ſenza intramezzo di ſpecie, o di rappreſentazione alcuna, anzi s'applicherà, ed unirà ella medeſima al

nostro intelletto, rendendosi talmente presente a lui, che questa intima presenza terrà luogo di rappresentazione, e di specie: oh vero Iddio! qual dolcezza all'intelletto umano, di esser per sempre unito al sovrano oggetto, ricevendo non la sua rappresentazione, ma la sua presenza, non alcuna immagine, o specie, ma la propria essenza della sua divina verità, e maestà! Noi saremo là come figli beatissimi della Divinità, avendo l'onore d'esser nutriti della propria sostanza divina, ricevuta nell'anime nostre colla bocca del nostro intelletto; e quello che trapassa ogni dolcezza è, che siccome le madri non si contentano di nutrire i figli col loro latte, che è loro propria sostanza, se esse medesime non mettono le mammelle dentro la bocca del figlio, acciocchè ne ricevi la sostanza non in un cucchiaro, o in altro istrumento, ma nella loro propria sostanza, e colla loro propria sostanza, di modo che questa sostanza materna serve di canale, come di nutrimento per esser ricevuto dall'amato picciolo bambino; così non si è contentato Iddio nostro Padre di farci ricevere la sua propria sostanza nel nostro intelletto, cioè di farci vedere la sua divinità, ma coll'abisso della sua dolcezza applicherà egli medesimo la sua sostanza al nostro spirito, acciocchè noi l'intendiamo non più in specie, o rappresentazioni, ma in se medesimo, e con se medesimo, di modo che la sua sostanza paterna, ed eterna serve di specie così bene, come di oggetto al nostro intelletto, ed allora in un modo straordinario si praticheranno queste divine promesse: Io la condurrò in solitudine, e parlerò al suo cuore, e lo allatterò; rallegratevi con Gerusalemme in letizia, acciocchè voi allattiate, e siate riempiti dalla mammella della sua consolazione, e che

voi

voi ſucchiate, e vi dilettiate della total affluenza della ſua gloria, e voi ſarete portati alla mammella, e vi allatterà ſulle ginocchia.

Infinita beatitudine, Teotimo, la quale non ſolamente ci è ſtata promeſſa, ma ne abbiamo caparra nel Santiſſimo Sacramento dell' Eucariſtia, banchetto perpetuo della divinà grazia, perchè in eſſo noi riceviamo il ſangue del Salvatore nella ſua carne, e la ſua carne nel ſuo ſangue, eſſendoci il ſuo ſangue applicato colla ſua carne, la ſua ſoſtanza colla ſua ſoſtanza alla noſtra propria bocca corporale, acciocchè ſapiamo, che così ci applicherà la ſua divina eſſenza nell'eterno banchetto della gloria. E' vero, che queſto favore quì ci è fatto realmente, ma è coperto ſotto le ſpecie, ed apparenze ſacramentali, laddove nel Cielo la Divinità ci ſi darà allo ſcoperto, e noi la vedremo a faccia a faccia, come eſſa è.

CAP. XII.

Dell unione eterna delli ſpiriti Beati con Dio nella viſione della naſcita eterna del Figlio di Dio.

O Santo, e divino Spirito, amor eterno del Padre, e del Figlio, ſiate propizio alla mia fanciullezza: vedrà dunque il noſtro intelletto, Teotimo, ma io dico, vedrà Iddio ſteſso a faccia a faccia contemplando con una viſta di vera, e reale preſenza la propria eſsenza divina, e tutte le ſue infinite beatitudini, l'onnipotenza, la ſomma bontà, la ſomma ſapienza, la ſomma giuſtizia, ed il reſto di queſto abiſso di perfezioni: Queſto intelletto dunque vedrà chiaramente la cognizione infinita, che in tutta l'eternità ha avuto il Padre della ſua propria bellezza, che per

esprimerla in se stesso pronunzia, ed eternamente dice la Parola, il Verbo, o la parola, e Dizione unichissima, ed infinitissima, la quale comprendendo, e rappresentando tutte le perfezioni del Padre, non può essere, che un' istesso Iddio unichissimo con lui senza divisione, nè separazione. Così vedremo noi questa eterna, e maravigliosa generazione del Verbo, e Figlio divino colla quale egli nacque eternamente ad immagine, e sembianza del padre, immagine, e sembianza viva, e naturale, che non rappresenta alcuno accidente, nè alcuno esteriore, poichè in Dio tutto è sostanza, e non vi può essere accidente: tutto è interiore, e non vi può essere alcun' esteriore; a immagine, che rappresenta la propria sostanza del Padre, così vivamente, così naturalmente, così essenzialmente, e sostanzialmente, che non può essere, che l' istesso Iddio con lui senza distinzione, e differenza alcuna di essenza, o sostanza, ma colla sola distinzione delle persone, perchè come si potrebbe fare, che questo figlio Divino fosse la vera, veramente viva, e veramente naturale immagine, sembianza, e figura dell' infinita beltà, e sostanza del Padre, se ella non rappresentasse infinitamente al vivo ed al naturale l' infinite perfezioni del Padre; e come potrebbe essa rappresentar infinitamente perfezioni infinite, se essa medesima non fosse infinitamente perfetta? E come potrebbe essere infinitamente perfetta, se essa non fosse Iddio? e come potrebbe ella esser Iddio se ella non fosse l' istesso Iddio col Padre?

Questo Figlio dunque infinita immagine, e figura di suo Padre infinito è un solo Iddio unichissimo, ed infinitissimo con suo Padre, senza che vi sia alcuna differenza di sostanza tra di loro, ma solamente la distinzione delle persone, la qual distinzione di perso-

fone, ficcome è totalmente necessaria, così è sufficientissima per fare; che il Padre pronunzii, e che il Figlio sia la parola pronunziata: che il Padre dica, e che il Figlio sia il verbo, o la dizione; che il Padre esprima, e che il Figlio sia l'immagine, sembiante, e figura espressa; ed in somma, che il Padre sia Padre, e che il Figlio sia Figlio, due persone distinte, ma una sola essenza, e divinità; così Iddio, che è solo, non è però solitario, perchè egli è solo nella sua unichissima, e semplicissima divinità, ma non è solitario, perchè egli è Padre, e Figlio in due persone: oh Teotimo, qual gioja, qual allegrezza di celebrar questa eterna nascita, che si fa nello splendor de' Santi, di celebrarla, dico io, vedendola, e di vederla celebrandola?

Il dolcissimo S. Bernardo, essendo ancora giovinetto, a Castiglion sulla Sena, aspettando la notte di Natale, che si cominciasse l' ufficio Santo, s'addormentò d'un sonno molto leggiero, il quale durando, oh Dio! qual dolcezza! vide in ispirito, ma con una visione molto distinta, e molto chiara, come il Figlio di Dio avendo sposata la natura umana, e divenuto picciolo Bambino nelle purissime viscere di sua Madre, nascea verginalmente del suo sacro ventre con umile soavità, mescolata di maestà celeste:

Qual lo sposo si scerge,
Quando in nobil ammanto
Dal suo trono reale allegro sorge.

Visione, Teotimo, che riempiè talmente l'amoroso cuore del picciolo Bernardo, di felicità, di giubbilo, e di delizie spirituali, che egli ebbe in tutta la sua vita estremi sentimenti, e perciò se ben dipoi, come un' Ape sacra raccolse sempre da tutti i divini misterj il mele di mille dolcezze, e divine consolazioni; nondimeno la solennità del Na-

tale gli apportava una soavità particolare, e parlava con un gusto incomparabile di questa nascita del suo Signore. Ma di grazia, Teotimo, se una visione mistica, ed immaginaria della nascita temporale ed umana del Figlio di Dio, colla quale nacque uomo dalla donna Vergine, rapì, e contentò così fortemente il cuore di questo figlio, che sarà quando i nostri spiriti gloriosamente illuminati dalla chiarezza beatissima, vedranno quell'eterna nascita, colla quale il Figlio procede Dio da Dio, lume, dal lume vero Dio da un vero Dio divinamente, ed eternamente? Dunque il nostro spirito allora si unirà con un incomprensibile compiacenza a questo così delizioso oggetto, e con una invariabile attenzione egli vi dimorerà eternamente unito.

C A P. XIII.

Dell' unione dello spirito beato con Dio nella visione della produzione dello Spirito Santo.

VEdendo il Padre Eterno l'infinita bontà, e bellezza della sua essenza, così vivamente, essenzialmente, e sostanzialmente espressa nel suo Figlio, ed il Figlio reciprocamente vedendo, che la sua stessa essenza, bontà, e bellezza è originariamente nel suo Padre, come in sua origine, e fontana; ah! non può far di meno, che questo Padre divino, ed il suo Figlio non si amino scambievolmente con un amore infinito; poichè la lor volontà, per la quale si amano, e la loro bontà, per la quale si riamano, sono infinite nell'uno, e nell' altro: l'amore non trovandoci uguali, ci uguaglia, e non trovandoci uniti ci unisce. Or il padre, ed il figlio trovandosi non solo uguali, ed uniti, ma un medesimo Iddio, una medesima bontà, una medesima essenza,

za, ed una medesima unità, qual'amore devono aver l'uno all'altro? ma non passa questo amore, come l'amore, che hanno le creature intellettuali fra di loro, o verso il loro creatore, perchè l'amor creato si fa con molti, e divisi slanci, sospiri, unioni, e legami, che s'intrecciano, e fanno la continuazione dell'amore con una dolce vicissitudine di moti spirituali, perchè l'amor divino del Padre eterno verso il suo figlio è praticato in un solo sospiro, comunicato reciprocamente dal Padre, e dal Figlio, che in questo modo dimorano uniti, e legati insieme, o mio Teotimo, perchè la bontà del padre, e del figlio non essendo che una sola unichissimamente unica bontà, comune all'uno, ed all'altro, non può l'amore di questa bontà essere, che un solo amore, perchè ancorchè v'abbia due amanti, cioè il Padre, ed il Figlio, non ha nondimeno, che la loro sola unichissima bontà, che loro è commune, la qual'è amata, e la loro unichissima volontà che ama, e perciò così non è, che un solo amore esercitato con un solo sospiro amoroso. Spira il Padre questo amore, lo spira il Figlio, ma perchè il Padre non spira questo amore, che colla medesima volontà, e per la medesima bontà, che è ugualmente, ed unicamente in lui, ed in suo Figlio, ed il Figlio reciprocamente non spira questo amoroso sospiro, che per questa stessa bontà, e per questa stessa volontà, perciò questo amoroso sospiro non è che un solo sospiro, un solo spirito slanciato da due spiranti, ed atteso che il Padre, e Figlio, che spirano, hanno una essenza, e volontà infinita, colla quale spirano, e che la bontà, per la quale spirano, è infinita, è impossibile che il sospiro non sia infinito, e perchè non può esser infinito che non sia Dio, perciò questo sospiro spirato dal Padre, e dal Figlio

è

è vero Iddio: e perchè non vi è, nè può essere, che un solo Iddio, questo è un solo vero Iddio col Padre, e col Figlio. Ma di più, perchè questo amore è un'atto, che procede reciprocamente dal Padre, e dal Figlio, non può essere, nè il Padre, nè il Figlio, da' quali ha proceduto, benchè abbia la medesima bontà, e sostanza del Padre, e del Figlio, ma conviene che vi sia una terza persona Divina, la quale col Padre, e col Figlio, non sia che un solo Iddio, e perchè questo amore è prodotto per modo di sospiro, o di spirazione, però è chiamato Spirito Santo. Orsù, Teotimo, il Re Davidde descrivendo la soavità dell'amicizia de' servitori di Dio, dice:

O sovrana bontà, somma dolcezza!
Quando l'immenso Iddio,
Viver a l'alme dona
Con concorde voler d'un sol desio:
Questo è il soave unguento,
Che d'Aron già si sparse
Sulla testa sacrata, onde risuona
Fra delizie celesti il suo contento.
Qual arida esca, ei n'arse,
Che quel divino odore,
Scese alle vesti, e diè profumo al cuore.

Ma o Dio! se è così grata, ed amabile l'amicizia umana, e sparge un così delizioso odore sopra quelli, che la contemplano, che sarà, o mio caro Teotimo, il vedere il sacro esercizio del reciproco amore del Padre verso l'eterno Figlio? Racconta San Gregorio Nazianzeno, che l'incomparabile amicizia, che era fra lui, ed il suo gran San Basilio era per tutta la Grecia celebrata; e testifica Tertulliano, che ammiravano i Gentili quell'amore più che fraterno, che regnava fra' primi Cristiani: oh qual festa! oh qual solennità! con quali lodi, con quali benedizioni deve esser celebrata, con quali maraviglie deve esser onora-

rata, ed amata l'eterna, e sovrana amicizia del Padre, e del Figlio! che cosa si ritrova d'amabile, ed amoroso, se non è tale l'amicizia? e se l'amicizia è tale, qual'amicizia può esser tale in paragone di questa amicizia infinita, che è fra il Padre, ed il Figlio, e che è un medesimo Iddio unichissimo con lui? Teotimo, s'abisserà il nostro cuore d'amore nell'ammirar la bellezza, e la dolcezza dell'amore, che questo eterno Padre, e questo incomprensibile Figlio praticano divinamente, ed eternamente.

C A P. XIV.

Che il Santo lume della gloria servirà all'unione delli spiriti Beati con Dio.

L'Intelletto creato dunque vederà l'essenza divina senza alcuno intramezzo di specie o di rappresentazioni, ma non la vedrà nondimeno senza qualche eccellente lume, che lo disponga innanzi, e rinforzi per far una così alta veduta d'un oggetto così sublime, e risplendente, perciocchè, come la Nottola ha gagliarda vista per veder nell'oscuro lume della serena notte, ma non sempre può veder la chiarezza del mezzo giorno, che è troppo brillante, per esser ricevuto da occhi così turbati, e deboli; così l'intelletto nostro, che ha forza bastante per considerare le verità naturali co'suoi discorsi, e parimente le cose soprannaturali della grazia col lume della fede, non saprebbe nondimeno col lume della natura, nè con quello della fede arrivar fino alla veduta della divina sostanza in se stessa. E quindi la soavità dell'eterna sapienza ha ordinato di non applicar la sua essenza al nostro intelletto, che ella non l'abbia preparato, rinvigorito, ed abi-

litato per riceverne una così eminente vista, e sproporzionata alla sua condizione naturale, come è la vista della Divinità: così il Sole sovrano oggetto de' nostri occhi corporali fra le cose naturali non si presenta alla nostra vista, che non abbia prima inviato i suoi raggi, col mezzo de' quali noi lo possiamo vedere, di modo che noi non lo vediamo, che col mezzo del suo lume. E nondimeno tra i raggi, che manda il Sole a' nostri occhi corporali, ed il lume, che Iddio crearà ne' nostri intelletti nel Cielo, vi è questa differenza, che i raggi del Sole corporale non fortificano punto i nostri occhi, quando sono deboli, ed impotenti a vederlo, ma piuttosto gli abbagliano, gli acciecano, e dissipano la loro inferma veduta, ed al contrario questo sacro lume di gloria trovando i nostri intelletti inabili, ed incapaci a veder la divinità, così eccellentemente li solleva, rinforza, e perfeziona, che con una incomprensibile maraviglia essi risguardano, e contemplano l'abisso della chiarezza divina fissamente, e dirittamente in se stessa, senza esser abbagliati, nè ricoperti dall'infinita grandezza del suo splendore.

E come ci ha dato Iddio il lume della ragione, col quale noi lo potiamo conoscere, come autore della natura, ed il lume della fede, col quale noi lo consideriamo, come fonte della grazia, così ci darà il lume della gloria, col quale noi lo contempleremo, come fontana di beatitudine, e di vita eterna; ma fontana, Teotimo, che noi non contempleremo da lontano, come facciamo ora colla fede, ma che noi vedremo col lume della gloria immersi, ed abissati in essa. I pescatori, dice Plinio, che per pescare le pietre preziose s'ingolfano dentro al mare, portano dell' olio in bocca, acciocchè spargendone abbiano

mag-

maggior lume per veder dentro l'acqua dove nuotano. Essendo, Teotimo, l'anima beata ingolfata, ed immersa dentro l'Oceano della Divina essenza, Iddio spargerà dentro il suo intelletto il sacro lume della gloria, che le farà giorno in quell'abisso di lume inaccessibile, acciocchè colla chiarezza della gloria noi vediamo la chiarezza della divinità:

Principio è il sommo Iddio
E della vita, e del piacer supremo,
La cui nobil chiarezza
Del suo sommo splendor a' rai vedremo
Dell'alma la total somma allegrezza;
Ma l'eterno soggiorno
Nascerà dal suo giorno.

CAP. XV.

Che l'unione de' Beati con Dio averà differenti gradi.

OH qual sarà questo lume di gloria, Teotimo, che darà la misura alla vista, e contemplazione de' Beati! secondo che averemo più, o meno di questo santo splendore, più o meno chiaramente vedremo, e per conseguenza con maggior, o minor Beatitudine, la santissima Divinità, che diversamente risguardata ci rende indifferentemente gloriosi. Certo in questo celeste Paradiso tutti gli spiriti vedono tutta la divina essenza, ma niuno d'essi, nè tutti insieme la vedono, nè possono veder totalmante. Nò, Teotimo, perchè essendo Iddio unichissimamente uno, e semplicissimamente indivisibile, uno non lo può vedere, che non lo veda tutto, e perchè egli è infinito senza limite, nè termine, nè misura alcuna nella sua perfezione, egli non ha, nè può avere alcuna capacità fuor di sè, che possa mai totalmente comprender, o penetrar l'in-

l'infinità della sua bontà infinitamente essenziale, ed essenzialmente infinita. Questo lume creato del Sole visibile, ch'è limitato, e finito, è totalmente veduto tutto da tutti quelli, che lo guardano, che non può nondimeno esser mai totalmente veduto da uno, nè parimente da tutti insieme, il che accade quasi in tutti i nostri sensi.

Fra molti, che odono una musica eccellente benchè la sentano tutti, gli uni non meno non la odono così bene, nè con tanto piacere quanto gli altri, secondo che sono l'orecchie più, o meno delicate, gustavasi la manna da chiunque la mangiava, ma differentemente nondimeno, secondo la diversità degli appetiti di quelli, che la prendevano; ma non però gustavasi il sapore totale, perchè essa avea più differenti sapori, che non erano la varietà de' gusti degli Israeliti. Teotimo, noi vedremo, e gusteremo colà su nel Cielo tutta la Divinità, ma nessuno però de' Beati, nè tutti insieme, la vedranno, o gusteranno totalmente: questa infinità divina avrà sempre infinitamente maggiori eccellenze, che noi non sapremmo aver sufficienza, nè capacità, e noi averemo un' indicibile contento di conoscere, che dopo aver faziati tutti i desiderj del nostro cuore, e riempita pienamente la sua capacità al godimento dell' infinito bene, ch'è Iddio, resteranno nondimeno ancora in questa infinità infinite perfezioni da vedersi, godersi, e possedersi, che intende, e vede la sua divina Maestà, ed essa sola possede con goder se stessa: così godono i pesci della incredibile grandezza dell' Oceano, nè però mai alcun pesce, nè tutta la moltitudine d' essi ha vedute tutte le spiaggie, nè ha gittate le sue scaglie in tutte l'acque del mare: si rallegrano al loro gusto gli uccelli dentro

dentro la vista dell'aria, ma nessuno uccello mai, nè tutta la specie degli uccelli insieme ha colle ali aperte tutte le contrade dell'aria, nè alla sua suprema regione è mai pervenuto.

Ah! Teotimo, i nostri spiriti navigheranno secondo l'ampiezza del loro gusto nell'Oceano, e voleranno nell'aria della Divinità, e gioiranno eternamente di vedere quest'aria così infinita, questo Oceano così vasto, che non possa esser misurato dalle loro ali, e che godendo senza riserva, nè eccezione alcuna di tutto questo infinito abisso della divinità, non possono nondimeno mai uguagliare la loro gioja a questa infinità, che dimorerà sempre infinitamente infinita, oltre la loro capacità.

E così gli spiriti beati sono perciò da due maraviglie rapiti, da una per l'infinita beltà, che contemplano, dall'altra per l'abisso dell'infinità, che rimane a vedersi in questa medesima bellezza. Oh Dio quanto è maraviglioso ciò che essi vedono! ma oh Dio, quanto è più ancora quello, che essi non vedono! e nondimeno essendo, Teotimo, infinita la Santissima beltà, che essi vedono, restano perfettamente soddisfatti, e saziati, contentandosi di gioirne secondo il luogo, che tengono nel Cielo per causa dell'amabilissima provvidenza di Dio, che ha così ordinato, convertendo la cognizione, che hanno di non posseder più, nè di poter posseder totalmente il loro oggetto, in una semplice compiacenza di maraviglie colla quale hanno una sovrana gioja di vedere, che la bellezza, ch'essi amano, sia totalmente infinita, che non possa esser totalmente conosciuta, che da se stessa, perchè in ciò consiste la divinità di questa infinita bellezza, e la bellezza di questa Divinità infinita.

Il fine del Terzo Libro.

LIBRO QUARTO

Della caduta, e rovina della Carità.

CAP. I.

Che noi potiamo perder l'amor di Dio, fino che siamo in questa vita mortale.

NON facciamo questo discorso per quelle grandi anime elette, le quali Iddio con un specialissimo favore mantiene, e conserva talmente nel suo amore, che sono fuor di pericolo di perderlo mai: Noi parliamo per il resto de' mortali, a'quali lo Spirito Santo indrizza questo avvertimento. Chi sta avverta di non cadere: Tieni quello, che tu hai: siate diligenti, e travagliate per assicurar con le buone opere la vostra vocazione; e però gli fa fare questa preghiera, non mi ributtar dalla tua faccia, e non mi togliere il tuo santo spirito: non mi indurre in tentazione, e ciò perchè proccurino la loro salute con un santo spavento, e con un sacro timore: sapendo, che non sono più invariabili, e costanti a conservar l'amor di Dio, di quello, che fosse il primo Angiolo co' suoi seguaci e Giuda, che avendolo ricevuto, lo perderono, e perdendolo perderono sestessi eternamente; nè di Salomone, il qual avendolo una volta abbandonato, tutto il mondo tiene in dubbio la sua dannazione: nè di Adamo, Eva, Davidde, S. Pietro, che essendo privi d'ajuto, non lasciarono di partirsi per un tempo dall' amore, senza il quale non vi è salute; oh Teotimo chi sarà dunque sicuro di conservar il sacro amore in questa navigazione della vita mortale, poichè tante persone di digni-

tà

tà incomparabile hanno nella terra, e nel Cielo fatto così crudeli naufragj.

Ma o eterno Iddio, come è possibile, direte voi, che un'anima, che ha l'amor di Dio, lo possa perder mai? perchè dove è l'amore egli resiste al peccato, e come può entrarvi il peccato? poichè l'amore è forte come la morte, aspro nel combattimento, come l'inferno, come possono le forze della morte, o dell'inferno, cioè i peccati vincere l'amore, che per lo meno gli uguaglia nella forza e gli trapassa in assistenza, ed in ragione? e come può essere, che un'anima raggionevole, che una volta ha gustata così gran dolcezza, com'è quella del divino amore, possa mai volontariamente aver l'acque amare del peccato? i figli finó che sono figli, nutrendosi di latte, butirro, e di mele abborriscono l'amarezza dell'assenzio, e della cicoria, piangendo fino a svenire, quando uno la fa loro gustare. Ah dunque, o vero Iddio, come può l'anima una volta unita alla bontà del Creatore lasciarlo, per seguitar la vanità delle creature?

Mio caro Teotimo, gli stessi Cieli si maravigliano, le loro porte si conquassano di orrore, e gli Angioli di pace restano storditi per questa prodigiosa miseria del cuore umano, che abbandona un bene tanto amabile, per attaccarsi a cose così deplorabili. Ma avete considerata mai questa piccola maraviglia, che fa ciascheduno, e della quale nessuno sa la ragione? quando uno fora una botte ben piena, essa non manda fuori il vino, se uno non le dà aria per di sopra, il che non avviene al vaso di già vuoto perchè non è così tosto aperto, che n'esce il vino.

Certo in questa vita mortale, benchè l'anime nostre abbondino dell'amor celeste, non ne sono però mai così piene, che non ne possa uscir

per

per mezzo della tentazione, ma colà alto nel Cielo, quando le soavità della bellezza di Dio occuperanno tutto il nostro intelletto, e le delizie della sua bontà sazieranno la nostra volontà, di modo che non vi resterà alcuna cosa, che non sia piena di bellezza del suo amore, nessuno oggetto benchè penetri sino a' nostri cuori, nè potrà giammai tirare, nè fare uscire una sola goccia del prezioso liquore dell'amor celeste, e pensare di dare un poco di vento per di sopra, cioè ingannare, o sorprendere l'intelletto, non sarà più possibile, perchè egli sarà immobile nell'apprensione della verità sovrana. Il vino, ch' è ben purificato, e separato dalla sua feccia, può facilmente conservarsi; ma quello ch' è sopra il suo letto è quasi sempre sottoposto a guastarsi, così quanto a noi fino che siamo in questo mondo, sono i nostri spiriti la feccia, e'l grume di mille umori, e miserie, e facile per conseguenza a cangiarsi o rivolgersi nel loro amore: ma essendo nel Cielo, o come in quel gran banchetto descritto da Isaia, noi averemo il vino purificato da tutta la feccia, nè saremo più sottoposti alle mutazioni, ma dimoreremo incomparabilmente uniti con l'amore al nostro bene sovrano; quì fra crepuscoli dell'Alba del giorno temiamo in luogo dello sposo d'incontrar qualche altro oggetto, che ci occupi, e che c' inganni; ma quando noi lo troveremo colà su alto, ove gli pasce, riposa nel mezzo giorno della sua gloria, non ci sarà più pericolo d'esser fraudati, perchè il suo lume sarà troppo chiaro, e la sua dolcezza ci legherà così strettamente alla sua bontà, che non potremo più smarrirci.

Noi siamo come il corallo, che dentro l' Oceano, luogo della sua origine, è un arboscello debole, che si fiacca, e che si piega; ma

ma essendo cavato fuori dal fondo del mare, come dal seno di sua madre, diventa quasi pietra, divenendo saldo, e tale, che non si può piegare, e cangia parimente il suo verde pallido in un vermiglio molto vivo; così stando noi ancor in mezzo al mare di questo mondo, luogo della nostra nascita, siamo soggetti ad estreme vicissitudini, pieghevoli ad ogni mano, alla destra dell' amor celeste per l' ispirazioni, alla sinistra dell' amor terrestre per le tentazioni. Ma se cavati una volta fuori di questa mortalità cangeremo il verde pallido delle nostre timorose speranze, nel vivo vermiglio di un sicuro godimento, non saremo mai più mutabili, ma dimoreremo sempre fermi nell'eterno amore. E' impossibile di vedere la divinità, e non amarla: ma qui a basso dove senza vederla noi l'entravediamo solamente nel traverso dell' ombra della fede come in uno specchio, non è la nostra cognizione così grande, che non lasci l'entrata ancora alla sorpresa d' altri oggetti, e bene apparenti, li quali fra le oscurità, che si mescolano nella certezza, e verità della fede, vanno invisibilmente serpendo come piccole volpette, e rovinano la nostra vigna fiorita. In somma, Teotimo, quando abbiamo la carità, il nostro libero arbitrio è vestito della veste nuziale, di cui, siccome può star sempre vestito se vuole, operando bene: così piacendogli se ne può dispogliare peccando.

CAP. II.

Del raffreddamento dell' anima nell' amor sacro.

L'Anima è spesso contristata, ed afflitta dentro il corpo, fino ad abbandonar molti membri d' esso, che restano privati di moto, e di senso, ancorchè ella mai non abbandoni il

il cuore, ove sta sempre tutta intera fino all' ultimo punto della vita; così la carità è talora talmente infievolita, ed abbassata dentro il cuore, che essa non apparisce quasi più in esercizio alcuno, e non lascia nondimeno d' esser intera nella suprema regione dell' anima, e ciò avviene, quando il fuoco del santo amore sta sotto la moltitudine de' peccati veniali, come sotto le ceneri coperto, ed il suo splendore soffocato, benchè non ammorzato, nè estinto; perchè siccome la presenza del diamante impedisce l' esercizio, e l' azione della proprietà, che ha la calamita di tirare il ferro senza però toglierli la proprietà, che opera subito, che questo impedimento se n' è allontanato; così la presenza del peccato veniale non toglie veramente alla carità la sua forza, e potenza ad operare, ma l' istupidisce in certo modo, e la priva dell' uso della sua attività, sicchè ella resta senza opera sterile, ed infeconda. Certo, che il peccato veniale, nè l' affetto ad esso è contrario all' essenziale risoluzione della carità, ch' è di preferire Iddio a tutte le cose: atteso che per questo peccato amiamo qualche cosa fuor della ragione, ma non contra la ragione; preferiamo un poco troppo, e più che non conviene alla creatura, ma non preferendola al Creatore; noi ci occupiamo più che non conviene nelle cose terrene, ma non perciò lasciamo le celesti. In somma questa sorte di peccato ci ritarda nel cammino della carità, ma non però ce la toglie, e però non essendo il peccato veniale contrario alla carità non la distrugge mai, nè in tutto, nè in parte.

Fece Iddio sapere al Vescovo d' Efeso, che avea lasciato la sua primiera carità, ma non disse, che fosse senza carità, ma solo ch' egli non era più tale, come al principio-

cipio, cioè egli non era più pronto, fervente, e fruttuoso; così come noi sogliamo dire di un uomo, che di bravo, allegro, e gagliardo è divenuto ansioso, languido ed aspro, che non è più quello dell'altre volte, perchè noi non vogliamo intendere, che egli non sia più il medesimo secondo la sostanza, ma solamente secondo le azioni, e gli esercizj; così parimente il Nostro Signore ha detto, che negli ultimi giorni la carità di molti si raffredderà, cioè non sarà più così attiva, e coraggiosa per cagione del timore, e de' travagli, che opprimeranno i cuori: certo la concupiscenza avendo concepito, genera il peccato, ma questo peccato, se ben peccato, non genera però sempre la morte dell'anima, ma solamente quando ha un'intera malizia, e che è consumato, e compito, come dice S. Giacomo, che così chiaramente stabilisce la differenza fra il peccato veniale, ed il peccato mortale, che io non so, come si siano trovate persone nel secolo nostro, che abbiano ardito negarlo.

Il peccato veniale nondimeno è peccato, e per conseguenza dispiace alla carità, non come cosa, che le sia contraria, ma come cosa contraria alle sue operazioni, ed al suo progresso, e parimente alla sua intenzione, la quale, essendo che noi rapportiamo tutte le nostre operazioni a Dio, è violata dal peccato veniale, che porta le azioni, colle quali lo commettiamo, non veramente contra Iddio, ma fuor di Dio, e della volontà, e come diciamo di un albero, ch'è stato leggermente toccato, e ridotto sterile della tempesta, che non si è trattenuta, perchè ancorchè l'albero sia intero resta nondimeno senza frutto; così quando la nostra carità à battuta dagli affetti, che uno ha al peccato veniale, noi diciamo, che è diminuita, e mancata:

non già che l'abito dell'amore non sia intero nel nostro spirito, ma perchè è senza l'opere, che sono i frutti. L'affetto a' peccati grandi rende totalmente la verità prigioniera dell'ingiustizia; i Filosofi gentili, che come dice il grande Appostolo conobbero Iddio, non lo glorificarono però secondo che ricercava tal cognizione, la quale non togliendo il lume naturale rendevasi infruttuosa, così gli affetti al peccato veniale non aboliscono la carità, ma la tengono come uno schiavo, legato nelle mani, e piedi, impedendo la sua libertà, e la sua azione; attaccandosi questo affetto al godimento delle creature ci priva della dimestichezza spirituale fra Dio, e noi, alla quale ci incita la carità come vera amicizia, e ci fa per conseguenza perdere i soccorsi, ed assistenze interiori, che sono come gli spiriti vitali, ed animali dell'anima, dal mancamento de' quali viene una certa paralisia spirituale, che se non si rimedia ci conduce finalmente alla morte. Perchè in somma essendo la carità una qualità attiva, non può lungo tempo trattenersi senza operare, o perire: dissero i nostri antichi, ch'è dell'umor di Rachelle, datemi figli, diceva a suo marito, altrimente io morrò? e la carità stringe il cuore, al quale è maritata, di secondarla con buone opere, altrimente perirà.

Noi non stiamo in questa vita mortale senza molte tenetazioni. Questi spiriti vili, languidi, e dati a' piaceri esteriori, non essendo condotti a combattere, nè esercitarsi nell'armi spirituali non conservano molto la carità, ma si lasciano ordinariamente sorprendere dalla colpa mortale, il che tanto più facilmente succede, quanto che l'anima per il peccato veniale è sì disposta al mortale, perciocchè come quell'antico avendo continuato a portar ogni giono un'istesso vitel-

tello, lo portò finalmente ancorache divenuto un grosso Bue, avendo il costume a poco a poco reso insensibile alle sue forze l'accrescimento d'un così grave peso: così quegli, che si affeziona a giuocare testoni, giuocherà scudi, e doble, e finalmente tutto il suo: chi rilascia la briglia alle collere minute, si trova finalmente furioso, ed insopportabile: chi comincia a mentire per giuoco è in gran pericolo di mentire con calunnia.

Finalmente, Teotimo, di quelli, che hanno la complessione molto debole, diciamo, che non hanno punto di vita, che non ne hanno che un'oncia, perciocchè quello, che deve terminar presto, pare che non sia più in effetto, e quell'anime accidiose date a' piaceri, ed affezionate alle cose transitorie possono ben dire, che non hanno carità, perchè se ne hanno, sono in istrada di perderla presto.

C A P. I I I.

Come si abbandoni l'amor Divino per quello delle creature.

L'Infelicità di lasciar Iddio per le creature succede in questo modo: Noi non amiamo Iddio senza intermissione, atteso che in questa vita mortale la carità è in noi, per modo di semplice abito, di cui, come hanno scritto i Filosofi, ci serviamo quando ci piace, e non mai contra il nostro gusto. Quando dunque non ci serviamo della carità, che è in noi, cioè quando non impieghiamo il nostro spirito nell'esercizio dell'amor sacro, ma lo teniamo divertito in qualche altra occupazione, o che languido in sestesso sta inutile, e negligente; allora, Teotimo, può esser toccato da qualche cattivo oggetto, e sorpreso da qualche tentazione, e benchè nello stesso tempo l'

abito della Carità sia nel centro dell'anima nostra, e che faccia il suo uffizio, inclinandoci a rigettar la suggestione cattiva: non ci stringe nondimeno, nè ci porta all'azione della resistenza, se non a quella misura, che la secondiamo, come gli abiti hanno costume di fare, e perciò lasciando in nostra libertà, avviene spesse volte, che il cattivo oggetto, avendo gittato molto avanti i suoi attacchi dentro i nostri cuori, noi ci attacchiamo a lui con una eccessiva compiacenza, che, augumentando, ci è poi difficile a difenderci, e come spina, secondo il detto del nostro Salvatore, soffoca finalmente la semenza della grazia, e della dilezione celeste: così avvenne ad Eva nostra prima madre, la cui perdita cominciò con un certo disviamento, ch'ella prese nel ragionar col Serpente, compiacendosi di sentirlo parlare del suo avanzamento nella scienza, e nel guardar la bellezza del frutto proibito, sicchè esercitando la compiacenza in quell'occupazione, e questa nutrendosi nella compiacenza, in fine si trovò essa talmente impegnata, che si lasciò tirare al consenso, e commise il disgraziato peccato nel quale tirò poco appresso il suo marito.

Vedesi, che i piccioni toccati dalla vanità si pavoneggiano tallora nell'aria, e fanno de' raggiri in quà, ed in là compiacendosi nella varietà delle lor piume, ed allora i terzuoli, ed i falconi che gli spiano, si lanciano sopra di loro, e li prendono, il che non gli avverrebbe, se i piccioni volassero al loro diritto volo; avendo più veloce il volo, che gli uccelli di preda. Oh Teotimo, se noi non ci trattenessimo nella vanità de' piaceri caduchi, e sopra tutto nella compiacenza del nostro proprio amore, ma che avendo una volta la Carità noi fossimo diligenti nel volare

co-

tolà diritto, dove essa ci porta, le suggestioni, e tentazioni non ci fermerebbero mai ma perchè, quali colombe sedotte, ed ingannate dalla nostra propria stima, ritorniamo sopra noi stessi, ed intratteniamo troppo i nostri spiriti in mezzo alle creature, ci troviamo però spesso sorpresi fra le strette de i nostri inimici, che ci trasportano, e ci divorano.

Iddio non ha voluto impedire che noi non siamo tentati, acciocchè resistendo la nostra carità si eserciti maggiormente: potendosi col combattimento ottener la vittoria, e con la vittoria conseguir il trionfo; ma che noi abbiamo qualche sorte d'inclinazione per dilettarci nella tentazione, procede dalla condizione della nostra natura, che ama tanto il bene, ch'è perciò sottoposta ad esser allacciata da tutto quello, che ha qualche apparenza di bene; tale è tutto ciò, che ci rappresenta la tentazione per innescarci, perciocchè, come ci insegnano le sante lettere, questo è un bene onorevole secondo il mondo, per provocarci all'orgoglio della vita mondana, o un bene dilettevole al senso per portarci alla concupiscenza sensuale, o un ben utile ad arricchirci per incitarci alla concupiscenza, ed avarizia degli occhi. Che se la nostra fede, che sa molto discernere fra 'l vero bene, che è necessario procacciare, e il falso, che si deve schifare, sarà da noi tenuta veramente intenta al suo dovere, certo ci servirà di sicura sentinella per la carità, e le darà avviso del male, che si avvicina al cuore, sotto pretesto di bene, e subito la carità lo scaccierà: ma perchè la nostra fede o dorme ordinariamente, o sta meno attenta di quello, che sarebbe di bisogno per conservare la carità, noi siamo spesso sorpresi dalla tentazione, che riducendo i nostri sensi, ed i nostri sensi

incitando a ribellione la parte inferiore dell' anima nostra, avviene, che la parte superiore della ragione cede spesse volte allo sforzo di questa rivolta, e commettendo il peccato, perde la carità.

Tale fu il progresso della seduzione, che eccitò il disleale Assalonne contra il suo Padre Davidde, perciocchè misegli avanti alcune proposizioni buone in apparenza, che ricevute una volta da' poveri Israeliti, la cui prudenza era addormentata, ed illanguidita, talmente li sollecitò, che li condusse in una intera ribellione; onde fu costretto Davidde con tutti i suoi più fedeli amici uscir di Gerusalemme tutto pieno di lagrime, non lasciando nella Città altra gente di riguardo, se non Sadoc, ed Abiatar Sacerdoti dell' Eterno, con li loro figli, il qual Sadoc era vedente, cioè Profeta.

Così parimente, caro Teotimo, l' amor proprio, non trovando la nostra fede attenta, ma sonnacchiosa, ci presenta de' beni vani, ma apparenti, seducendo i nostri sensi, la nostra immaginazione, e le facoltà dell' anima, e stringe talmente il nostro libero arbitrio, che lo conduce ad un' intima rivolta contra il Santo amor di Dio, che allora come un altro Davidde esce dal nostro cuore con tutto il suo treno, cioè colli doni dello Spirito Santo, e le altre virtù celesti, che sono inseparabili compagne della Carità, se però non sono sue proprietà, ed abilità, nè alcuna altra virtù d' importanza resta nella Gerusalemme dell' anima nostra che Sadoc il vedente, cioè il dono della fede, che può farci vedere le cose eterne col suo esercizio, ed anche Abiatar, cioè il dono della speranza colle sue azioni, che ambedue dimorano molto afflitti, e malinconici: conservandosi nondimeno in noi l' arca della

confederazione, cioè la qualità, e titolo di Cristiano, che ci è stato acquistato col Battesimo.

Ad Teotimo! qual pietoso spettacolo è questo agli Angioli di pace, di vedere così uscire lo Spirito Santo, ed il suo amore dalle nostre anime peccatrici! Io credo certo, che se potessero piangere, verserebbero lagrime infinite, e con lugubri voci lamentandoci della nostra miseria, canterebbero il lamentevole canto di Geremia quando assiso sopra il suono del Tempio desolato, contemplò la rovina di Gerusalemme al tempo di Sedecia.

Ah come guasta, e desolata veggio
Quella bella Città, che già d'amore
Era sublime, ed alto, ora d'errore
Fatta è infelice, e tributaria Seggio!

C A P. IV.

Che l'amor sacro si perde in un momento.

L'Amor di Dio, che ci porta fino al disprezzo di noi stessi, ci fa cittadini della Gerusalemme celeste; l'amor di noi stessi, che ci conduce fino al disprezzo di Dio, ci fa schiavi nella Babilonia infernale: noi andiamo certo a poco a poco a questo disprezzo di Dio, ma non ci siamo così tosto arrivati che in un solo momento si parte la carità da noi, o per meglio dire, perisce affatto. Sì, Teotimo, perchè il peccato mortale consiste nel disprezzo di Dio, ed un solo peccato mortale bandisce la carità dall'anima, rompendo il legame, ed unione di essa con Dio, ch'è l'ubbidienza, e la sommessione alla sua volontà santissima; e come il cuore umano non può vivere, ed esser diviso, così la carità, ch'è il cuore dell'anima e l'anima del cuore, non può esser giammai ferita ch' ella sia uccisa, come si dice delle perle, che

concepite dalla celeste rugiada, periscono, se una sola goccia dell'acqua marina entra dentro le loro scaglie. Il nostro spirito non esce a poco a poco dal nostro corpo, ma in un solo momento, quando l'indisposizione del corpo è così grande, ch'essa non può più produrre le azioni di vita, così parimente in quell'istante che il cuore è talmente sviato nelle sue passioni, che non vi può più regnar la carità, essa lo lascia, ed abbandona; perchè è così generosa, che non può lasciar di regnar, che non lasci l'essere ancora. Gli abiti che acquistiamo con le sole azioni umane, non periscono con un solo atto contrario, perchè nessuno dirà, che uno per un solo atto d'intemperanza sia intemperato, nè che un pittore non sia buono maestro, che abbia una volta mancato all'arte, ma siccome tali abiti si fanno tutti con la moltiplicazione, ed impressione di molti atti; così si perdono con una lunga cessazione de' loro atti, o con una moltitudine di atti contrarj. Ma la carità, Teotimo, che lo Spirito Santo sparge in un momento dentro i nostri cuori, quando che si trovano in noi le condizioni necessarie a questa infusione, ci è tolta in un istante, e tosto, che allontanando la nostra volontà dall'ubbidienza, che dobbiamo a Dio, determiniamo di consentire alla ribellione, ed alla dislealtà, alla quale ci incita la tentazione.

E' vero, che la carità si aumenta con aumenti di grado in grado, e di perfezione in perfezione, secondo che noi gli facciamo piazza con le nostre opere, e con ricever i Santissimi Sacramenti, e nondimeno non si diminuisce con diminuzione della sua perfezione, perchè giammai non se ne perde un punto, che non si perdi tutta: Nel che somiglia a quel opera di Fidia scultore illustre, così cele-

bra-

brato dagli antichi, che fece in Atene una statua di Minerva tutta d'avorio alta ventisei cubiti, nello scudo della quale scolpì le battaglie delle Amazoni e de' Giganti, e vi impresse con sì grand'arte il suo proprio volto, che non si poteva torre un solo pelo di quella immagine (dice Aristotile,) che non rovinasse tutta la statua, sicchè essendo stata questa notabile opera perfezionata con l'unione di un pezzo all'altro, periva nondimeno in un momento, si tosto che uno avesse tolto una picciolissima parte dell' immagine dell' Artefice: così parimente, Teotimo, ancora che lo Spirito Santo avendo messa la carità in un'anima le dia il suo accrescimento con aggiungere grado a grado, e perfezione alla perfezione d'amore, essendo nondimeno la risoluzione di preferir la volontà di Dio a tutte le cose, il punto essenziale dell' amor sacro, e in cui si rappresenta l'immagine dell'amor eterno, cioè dello Spirito Santo, non se ne può torre ben minima parte, che subito non perisca tutta la Carità in un momento.

Questo preferir Iddio a tutte le cose, è il caro figlio della Carità: che se Agar che non era che Egiziaca, vedendo il suo figlio in pericolo di morire, non ebbe animo di stargli appresso, ma lo volle abbandonare dicendo, Ah! io non saprei veder morire il mio figlio: qual maraviglia, se la carità figlia della dolcezza, e soavità celeste, non possa veder morire il suo figlio, ch'è il proposito di non offender mai Iddio? sicchè secondo che il nostro libero arbitrio si risolve di consentir al peccato, dando con questo stesso mezzo la morte a questo santo proposito, muore la carità con lui, e dice ne' suoi ultimi sospiri: Ah io non vedrò mai morir questo figlio. In somma, Teotimo, come la pietra

preziosa, nominata Passirus, perde il suo splendore alla presenza di qualche veleno, così l'anima all'entrata, e presenza di qualche peccato, perde in un istante l'amor santo, onde è scritto, l'anima, che peccherà, morirà.

C A P. V.

Che la sola causa del mancamento, e raffreddamento della Carità, sta nella volontà delle Creature.

COme sarebbe un'empia sfacciataggine il voler attribuire alle forze della nostra volontà l'opere dell'amor sacro, che lo Spirito Santo opera in noi, e con noi, così sarebbe una sfacciata empietà il voler ributtar il mancamento dell'amore ch'è nell'uomo ingrato, sopra il mancamento dell'assistenza, e della grazia celeste, perchè lo Spirito Santo dappertutto grida al contrario, che il nostro mancamento vien da noi, che ha il Salvatore portato il fuoco del santo amore, e che altro non desidera, se non ch'egli abbruci i nostri cuori; ch'è preparata la salute avanti la faccia di tutte le nazioni, lume per illuminare i gentili, e per la gloria d'Israele: che la bontà Divina non vuole, che alcuno perisca, ma che tutti arrivino alla cognizione della verità; vuol che tutti siamo salvi, essendo il loro Salvatore venuto al mondo, acciocchè tutti ricevano l'adozioni di figli, ed il Savio chiaramente ci avverte, non dite, manca da Dio, anzi il Sacro Concilio di Trento divinamente ricorda a tutti i figli della Chiesa, che non manca la grazia divina a quelli, che invocando il soccorso celeste la domandano: che Iddio non abbandona mai quelli, che ha giustificati una volta se essi prima non abbandonano lui, di maniera

che

che se essi non mancano alla grazia, otterranno la gloria.

In somma, Teotimo, il Salvatore è un lume, che illumina ogni uomo, che viene in questo Mondo. Molti viandanti circa l'ora di mezzo giorno nell'Estate, si misero a dormir all'ombra d'un Albero: ma mentre che la loro stanchezza, e'l fresco dell'ombra gli tenea addormentati, accostandosi il Sole sopra di loro, gli mandò diritto a gli occhi il suo splendente lume con la sua chiarezza, facendo alcune trasparenze come picciole scintille attorno le pupille degli occhi di quelli, che dormivano, e col calore, che loro portava alle palpebre, con una dolce violenza gli costrinse a svegliarsi, gli uni si levarono sù, e guadagnando paese, arrivarono felicemente all'alloggiamento; gli altri non solo non si levarono, ma volgendo le spalle al Sole, e ritirandosi i cappelli su gli occhi, passarono la giornata dormendo, finchè soppresi dalla notte, volendo nondimeno arrivar all'alloggiamento, si smarrirono dentro una foresta; andando chi in quà, chi in là alla mercede de' lupi, cinghiali, ed altre bestie selvatiche. Or dite, Teotimo, quelli che arrivarono, non devono tenerne il grado del loro contento al Sole? o per parlar Cristianamente, al Creatore del Sole? sì certo, perchè non pensando a destarsi quando era tempo, fece il Sole questo bell'uffizio, e con una gradita vocazione della sua chiarezza, e del suo calore, amorosamente gli venne a risvegliare: è vero, ch'essi non fecero resistenza al Sole, ma esso molto gli ajutò a non far resistenza, perchè sparse dolcemente il suo lume sopra di loro, facendosi vedere tra le loro palpebre, e col suo calore, come col suo amore gli fece aprire gli occhi, e gli costrinse a veder il suo giorno.

Al contrario quei poveri erranti non hanno il torto di gridare dentro i boschi: Ah! che cose abbiamo noi fatto al Sole, che non ci ha fatto vedere il suo lume, come a' nostri compagni, acciocchè noi arrivassimo all'alloggiamento senza dimorar in queste spaventose tenebre? perciocchè, chi non difenderebbe la causa del Sole, o piuttosto di Dio, caro Teotimo, per dire a questi infelici, e mal avventurati: che cosa, o miserabili, poteva fare il Sole per voi, che non l'abbia fatto? sono i suoi favori stati uguali sopra tutti voi che dormivate, vi assalì tutti con un stesso lume, vi toccò tutti con gli stessi raggi; sparse sopra tutti voi un calore eguale; ed infelici che voi siete, perchè quando voi vedeste i vostri compagni levati prender il bordone per camminare, volgeste le spalle al Sole, e non voleste servirvi della sua chiarezza, nè lasciarvi vincere dal suo calore?

Intendete ora, Teotimo, quello ch'io voglio dire: tutti gli uomini sono viandanti in questa vita mortale, e siamo quasi tutti volontariamente addormentati nell'iniquità, ed Iddio Sole di Giustizia sparge sufficientemente, ed abbondantemente sopra tutti i raggi delle sue inspirazioni: riscalda i nostri cuori con le sue benedizioni, toccando ciascheduno con gli attratti del suo amore. Ah! che vuol dire, che questi attratti tirano così poco, e tirreranno ancor meno? ah! certo che quelli ch'essendo tirati seguono le inspirazioni, hanno grand'occasione di rallegrarsene, ma non di gloriarsene: ne gioiscono, perchè godono un gran bene, ma non se ne gloriano, perchè ciò è stato per la pura bontà di Dio, che lasciando loro l'utilità de' suoi benefizi, ha però riservato a se stesso la gloria. Ma quanto a quelli che dimorano nel sonno del peccato, Oh Dio! hanno

una

una gran ragione di lamentarsi, gemere, e piangere, e sentir dispiacere; perchè sono nelle più infelici miserie di tutti, ma non hanno cagione di dolersi, e di lamentarsi, se non di se stessi, che hanno dispregiato anzi sono stati ribelli al lume, e di loro opinione contra gli attratti: e si sono ostinati contra le ispirazioni, di modo che la loro sola malizia deve essere in eterno maledetta, e confusa, perchè essi soli sono autori della loro perdita, e soli artefici della loro dannazione. Così i Giapponesi piangendo San Francesco Saverio loro Appostolo, che avendo Iddio avuto pensiero di tante altre nazioni parea, che avesse obbliato i loro predecessori, non avendogli fatto aver la sua cognizione, per il cui mancamento si erano dannati, rispose loro l'uomo di Dio, che la Divina legge naturale era piantata nello spirito di tutti i mortali, che se l'avessero osservata i loro antecessori sarebbero stati senza dubbio illuminati dal celeste lume, come al contrario avendola violata, meritarono d'esser dannati. Risposta Appostolica d'un uomo Appostolico, ed uguale alla ragione, che rese il grand'Appostolo della perdita degli Antichi gentili, quali disse esser inescusabili, perchè avendo conosciuto il bene seguirono il male, il che in una parola è quello che gl'inculca nel primo capitolo dell'Epistola a' Romani: infelicità sopra infelicità a quelli che non riconoscono, che la loro miseria viene dalla malizia loro.

CAP. VI.

Che dobbiamo riconoscer da Dio tutto l'amore che gli portiamo.

L'Amor degli uomini verso Iddio ha la sua origine, il suo progresso, e la sua perfezio-

zione dall'amor eterno di Dio verso gli uomini; questo è l'universale sentimento di santa Chiesa nostra madre, la quale con un'ardente gelosia vuole, che riconosciamo la nostra salute, ed i mezzi per pervenirvi dalla sola misericordia del Salvatore, acciocchè suo sia l'onore, sua la gloria, nella terra, e nel Cielo.

Che cosa hai tu, dice il divino Appostolo, parlando de' doni della scienza, dell'eloquenza, e di altre tali qualità di Pastori Ecclesiastici, che tu non abbia ricevuto? e se tu l'hai ricevuto, perchè te ne glorii, come se tu non l'avessi ricevuto? Da Iddio abbiamo ricevuto il tutto, ma sopra ogni altra cosa abbiamo ricevuti i beni soprannaturali del santo amore; che se gli abbiamo ricevuti, perchè ce ne gloriamo?

Certo che, se si volesse qualcheduno innalzare, per aver fatto qualche progresso nell' amor di Dio, ah cattivo uomo, gli diressimo tu eri preso nella tua iniquità, non ti era rimasto nè vita, nè forza, per rilevarti, (come avvenne alla Principessa della nostra parabola) ed Iddio colla sua infinita bontà corse al tuo ajuto gridando ad alta voce, apri la bocca della tua attenzione, e te la riempierò: ha messo egli medesimo le sue dita dentro le tue labbra, e disserrati i tuoi denti gittando dentro al tuo cuore le sue sante ispirazioni; tu l'hai ricevute, poi essendo tu ritornato in sentimento, egli ha continuato con diversi moti, e con differenti mezzi per rinvigorir il tuo spirito, fino che ha sparsa in quello la sua carità, come tua vitale, e perfetta sanità.

Or dimmi miserabile, che cosa hai fatto in tutto questo, di che ti possi vantare? Tu hai consentito: io so bene, che i moti della tua volontà hanno liberamente seguitato quelli della grazia celeste, ma tutto ciò, che al-

tuo è stato se non ricever l'inspirazioni divine, e non resister loro? Ed in ciò che cosa vi è, che tu non abbia ricevuto? Sì, povero uomo, tu hai ricevuta la recezione di cui ti glorii, ed il consenso del quale tu ti vanti; perchè dimmi, ti prego, mi negherai tu, che se Iddio non ti avesse prevenuto, non avresti giammai sentito la bontà, nè per conseguenza consentito al suo amore; nè parimente tu avresti formato mai un solo buon pensiero per lui? ha il suo moto dato l'essere, e la vita al tuo, e se la sua liberalità non avesse animato, eccitato, e provocato la tua libertà co' potenti attratti della sua dolcezza, sarebbe la tua libertà di continuo dimorata inutile alla tua salute.

Io confesso, che tu hai cooperato alle inspirazioni consentendo loro, ma se tu non lo sai, io ti dico che la tua cooperazione ha avuto la sua nascita dalle operazioni della grazia, e dal tuo libero arbitrio tutto insieme, ma in tal modo nondimeno, che se la grazia non avesse prevenuto, e riempito il tuo cuore della sua operazione, non averebbe egli avuto giammai nè vedere, nè potere di fare alcuna cooperazione.

Ma dimmi di nuovo, uomo vile, ed abbietto, quando tu pensi aver parte nella gloria della tua conversione? perchè tu non hai scacciate le inspirazioni? non è questa la fantasia degli assassini, e de' tiranni, il pensare di dar la vita a quelli, a' quali non la togliono? e non è una forsennata empietà il pensare, che tu abbia dato la santa efficacia, e viva attività alle inspirazioni divine, perchè tu non abbia fatta loro resistenza? Noi potiamo impedire gli effetti della inspirazione, ma non li potiamo dare: essa tira la sua forza, e la sua virtù dalla bontà Divina, ch'è il luogo della sua origine, e non dalla volontà

uma-

umana, ch'è il luogo del suo aborto: sdegnerebbesi uno contra la Principessa della nostra parabola, se ella si vantasse di aver data la virtù, e la proprietà all'acque cordiali, ed agli altri medicamenti, o di essersi guarita da sestessa, perchè se non avesse ricevuti i rimedj, che il Re le diede, e che versò dentro la sua bocca, quando essa tramortita non avea quasi più senso, essi non averebbero fatta alcuna operazione. Se le dicesse alcuno: Ingrata che voi siete, voi potevate ostinata non ricever i rimedj, e ricevuti rigettarli, ma non è però vero, che voi gli abbiate dato il vigore, o la virtù, perchè essi l'aveano per loro proprietà naturale, voi solamente avete consentito a riceverli, e che facessero la loro operazione, e non avreste ancora mai consentito, se il Re prima non vi avesse rinvigorita, e dipoi sollecitata a prenderli; dunque voi non gli avreste ricevuti, se non vi avesse ajutato a prenderli, aprendo la vostra propria bocca colle sue dita, spargendo il liquore dentro di quella; non siete dunque un mostro d'ingratitudine volendovi attribuire un bene, che in tanti modi dovete al vostro caro sposo?

Il piccolo, e maraviglioso pesce, che si nomina Echeneis, o Remora, ha il poter di fermare le navi, che camminano per l'alto mare a vele piene: ma non può farle nè vogare, nè andar col vento propizio, o sorgere dall'ancore; può impedir il moto, ma non lo può dare; può il nostro libero arbitrio arrestare, ed impedire il corso dell'inspirazione, e quando il vento favorevole della celeste grazia gonfia le vele del nostro spirito, è in nostra libertà di ricusar il nostro consenso, ed impedir con questo mezzo l'effetto del favore del vento; ma quando il nostro spirito naviga col vento propizio,
e

e fa felicemente la sua navigazione, non è perciò, che noi facciamo venir il vento dell' ispirazione, nè che riempiamo noi le vele, nè che diamo il moto al navilio del nostro cuore, ma riceviamo solamente il vento, che viene dal Cielo: consentiamo al suo moto, e lasciamo andar la nave a seconda del vento, senza impedirla colla remora della nostra resistenza; questa è dunque l' ispirazione, che imprime nel nostro libero arbitrio la felice, e soave influenza, colla quale gli fa non solamente vedere la bellezza del bene, ma lo riscalda, l' ajuta, lo rinforza, e così dolcemente lo smove, che egli si piega, e vola liberamente al partito del bene.

Prepara nella primavera il Cielo le goccie della fresca rugiada, e le piove sopra la faccia del mare, aprono le madreperle le loro scaglie, ricevono queste goccie, che si convertono in perle; ma al contrario quelle madreperle, che tengono serrati i loro gusci, non impediscono, che non cadano le goccie sopra di loro, impediscono nondimeno, che non cadano dentro d'esse. Il Cielo ha inviato la sua rugiada, e le sue influenze sopra l' une, e l' altre madreperle, perchè dunque col medesimo effetto l' une producono le perle e l' altre nò? è stato liberale il Cielo con quella, che è rimasta sterile, fino a quel segno, che era di bisogno, per renderla gravida d' una bella perla, ma essa ha impedito l' effetto del suo benefizio stando ferma, e coperta; e quella che ha concepito la perla, non ha in ciò alcuna cosa, che essa non tenga dal Cielo, nè anche le medesime aperture, colle quali ha ricevuta la rugiada, perchè senza risentimenti de' raggi dell' aurora, che l' hanno dolcemente eccitata, essa non sarebbe venuta a galla

dell'

dell' acqua del mare, nè aperte le sue scaglie. Teotimo, se noi abbiamo qualche amore verso Iddio, ad esso se ne deve l'onore, e la gloria, che ha fatto il tutto in noi, e senza il quale non è stata fatta alcuna cosa; e nostra sia l'utilità, e l'obbligo, perchè questa è la divisione della divina bontà con noi: ci lascia il frutto de'suoi benefizj riservandosi l'onore, e la lode, e certo non essendo noi alcuna cosa, che colla sua grazia, non dobbiamo essere alcuna cosa, che per sua gloria.

CAP. VII.

Che conviene schivar ogni curiosità, ed umilmente quietarsi alla sapientissima provvidenza di Dio.

E' lo spirito umano così debole, che quando vuol troppo curiosamente ricercare le cause, e ragioni della volontà divina, egli s'imbarazza, ed intortiglia dentro i fili di mille difficoltà, dai quali poi non si può sciogliere: rassomiglia il fumo, che ascendendo s'assottiglia, ed assottigliandosi si dissipa. Volendo noi innalzare i nostri discorsi cola curiosità nelle cose divine, svaniamo ne'nostri pensieri, ed in vece d'arrivare alla scienza della verità, cadiamo nella follia della nostra vanità. Ma sopra tutto siamo varj in quello, che risguarda la providenza divina rispetto i mezzi, che essa ci distribuisce per tirarci al suo santo amore, e col suo santo amore alla gloria, perciocchè la nostra temerità ci stringe sempre di ricercare, per qual cagione Iddio dia maggiori mezzi ad uno, che ad un altro? perchè non fece in Tiro, e Sidone, le maraglie, che fece in Corozain, e Betsaida, se ave-

averebbero fatto tanto profitto? e perchè tiri al suo amore piuttosto uno, che un altro?

O Teotimo amico mio, non dobbiamo mai lasciar portar il nostro spirito a questo turbine di vento folletto, nè pensar di trovar mai una miglior ragione della volontà di Dio, che la sola volontà stessa, ch'è sovranamente piena di ragione, anzi la ragione di tutte le ragioni, la regola d'ogni bontà, la legge d'ogni equità, e sebben il Santissimo spirito parlando nella Scrittura sacra, dice in molti luoghi la cagione di tutto ciò, che noi sapressimo desiderare rispetto a quello, che opera la sua santa provvidenza nella guida degli uomini al santo amore, ed alla salute eterna, dichiarò nondimeno in molti luoghi, che non conviene partirsi in modo alcuno dal rispetto dovuto alla sua volontà, di cui dobbiamo adorare il proposito, il decreto, il gusto, e la determinazione, come di sovrano giudice, e di equità sovrana, non è ragionevole, che esso manifesti i suoi motivi, ma basta, che semplicemente dica per causa, che se dobbiamo caritatevolmente portare tanto onore a' decreti delle corti sovrane composte di giudizj corruttibili della terra, e di terra, che si creda, che non abbiano essi fatto alcuna cosa senza cagione, benchè noi non la sappiamo? Ah Signor Iddio con qual amorosa riverenza dobbiamo adorar l'equità della vostra suprema provvidenza, che in giustizia, ed in bontà è infinita. Così in mille luoghi della Sacra Scrittura troviamo la ragione, per la quale ha Iddio riprovato il popolo Giudeo, perchè (dicono San Paolo, e San Bernardo), voi scacciate la parola di Dio, e voi stessi giudicate voi medesimi, indegni della vita eterna, noi ritorniamo verso

so i gentili, e chi con tranquillità di spirito considera il nono, decimo, e undecimo capitolo dell' Epistola a' Romani vedrà chiaramente, che non ha la volontà di Dio ributtato il popolo de' Giudei senza ragione, la qual non deve però essere ricercata dallo spirito umano, che al contrario è obbligato di fermarsi puramente, e semplicemente a riverire il decreto divino, ammirandolo con amore, come infinitamente giusto, e pieno di equità, ed amandolo con maraviglia, come impenetrabile, ed incomprensibile, e perciò il beato Appostolo conclude in questo modo il lungo discorso, che ne avea fatto: Oh profondità delle ricchezze della sapienza, e scienza di Dio, quanto sono i suoi giudizj incomprensibili, e le sue strade impercettibili: chi conosce i pensieri del Signore, o chi è stato il suo consigliero? esclamazione colla quale testifica, che Dio fa tutte le cose con gran sapienza, e scienza, e ragione, ma in tal modo nondimeno, che non essendo l' uomo entrato nel consiglio divino, i suoi giudizj, ed ordini sono infinitamente superiori alla nostra impurità: dobbiamo divotamente adorare i suoi decreti, come pieni d' infinita equità, senza ricercarne i motivi, che egli ha ritenuto nel segreto dentro di sè, per tener il nostro intelletto con rispetto, ed umiltà dentro di noi. Sant' Agostino insegna questa medesima pratica in certi luoghi.

Non va alcuno al Salvatore (dice esso) senza esser tirato: chi è quello, che lo tira, e chi è quello, che non è tirato? perchè tira questo quì, e non quello là? non voler giudicare, se tu non vuoi errare, ascolta una volta, ed intendi: Tu non sei tirato? prega acciocchè tu sia tirato; questo

ſto fa il criſtiano, che vive della fede: e non vedendo ciò che è perfetto, ma comprendendolo ſolamente in parte, dee ſapere, e credere, che Dio non libera alcuno dalla dannazione ſe non colla ſua miſericordia gratuita col mezzo di Geſucriſto Noſtro Signore, e che non danna alcuno ſe non con verità di equità immenſa col mezzo dello ſteſſo Criſto Noſtro Signore, e deve ſapere per qual cagione liberi piuttoſto queſto, che quello: chi potrà ricercar una così gran profondità de' ſuoi giudicj? ma che ſi guardi dal precipizio, che i Decreti non ſono ingiuſti, benchè ſiano ſegreti: ma perchè libera piuttoſto queſto, che quello? ma diciamo di nuovo, o uomo, chi ſei tu, che riſpondi a Dio? ſono i ſuoi giudicj incomprenſibili, e le ſue ſtrade incognite, e ciò ti baſti; nè ricercar le coſe, che ſono ſopra di te, nè quello che è oltre le tue forze; egli non fa miſericordia a quello, al quale con una ſegretiſſima verità, e lontaniſſima da' penſieri umani giudica di non doverli compartire il ſuo favore, o miſericordia.

Noi tallora vediamo due figli gemelli, l' uno de' quali naſce pieno di vita, e riceve il Batteſimo, e l' altro nel naſcere perde la vita temporale, prima che ſia rinato all' eterna: l' uno per conſeguenza è erede del Cielo, l'altro privato dell' eredità. Or perchè ha la divina provvidenza dato così differenti ſucceſſi ad una naſcita uguale? potrebbeſi dire, che la provvidenza di Dio non viola ordinariamente le leggi della natura, ſicchè eſſendo l'uno di queſti figli vigoroſo, l'altro troppo debole per ſopportare lo sforzo dell' uſcita dal materno ventre, queſt'è morto prima che ſia ſtato battezzato, ed è ſopravviſſuto l'altro, non avendo la provvidenza voluto impedire il ſuc-

soccorso delle cause naturali, che sono in questa occasione state la cagione della privazione del Battesimo in quello che non l'ha avuto: e certo che questa risposta è ben salda, ma seguitando l'avviso del divino San Paolo, o di Sant' Agostino, non ci dobbiamo fermare a questa ragione, che sebben buona non si può nondimeno paragonar a molte altre, che Iddio si ha riservato, e le quali ci farà conoscere in Paradiso.

Allora, dice Sant' Agostino, non ci farà più alcuna cosa segreta, perchè l'uno piuttosto sia beato, che l'altro, essendo le cause dell' uno, e dell'altro uguali; nè perchè non siano stati fatti miracoli fra quei popoli, che se vi fossero stati fatti averebbero fatta penitenza, e sono stati fatti fra quelli, che non hanno voluto credere: ed altrove questo medesimo Dottore, parlando de' peccatori, de' quali Iddio ne lascia uno nella sua iniquità, e ne rileva l'altro: Non è possibile di comprendere, nè lodevole l'investigare per qual cagione sollevi l'uno e non l'altro, bastando sapere, che dipende da lui, che uno stia; e non vien da lui, che uno cada, e di nuovo; ciò è nascosto, e lontanissimo dallo spirito umano, almeno dal mio. Eccovi, Teotimo, il più santo modo di filosofare in questa materia, e quindi ho sempre trovato maravigliosa, ed amabile la saggia modestia, e la sapientissima umiltà del Dottore Serafico San Bonaventura nel discorso, che egli fa della ragione, per la quale ha la provvidenza Divina destinati i beati all' eterna vita. Può esser, dice egli, che questo sia per la previsione de' beni, che si faranno da colui, che è tirato, in quanto che provengono in qualche modo dalla volontà; ma di saper, quali beni siano quelli, la previsione de' quali serve di motivo alla Divina volontà, nè io lo

so

so distintamente, nè lo voglio ricercare, non essendo ciò ragionevole, nè conveniente, perchè noi non ne potressimo dire qualcheduno, e forse sarebbe un'altro, perchè non sappiamo intendere con certezza la vera ragione, nè il vero motivo della volontà di Dio in questo fatto; perchè, come dice Sant'Agostino, benchè sia certissima la verità, è nondimeno lontanissima da' nostri pensieri, di modo che non sapressimo dire alcuna cosa assicuratamente, se non per rivelazione di quello, dal quale sono conosciute tutte le cose; oltre che non è espediente alla nostra salute, che abbiamo cognizione di questo segreto, ma ci è molto più utile l'ignorarlo per star umili, e perciò Iddio non ce l'ha voluto rivelare, e parimente non ha ardito il Santo Appostolo di ricercarlo; ma testifica l'insufficienza del nostro intelletto in questo proposito, quando disse: O profondità delle ricchezze della sapienza, e scienza di Dio! Potrebbe, Teotimo, parlarci più santamente di un così santo mistero? queste sono le parole d'un santissimo, e giudiziosissimo Dottore della Chiesa.

CAP. VIII.

Esortazione all'amorosa sommissione, che noi debbiamo fare a' decreti della divina Provvidenza

AMiamo dunque, e con ispirito d'umiltà adoriamo la profondità de' giudizj di Dio, la quale non è dal Santo Appostolo discoperta (come dice Sant'Agostino) ma ben ammirata, quando egli dice: O profondità de' giudizj di Dio!

Chi potrebbe contare il sabbione del mare, le goccie della pioggia, e misurare la lar-

larghezza dell' abisso? dice quell' eccellente spirito di S. Gregorio Nazianzeno, e chi potrà penetrare nella profondità della divina Sapienza, colla quale essa ha create tutte le cose, e le modera, come vuole, come le piace? Par che veramente basti, che imitando l' Appostolo senza fermarci nelle difficoltà, ed oscurità d'essa noi l'ammiriamo: O profondità delle ricchezze della sapienza, e della scienza di Dio; o quanto sono imperscutabili i suoi giudizj, e le sue strade innaccessibili! chi ha inteso il senso del Signore? e chi è stato suo consigliero? Teotimo, non possono le ragioni della volontà divina esser penetrate dal nostro spirito, fino che non vediamo la faccia di quello, che tocca da un confine all'altro gagliardamente, e soavemente dispone tutte le cose, facendo tutto quello, che fa, in numero, peso, e misura; ed al quale dice il Salmista: Signor, voi avete fatto sapientemente il tutto. Ignoriamo tallora, come, e per qual causa si fanno l'opere medesime dagli uomini, e però dice il medesimo Santo Vescovo Nazianzeno: Non è ignorante l'artigiano, ancora che noi ignoriamo il suo artifizio, così non sono le cose di questo mondo temerariamente, ed imprudentemente fatte, ancora che noi non sappiamo la loro ragione: se entriamo nella bottega d' un maestro d' orologi, vi troviamo tallora un' orologio, che non sarà più grosso d' un melarancio, ed in esso nondimeno sono cento, e dugento pezze, alcune delle quali servono per la mostra, altre a suonar l'ore della sveglia, vi si vedono piccole ruote, l'une delle quali vanno alla destra, altre alla sinistra, quelle girano all' insù, queste all'ingiù, ed il tempo a colpi di misura va bilanciando il suo moto dall'una, e dall'altra parte, ed ammiriamo come l'ar-

te

te abbia saputo unire così gran quantità di piccole pezze l'une coll'altre con una così giusta corrispondenza, non sapendo noi, a che cosa serva ciascheduna pezza, nè per qual effetto sia stata fatta in quel modo, se non ce lo dice il Maestro, solo sappiamo in generale, che tutte servono per la mostra, o per suonare. Raccontasi che gl'Indiani si occuparono i giorni interi intorno ad un'orologio, per udir suonar l'ore a punti determinati, e non potendo indovinare, come questo si facesse, non dissero, che fosse senza arte, e senza ragione, ma restarono sopraprési d'amore, e da onore, verso quelli, che governano gli orologi, ammirandoli come gente più che umana. Noi vediamo, Teotimo, quest'universo sopra tutta la natura umana composta come un orologio con gran varietà di azioni, e di moti, che ne restiamo stupefatti, sappiamo bene in generale, che queste pezze diverse fatte in tanti modi servono tutte, o per far apparire come in una mostra la Santissima Giustizia di Dio, o per manifestare come un gran suono di lode la trionfante misericordia della sua bontà.

Ma però non possiamo intendere, nè conoscer particolarmente l'uso di ciascheduna pezza, ò come sia ordinata per fine generale, o perchè sia fatta così, se l'artefice sovrano non ce lo insegna, ma egli non ci manifesta la sua arte, acciocchè l'ammiriamo con maggior riverenza, fino a che noi essendo in Cielo, ci rapisca colla dolcezza della sua sapienza, allora quando nell'abbondanza del suo amore ci discoprirà le ragioni, ed i motivi di tuttociò che sarà passato in questo mondo per profitto della nostra salute eterna.

Noi rassomigliamo, dice di nuovo il gran Nazianzeno, a quelli, che sono afflitti da vertigini, o giramenti di testa, a'quali pare che il tutto si rivolga sottosopra attorno a loro, benchè il loro cervello, e la loro immaginazione sia quella, che giri, e non le cose; così incontrandosi in qualche successo, le cui cause ci sono incognite, ci pare, che le cose del mondo siano amministrate senza ragione, perchè noi non le sappiamo. Crediamo dunque, che siccome Iddio è il fattore, e Padre di tutte le cose, così ne ha la cura colla sua provvidenza che stringe, ed abbraccia tutta la macchina delle creature, sopra tutto crediamo, che soprasti agli affari di noi, che la conosciamo ancora, che sia la nostra vita agitata da tante contrarietà di accidenti, la ragione de' quali ci è incognita, acciocchè (può essere) noi non potendo arrivare a questa cognizione, ammiriamo la ragione sovrana di Dio, che trapassa tutte le cose, dispregiando noi facilmente quelle cose, che facilmente conosciamo, ma quello, che trapassa l'acutezza del nostro spirito, siccome è difficile ad intendersi, così eccita in noi maggior maraviglia: sarebbero certo molto basse le ragioni della provvidenza celeste, se vi potessero arrivar i nostri piccoli spiriti; sarebbero meno amabili nella loro soavità, e meno maravigliose nella loro maestà, se fossero meno lontane dalla nostra capacità.

In ogni occorrenza dunque, o Teotimo, esclamiamo, ma esclamiamo con un cuore tutto amoroso verso la provvidenza sapientissima, onnipotente, e dolcissima del nostro Padre eterno: o profondità delle ricchezze della sapienza, e della scienza di Dio: o quanto sono eccessive (o Signor mio) le ricchezze della bontà divina: il suo

amo-

amore verso di noi è un incomprensibile abisso, ci ha egli preparato una ricca sufficienza, o piuttosto una ricca affluenza di mezzi proporzionati per salvarci, e per applicarceli soavemente, egli si serve di una sovrana sapienza, avendo colla sua infinita scienza prevenuto, e conosciuto tutto ciò, che era necessario a tal'effetto. Ah! di che possiamo noi temere, anzi, che cosa non dobbiamo sperare, essendo figli di un padre così ricco in bontà per amarci, e per volerci salvare, così intendente per prepararci i mezzi per ciò convenienti, e così saggio per appricarceli, così buono per vedere, e di così acuta vista per ordinare, e di tanta provvidenza per eseguire.

Non permettiamo giammai a'nostri spiriti di volacchiare per curiosità attorno a'giudizj divini, perchè come piccole farfalle ci brugeremo le nostre ali, e periremo in questo fuoco sacro. Sono questi giudizj incomprensibili, o (come legge Gregorio Nazianzeno) imperscrutabili, cioè noi non sapressimo conoscere, e penetrar i motivi, e le vie, ed i mezzi co'quali esso li eseguisce, e conduce a fine, nè possono esser intesi, e conosciuti, e per qualsivoglia buon sentimento, che noi abbiamo, mancheressimo nondimeno a ciascheduno capo di strada, ne perderessimo la traccia, perciocchè chi può penetrare i sensi, l'intelligenza, e l'intenzione di Dio? chi è stato suo consigliero per sapere i suoi disegni, ed i suoi motivi? o chi l'ha mai prevenuto con qualche servizio? che al contrario esso ci previene colla benedizione della sua grazia per coronarci colla felicità della sua gloria. Ah Teotimo, tutte le cose sono sue, che n'è il creatore; e tutte sono con lui, che n'è il governatore; e tutte sono in lui, che n'è il protettore:

A lui sia onore, e gloria nel secolo de' secoli. Amen. Camminate pure, Teotimo, nel cammino del santo amore, perciocchè chi averà il divino amore nella morte gioirà dopo la morte eternamente dell'amore.

C A P. IX.

Di un certo resto d' amore, che dimora molte volte nell' anima, che ha perduto la santissima Carità.

LA vita di un'uomo, che illanguidito se ne va a poco a poco dentro il letto morendo non merita quasi più d'esser chiamata vita, perchè sebbene è ancora vita, è nondimeno mescolata talmente colla morte, che io non saprei dire, se sia una morte vivente o una vita moriente. Ah, qual pietoso spettacolo! ma ben più lamentevole è lo stato di un'anima, la qual ingrata al suo Salvatore va di momento in momento ritirandosi addietro dall'amore divino con alcuni gradi d'indevozione, e dislealtà, fino a tanto che l'abbia del tutto abbandonato, essa dimora nell'orribile oscurità della perdizione, e questo amore, ch'è nel suo mancare, e che va passando, e mancando, chiamasi amor imperfetto, attesocchè sebben è ancora intero nell'anima, non vi è nondimeno interamente, cioè non appartiene quasi più all'anima, ed è sul punto d'abbandonarla. Or essendo la Carità separata dall'anima per il peccato, vi resta nondimeno una certa somiglianza di Carità, che ci può ingannar, ed occupar vanamente, e vi dirò come: fino che la Carità è in noi, produce azioni gagliarde verso Iddio colli frequenti esercizj, dalli quali l'anima nostra prende un certo abito, e costume d'amar Iddio, che non è

la ca-

la carità, ma solamente una piega, ed inclinazione data dalla moltitudine delle azioni al nostro cuore.

Dopo aver fatto un lungo abito nel predicare, o celebrare la Messa per elezione, ci occorre spesse volte in sogno di predicare, o dir le medesime cose, che noi dicessimo predicando, o celebrando, sicchè il costume, o l'abito acquistato coll'elezione è virtù, e dopo qualche volta praticato senza elezione è senza virtù, perchè l'azioni, che si fanno dormendo non hanno (parlando generalmente) che un'immagine apparente di virtù, e solo sono simulacri, e rappresentazioni. Così la carità colla moltitudine degli atti, che essa produce, imprime in noi una certa facilità d'amare, la quale si lascia poco dopo, che noi siamo privati della sua presenza. Essendo io scolare vidi in un villaggio vicino a Parigi, che dentro un certo Pozzo era un'Eco, che ripeteva molte volte le parole, che colà vicino pronunziavamo, che se qualche persona idiota, e priva d'esperienza avesse udito la ripetizione delle parole, avrebbe creduto, che fosse stato nel fondo del pozzo qualche persona, che l'avesse ripetute; ma noi sapevamo per la filosofia, che non era alcuno dentro il pozzo, ma solo qualche concavità, nell'una delle quali unite le nostre voci, non potendo passar oltre, per non perir in tutto, e per impiegar le forze, che loro restavano, produceano le seconde voci, e queste unite dentro un'altra concavità produceano le terze, e queste nel medesimo modo le quarte, e così consecutivamente sino all'undecime, sicchè queste voci fatte colà dentro al pozzo non erano più le nostre voci, ma una immagine, e somiglianza di esse; eravi certo gran differenza fra le nostre

voci, e quelle, perchè quando noi dicevamo molte parole continuatamente, queste non ne ridiceano, che qualcheduna, accorciando la pronunzia delle sillabe, che esse esprimevano molto presto, e con tuoni, ed accenti molto differenti da' nostri non cominciando esse a formar le parole, prima che noi non l'avessimo terminate di pronunziare. In somma queste non erano parole di un'uomo vivente, ma per modo di dire parole d'una pietra concava, e vana, le quali nondimeno così ben rappresentavano la voce umana, da cui aveano preso la lor origine, che un'ignorante ci sarebbe occupato, e preso.

Or al presente voglio dir così; quando il santo amore di carità incontra un'anima manierosa, colla quale fa qualche lungo soggiorno, vi produce un secondo amore, che non è amore di carità, benchè venga da essa, ma è un'amor umano che nondimeno somiglia tanto la carità, che sebben poco dopo ella perisca nell'anima, par nondimeno, che vi sia, perchè essa ha dopo di sè lasciato quella sua immagine, e somiglianza, che la rappresenta; di modo che s'ingannerebbero gl' ignoranti, come fecero gli uccelli nella pittura dell'uva di Zeusi, credendola essere uva vera, tanto l'arte avea imitata la natura; eppur vi è differenza fra la carità, e l' amor umano, che ella produce in noi, perchè la voce della carità pronunzia, intima, ed opera tutti i comandamenti di Dio dentro i nostri cuori; l'amor umano, che resta dopo di lei, gli dice veramente, ed intima molte volte tutti, ma non giammai gli opera tutti, ma qualcheduno solamente; pronunzia la carità, e mette insieme tutte le sillabe, cioè tutte le circostanze de' comandamenti di Dio, l'amor umano ne lascia spesso qualcheduno indietro, e particolarmente quel-

quello della retta, e pura intenzione, e quanto al tuono, la carità l'ha molto eguale, dolce, e grazioso, ma questo cuore umano va sempre o troppo alto nelle cose terrene, o troppo basso nelle celesti, e non comincia mai le sue opere, se non dopo che la carità ha terminate le sue, perchè la carità fino che è nell'anima, si serve di questo amor umano, ch'è sua creatura, e lo impiega per facilitar le sue operazioni: sicchè in questo tempo l'opere di questo amore, come d'un servidore, appartengono alla carità, che ne è Signora; ma allontanandosi la carità, allora l'azioni di questo amore sono del tutto sue, e non hanno più la stima, nè il volere della carità, perchè siccome il baston d'Eliseo in assenza di esso, benchè nella mano del servidore Giezi, che l'avea ricevuto dallo stesso Eliseo, non fece alcun miracolo, così le azioni fatte in assenza della carità dal solo abito dell'amor umano, non sono di alcun merito, nè di alcun valore per la vita eterna, benchè questo amore umano abbia dalla carità imparato a farle, e non sia, che suo servidore: e questo avviene, perchè l'animo umano non ha in assenza della carità alcuna forza soprannaturale per portar l'anima all'eccellente azione dell'amor di Dio sopra tutte le cose.

CAP. X.

Come questo amor imperfetto è dannoso.

AH mio Teotimo, considerate vi prego il povero Giuda dopo il tradimento del suo Signore, come va a riportar l'argento a'Giudei, come riconosce il suo peccato, come parla onorevolmente del Sangue di quest' agnello immacolato; questi sono effetti dell' amor imperfetto, che la precedente carità

paſſata gli avea laſciato dentro il cuore. Diſcendeſi all' impietà per certi gradi, e niſſuno quaſi mai arriva all'eſtremità della malizia in un'iſtante.

Li profumieri, benchè non ſiano nelle lore botteghe, portano nondimeno con loro l'odore de' profumi, che hanno maneggiati, così quelli, che ſono ſtati nel gabinetto de' profumi celeſti, cioè della ſantiſſima carità, ne conſervano ancora per qualche tempo l' odore.

Quando il cervo ha dormito là notte in qualche luogo, la mattina medeſima l'odore, ed il vento vi è ancora freſco, la fera è più difficile a prenderſi, e come parimente i paſſi ſono vecchi, e duri, così i cani perdono l' odore; quando la carità per qualche tempo regna in un'anima, vi ſi trovano le ſue pedate, la peſta i paſſi, il vento per qualche tempo dopo, che eſſa l'ha abbandonata, ma finalmente ſvaniſce a poco a poco in tutto, e perdeſi affatto ogni ſorte di cognizione, che la carità vi ſia mai ſtata.

Noi abbiamo viſto tallora alcuni giovani ben allevati nell'amor di Dio, che ſtaccatiſi hanno qualche tempo dimorato in mezzo alla lor mal avventurata caduta, vedendoſi in eſſi gran ſegni della loro virtù paſſata, e l' abito acquiſtato nel tempo della carità, ripugnando al vizio preſente per qualche meſe, duraſi gran pena a diſcernere, ſe eſſi ſiano fuori della carità, o no, ſe ſiano virtuoſi, o vizioſi ſino che il progreſſo fa conoſcere chiaramente, che queſti virtuoſi eſercizj non prendevano la loro origine dalla carità preſente, ma dalla paſſata; non dall'amore perfetto, ma dall'imperfetto, che avea la carità laſciato dopo di sè come contraſſegno dell'alloggio, che avea avuto in quell'anima.

Or queſto amor imperfetto è buono in ſeſteſ-

ſteſſo, perchè eſſendo creatura della ſanta carità, e come del ſuo treno, non può eſſere che non ſia buono; in effetto ha fedelmente ſervito alla carità, finochè eſſa ha ſoggiornato dentro l'anima, ed è continuamente pronto a ſervirla, ſe eſſa vi ritornerà, che ſe non può fare le azioni dell'amor perfetto, non ſi deve però diſpregiare, perchè è tale la condizione della ſua natura: così le Stelle, che in comparazione del Sole ſono molto imperfette, ſon però eſtremamente belle, particolarmente conſiderate; e ſe eſſe non hanno luogo alla preſenza del Sole, l'hanno in ſua aſſenza.

Tuttavia, benchè queſto imperfetto amore ſia buono in ſeſteſſo, è nondimeno pericoloſo: onde noi ſpeſſo ci contentiamo d'avere lui ſolo, perchè avendo varj modi eſteriori, ed interiori della carità, penſando di poſſederla, noi ci occupiamo, e penſiamo d'eſſer ſanti fino che ſtando noi in queſta vana perſuaſione, i peccati (che ci hanno privato della carità) creſcono, ingroſſano, moltiplicano così fattamente, che ſi fanno finalmente padroni de i noſtri cuori; ſe non aveſſe Giacobbe abbandonato punto la ſua perfetta Rachele, e foſſe ſtato di continuo ſeco nel giorno delle ſue nozze non ſarebbe ſtato ingannato, com' egli fu, ma perchè la laſciò andar ſenza lui nella Camera reſtò ſtordito la ſeguente mattina di trovar in ſuo luogo l'imperfetta Lia, qual eſſo credeva eſſer la ſua cara Rachele, ma Laban l'avea ingannato. Nello ſteſſo modo c'inganna il proprio amore; per poco che noi abbandoniamo la carità, ſottentra nel noſtro giudizio queſto abito imperfetto, e noi in eſſo prendiamo di noſtro contento, come ſe foſse la vera carità, fino che qualche chiaro lume ci diſcopre il no-

ſtro inganno; oh Iddio! non è una gran pietà veder un'anima, che ſi compiace in queſta immaginazione d'eſſer ſanta, dimorando in riposo, come ſe ella aveſſe la carità? e finalmente ſi trova, che la ſantità è finta, e che il ſuo riposo non è che un letargo, e la ſua gioja una pazzia.

CAP. XI.

Modo di conoſcere queſto amore perfetto.

MA qual mezzo vi è, direte voi, di diſcernere ſe queſta è Rachele, o Lia, la carità, o l'amor imperfetto, che mi dà i ſentimenti di divozione da' quali io ſono toccato? ſe eſaminando particolarmente gli oggetti de' deſiderj, degli affetti, e de i diſegni, che voi avete preſentemente, ve ne trovate qualcheduno, per cui voi voleſte contravvenire alla volontà, ed al guſto di Dio, peccando mortalmente, ſenza dubbio, che tutto il ſentimento, tutta la facoltà, prontezza, che voi avete di ſervire a Dio, non ha altra origine, che dall'amor umano, ed imperfetto; che ſe l'amor perfetto regnaſſe in voi, oh Dio! egli romperebbe tutti gli affetti, tutti i deſiderj, tutti i diſegni, l'oggetto del quale così pernicioſo non potrebbe ſoffrire che il noſtro cuore gli riſguardaſſe.

Ma conſiderate, che io ho detto, che deve eſſer fatto queſto eſame ſopra gli affetti, che voi preſentemente avete, perchè non è di biſogno immaginarvi quelli, che poteſſero naſcer per l'avvenire, baſtando che noi ſiamo fedeli nelle preſenti occorrenze, e ſecondo la diverſità de' tempi, avendo ciaſcheduna ſtagione aſſai de' ſuoi travagli, e delle ſue pene. Che ſe vorrete nondimeno eſercitar il voſtro cuore al valore ſpirituale colla rappre-

sentazione di diversi incontri, e diversi assalti, voi lo potrete far utilmente, purchè dopo gli atti di questo valor immaginario, che averà fatto il vostro cuore, non vi stimate più valoroso; perchè i figli d'Efraim, che faceano maraviglie in ben tirar coll'arco in un serraglio, che aveano fatto fra di loro, quando si venne al fatto, ed alle prese nel giorno della battaglia voltarono le spalle, e non ebbero nè anche ardire di metter le loro frecce sulla corda, nè di riguardar la punta di quelle de'loro nemici.

Quando uno dunque ha fatta la pratica di questo valore per le future occorrenze, o solamente possibili, se uno ha un sentimento buono, e fedele, ne ringrazii Iddio, perchè questo sentimento è sempre buono, ma stia nondimeno con umiltà fra la confidenza, e la diffidenza, sperando, che colla divina assistenza sia per fare nell'occasione quello che si è immaginato; tuttavia temendo, che secondo la nostra miseria ordinaria possa accadere, che non facessimo alcuna cosa, e che perdessimo il coraggio; ma se la diffidenza divenisse così grande, che ci paresse di non aver nè forza, nè coraggio, e però ci sopravvenisse la disperazione sopra le tentazioni immaginate, come se noi non fossimo nella carità, e nella grazia di Dio, allor conviene fare una gagliarda risoluzione, mal grado del nostro sentimento, o perdimento d'animo d'esser ben fedeli in tutto ciò, che ci avverrà sino alla tentazione, che ci mette in travaglio, e sperare, che quando essa arriverà, Iddio moltiplicherà la sua grazia, raddoppierà il suo soccorso, e ci darà tutta l'assistenza necessaria, e che non dandoci la forza per una guerra immaginaria, e non necessaria, ce la darà, quando ci vedrà in bisogno, siccome molti hanno perduto l'animo nell'assalto, così per

contrario molti perdono il timore, e pigliano maggior cuore, e risoluzione alla presenza del pericolo, e della necessità, che non avrebbero mai saputo prender in sua assenza: e così molti servitori di Dio rappresentandosi alle immaginazioni le tentazioni lontane, si sono infiacchiti fino quasi a perdere l'animo, che vedendole poi presenti sono stati molto coraggiosi; e finalmente in questo spavento preso colla rappresentazione de' futuri assalti, quando pare che il cuore ci manchi, basta desiderar coraggio, e confidarsi in Dio che ce lo darà, quando sarà tempo. Non aveva Sansone sempre il suo cuore, anzi si nota nella Scrittura, che venendo verso lui furiosamente il Leone delle vigne di Tanata, e ruggendo, lo spirito di Dio entrò in lui, cioè Iddio gli diede il moto d'una nuova forza, e d'un nuovo coraggio; onde mise in pezzi quel Leone, come se fosse stato un capretto, ed il medesimo, quando disfece i mille Filistei, che lo volevano disfare nella campagna di Lechi, così mio caro Teotimo, non è di bisogno, che noi abbiamo sempre il sentimento, ed il moto d'un coraggio necessario per superare il Leone ruggente, che va girando quà, e là per divorarci, che ciò potrebbe esserci causa di vanità, e di presunzione; basta, che noi abbiamo buon desiderio di combattere valorosamente, ed una perfetta confidenza, che lo Spirito divino ci assisterà col suo soccorso, quando ci si presenterà l'occasione d'impiegarlo.

Il Fine del Quarto Libro.

LIBRO QUINTO.

Delli due principali Esercizj dell'Amor Sacro, che si fanno con compiacenza, e benevolenza.

****

CAP. I.

Della sacra compiacenza dell'amor, e prima in che consista.

L'Amor non è altra cosa, siccome abbiamo detto, che un moto, ed effusione del cuore, che si fa verso il bene col mezzo della compiacenza, che si ha in quello, di modo che la compiacenza è il gran motivo dell'amore, come l'amore è il gran motivo della compiacenza.

Si pratica tal moto verso Dio in questo modo: Noi sappiamo per fede, che la Divinità è un'incomprensibile abisso di ogni perfezione sovranamente infinito nell'eccellenza, ed infinitamente sovrano nella bontà, e noi colla meditazione consideriamo attentamente questa verità, che ci insegna la fede; considerando quell'immensità di beni, che si trovano in Dio, o tutte insieme per modo d'una radunanza di tutte le perfezioni, o distintamente considerando le sue eccellenze, una dopo l'altra, come per esempio, la sua onnipotenza, la sua somma sapienza, la sua gran bontà, la sua eternità, la sua infinità.

Or quando il nostro intelletto è divenuto molto attento alla grandezza de'beni, che si ritrovano in questo divino oggetto, è impossibile che la nostra volontà non si compiaccia in questo bene, ed allora non ci serviamo

del-

della nostra libertà, e dell'autorità, che abbiamo sopra di noi stessi, provocando i nostri cuori a replicare, e rinforzare la sua prima compiacenza con nuovi atti di approvazione, e di compiacenza, dice allora l'anima divota: Oh quanto siete bello, o mio amato bene, quanto voi siete bello! voi siete tutto desiderabile; anzi voi siete il medesimo desiderio: Tal'è il mio amato bene, ed egli è l'amico del mio cuore, o figlie di Gerusalemme, sia benedetto sempre il mio Iddio, che è così buono; o che io muora, o che io viva, sono troppo felice nel sapere, che il mio Iddio è così ricco in tutti i beni; che la sua bontà è così infinita, e la sua infinità così buona. Approvando noi in questo modo il bene, che noi vediamo in Dio, e di nuovo compiacendoci in esso, facciamo l'atto d'amore che si chiama compiacenza, perchè ci diletta infinitamente più la volontà, ed il gusto divino, che il nostro proprio, e questo è quell'amore, che dava così gran contento a i Santi, quando potevano raccontar le perfezioni del lor amato bene, e che gli faceva pronunziar con tanta dolcezza, che Dio è Iddio: Oh sapete, diceano essi, che questo è il Signore, che questo è Iddio, o Iddio, mio Iddio, mio Dio voi siete il mio Iddio. Io ho detto al Signore, voi siete il mio Iddio, Iddio del mio cuore, ed il mio Dio è la porzione eternamente dell'eredità mia: egli è con questa compiacenza altrettanto Iddio del nostro cuore, quanto egli con essa l'abbraccia, e se lo rende suo; questo è altrettanto la nostra eredità, quanto noi con questo atto godiamo i beni, che sono in Dio, e come d'una eredità ne caviamo ogni sorte di gusto, ed ogni contento, così con questa compiacenza beviamo, e mangiamo spiritualmente le per-

fe-

fezioni della divinità, rendendocele proprie, e le tiriamo dentro al nostro cuore.

Le greggi di Giacobbe attrassero dentro le loro viscere la varietà de' colori, che videro nella fontana, quelle, che ne beverono mentre erano in amore, perchè in effetto se ne trovarono poco dopo macchiati i loro piccoli agnelletti, così un' anima invogliata della compiacenza amorosa, che prende a considerar la divinità, ed in essa una infinità d' eccellenze, ne attrae dentro il suo cuore i colori, cioè la moltitudine delle maraviglie, e delle perfezioni, che contempla, e se le appropria col contento che ne prende.

Oh Dio, quali gusti averemo in Cielo, Teotimo! quando noi vedremo l'amato bene del nostro cuore: un' infinito mare, le cui acque non sono che perfezioni, e bontà, allora come i cervi, che con assidua, e non interrotta caccia mal condotti, incontrandosi in una chiara, e fresca fontana, si ristorano colla freschezza delle sue belle acque, così dopo tanti languori, e desiderj, arrivando i nostri cuori alla viva, indeficiente fontana della Divinità, ne estraeranno colla loro compiacenza tutte le perfezioni di questo amato bene, e ne averanno il perfetto godimento col contento, che ne prenderanno, riempiendoci delle sue delizie immortali; ed in questo modo il caro sposo entrerà dentro di noi, come dentro al suo letto nuziale per comunicar la sua eterna gioja all' anime nostre, secondo che egli medesimo dice, che se noi osserveremo la santa legge del suo amore, egli verrà, e farà il suo soggiorno in noi.

Tale è il dolce, e notabile latrocinio d' amore che senza scolorir l'amato bene, si abbellisce de' suoi colori; senza spogliarlo si ammanta delle sue vesti, senza togliergli alcuna cosa, prende tutto ciò, che egli ha, e senza im-

imporerirlo, si arricchisce de' suoi beni; prende come l' aria il lume senza diminuir lo splendor originario del Sole, e lo specchio la grazia d' un volto senza diminuir quella dell' uomo, che vi si specchia dentro. Il Profeta parlando de' cattivi, dice: sono stati abbominevoli come le cose che hanno amato. Si può il medesimo dire de' buoni, che sono stati fatti amabili, come le cose, che hanno amate.

Considerate, vi prego, il cuore di Santa Chiara di Montefalco, che prese così gran gusto nella Passione del Salvatore, e nel meditare la Santissima Trinità, che si tirò dentro di sè tutte le stimmate, e cicatrici della Santissima Passione, e maravigliosa rappresentazione della Trinità, essendo divenuta come le cose, che amava. Fu così grande l' amore, che portò S. Paolo Appostolo alla vita, morte, e Passione di Nostro Signore, che tirò la stessa vita, la morte, e la Passione di questo Divino Salvatore dentro il cuore del suo amoroso servidore, la cui volontà n'era riempita colla dilezione, la memoria colla meditazione, e l' intelletto colla contemplazione. Ma per qual canale condotto era il dolce Gesù venuto nel cuore di S. Paolo? per quello della compiacenza: come dichiara egli stesso, dicendo: non avvenga già, che io mi glorii se non nella Croce del Nostro Signor Gesucristo, che se voi vi considerate bene, fra gloriarsi in una persona, e compiacersi in quella, prender una cosa a gloria, e prendersela a diletto, non vi è altra differenza se non che quello, che prende a gloria una cosa, oltre il gusto, e diletto, vi aggiugne l' onore, che non è mai senza diletto; benchè il gusto, ed il diletto possano essere senza onore. Avea questo dunque una tal compiacenza, e sentivasi così onorato

nel-

nella bontà Divina, che riluce nella Vita, Morte, e Passione del Salvatore, che non prendeva alcun gusto o diletto, che in questo onore; e questo è quello, che gli fece dire, non avvenga già, che io mi gloria in altro, che nella Croce del mio Salvatore, come se avesse detto, che non vivea egli medesimo, ma Gesù Cristo viveva in lui.

C A P. II.

Che col mezzo della santa compiacenza, diveniamo come piccioli bambini alle mammelle del nostro Signore.

OH Dio, quanto è avventurata quell'anima, che prende il suo gusto in sapere, e conoscere, che Iddio è Dio, e che la sua bontà è una bontà infinita, perchè questo celeste Sposo entra in essa per questa porta della compiacenza, e cena con noi, come noi con lui. Noi ci pasciamo con lui della sua dolcezza col gusto, che ne prendiamo, e saziamo i nostri cuori nelle perfezioni divine colla facilità, che vi abbiamo, e questo cibo è cena per il riposo, che ne seguita, facendoci la compiacenza riposar dolcemente nella soavità del bene, che ci diletta, e del quale pasciamo il nostro cuore; perchè, come voi sapete, Teotimo, si pasce il cuore di quelle cose, delle quali si compiace, onde nel nostro linguaggio Francese si dice: uno si pasce dell'onore, l'altro delle ricchezze, come dice il Savio, che la bocca de' pazzi si pasce d'ignoranza, e la sovrana sapienza protesta, che la sua vivanda, cioè il suo diletto, non è altro che far la volontà di suo Padre. E certamente è vero l'Aforismo de' Medici, che ciò, che gusta, nutrisce; e quello de' Filosofi, che ciò, che piace, pasce.

Che

Che il mio diletto venga nel suo giardino; dice la Sacra Sposa, che mangi il frutto de' suoi pomi; viene nel suo giardino il celeste Sposo, quando viene nell'anima divota, perchè compiaciutosi di star co' figli degli uomini, dove può meglio alloggiare, che nella contrada dello spirito, ch'egli ha fatto a sua immagine, e somiglianza? Ha egli piantato in questo giardino l'amorosa compiacenza, che noi abbiamo nella sua bontà, e della quale noi ci pasciamo, come la sua medesima bontà si pasce, e si compiace della nostra compiacenza, e così di nuovo cresce la nostra compiacenza, compiacendosi Iddio di vederci compiacere in lui; di modochè questi reciprochi gusti, e contenti producono l'amore d' una incomparabile compiacenza, colla quale l'anima nostra fatta giardino del suo sposo, e della sua bontà ricevendo i pomi delle delizie ne gli rende frutti, poichè egli si compiace della compiacenza, ch'essa ha in lui; così tiriamo il cuore di Dio dentro il nostro, ed egli vi sparge il suo prezioso balsamo. E così si pratica quello, che la Santa Sposa disse con tanta allegrezza: Mi ha il Re del mio cuore condotta dentro il suo gabinetto, noi faremo festa, e ci ricrearemo in voi, ci ricorderemo delle vostre mammelle migliori, e più amabili, che il vino, onde i buoni vi amano.

Quali sono, Teotimo, i gabinetti di questo Re d'amore, se non le mammelle che abbondano in varietà di dolcezza, e di soavità? Il petto, e mammelle della madre, sono i Gabinetti del tesoro del picciolo figlio, egli non ha altre ricchezze, che queste; le stima più che l'oro, ed il Topazio; ed ama più queste che il resto di tutto il mondo.

L'anima dunque, che nel suo amato bene contempla gl' infiniti tesori delle perfezio-

zioni divine, si reputa altrettanto avventurata, e ricca, quanto che l'amore rende suo colla compiacenza tutto il bene, ed il contento del suo caro sposo; e come il bambino fa alcuni piccioli scherzi verso la mammella della madre, ballando di desiderio di vederla scoperta, e come la madre dalla sua parte ancora gliela presenta con un grande amore; così parimente l'anima divota salta per l'allegrezza, e per l'incomparabile gioja, per lo piacere che prova nel riguardar i tesori delle perfezioni del Re del santo amore, particolarmente quando vede, che esso glieli mostra con amore, che fra l'altre sue perfezioni risplendono eccellentemente quelle del suo infinito amore.

Ah non ha dunque quest'anima ragione di gridare: Oh mio Re, quanto sono amabili le vostre ricchezze, e quanto sono ricchi i vostri amori! Ah! chi ne sente gioja maggiore, o voi che ne godette, o io, che me ne ricreo? noi saltiamo per allegrezza, ricordandoci il vostro seno, e le vostre mammelle, così facendo in ogni eccellenza di dolcezza; io perchè il mio amato bene ne gioisce, voi perchè il vostro amato bene se ne ricrea, così ambidue ne godiamo, perchè la vostra bontà vi fa godere della mia ricreazione, il mio amore mi fa ricreare del vostro godimento: ah i giusti, ed i buoni vi amano; e come potrà uno esser giusto, se non amerà una così gran bontà? Hanno i Principi terreni i loro tesori ne' gabinetti de' loro Palazzi, l'armi ne' loro Arsenali; ma il Principe celeste ha il suo tesoro nel suo seno, le sue armi dentro nel suo petto, e perchè in questo tesoro la sua stessa bontà, come le sue armi sono i suoi amori, il seno, ed il suo petto a quello d'una dolce madre si assomiglia, che ha le mammelle, come due

ga-

gabinetti ricchi nella dolcezza del latte, armati di altrettanti attrattivi per soggettarsi il picciolo lattante, quanti ne può egli produrre allattando.

Ha la natura poste le mammelle nel petto, acciocchè il calore del cuore, facendo la concozione del latte, siccome la madre è la nutrice del figlio, così il cuore di essa ne fosse il balio, ed acciocchè il latte fosse una vivanda d'amore cento volte migliore che il vino.

Notate ora, Teotimo, che la comparazione del latte è così proporzionata alla sacrata Sposa, ch'essa non si contenta di dire una sola volta, che le mammelle del suo Sposo trapassano il vino, ma lo ripete la terza. Il vino, Teotimo, è il latte dell'uva, ed il latte è il vino delle mammelle; così la sacra Sposa dice, che l'amato suo bene è uva per lei, ma uva di Cipro, cioè di un'eccellente odore. Dice Moisè, che potranno gli Israeliti bere il sangue purissimo, ed ottimo dell'uva; e Giacobbe descrivendo al suo figlio Giuda la fertilità della Parte, ch'egli avrebbe nella terra di promissione, sotto questa figura profetizza la vera felicità de'Cristiani, dicendo, che il Salvatore laverebbe la sua veste, cioè la Santa Chiesa nel sangue dell'uva, cioè nel suo proprio sangue.

Non sono il sangue, ed il latte più differenti tra loro di quello, che sia l'agresto, ed il vino; perciocchè siccome quello maturando per il calore del Sole, cangiò colore, e divenendo un graziosissimo vino, si rende proprio a nutrire, così il sangue condito dal calore del cuore prende il color bianco, cangiandosi in nutrimento grandemente proprio, e conveniente ai figli.

Il latte, ch'è una vivanda cordiale tutta d'amore, rappresenta la Scienza, e Teologia mistica, cioè li due sapori, che vengono dall'

amorosa compiacenza, che riceve lo spirito, quando medita le perfezioni della bontà divina; ma il vino significa la scienza ordinaria, ed acquistata colla forza della speculazione, sotto il torchio di vari argomenti, e dispute: il latte, che succhiano l'anime dalle mammelle della Carità di Nostro Signore, è senza alcuna comparazione migliore, che il vino, che caviamo da' discorsi umani, perchè egli prende la sua origine dall'amor celeste preparato a' suoi figli, prima che essi vi abbiano pensato: ha un gusto amabile, e soave; trapassa il suo odore tutti i profumi, rende l'alito libero, e dolce come d'un figlio di latte, porge una gioja senza insolenza, inebbria senza imbalordire; non toglie i sensi, ma li solleva.

Quando il Santo Isacco abbracciò, e baciò il suo caro figlio Giacobbe, sentì il buon odore de' suoi vestimenti, e subito profumato di un estremo diletto: Oh disse, ecco l'odore del mio figlio, come l'odore d'un campo fiorito benedetto da Dio, l'abito ed il profumo era in Giacobbe, ma n'ebbe Isacco la compiacenza, e la ricreazione. Ah l'anima, che coll'amore tiene il Salvatore nelle braccia de' suoi affetti, quanto deliziosamente sente i profumi dell'infinite perfezioni, che si ritrovano in lui, e con qual compiacenza dice fra se stessa, ah ecco, che l'odore del mio Dio è come l'odore d'un giardino fiorito! ah quanto sono preziose le sue mammelle, che porgono soavi profumi! così lo spirito di Sant'Agostino posto in mezzo a sacri contenti, che egli gustava, considerando da una parte il misterio della nascita del suo Signore, e dall'altra quello della Passione, rapito in questa compiacenza grida:

O dolcissimo Dio, dove mi volgo,
Là mi nutrisce il latte
Di purissimo sen di mamme intatte:

Di

Di quà l'alma che langue,
Si pasce nel licor del sacro sangue.

CAP. III.

Che la sacra compiacenza dà il nostro cuore a Dio, e ci fa provar un perpetuo desiderio nel godere.

L'Amore, che portiamo a Dio, prende la sua origine dalla prima compiacenza, che sente il nostro cuore, subito, che considera la bontà Divina, quando comincia a tendere verso quella. E quando accresciamo, e rinforziamo questa prima compiacenza, col mezzo dell'esercizio dell'amore come si è dichiarato nel capitolo precedente, allora tiriamo dentro i nostri cuori le divine perfezioni, e godiamo della bontà divina colla ricreazione, che ne prendiamo, praticando la prima parte dell'amoroso contento espresso dal celeste sposo con quelle parole: l'amato mio bene è a me; ma perchè questa amorosa compiacenza essendo in noi che l'abbiamo, non lascia però di esser in Dio, nel quale noi la prendiamo; essa ci dà reciprocamente alla bontà Divina, sicchè col mezzo di questo santo amore di compiacenza, noi godiamo de' beni, che sono in Dio, come se fossero nostri, perchè le perfezioni divine sono più forti, e gagliarde, che il nostro spirito, entrando in esso reciprocamente lo perdono, di modo che non diciamo solamente Iddio è nostro con questa compiacenza, ma ancora che noi siamo in lui.

L'erba Aprois, come abbiamo detto altrove, ha così gran corrispondenza col fuoco, che ancor ch'ella ne sia lontana, subito nondimeno, ch'è alla sua vista, tira a se la fiamma, e comincia abrucciare, generando il suo

fuoco non solo al calore, ma allo splendore di quello, che se le presenta; quando dunque ella con questa attrazione si è così unita al fuoco, se sapesse parlare, non potrebbe essa dire, il mio amato fuoco è mio, perchè io l'ho tirato a me, e godo delle sue fiamme? io sono a lui, perchè l'ho tirato a me; io mi riduco a lui come più forte, e più nobile; egli è mio fuoco, ed io sono sua erba; io l'ho tirato a me, ed esso m'abbrucia: così essendosi il nostro cuore messo alla presenza della Bontà divina, ed avendo colla compiacenza, che ne prende, tirate a se le perfezioni divine, può dire con verità: La bontà di Dio è tutta mia, perchè io godo delle sue eccellenze, ed io sono tutta sua, perchè i suoi contenti mi possedono.

L'anima nostra colla compiacenza si riempie tutta, come la lana di Gedeone, della rugiada celeste; questa rugiada è nella lana, perchè è caduta in essa, ma reciprocamente la lana è nella rugiada, perchè è mescota seco, e ne ha ricevuto il prezzo: che cosa è più l'una all'altra, o la perla alla conchiglia, o la conchiglia alla perla? la perla è nella conchiglia, che la tira a sè, ma la conchiglia è nella perla che le dà il valore, e la stima; la compiacenza ci rende possessori di Dio, tirando in noi le sue perfezioni, e ci rende posseduti da lui attaccandoci, ed applicandoci alle sue perfezioni.

Or in questa compiacenza talmente saziamo l'anima nostra di contento, che non lasciamo di desiderare di saziarla ancora, e gustando la bontà Divina la vorressimo gustare ancora, e saziandosi, vorressimo tuttavia mangiare, come mangiando ci sentiamo saziare. Avendo il Principe degli Appostoli detto nella sua prima Pistola, che gli antichi Profeti hanno manifestato le grazie, che

che sarebbero abbondante fra' Cristiani, e fra l' altre cose la Passione di Nostro Signore, e la gloria, che dovea seguitare, così per la risurrezione del corpo, come per l'esaltazione del suo Nome, conclude finalmente: desiderano gli Angeli stessi risguardare in questo divino Salvatore i misterj della redenzione, nel quale, disse esso, gli Angeli desiderano di risguardare: come dunque si può intender questo, che gli Angeli, che vedono il Redentore, ed in esso tutti i misterj della nostra salute, desiderino nondimeno ancora di vederlo? Teotimo, certo lo vedono sempre, ma con una così gradita, e deliziosa vista, che la compiacenza, che ne prendono gli sazia, ma non gli ammorza il desiderio, e li fa desiderare senza tor loro il saziarsi; la fruizione non si diminuisce col desiderio, ma n' è perfezionata; ed il desiderio non è soffocato, ma affinato dalla fruizione.

La fruizione del bene, che sempre mai contenta, mai non infiacchisce; ma si rinnova, e fiorisce senza mai scemare, è sempre amabile, è sempre desiderabile. Il continuo contento de i celesti amori produce un desiderio perpetuamente contento, perpetuamente desiderato. Il bene ch'è finito, termina il desiderio, quando dà il godimento, e toglie il godimento, quando dà il desiderio, non potendo il desiderio, ed il possesso ritrovarsi insieme. Ma il bene, ch'è infinito, fa regnar il desiderio nel possesso, ed il possesso nel desiderio, avendo con che saziar il desiderio colla sua santa presenza, e farlo vivere sempre colla grandezza della sua eccellenza, la quale in tutti quelli, che la fruiscono, nutrisce un desiderio sempre contento, ed un contento sempre desiderato.

Immaginatevi, Teotimo, quelli, che tengono nella bocca l'erba Scitica, che secondo

quel-

quello, che si dice, non hanno mai nè fame, nè sete, tanto essa gli sazia, nè però perdono mai l'appetito, tanto essa deliziosamente gli sostenta; quando la nostra volontà ha incontrato Iddio, si riposa in lui, ne prende una sovrana compiacenza, e non lascia nondimeno di fare il moto del suo desiderio, perciocchè, siccome essa desidera d'amare, così ama di desiderare, ha il desiderio dell'amore, e l'amore del desiderio. Non consiste il riposo del cuore nel dimorar immobile, ma in non aver bisogno d'alcuna cosa: non consiste in non aver alcun moto, ma in non aver bisogno di muoversi.

Hanno i dannati un'eterno moto senza alcuna mescolanza di tranquillità; noi mortali, che siamo ancora in questo pellegrinaggio, ora abbiamo il riposo negli affetti, ora il moto. I beati hanno sempre riposo nel moto, ed il moto nel riposo; non essendovi, che il solo Iddio, che abbia il riposo senza moto, perchè è sovranamente un'atto puro, e sostanziale; ma sebbene secondo la condizione ordinaria di questa vita mortale noi non abbiamo il riposo del nostro moto, allora nondimeno che facciamo la prova degli esercizj della vita immortale, cioè, che noi pratichiamo gli atti del santo amore, troviamo il riposo dentro il riposo de'nostri affetti, ed il moto dentro il riposo della compiacenza, che abbiamo nel nostro amato Bene, ricevendo con questo mezzo una caparra della futura felicità alla quale aspiriamo.

Se è vero, che il Camaleonte viva d'aria, trova dappertutto dove pascersi, perchè dappertutto va per entro l'aria, sicchè, se si muove dall'uno all'altro luogo, non lo fa per trovare di che saziarsi, ma per esercitarsi dentro il suo alimento, come i pesci dentro il mare: chi desidera Iddio pos-

ſedendolo, non lo deſidera per cerarlo, ma per eſercitar queſto affetto dentro lo ſteſſo bene, che egli fruiſce, perchè il cuore non fa queſto moto di deſiderio perchè egli pretenda fruirlo per averlo, perchè di già lo poſſede, ma come ſtendendoſi nella fruizione della quale gode, non per ottener il bene ma per ricreavirſi, ed in trattenervifi, non per fruirlo, ma per godere, e gioire nella fruizione, ſiccome noi camminiamo, e ci moviamo per andare in qualche delizioſo giardino, al quale eſſendo arrivati, non laſciamo però di camminare, e di muoverſi di nuovo non più per andarvi, ma per paſſeggiarvi, e trattenervifi: abbiamo camminato per andar a fruire l'amenità del giardino, ed eſſendovi camminiamo per allegrarſi con fruirla.

Ricerca Iddio con amoroſe tempre,
Nè ceſſa mai di ricercarlo ſempre.

Cercaſi di continuo quello, che di continuo ſi ama, dice Sant'Agoſtino: l'amore cerca quello, che ha trovato non per averlo, ma per averlo ſempre.

In ſomma, Teotimo, l'anima, ch'è nell' eſercizio dell'amore di compiacenza, perpetuamente nel ſuo ſacro ſilenzio grida, mi baſta, che Dio ſia Dio, che la ſua bontà ſia infinita, che la ſua perfezione ſia immenſa, poco m' importa il vivere, o il morire, poichè il mio amato Bene vive eternamente d'una vita tutta trionfante, non può la ſteſſa morte attriſtar il cuore, che ſa, che vive il ſuo ſovrano amore: è abbaſtanza per l'anima, che ama, che quello, che ella ama più, che ſe ſteſsa, ſia colmo d'eterni beni, e perchè eſsa più vive in quello, che ama, che in quello, che anima, anzi non vive eſsa, ma il ſuo amato Bene vive in lei.

CAP.

CAP. IV.

Dell'amorosa condoglienza colla quale si dichiara ancor meglio la compiacenza d'amore.

LA compassione, condoglienza, commiserazione, o misericordia non è altra cosa, che un'affetto, che ci fa partecipare della passione, e dolore di quello, che noi amiamo, tirando dentro al nostro cuore la miseria, che soffre quello, onde si chiama misericordia, come se dicesse miseria di cuore, siccome la compiacenza attrae dentro il cuore dell'amante il gusto, ed il contento della cosa amata, l'amore produce ambidue questi effetti colla virtù, che ha di unire il cuore, che ama a quello, ch'è amato, con tal mezzo facendo comune il bene, ed il male dagli amici, quello che passa nella compassione dà molta chiarezza a ciò, che risguarda la compiacenza.

La compassione trae la sua grandezza dall' amore, che l'ha prodotta, così sono grandi le condolenze delle madri, per l'affezione delli loro unichi figli, come lo stesso testifica la Scrittura. Qual condolenza dentro il cuore d' Agar per il dolor del suo Ismaele, che vedeva quasi morir di sete nel diserto? Qual commiserazione nel cuor di Davidde per il suo Assalonne? Ah, non considerate voi il cuore materno del grand'Appostolo infermo cogl' infermi, ardente di zelo per zelo degli scandalizzati, con un continuo dolore per la perdita de'Giudei, che muore di continuo ogni giorno per li suoi cari figli spirituali? Ma sopratutto consideriamo, come l'amore attraesse dentro il cuore della Santissima Madre tutte le pene, tutti i tormenti, i travagli,

 e sof-

e sofferenze, i dolori, le piaghe, la Passione, la Croce, e la medesima morte del Nostro Redentore: ah gli stessi chiodi, che crocifissero il corpo del Divino Figlio, crocifissero il cuore della sua Madre; le stesse spine, che trapassarono il capo del Figlio, trafissero l'anima della Madre tutta amorosa; essa colla commiserazione provò le stesse miserie del suo Figlio, gli stessi dolori colla condolenza, le stesse passioni colla compassione; ed in somma la spada della morte, che trapassò il corpo dell' amantissimo figlio, trapassò parimente il cuore dell'amantissima Madre; onde essa potè ben dire, che egli era un mazzetto di mirra nel mezzo delle sue mammelle, cioè del suo petto, ed in mezzo del suo cuore.

Giacobbe udendo la dolorosa, se ben falsa novella della morte del suo caro Gioseffo, considerate con quanto affetto la sente: ah dice, io con disgusto discenderò al Limbo dentro all' inferno, cioè al Limbo dentro al seno d'Abramo verso questo figlio, così la condolenza cava la sua grandezza da quella de'dolori, che si vedono sopportar a quella, che uno ama, atteso che per picciola che sia l'amicizia, se i mali, che uno vede sopportare altrui, sono estremi, lo commuovono a gran pietà. Vedesi perciò a piangere Cesare sopra Pompeo, e le figlie di Gerusalemme non sanno mai lasciar di piangere sopra Nostro Signore, benchè la maggior parte d'esse non gli fosse molto affezionata; così gli amici di Giacobbe, benchè furono poco buoni amici, fecero gran gemiti, vedendo l'orribile spettacolo della sua incomparabile miseria. E qual gran corpo di dolore al cuore di Giacobbe, pensando, che fosse il suo caro figlio stato ucciso di una così crudel morte, quanto era quella di esser divorato da una bestia selvaggia? ma soprattutto rendesi la commi-

se-

ſerazione maravigliosamente grande per la preſenza dell'oggetto mirabile, perciò l'infelice Agar allontanavaſi dal ſuo figlio languente per allegerir in qualche parte il dolore nella compaſſione, che ella ſentiva, dicendo: Io non vedrò morir il figlio; al contrario il Noſtro Signore piange vedendo il ſepolcro dell'amato Lazzaro, e riguardando la ſua Geruſalemme, ed il noſtro Giacobbe è trapaſſato dal dolore, quando vede la veſte inſanguinata del ſuo picciolo Gioſeffo.

Or altrettanto ſi aumenta la compiacenza, quanto l'amico ci è più caro abbiamo maggior piacere nel ſuo contento, ed il ſuo bene tiene maggior luogo nell'anima noſtra, che ſe il bene è eccellente, il noſtro guſto è maggiore; ma ſe noi vediamo goderne l'amico, infinitamente ce ne rallegriamo. Quando il buon Giacobbe ſeppe, che viveva il ſuo figlio, oh Dio, qual gioja! gli ritornò lo ſpirito, riviſſe, e, per modo di dire, riſuſcitò: ma che vuol dire riviſſe, o riſuſcitò? Teotimo, non muore l'anima di ſua propria morte, che per il peccato, che la ſepara da Dio, che è la ſua vera vita ſoprannaturale, ma muore tallora per la morte di altrì, il che avvenne al buon Giacobbe, di cui parliamo, perciocchè l'amore, che attrae dentro il cuore il bene, ed il male della coſa amata, l' uno colla compiacenza, l'altro colla commiſerazione, tirò la morte dell'amabile Giuſeppe dentro il cuore dell' amante Giacobbe, e con un miracolo impoſſibile ad ogni altro, che alla potenza dell'amore, fu lo ſpirito di queſto buon padre pieno della morte di quello, che viveva, e regnava, avanzando l' effetto quanto era ſtato ingannato l'affetto.

Ma al contrario quando egli ſeppe, che il ſuo figlio era veramente vivo, l'amore che così lungamente avea tenuto dentro lo ſpirito

di questo buon padre la morte presupposta del figlio, vedendo il passato inganno, scacciò prontamente questa morte finta, e fece in suo luogo entrare la vera vita di questo stesso figlio: così lo rivestì d'una novella vita, perchè la vita del suo figlio entrò dentro il suo spirito col mezzo della compiacenza, e l'avvivò con un incomparabile contento, di cui trovandosi saziato, e non tenendo conto di alcun altro gusto in comparazione di questo: mi basta, disse egli, che viva il mio figlio Giuseppe, ma quando coi suoi proprj occhi vide per esperienza esser la verità della grandezza di questo caro figlio in Gessen, cadde sopra di lui, e lungamente sopra il suo collo piangendo: ah, disse, ora morrò contento, mio caro figlio, perchè ho veduto la vostra faccia, e che voi vivete ancora: oh Dio, Teotimo, qual gioja, e quanto eccellentemente la esprime questo vecchio; perchè, che cosa vuol egli dire con queste parole. Ora io morrò contento, poichè ho veduta la tua faccia, se non che era così grande la sua allegrezza, che era capace di render gustosa, e gradita la stessa morte, che è la più mesta, e la più umile cosa del mondo. Ditemi, vi prego, Teotimo, chi sente più il bene di Giuseppe; o esso, che ne godeva o Giacobbe, che se ne ricreava? certo, che se il bene non è bene, che per lo contento, che ci dà, il padre ne ha altrettanto e più, che il figlio, perciocchè il figlio colla dignità di Vicerè, che possiede, ha per conseguenza molti pensieri, ed affari, ma il padre per compiacenza possede puramente tutto ciò, che è buono in questa grandezza, e dignità del suo figlio senza peso, senza pensiero, senza pena. Io morrò con gusto, dice egli, oh, che non vede il suo contento, se non può la medesima morte turbar la sua gioja? chi dunque alterare la potrà mai? l'amo-

l'amore è forte come la morte, e le allegrezze dell'amore paſsano le triſtezze della morte, perchè la morte non le può far morire, ma le avviva; onde ſiccome vi è un fuoco, che per maraviglia ſi nutriſce in una fontana vicina a Granoble, come ſappiamo certamente, e teſtifica anco Sant'Agoſtino; così la ſanta Carità è così forte, che nutriſce le ſue fiamme, e le ſue conſolazioni in mezzo delle più meſte angoſcie della morte, e l'acque delle tribolazioni non poſsono eſtinguere il ſuo fuoco.

C A P. V.

Della condoglienza, e compiacenza dell'Amore nella Paſſione di Noſtro Signore.

QUando io conſidero il mio Salvatore nel Monte Oliveto coll'anima meſta fino alla morte! Ah, Signor Gesù, chi ha potuto, dico, portar queſte triſtezze della morte dentro l'anima della vita, ſe non l'amore, che eccitando la commiſerazione, tirò col ſuo mezzo le noſtre miſerie dentro il voſtro cuore ſovrano?

Or vedendo un'anima divota queſto abiſso di travagli, e di anguſtie in queſto divino Amante, come può vivere ſenza un dolore ſantamente amoroſo? ma conſiderando, che tutte le afflizioni del ſuo amato bene non procedono da alcuna imperfezione, o mancamento di forza, ma dalla grandezza della ſua cariſſima dilezione, non può far altro, che ſtruggerſi tutta d'un amore ſantamente doloroſo, ſicchè ella grida. Io ſono nera di dolore per compaſſione, ma ſono bella d'amore per compiacenza; l'angoſcie del mio diletto mi hanno tutta ſcolorita; perchè come potrebbe una fedele amante veder tanti tormen-

tì senza diventar spasimata, arida, e secca per dolore? I Padiglioni de' Nomadi esposti perpetuamente all'ingiurie dell'aria, e della guerra, sono quasi sempre ricoperti di polvere; ed io esposta tutta a i disgusti, che per condolenza ricevo dagl' incomparabili travagli del mio divino Salvatore, sono tutta ricoperta di angoscie, e trapassata dal dolore; ma perchè i dolori di quello, che amo, vengono dal suo amore, quanto mi affliggono colla compassione, tanto mi dilettano colla compiacenza; perchè come potrebbe una fedele amante non sentire un estremo contento, nel vedersi tanto amata dal suo celeste sposo? perciò dunque la beltà dell' amore sta nella bruttezza del dolore: che se porto il duolo della passione, e morte del mio Re, tutta bruciata, e nera di patimenti, non lascio di avere una incomparabile dolcezza considerando l' eccesso del suo amore nel mezzo ai travagli de i suoi dolori: ed i padiglioni di Salomone tutti abbigliati, e ricamati con una maravigliosa diversità di opere, non sarebbero mai così belli, che io fossi contenta, e per conseguenza dolce, amabile, e gradita nella varietà de' sentimenti d'amore, che io ho in mezzo a questi dolori. L'amore uguaglia gli amanti; ah io vedo questo caro amante, che è un fuoco d' amore, che abbrucia dentro un roveto spinoso di dolori; e così io parimente sono tutta infiammata d'amore dentro lo spineto de' miei dolori; io sono un giglio circondato di spine. Ah! non vogliate considerare solamente gli orrori de' miei pungenti dolori, ma risguardate la beltà de' miei graditi amori. Ah! questo divino amante ben amato sopporta insopportabili dolori; questo è quello, che mi attrista, e mi spasima d' angoscia, ma esso prende gusto in soffrire; ama

i suoi

i suoi tormenti, e muore di piacere di morire di dolore per me; onde siccome io mi doglio de' suoi dolori, così son tutta rapita dal contento del suo amore; non solamente io mi attristo con lui, ma mi glorio in lui.

Questo fu, Teotimo, quell'amore, che tirò le sacre Stimmate sopra l'amore del Serafico San Francesco; sopra l'amorosa angelica Santa Catterina da Siena le ardenti piaghe del Salvatore; avendo l'amorosa compiacenza aguzzate le punte della compassione dolorosa, come il mele rende più penetrante, e sensibile l'amarezza dell'assenzio, ed al contrario il soave odor delle rose è affinato dalla vicinanza degli agli piantati presso al rosajo, così l'amorosa compiacenza, che abbiamo preso nell'amore di Nostro Signore rende infinitamente più forte la compassione, che abbiamo de' suoi dolori, come reciprocamente ritornando dalla compassione de' dolori alla compiacenza degli amori, ne risulta un più ardente, e più rilevato contento; allora si pratica il dolore dell'amor, e l'amor del dolore: allora la condolenza amorosa, e la compiacenza dolorosa, come due altri Esaù, e Giacobbe contrastando chi di essi farà maggior sforzo, mettono nell'anime convulsioni, ed agonie incredibili, e si fa un'estasi amorosamente dolorosa e dolorosamente amorosa. Così quelle grand' anime di San Francesco, e di Santa Catterina sentirono incomparabili amori ne i loro dolori, ed incomparabili dolori ne i loro amori, quando furono stimmatizzati, gustando nel sopportare per l'amico quel gustoso amore, che il loro Salvatore esercitò nel supremo grado sopra l'albero della Croce. Così nasce la preziosa unione del nostro cuore col suo Dio, che come mistico Benjamino è figlio del

dolore, e della gioja insieme. Non si può esprimer, Teotimo, quanto desideri il Salvatore entrar nell'anime nostre con questo amore di dolorosa compiacenza. Ah, dice egli, apritemi mia cara sorella, mia amica, mia colomba, mia tutta pura, che la mia testa è tutta piena di rugiada, ed i miei capelli delle goccie della notte; che cosa è questa rugiada, e queste goccie della notte, se non le afflizioni, e pene della sua Passione? non sono le perle altra cosa, come abbiamo detto spesso, che goccie della rugiada, che per la freschezza della notte piove sopra il mare, ricevute dentro le scaglie dell'ostriche, o madreperle. Ah! vuol dire, il divino amante dell'anime: io sono carico di pene, e di dolori della mia passione, che passo quasi tutta, o nelle tenebre della notte, o nella notte delle tenebre, che fece il Sole oscurandosi nel mezzo giorno. Apri dunque il tuo cuore verso di me, come le madreperle aprono le loro scaglie dalla banda del Cielo, ed io spargerò sopra di te la rugiada della mia passione, che si convertirà in perle di consolazione.

C A P. VI.

Dell' amore di benevolenza, che esercitiamo verso il Nostro Signore per modo di desiderio.

L'Amore, che esercita Iddio verso di noi, comincia sempre col mezzo della benevolenza, volendo, e facendo in noi tutto il bene, che vede, nel quale poco dopo egli si compiace; esso colla benevolenza fece Davidde, secondo il suo cuore, poi lo trovò secondo il suo cuore colla compiacenza. Creò il mondo primieramente per l'uomo, e l'uomo per il mondo, dando colla sua pura benevolenza a ciascheduna cosa quel grado di bontà, che

l'era convenevole; poi approvò tutto quello, che avea fatto, trovando, che il tutto era ottimo, e colla compiacenza si riposò nell' opere sue.

Ma per il contrario il nostro amore verso Iddio comincia colla compiacenza, che noi abbiamo nella sovrana bontà, ed infinita perfezione, che conosciamo esser nella Divinità, di poi, noi veniamo all'esercizio della benevolenza; e come non è altro la compiacenza, che pretende Iddio nelle sue creature, che una continuazione della sua benevolenza verso quelle; così la benevolenza, che noi portiamo a Dio, non è altra cosa, che un'approvazione, e perseveranza della compiacenza, che noi abbiamo in lui.

Or questo amore di benevolenza verso Iddio si pratica in questo modo. Noi non potiamo con vero desiderio desiderar alcun bene a Dio, perchè la sua bontà è infinitamente più perfetta di quello, che noi non sappiamo nè desiderare, nè pensare: il desiderio non è che di un futuro bene; e nessun bene è futuro in Dio, perchè tutto il bene gli è talmente presente, che non è in sua Divina Maestà altra cosa la presenza del bene, che la Divinità stessa. Non potendosi dunque produrre alcun assoluto desiderio per amor di Dio, ne produciamo degl' immaginarj, e condizionati in questo modo:

Io vi ho detto, Signore, voi siete il mio Iddio, che tutto pieno della vostra bontà infinita non potete aver bisogno nè de' miei beni, nè d'alcun'altra cosa; ma se per immaginazione di cose impossibili, io potessi pensare, che voi aveste bisogno di qualche bene, io non mancherei mai di procurarlo col prezzo della mia vita, del mio cuore, e di tutto ciò, che si trova nel mondo; che se essendo quello, che voi sete, e che non potete

giammai cessar d'essere, fosse possibile, che voi riceveste qualche accrescimento di bene, o buono Iddio, qual desiderio averei io, che voi l'aveste allora! o Signore eterno, vorrei veder convertito il mio cuore in desiderio, e la mia vita in sospiri per desiderarvi questo bene. Ma nulladimeno, o sacro amato bene dell'anima mia, io non desidero punto di poter desiderar alcun bene alla Maestà vostra, ma io con tutto il mio cuore mi compiaccio in quel supremo grado di bontà, che voi avete, al quale non si può nè col desiderio, nè col pensiero aggiunger alcuna cosa; ma se fosse possibile questo desiderio, o Divinità infinita, o infinità divina, l'anima mia vorrebbe esser questo desiderio, o non esser alcun' altra cosa, che questo; tanto essa desiderarebbe di desiderare per voi, quello che essa infinitamente si compiace di non poter desiderare, poichè il non poter produrre questo desiderio, procede dalla infinita infinità della vostra perfezione, che trapassa ogni desiderio, ed ogni pensiero. Ah! io caramente amo l'impossibilità di potervi desiderar alcun bene, o mio Dio, perchè ella viene dall' incomprensibile immensità della vostra abbondanza, che è così sovranamente infinita, che se si trovasse un desiderio, che fosse infinito, sarebbe infinitamente saziato dall' infinità della vostra bontà, che lo convertirebbe in una infinita compiacenza. Questo desiderio dunque per immaginazione di cose impossibili può tallora utilmente praticarsi in mezzo a i sentimenti grandi, ed a' lli straordinarj fervori. Così dicesi, che tallora faceva il grande Sant'Agostino, slanciando con eccesso d'amore queste parole: Ah Signore! Io sono Agostino, e voi siete Iddio; ma se tallora fosse quello, che esser non puote, che io fossi Iddio, e che voi foste

ſte Agoſtino, cangiandomi di qualità con voi, vorrei divenir Agoſtino, acciochè voi diveniſte Iddio.

E' una ſorte ancora di benevolenza verſo Iddio queſta, conſiderando noi, che non lo potiamo aggrandire in ſe ſteſso, deſideriamo aggrandirlo in noi, cioè d'aumentar ſempre, e fare ogni ora maggior la compiacenza, che abbiamo nella ſua bontà, ed allora, Teotimo, non deſideriamo la compiacenza per lo piacere, che ci apporta, ma ſolamente perchè queſto piacere è in Dio, perciocchè ſiccome non deſideriamo la condolenza per lo dolore, che mette nel noſtro cuore, ma perchè queſto dolore ci uniſce, e ci accompagna al noſtro bene amato doloroſo, così noi non amiamo la compiacenza, perchè eſsa ci apporti guſto, ma perchè queſto guſto ſi prende nell'unico del piacere, e del bene, che è in Dio, al quale per unirci maggiormente ſeco, noi vorreſſimo piacer ſempre con una compiacenza infinitamente maggiore, imitando la Santiſſima Regina, e madre d'Amore, la cui anima ſacra magnificò, ed aggrandì perpetuamente Iddio; e perchè ſi ſappia, che queſto accreſcimento ſi fece col mezzo della compiacenza che ella prendeva nella bontà Divina, dichiarò, che il ſuo ſpirito eſultava di contento in Dio Salvatore.

CAP. VII.

Come il deſiderio di eſaltare, e magnificare Iddio s'impara dai piaceri inferiori, e ci rende attenti alle perfezioni Divine.

L'Amore dunque di benevolenza ci fa deſiderare d'aumentar ſempre maggiormente in noi la compiacenza, che prendiamo nella

la bontà divina, e per far questo accrescimento l'anima si priva accuratamente d'ogni altro piacere, per esercitarsi con maggior vigore in piacere a Dio. Domandò un Religioso al divoto frate Egidio, uno de' primi, e più santi compagni di San Francesco, che cosa averebbe potuto fare per rendersi più accetto, e più grato a Dio; rispose egli cantando, uno ad uno, uno ad uno; il che poco dopo spiegando disse: date sempre l' anima vostra, che è una, a Iddio solo, che è uno; si diffonde l'anima fra gusti, e resta dissipata dalla loro diversità, ed impedita d' applicareattentamente a quel diletto, che deve prender in Dio.

Non ha il vero amante quasi alcun altro piacere, che nella cosa amata; così in comparazione del suo Salvatore a San Paolo tutte le cose pajono lordure, e fango: e la Sacra Sposa non è tutta per altri, che per il suo diletto: Il mio caro amico è tutto a me, ed io son tutto a lui: che se l'anima, che è in questo santo affetto, si incontra nelle creature ancorchè eccellenti, se ben fossero Angeli, non si ferma con quelle, se non quanto conviene per esser ajutata, e soccorsa nel suo desiderio: ditemi dunque, essa loro dice, ditemi, vi scongiuro, avete veduto quello, che è l'amico dell' anima mia? Maria Maddalena, la gloriosa amante incontra gli Angeli al sepolcro, che angelicamente, cioè soavemente le favellano, volendo raddolcire il dispiacere, nel quale ella era, al contrario essa piagnente non sa prendere ben minima compiacenza nè nelle loro dolci parole, nè nello splendore de' loro abiti, nè nella celeste grazia de' loro graziosi, e soavi portamenti, e tutta coperta di lagrime, dice: Mi hanno tolto il mio Signore, e non so dove l'abbiano posto; e ritornando,

vede

vede il ſuo dolce Salvatore, ma in forma di Giardiniero; non però ſi contenta il ſuo cuore, perciocchè tutta piena dell'amore della morte del ſuo Signore ella non ſi curava di fiori, nè per conſeguenza del giardiniero, avea dentro il ſuo cuore la Croce, e chiodi, e ſpine; cercava il ſuo crocifiſſo. Ah mio caro Signor Giardiniero, dice, ſe avete preſo il mio amato bene così morto, e traſportato, come un giglio calpeſtato, ed innaridito fralli voſtri fiori, datemelo di grazia preſto, ed io lo porterò via; ma eſſo non la chiama così toſto col ſuo nome, che ella tutta liquefatta nel piacere: Ah Dio dice, mio Maeſtro! Neſſuna coſa la può ſaziare, non ſi ſa trattenere con gli Angeli, nè con l'iſteſſo ſuo Salvatore, ſe non le appariſce nella forma, nella quale le avea rapito il ſuo cuore. Non poſſono i Regi compiacerſi nè della beltà della Città di Geruſalemme, nè nella magnificenza della Corte d'Erode, nè nella chiarezza della Stella; il loro cuore cerca la picciola ſpelonca, ed il picciolo infante di Betlemme; la madre della bela dilezione, e lo ſpoſo del ſantiſſimo amore non poſſono arreſtarſi fra parenti, e fra gli amici, vanno ſempre cercandone i dolori l'unico oggetto della loro compiacenza, il deſiderio d'aggradirla ſempre tronca ogni altro piacere per praticare con maggior forza quello, al quale l'eccita la divina benevolenza. E per meglio magnificare, ed innalzare queſto ſovrano amato bene va ſempre cercando l'anima la faccia di lui, cioè va ſempre con più accurata, e più ardente attenzione ricercando le bellezze, e le perfezioni, che ſono in lui, facendo un continuo progreſſo in queſta dolce ricerca de' motivi, che la poſſono continuare ſempre nel compiacerſi maggiormente ſempre nell'incomprenſibile bontà, che ella ama. Così racconta minutamente

te

te Davidde l'opere, o maraviglie di Dio in molti de' suoi celesti Salmi. E la sacra amante de i divini Cantici raccoglie come una ben disposta amata tutte le perfezioni del suo sposo l'una dopo l'altra per provocare l'anima sua alla santissima compiacenza, per più altamente poi innalzare la sua eccellenza, ed assoggettar tutti gli altri spiriti all'amore del suo tanto amabile amico.

C A P. VIII.

Come la Santa benevolenza produce la lode del Divino amato bene.

L'Onore, mio caro Teotimo, non è in quello, che si onora, ma in quello che onora; perchè tallora accade, che quello che noi onoriamo, non ne sappia alcuna cosa, neppur vi pensi, ed onoriamo tallora quelli, che non conosciamo, o che dormono, e nondimeno secondo il parer comune, ed ordinario concetto degli uomini pare, che ciò sia un beneficare quello, che si onora, e che se gli dia molto, quando se gli danno titoli, ed onori; e non abbiamo difficoltà in dire, che uno sia ricco d'onore, di gloria, di riputazione, e di lode, se bene in verità sappiamo, che tutto ciò è fuor della persona onorata, e che bene spesso non ne riceve alcun profitto, seguendo quel detto attribuito a Sant'Agostino: O povero Aristotile, tu sei lodato dove tu sei assente, e sei bruciato dove tu sei presente. Qual utile, e profitto è quello di Cesare, e d'Alessandro il grande di tante vane parole, che molte anime vanno impiegando a lor lode?

Iddio colmo di una bontà, che trapassa ogni lode, ed ogni onore, non riceve alcun'avantaggio,

gio, nè aumento nel bene per tutte le benedizioni, che noi gli diamo; che perciò non è più ricco, nè più grande, nè più onorato, perchè il suo onore, il suo contento, la sua grandezza, e le sue ricchezze non sono, nè possono essere altro, che la Divina infinità della sua bontà, nondimeno perchè secondo la nostra ordinaria apprensione è stimato l'onore uno de' maggiori effetti della nostra benevolenza verso gli altri, e che perciò non solo non presupponiamo indigenza in quelli, che noi onoriamo, ma piuttosto vi protestiamo, che abbondano in eccellenza, però noi impieghiamo questa sorte di benevolenza verso Iddio, che non solo l'aggradisce, ma la ricerca, come conforme alla nostra condizione, e ben appropriata per testificare il rispettoso amore, che gli dobbiamo, che però ci ha ordinato di rendergli, e portargli ogni onore, e gloria.

In questo modo dunque l'anima, che ha preso una gran compiacenza nell'infinita perfezione di Dio, considerando, che non può essa desiderargli alcun aumento di bontà, avendone egli molto più infinitamente di quello, che possi essa desiderare, o pensare, desidera almeno, che sia benedetto il suo nome, esaltato, lodato, onorato, e sempre maggiormente adorato: e cominciando col suo proprio cuore, non manca mai di provocarlo a questo Santo esercizio, e come un'Ape sacra volando quà, e là sopra i fiori dell'opere, e dell'eccellenze divine, ne raccoglie una dolce varietà di compiacenze, dalle quali ne fa ella nascere, e ne compone il celeste mele delle benedizioni, lodi, ed onorevoli confessioni, colle quali magnifica quanto ella può, e glorifica il nome del suo bene amato, imitando il gran Salmista, che avendo circondato, e quasi ricercato in spirito le

mara-

maraviglie della bontà Divina, sopra l'alta re del suo cuore sacrificò l'ostia mistica de' slanci della sua voce con canzoni, e Salmi di maraviglia, e benedizioni.

Sull' ali del pensier il cuor rapito,
Con voce alta, e sonora in mille modi
Sacrifica al Signore ostia di lodi.

Ma è insaziabile questo desiderio di lodar Iddio, che eccita la Santa benevolenza nel nostro cuore, perchè l'anima, che n'è punta vorrebbe possedere lodi infinite, per darle al suo amato bene, conoscendo essa che le sue perfezioni sono più che infinite; ma trovandosi molto lontana a poter soddisfare al suo desiderio produce estremi sforzi di affetti, per lodar in qualche modo questa bontà tutta lodevole, e questi sforzi poi di benevolenza crescono maravigliosamente colla compiacenza, perchè a proporzione, che l'anima conosce la bontà di Dio, gustando d'ora in ora, ma sempre maggiormente la sua dolcezza; e compiacendosi nella sua bellezza infinita, vorrebbe essa più sempre altamente innalzar le sue lodi, e le sue benedizioni. A quella proporzione dunque, che l'anima si riscalda a lodare l' incomprensibile dolcezza del suo Iddio, ella aggradisce, e dilata la compiacenza, che ne prende, e sempre più con questo aumento s' inanimisce alla lode, di modo che l'affetto della compiacenza, e quello della lode, col mezzo di questa reciproca, e nuova incitazione, che fanno l'una l'altra, si danno scambievolmente grandi accrescimenti. Così li Rosignuoli si compiacciono tanto nel canto, come dice Plinio, che per quindici giorni, e per quindici notti non cessano mai di garrire sforzandosi cantar sempre meglio uno all' invito dell'altro, di modo che quando gorgheggiano molto maggiormente se ne compiacciono; e questo aumen-

to

to di compiacenza gli induce a fare maggiori sforzi nel canto, aumentando talmente la lor compiacenza per lo canto, ed il canto per la compiacenza, che si vedono spesse volte morire, e spezzarsegli la gola per la forza del canto, uccello degno del nome di Filomela, poichè così muojono nell'amore, e per l'amore della melodìa.

O Iddio, mio Teotimo, il cuore ardentemente stretto dall'affetto di lodar il suo Iddio, riceve un dolore grandemente delizioso, ed una dolcezza grandemente dolorosa, quando dopo mille sforzi di lodi, così stretto, ed angusto si ritrova. Ah! vorrebbe questo povero Rosignuolo innalzar più altamente sempre i suoi accenti, e perfezionare la sua melodìa per cantar meglio le benedizioni del suo caro amato Bene; a quella misura, che egli loda, si compiace di lodare; ed a quella misura, che si compiace di lodare, gli dispiace di non poter ancora meglio lodare, e per contentarsi meglio, che può, in questa passione, fa tutti gli sforzi, fra quali diviene languido, come avvenne al glorioso S. Francesco, che in mezzo al piacere, che egli prendeva nel lodare Iddio, e cantar le sue canzoni d'amore, gettava una grande abbondanza di lagrime, e spesso per debolezza lasciavasi cader in terra ciò, che teneva in mano, mancandogli il cuore come ad una sacra Filomela, e perdendo spesso il respirare per la forza d'aspirar alla lode di quello, che non poteva lodar a bastanza.

Ma udite una graziosa similitudine in questo proposito cavata dal nome, che questo amoroso Santo diede a' suoi Religiosi, quali esso chiamava Cicale per le lodi, che davano a Dio nella mezza notte. Hanno le cicale, Teotimo, il petto di cartilagini, come fossero organi naturali; e per cantar meglio

glio non vivono, che di rugiada, la quale non attraono colla bocca, perchè non l'hanno, ma la succhiano con una picciola linguetta, che hanno nel mezzo dello stomaco, colla quale producono anche tutto il suono con tanto rumore, che pare, che non abbiano, che voce. Tal è il sacro amante, le potenze della cui anima sono altrettante trombe, ch'egli ha nel suo petto per risuonar le canzoni, e le lodi del suo amato Bene, nel mezzo delle quali la sua divozione è la lingua del suo cuore, secondo S. Bernardo, colla quale riceve la rugiada delle perfezioni divine colla stessa compiacenza, che ne prende, succhiandole, e tirandole a sè, come suo proprio alimento, e con questa medesima lingua di divozione fa tutte le sue voci d'Orazioni, di lodi, di canzoni, e di benedizioni, come testifica una delle più insigni Cicale spirituali, che siasi mai udita, che cantò in questo modo.

Alma che fai? che pensi?
Vagan li spirti tuoi,
E vagan teco i sensi.
Alcun non sia tra noi,
Che nel seguir la traccia
Del mio dolce Signor il vanto taccia.

Ovvero.

Lode al Signore,
Lode al potente.
Alma che fai?
Vagando stai?
Che fate sensi,
Che non lodate
Il Signor mio,
Il nostro Iddio?
O pensier miei
Più non vagate:
Tutti raccolti
Fra lodi involti,
Fuggasi il sonno.

Trat-

Trattiamo lodi
Con inni, e canti
Celesti amanti.

Che è come se avesse detto: Io sono una mistica Cicala, l'anima mia, il mio spirito, i miei pensieri, e tutte le potenze, che sono dentro di me, sono gli organi; oh, che il tutto sempre mai benedica, e risuoni le lodi del mio Iddio.

Sarà il plettro la lingua,
Che la gloria sovrana,
Ed i celesti doni
Del mio dolce Signor dolci risuoni:
De' molesti pensier la turba insana,
Se ben d' animo vile
Non sdegnerà d'udir mio basso stile.

C A P. IX.

Come la benevolenza ci fa invitare tutte le creature alle lode di Dio.

PReso il cuore, e pressato dal desiderio di lodar la bontà divina molto più, che egli non puote, dopo molti sforzi esce di sè medesimo spesso per invitar tutte le creature a soccorrerlo in questo suo disegno, come vediamo, che fecero li tre fanciulli posti nella fornace in quel maraviglioso cantico di benedizione, col quale invitavano tutto ciò, che è nel Cielo, nella terra, e sotto terra a ringraziare l' Eterno Iddio, sovranamente lodandolo, e benedicendolo, così il glorioso Salmista, mosso dalla passione santamente sregolata, che lo portava a lodar' Iddio, va senza ordine saltando dal Cielo alla terra, e dalla terra al Cielo, chiamando confusamente gli Angioli, i pesci, i monti, l'acque, i dragoni, gli uccelli, li serpenti, il fuoco, il ghiaccio, ed i tempi jemali; assembrando con que-

questo suo desiderio tutte le creature, acciochè tutte insieme pietosamente si accordino a magnificare il loro Creatore, l'une celebrando le divine lodi, l'altre dandogli il soggetto di lodare per le maraviglie delle loro differenti proprietadi, che manifestano la grandezza del loro Fattore, finchè avendo questo Divino Salmista reale composto una gran quantità di Salmi con questa iscrizione, lodate Dio, dopo aver discorso per tutte le creature con far loro un santo invito per lodare la Maestà celeste, e procurata gran quantità di mezzi, ed instrumenti porporzionati a celebrare le lodi di questa eterna bontà, al fine come mancando di forza conclude tutta la sua sacra salmodia con questo slancio: Ogni spirito lodi il Signore, cioè tutto ciò, che ha vita, non vivi, nè respiri, che per benedire il Creatore, secondo il coraggio, che gli avea dato altrove.

Con animate lingue
Celebriamo l' onor del nostro Iddio:
Di celeste desio
Infiammati spirti alzino a gara
Voce sonora, e chiara
Sovra gli archi stelati
Fra li cori beati.

Così il gran San Francesco canta la canzone del Sole, e cento altre benedizioni eccellenti, per invitar le creature ad ajutare il suo cuore indebolito per non potello dare a suo gusto al Salvatore dell'anima sua. Così la celeste Sposa sentendosi quasi venuta meno tra le violenti prove, che ella faceva di benedire, e magnificare il Bene amato Re del suo cuore; Ah, grida ella alle sue compagne: Questo divino Sposo mi ha colla contemplazione introdotta nella cella vinaria, facendomi gustare le incomparabili delizie delle perfezioni della sua eccellenza,
ed

ed io mi sono talmente bagnata, ed innebriata nella compiacenza, che io ho presa in questo abisso di bellezza, che l'anima mia se ne va languendo impiagata da un desiderio immortale, ma tale che mi costrignerà a lodar sempre una bontà così eminente. Olà venite, vi prego, al soccorso del mio povero cuore, che si va a poco a poco consumando, sostenetelo di grazia, e confortatelo con ogni sorte di fiori, confortatelo, e circondatelo di pomi, altrimenti cade svenuto. La compiacenza attrae la dolcezza dentro il cuore, il quale con tanto ardore se ne riempie, che ne resta stordito; ma l'amore di benevolenza fa uscire il nostro cuore da se stesso, e lo fa esalare in vapori di deliziosi profumi, cioè in ogni sorte di sante lodi, e non potendo nondimeno tanto operare, quanto egli desiderarebbe, invita tutte le creature a contribuire i fiori delle loro benedizioni, ed i pomi de' loro ringraziamenti, de' loro onori, e delle loro adorazioni, acciocchè da ogni parte si sentano gli odori sparsi alla gloria di quello, la cui infinita dolcezza trapassa ogni onore, e la quale noi non potiamo degnamente magnificar giammai.

Questa è quella divina passione, che fa fare tante prediche, che fa passare fra tanti pericoli i Saverj, gli Antonj, la moltitudine de' Gesuiti, de' Capuccini, de' Religiosi, ed altri Ecclesiastici d'ogni sorte nelle Indie, nel Giappone, e nel Maraignan per far conoscere, riconoscere, ed adorare in mezzo a questi gran popoli il Sacrato Nome di Gesù: questa è quella Santa passione, che fa scrivere tanti libri di pietà, fondar tante Chiese, edificar tanti altari, e Luoghi pii, ed in somma, che fa vegliare, e travagliare, e morire tanti servi di Dio fralle fiamme di un santo zelo, che li consuma, e li divora.

CAP.

CAP. X.

Come il desiderio di lodar Iddio ci fa aspirare al Cielo.

Vedendo l' anima amorosa, che ella non può saziar il desiderio, che tiene di lodare il suo bene amato, sino che ella vive fra le miserie di questo mondo, e sapendo, che le lodi, che si rendono nel Cielo alla bontà Divina sono formate d' un canto incomparabilmente più grato, oh Dio! dice ella, quanto sono grate le lodi sparse da questi belli fortunati spiriti davanti il Trono del mio Re celeste; quanto le loro benedizioni sono degne d'esser benedette? oh qual felicità è l' udir la melodia della Santissima Eternità, nella quale con un soavissimo incontro d' ineguali, e dissimili voci, si fanno queste maraviglie concordie, le parti delle quali tutte continuamente avanzano l' una l' altra con un continuo seguito, e con un'incomprensibile legame, e connessione, nella quale da ogni parte odesi del continuo risuonar un perpetuo Alleluja.

Voci per il loro suono paragonate a' tuoni o tempeste fra il rumore dell'onde dell'agitato mare: ma voci, che per la loro incomprensibile dolcezza, e soavità, sono paragonate alla melodia delle Arpe, delicatamente, e deliziosamente dalle mani de' più eccellenti musici suonate: e voci, che si accordano tutte a dire l' allegra canzone Pasquale, Alleluja, Lodate Iddio, Amen, Lodate Iddio. Perchè sapete bene, Teotimo, che esce una voce dal Divino Trono, che non cessa mai di gridare a' felici abitatori della gloriosa Gerusalemme celeste: Date a Dio lodi, o voi che siete suoi servidori, e che lo temete, gran-

grandi, e piccioli, alla qual voce l'innumerabile moltitudine de' Santi, e Cori degli Angioli, ed i Cori degli uomini uniti insieme rispondono cantando con ogni sforzo Alleluja, lodate Iddio. Ma qual'è quell'amirabile voce, che uscendo dal Divino Trono annunzia l'Alleluja a' beati, se non la santissima compiacenza, che ricevuta dentro lo spirito gli fa provar la dolcezza delle divine perfezioni? onde ne segue l'amorosa benevolenza fontana viva delle sacre lodi, e così in effetto procedendo la compiacenza dal trono, intima le grandezze di Dio ai beati, e la benevolenza gli eccita a spander reciprocamente davanti il Trono i profumi delle lodi; onde per modo di risposta eternamente cantano, Alleluja, cioè lode a Dio; la compiacenza viene dal Trono dentro a' cuori, e la benevolenza se ne va da'cuori al Trono. Oh quanto è amabile questo Tempio, dove tutto si termina in lode! qual dolcezza provano quelli, che vivono in quel sacro soggiorno, dove tante Filomele, e celesti Rosignuoli con santo, ed amoroso canto cantano il canto di soavità eterna?

Il cuore dunque che a suo gusto non può cantare in questo modo, nè udire le Divine lodi, entra in desiderj, che non hanno paragone, d'esser liberato da'legami di questa vita per andar nell'altra, dove così perfettamente si loda il celeste amato Bene: e stando questi desiderj così impressi nel cuore si rendono tallora tanto potenti, e presenti dentro il petto del sacro amante, che scacciando ogni altro desiderio, rendono il cuore disgustato di tutte le cose terrene; e tutta l'anima illanguidita, ed inferma d'amore, e tutta la sacra passione passa tallora tanto avanti, che se Iddio lo permette, uno ne muore.

Così il glorioso, e Serafico amante S. Fran-

N ce-

cesco essendo stato lungamente travagliato da questo grande affetto di lodare Iddio, nel fine de' suoi ultimi anni, dopo che con una particolare, e specialissima rivelazione ebbe sicurtà dell' eterna sua salute, non poteva contener la sua gioja, ed andavasi di giorno in giorno consumando, come se la sua vita, e l' anima sua svaporasse come l' incenso sopra al fuoco degli ardenti desiderj, che egli aveva di veder il suo Signore per lodarlo incessabilmente, di modo che ogni giorno più accrescendosi questi ardori, uscì la sua anima dal corpo con uno slancio, che egli fece verso il Cielo, perchè la Divina provvidenza volle, che egli morisse pronunziando queste sacre parole: Ah, Signore! tirate fuori di questa prigione quest' anima mia, acciocchè io benedica il vostro nome, mi aspettino i giusti, fino che voi mi diate la tranquillità desiderata.

Considerate di grazia, Teotimo, questo spirito, che come un celeste Rosignuolo ristretto dentro la gabbia il suo corpo, dove non può cantar a suo modo le benedizioni del suo eterno amore, conosce, che egli garrirebbe, e praticherebbe meglio il suo bel canto boscareccio, se potesse guadagnar l'aria, e godere della sua libertà, e della compagnia dell'altre Filomele nell'allegre, e fiorite colline della fortunata contrada; e perciò esclama: Ah, o Signore della mia vita! Ah, per la vostra bontà tutta dolce, liberatemi, povero che io sono, dalla gabbia del mio corpo, cavatemi da questa picciola prigione, acciocchè io liberato da questa schiavitudine, possa volare là, dove alto nel Cielo mi attendono li miei cari compagni per unirmi a' loro cuori, e circondarmi della loro gioja; colà, Signore, unendo la mia voce colla loro, farò con essi una dolce armonia con temperati, e de-

deliziosi accenti cantando, lodando, e benedicendo la vostra misericordia. Questo maraviglioso Santo, come un Oratore, che vuol terminare, e concludere tutto quello, che ha detto con una breve sentenza, mise questo felice fine a tutti i suoi desiderj, il cui sommario furono queste ultime parole; parole alle quali così fortemente attaccò l'anima sua, che spirò sospirando. Oh Dio, Teotimo, quanto dolce, e cara morte fu questa, morte felicemente amorosa, amore santamente mortale!

CAP. XI.

Come noi pratichiamo l'amor di benevolenza nelle lodi, che il Nostro Rendentore, e la sua Madre danno a Dio.

NOI dunque andiamo ascendendo in questo santo esercizio di grado in grado col mezzo delle creature, che ci invitano a lodar Iddio, passando dalle insensibili alle ragionevoli, ed intellettuali, e dalla Chiesa militante alla trionfante, nella quale ci innalziamo fra gli Angioli, ed i Santi fino a quello, ch'è superiore al tutto: incontriamo la Santissima Vergine, la quale con una incomparabile dolcezza loda, e magnifica la Divinità più altamente, più santamente, e più deliziosamente, che non saprebbe mai fare tutto il resto insieme delle creature.

Essendo io già sono due anni in Milano dove la fresca memoria del grand' Arcivescovo San Carlo mi avea tirato con qualcheduno de' nostri Ecclesiastici, udimmo in diverse Chiese varie sorti di Musica, ma in un Monistero di Monache udimmo una Religiosa, la cui voce era così mirabilmente deliziosa, ch'ella sola spargea incomparabilmente maggior soavità ne' nostri spiriti, che non faceva tut-

to il resto insieme, che sebbene eccellente, pareva nondimeno non esser fatto per altro, che per dar lustro, ed innalzar maggiormente la perfezione, e lo splendore di questa unica voce.

Così, Teotimo, fra tutti i cori degli uomini, e quelli degli Angioli odesi la sovrana voce della Santissima Vergine, che innalzata sopra tutti dà maggiori lodi a Dio che tutto il resto delle creature. Così il Re celeste particolarmente la invita a cantare: mostrami la tua faccia, dice egli, o mia ben amata, suoni la tua voce nelle mie orecchie, perchè è la tua voce tutta dolce, e la tua faccia tutta bella.

Ma quelle lodi, che questa madre d'amore, e di benedizione dà con tutte le creature insieme alla Divinità, benchè eccellenti, ed ammirabili, sono nondimeno infinitamente inferiori all' infinito merito della bontà di Dio non avendo alcuna proporzione seco, perciò benchè grandemente contentino la sacra benevolenza, che ha il cuor amante per lo suo bene amato, nondimeno non lo saziano punto; passa egli dunque più avanti, ed invita il Salvatore a lodare, e glorificare l'Eterno suo Padre, con tutte quelle benedizioni, che gli può somministrare il suo amore filiale, ed allora, Teotimo, arriva lo spirito in un tuono di silenzio, perchè non sappiamo far altra cosa, che ammirare; oh, qual canzone del Figlio per il Padre, o quanto questo caro, ed amato bene è bello fra tutti i figli degli uomini: oh quanto è soave la voce come procedendo da' labbri, sopra i quali è sparsa la pienezza della grazia. Tutti gli altri sono profumati, ma egli è lo stesso profumo; gli altri sono imbalsamati, ma egli è lo stesso balsamo sparso, e l'eterno Padre riceve l'altrui lodi come odore di fiori partico-

colari; ma nel sentire le lodi, e le benedizioni, che gli dà il Salvatore, senza dubbio grida: Ecco l' odore delle lodi del mio Figlio, come odore d'un campo pieno di fiori, che io ho benedetto. Udite mio carissimo Teotimo: Tutte le benedizioni, che dà il nostro Iddio alla Chiesa militante, e trionfante, sono benedizioni Angeliche, ed umane, e perchè, sebbene esse s' indirizzano al Creatore procedono nondimeno dalle creature; ma quelle del Figlio sono divine, perchè non risguardano come le altre solamente Iddio, ma vengono da Dio; perchè il Redentore è vero Iddio; sono Divine non solo quanto al loro fine, ma quanto all' origine; Divine, perchè tendono a Iddio; Divine, perchè procedono da Iddio; provoca Iddio l' anima, e concede la grazia necessaria per la produzione dell' altre lodi, ma quelle del Redentore la produce egli stesso, che è Iddio, e perciò sono infinite.

Quegli, che avendo nel mattino udito lungamente nel vicino bosco un grazioso garrire di una gran quantità di ligurini, cardellini, ed altri tali piccioli uccelletti; udendo finalmente un maestro Rosignuolo, che colla sua maravigliosa voce riempie con perfetta melodia l' aria, e l'orecchie; senza dubbio preferisce questo canto solo boschereccio a tutti gli altri; così dopo essersi udite tutte le lodi, che tanto differenti creature danno l' une all' invito dell' altre al Creatore, ascoltandosi finalmente quelle del Salvatore, vi si ritruova una sicura infinità di meriti di valore, e di soavità, che trapassa ogni speranza, ed ogni attenzione di cuore, e l' anima allora come destata da un profondo sonno è in un tempo rapita dall'estremità della dolcezza di questa melodia. Ah! Io l' intendo; oh la voce, la voce dell' amato mio

Bene, voce, al cui paragone non sono le altre voci altro, che un muto, e cupo silenzio! Vedete come questo caro amico si lancia, ecco, che vien trapassando, e saltando le più alte montagne, e trapassando le colline, risuona la voce sopra i Serafini, e sopra tutte le creature; egli ha la vista del Capriolo per penetrar più avanti, che ogni altro nella beltà dell' oggetto sacro, che vuol lodare; egli sopra ogni altra cosa ama la melodia della gloria, o delle lodi di suo Padre, e però sopra ogni altra cosa si rallegra infinitamente delle lodi; o delle benedizioni; e considerate come questo divino amore dell'amato Bene è dietro la parete della sua umanità, vedete che conviene guardarlo fra il mezzo delle piaghe del suo corpo, e dell' apertura del suo fianco, come per finestre, e come per un cancello, per lo traverso del quale egli ci guarda.

Sì certo, Teotimo, l'amor divino assiso sopra il cuore dal Salvatore come suo trono reale risguarda per le fissure del suo aperto costato tutti i cuori de' figli degli uomini, perchè essendo questo cuore il Re de' cuori, tiene sempre i suoi occhi sopra i cuori, come quelli, che risguardano per lo traverso de' cancelli, vedono, e sono veduti poco; così il Divino amore di questo cuore, o piuttosto questo cuore del Divino amore vede sempre chiaramente i nostri, e gli risguarda cogli occhi della sua dilezione, ma non perciò noi lo vediamo, ma solamente lo intravediamo; perchè; oh Iddio! se noi lo vediamo tale, quale egli è, morireffimo d'amore per lui, perchè siamo mortali siccome esso morì per noi, finchè fu mortale, e come morirebbe ancora, se al presente non fosse immortale; or se noi vedessimo questo cuore divino, come egli canta con voce d' infinita dolcezza la canzone delle lodi alla Divinità, qual gioja, Teotimo,

qua-

quale sforzo del nostro cuore per lanciarsi al Cielo ad udirlo sempre? ci invita questo caro amico dell'anima nostra, su levati, dice egli, sorgi da te medesima, prendi o mia diletta colomba, o bell'anima mia prendi il volo verso di me, riposati in questo celeste soggiorno, dove tutte le cose stanno continuamente in gioja, e non respirano, che lodi, e benedizioni, qui il tutto fiorisce, il tutto qui sparge dolcezza, e profumo; le Tortorelle, che sono le più semplici di tutti gli uccelli, spiegano nondimeno i loro sì illustri canti: vieni la mia ben amata tutta cara, e per vedermi più chiaramente vieni in queste stesse finestre, per le quali io ti guardo, vieni a contemplare il mio cuore nella caverna dell' apertura del mio fianco, che fu fatta allora, quando il mio corpo come una casa ridotta in una miseria fu, senza alcuna pietà, demolito nell'albero della Croce. Vieni, e mostrami la tua faccia; Ah io la vedo al presente senza che tu me la mostri: ma allora ed io la vedrò e tu me la mostrerai, quando tu vorrai, che io ti veda, fà, che io ascolti la tua voce, la voglio unir colla mia, così sarà la tua faccia bella, e graziosissima la tua voce: oh qual dolcezza gusteranno i nostri cuori, quando le nostre voci unite, e mescolate, con quelle del Salvatore parteciperanno dell'infinita dolcezza delle lodi, che questo ben amato Figlio dà all'eterno suo Padre!

CAP. XII.

Della sovrana lode, che Iddio dà a se stesso, e dell'esercizio della benevolenza, che pratichiamo in quella.

TUtte le azioni umane del nostro Salvatore sono infinite nel valore, e nel merito per ragion della persona, che le produce, ch'è un medesimo Iddio col Padre, e collo Spirito Santo, ma non sono però infinite di natura, e d'essenza, perchè siccome stando noi in una camera non riceviamo il lume secondo la grandezza dello splendor del Sole, che illumina, ma secondo la grandezza delle finestre, per mezzo delle quali si comunica; così le azioni umane del Salvatore non sono infinite, benchè siano di valore infinito, perchè ancora, che le produca la persona divina, non le produce nondimeno secondo la larghezza della sua Divinità, ma secondo la grandezza finita della sua Umanità colla quale egli le produce.

Di modochè, siccome le azioni umane del nostro dolce Salvatore sono infinite in comparazione delle nostre, così sono finite in comparazione dell'essenza infinita della Divinità. Sono esse d'infinito valore, stima, e dignità, perchè procedono da una persona, ch'è Iddio, ma sono d'essenza, e natura finita, perchè Iddio le produce secondo la natura, e sostanza umana, ch'è finita; le lodi dunque, che vengono dal Salvatore in quanto ch'è uomo, non essendo infinite da ogni parte, non possono corrispondere in ogni parte all' infinita grandezza della Divinità, alla quale sono destinate; e perciò dopo il primo ratto di maraviglia, che ci occupa, quando ci si fa incontro una così gloriosa lode, come è quel-

la,

la, che il Salvatore dà a suo Padre, non lasciamo però di riconoscere, che la Divinità è ancora più infinitamente lodevole di quello, che possi esser lodata o da tutte le creature, o dall'istessa umanità dell' eterno Figlio. Se alcuno lodasse il Sole per lo suo lume, quanto più s'innalzasse verso quello per lodarlo, tanto più lo troverebbe lodevole, perchè vedrebbe sempre maggior splendore; che se questa bellezza del lume è quella, che provoca le Lodole a cantare, com' è molto probabile; qual maraviglia se esse cantano più chiaramente, quanto più volano in alto, elevandosi ugualmente nel canto, e nel volo fino a tanto, che non potendo quasi più cantare, cominciano a discendere col tuono, e col corpo a poco a poco abbassando così il volo, come la voce?

Così, Teotimo, a quella misura, che noi ascendiamo colla benevolenza verso la Divinità per intuonare, ed udire le sue lodi, noi vediamo ch'è sempre superiore a tutte le lodi, e conosciamo finalmente, che non può esser lodata quanto merita, se non da se stessa, che solo può degnamente la sovrana Bontà con una sovrana lode uguagliare. Allora noi esclamiamo: sia gloria al Padre, al Figlio, ed allo Spirito Santo; ed acciocchè si sappia, che questa non è la gloria delle lodi create, che noi grandemente desideriamo a Dio con queste voci, e con questi affetti, ma la gloria essenziale, ed eterna, ch'egli ha in sestesso, con sestesso, di sestesso, e ch' è sestesso; soggiugniamo così, come l'ha avuta nel principio, al presente, sempre, e ne' secoli de' secoli, Amen: come se per estremo desiderio dicessimo, che Iddio sia sempre glorificato colla gloria, ch' egli ha avuta avanti tutte le creature nella sua infinita eternità, ed infi-

nità eterna, e perciò aggiugniamo questo versetto della gloria a ciaschedun Salmo, e cantico, secondo l' antico costume della Chiesa Orientale, che il grande S. Girolamo supplicò S. Damaso Pontefice a voler stabilire ancora di quà dell' Occidente per protestare, che tutte le lodi umane, ed Angeliche sono troppo basse per lodar degnamente la Bontà Divina; ed acciocchè ella degnamente sia lodata, conviene, che essa medesima sia la sua gloria, la sua lode, e la sua benedizione.

Oh Dio! qual compiacenza, qual gioja ha l'anima, che ama di veder saziato il suo desiderio, quando il suo amato bene si loda, benedice, e magnifica infinitamente se stesso?

Ma nasce di nuovo in questa compiacenza un nuovo desiderio di lodare, perchè vorrebbe il cuore lodare quella così degna lode, che Iddio dà a se stesso, ringraziandolo profondamente, e chiamando di nuovo tutte le cose al suo soccorso per glorificar così la gloria di Dio, benedire la sua infinita benedizione, e lodare la sua eterna lode, sicchè con questo modo, e repetizione di lodi sopra lodi egli s' intrica fra la compiacenza, e la benevolenza in uno felicissimo laberinto d' amore tutto abissato in quella immensa dolcezza, infinitamente lodando la Divinità, perchè ella non può esser assai lodata, che da se stessa; e benchè abbia nel principio l' anima amorosa avuta qualche sorta di desiderio di poter lodare abbastanza il suo Iddio, nondimeno ritornando a se stessa, protesta, che essa non vorrebbe potere lodarlo a sufficienza, ma dimorare in una umilissima compiacenza di vedere, che la bontà Divina è così infinitamente lodevole, che non può esser sufficientemente lodata, che dalla sua propria infinità, ed allora il cuore rapito dalla maraviglia canta la canzone del silenzio sacro.

Alla

Alla somma bontà del Re celeste
Da meraviglia oppresso,
Di lodi una corona umil intesso:
E del silenzio sacro
Sopra il divoto altar io la consacro.

Perchè così i Serafini d'Isaia cantano, e lodano Iddio, e velano le loro faccie, ed i loro piedi per confessare, che non possono in alcun modo ben considerarlo, nè ben servirlo, perchè i piedi sopra de' quali uno cammina rappresentano il servizio, volano nondimeno con due ali, ma col continuo moto della compiacenza, e della benevolenza, ed in questa dolce inquietudine il loro amore prende il suo riposo.

Non è mai tanto inquieto il cuor dell'uomo, che quando uno gl'impedisce il moto, col quale egli si allarga, e si ristringe di continuo, nè giammai così tranquillo, che quando ha liberi i suoi moti, di modochè la sua tranquillità consiste nel suo moto. Tale è parimente l'amore de' Serafini, e di tutti gli uomini Serafici, perchè egli ha il suo riposo nel suo continuo moto di compiacenza, colla quale attrae Iddio in se, come restringendolo, e della benevolenza, colla quale si estende, e tutto si getta in Dio.

Vorrebbe questo amore dunque ben vedere le meraviglie della infinita Bontà di Dio, ma piega le ali di questo desiderio sopra il suo volto, confessando, che ciò non gli può riuscire; egli vorrebbe parimente render qualche degno servizio, ma piega il desiderio sopra i suoi piedi, riconoscendosi a ciò impotente, e non gli restano, che le due ali di compiacenza, e di benevolenza, colle quali egli vola, e si lancia in Dio.

Il Fine del Quinto Libro.

LIBRO SESTO.

Degli esercizj del Santo Amore nell'orazione.

✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠

CAP. I.

Descrizione della Teologia mistica, che non è altra cosa che l'orazione.

NOI abbiamo due principali esercizj del nostro amore verso Iddio, l'uno affettivo, l'altro effettivo, e, come dice S. Bernando, attivo: per quello ci affezioniamo a Dio, e questo ce lo affeziona, per questo noi serviamo a Dio, e facciamo quello, che ci ordina, quello ci unisce alla bontà di Dio, questo ci fa eseguir la sua volontà.; l'uno ci riempie di compiacenza, di benevolenza, di lancj, di desiderj vivaci, di sospiri, e di ardori spirituali, facendoci praticare le sacre infusioni, e mescolanza del nostro spirito con quello di Dio: l'altro sparge in noi la salda risoluzione, la stabilità del cuore, e la inviolabile ubbidienza necessaria per effettuare gli ordini della volontà di Dio, e per sopportare, aggradire, approvare, abbracciare tutto ciò, che procede dal suo santo volere: l'uno ci fa piacere in Dio, l'altro piacere a Dio; con l'uno noi concepiamo, con l'altro produciamo; col mezzo dell'uno mettiamo Iddio sopra il nostro cuore, come uno stendardo d'amore, sotto il quale si rassegnino tutti i nostri affetti; col mezzo dell'altro lo mettiamo sopra le nostre braccia, come una spada di dilezione colla quale noi eseguiamo quanto comandano le Virtù.

Il primo esercizio consiste principalmente nell' ora-

orazione, colla quale si passano tanti diversi moti interiori, ch'è impossibile spiegarli tutti, non solo per la loro quantità, ma per la loro natura, equalità, che essendo spirituale, non può essere che grandemente minuta, e quasi impercettibile al nostro intelletto. I più saggi, e meglio ammaestrati cani fallano spesso perdendo la posta, e l'odore per la varietà dell'astuzie, che ritrovano i Cervi, facendo molti giri, e mutazioni, e praticando di continuo mille malizie per fuggire dalla truppa de i cani; e noi perdiamo sì spesso di vista, e di cognizione il nostro proprio cuore fra l' infinita diversità de i moti, fra' quali si raggira in tal modo, e con sì gran prontezza che non potiamo conoscere i suoi errori.

Iddio solo è quello, che colla sua infinita scienza vede, sprofonda, e penetra i giri, e rigiri del nostro spirito; esso intende i nostri pensieri da lontano, e ritruova tutti i nostri sentieri e fallaci strade. E' ammirabile la sua scienza, sopravanzando la nostra capacità, sicchè noi non la possiamo arrivare. Certo che se i nostri spiriti volessero far riflessione sopra loro stessi, colli rigiri, e rivolture delle loro azioni entrerebbero in labirinto tale, che senza dubbio smarrirebbero l'uscita, e sarebbe un'attenzione insopportabile di pensare, quali siano i nostri pensieri, considerare le nostre considerazioni, vedere tutte le nostre vedute spirituali, discernere quello che discerniamo, ricordarci di ciò che ci ricordiamo; questi sarebbero viluppi, che non potressimo disfare; è dunque molto difficile questo trattato, e sopratutto a chi non è uomo di grand' orazione. Noi non pigliamo qui questa parola Orazione per la sola preghiera, o domanda di qualche bene sparsa davanti a Dio da' fedeli, come la nomina

S. Ba-

S. Basilio, ma come S. Bonaventura, quando dice, che a parlar generalmente l'orazione comprende tutti gli atti di contemplazione; o come S. Gregorio Nisseno, quando insegna, che l'orazione è un trattenimento, e conversazione dell'anima con Dio; o come S. Grisostomo, quando assicura, che l'orazione è un colloquio con sua Divina Maestà; o finalmente come S. Gregorio, e S. Damasceno, quando dicono, che l'orazione è un'attenzione, o una elevazione dello spirito in Dio: che se l'orazione è un colloquio, un ragionamento, o una conversazione dell'anima con Dio, col mezzo d'essa dunque parliamo a Dio, ed Iddio reciprocamente parla a noi: noi aspiriamo a lui, e respiriamo in lui, e reciprocamente esso inspira in noi, e respira sopra di noi.

Ma di qual cosa trattiamo noi nell'orazione? qual'è l'oggetto del nostro trattenimento? Teotimo, io non parlo, che di Dio, perchè, di chi si può trattare, ed intrattenerne l'amore, che dall'amato bene? e perciò l'orazione, e la Teologia mistica non sono che una stessa cosa; si chiama Teologia, perchè siccome la speculativa ha Iddio per suo oggetto; questa parimente non parla, che di Dio, ma con tre differenze: prima quella tratta di Dio, in quanto ch'è Iddio; questa ne parla in quanto, ch'è amabile sovranamente; cioè quella risguarda la Divinità della bontà suprema, e questa la bontà suprema della Divinità. Secondo la speculativa tratta di Dio cogli uomini, e fragli uomini; la mistica parla di Dio con Dio, ed in Dio stesso. Terzo la speculativa tende alla cognizione di Dio, e la mistica all'amore di Dio, di modochè quella rende saggi li Scolari, Dottori, e Teologi, ma questa rende i suoi, ardenti, affezionati, amatori di Dio: o Filotei, o Teofili. Questa dunque si chiama

mi-

mistica, perchè la sua conversazione è tutta segreta, e non dicesi in essa alcuna cosa fra Dio, e l'anima, che da cuore a cuore con una comunazione, che non si partecipa ad alcun' altro, che a quelli, che la fanno. E' così particolare il linguaggio degli amanti, che nessun'altro l'intende, che loro stessi. Io dormo, disse la Sacra amante, ed il mio cuore veglia: ah il mio ben amato mi ha parlato: chi avrebbe potuto indovinare, che essendo questa addormentata ragionasse nondimeno col suo Sposo? ma dove regna l'amore non è bisogno di rumore di parole esteriori, nè dell' uno de' sensi per trattenersi, ed intrattenersi l' uno l'altro. In somma non è altro l'Orazione, e Teologia mistica, che una conversazione colla quale s' intrattiene l' anima amorosamente con Dio nella sua amabilissima bontà per unirsi, e congiungersi con essa.

L' Orazione è una Manna per l' infinità de' gusti amorosi, e delle soavità preziose, che dà a quelli, che se ne servono, ma questa è segreta, perciocchè nella solitudine mentale avanti la chiarezza d' alcuna scienza la gode l'anima trattando da solo a solo col suo Iddio; chi è quella, si può dire d'essa, che ascende per lo diserto, come una nube di profumi di mirra, d' incenso, e di tutte le polveri dei profumieri? così il desiderio del segreto l' ha incitata a fare questa supplica al suo Sposo. Venite mio bene amato, usciamo al campo, soggiorniamo nella Villa; per questo è la Celeste amante chiamata Tortorella, uccello, che si diletta di luoghi ombrosi, e solitarj, ne' quali non si serve de i suoi canti, che per lo suo unico compagno, applaudendoli fino ch' è in vita, o piangendolo dopo la sua morte. Con questa il divino Sposo, e la celeste Sposa rappresentano ne i cantici i loro amori con un continuo

nuo discorso: che se i loro amici, ed amiche parlano talora in mezzo a' loro trattenimenti, non è che alla sfuggita, ed in modo, che non interrompono punto i loro colloquj. Col mezzo di questa la ben'avventurata Madre Teresa di Gesù trovò nel principio maggior profitto ne i misterj, ne i quali Nostro Signore fu più solo, come nel giardino dell'Oliveto, e quando aspettava la Samaritana, perchè le pareva, che essendo solo, la dovesse più facilmente ammettere appresso di lui.

L'amore desidera la segretezza, e benchè gli amanti non abbiano da dire alcuna cosa di segreto, si compiacciono nondimeno a parlare segretamente, e questo particolarmente, se io non m'inganno, perchè non vogliono parlare, che per loro stessi, e dicendo qualche cosa ad alta voce, gli pare che ciò non sia, che per loro soli, e specialmente, perchè non dicono le cose comuni nel modo ordinario; ma con tratti particolari, che dimostrano il particolar affetto, col quale parlano: il linguaggio d'amore è comune quanto alle parole, ma quanto alle maniere, ed alla pronunzia, è così particolare, che non lo intendono, che gli amanti.

Il nome d'amico essendo detto in comune non è gran cosa, ma detto a parte, ed in segreto all'orecchie vuol dir maraviglie, e con quella misura, ch'è detto più segretamente, è la sua significazione più amorosa. Oh Dio qual differenza fra il linguaggio di quegli antichi amanti della Divinità, Ignazio, Cipriano, Grisostomo, Agostino, Ilario, Effrem, Gregorio, Bernardo, e quello dei Teologi meno amorosi? noi ci serviamo delle loro stesse parole, ma fra quelli vi erano parole piene di calore, e della soavità d'amorosi profumi, essendo le nostre fredde, e senza alcun odore.

L'amo-

L'amore non parla solamente colla lingua, ma cogli occhj, coi sospiri, è continente, servendosi dello stesso silenzio, e della taciturnità in luogo di parole. Il mio cuore ve l'ha detto, o Signore, il mio volto vi ha cercato, o Signore, ed io ricercherò il vostro; i miei occhi sono illanguiditi, dicendo: Quando mi consolerete voi? esaudite la mia preghiera, o Signore, e la mia deprecazione; ascoltino le vostre orecchie le mie lagrime. La pupilla del tuo occhio non taccia punto, dicea il cuor desolato degli abitanti di Gerusalemme alla loro propria Città. Considerate, Teotimo, che il silenzio degli afflitti amanti parla colla pupilla degli occhi, e colle lagrime: certo che il principale esercizio nella Teologia mistica è il parlare a Dio; ed udire parlare Iddio nel profondo del cuore, e perchè questi ragionamenti si fanno con segretissime aspirazioni, ed inspirazioni, noi gli chiameremo colloquj di silenzio, gli occhi parlano a gli occhj, il cuore al cuore, e nessun'altro intende quello, che si dicono, se non i sacri amanti, che parlano.

CAP. II.

Della Meditazione primo grado dell'Orazione, o Teologia mistica.

QUesta parola è grandemente in uso nelle sacre Scritture, e non vuole dir altro, che un'attento, e tirato pensiero appropriato per produrre affetti o buoni, o cattivi. Nel primo Salmo è quell'uomo chiamato Beato che ha la sua volontà nella legge del Signore, e che mediterà nella sua legge giorno, e notte; ma nel secondo si dice, perchè hanno strepitato le nazioni, ed i popoli? perchè hanno meditato cose vane? la meditazione dun-

que si fa per il bene, e per il male; nondimeno la parola meditazione nella Sacra Scrittura è posta ordinariamente per l'attenzione, che si pone alle cose divine affine di esercitarsi ad amarle, e ciò è stato per modo di dire canonizzato dal comune consenso de' Teologi, come il nome d'Angelo, e di zelo; come per il contrario è stato diffamato quello d'inganno, e di demonio, dunque tosto che uno nomina la meditazione, intendesi di parlar di quella che è santa, e colla quale si comincia la mistica Teologia.

Ciascuna meditazione è un pensiero, ma non ogni pensiero è meditazione, abbiamo nondimeno tallora alcuni pensieri, a' quali il nostro spirito si attacca senza disegno, o pretensione alcuna per modo di semplice occupazione; siccome vediamo le mosche volare quà, e là sopra i fiori senza cavarne alcuna cosa, e questa sorte di pensiero per attento che sia non può aver il nome di meditazione semplicemente, ma devesi nominar pensiero. Penseremo tallora attentamente a qualche cosa per apprendere le sue cause, i suoi effetti, le qualità, e questo pensiero chiamasi studio, nel quale lo spirito fa come le cavallette, che volano indistintamente sopra li fiori, e sopra le foglie, per mangiarle, e nutrirsene; ma quando noi pensiamo alle cose divine, non per apprenderle, ma per affezionarcisi, questo si chiama meditare, e questo esercizio si dice meditazione, nel quale il nostro spirito non va come una mosca per semplice applicazione e come un moscone per mangiare, ed empiersene, ma come una sacra Ape vola quà, e là sopra i fiori de' santi misterj per estrarne il mele del Divino Amore.

Si ritrovano molti, che sono sempre sonnolenti, ed attaccati a certi pensieri inutili senza sapere quasi a quello, che pensano; e quel-

quello, ch' è mirabile, non vi sono attenti, che per innavvertenza, e vorrebbero non avere tali pensieri; lo testifica quegli, che disse: I' miei pensieri si sono dissipati tormentando il mio cuore: molti parimente studiano, e con una faticosissima occupazione si riempiono di vanità, nè possono resistere alla curiosità, ma pochi si trovano che s' impieghino nel meditare per riscaldare il loro cuore nel Santo, e celeste Amore. In somma il pensiero, e lo studio si fanno d' ogni sorte di cose, ma la meditazione della quale noi presentemente favelliamo non risguarda, che gli oggetti, le considerazioni de' quali ci possono render buoni, e divoti; sicchè non è altro la meditazione, che un pensiero attento, ritirato, o intrattenuto volontariamente nello spirito per esercitare la volontà in santi, e salutiferi affetti, e risoluzioni.

La Scrittura Sacra esplica certo maravigliosamente in che consista la Santa meditazione e ciò con una similitudine eccellente. Volendo Ezechia esprimere nella sua canzone, l'attenta considerazione, che faceva del suo male: Io griderò, dice, come un pulcino di Rondine, e mediterò, come una Colomba, perchè, mio caro Teotimo, se voi ci avete mai considerato, i Rondinotti aprono grandemente la bocca, quando fanno i loro canti; per contrario fra tutti gli uccelli le Colombe fanno i loro urli a bocca chiusa, e ferma, rigirando la loro voce dentro la gola, ed il petto, senza che alcuna cosa n'esca, che per modo di suono, che risulti, e risuoni fuora, e questo picciolo urlare loro serve ugualmente per esprimere i loro amori. Ezechia dunque per dimostrare, che faceva molte orazioni mentali nel mezzo de' suoi travagli, dice: Io griderò come un Rondinotto aprendo la mia bocca per mandare avanti a Iddio molte la-

men-

mentevoli voci: e per testificar dall' altra parte, che servivasi parimente dell' orazione mentale: Io mediterò, soggiunge, come una Colomba girando, e rivolgendo i miei pensieri dentro il mio cuore con una considerazione molto attenta, per eccitarmi a lodare, e benedire la sovrana misericordia del mio Iddio, che mi ha ritirato dalle porte della morte, compassionando alla mia infelicità; così dice Isaia: Noi ruggieremo, e fremeremo come Orsi, e garriremo meditando come Colombe. Il fremito degli Orsi si riferisce all'esclamazioni, colle quali uno esclama nell' orazione vocale; il gemito delle Colombe alla Santa Meditazione. Ma acciocchè uno sappia, che le Colombe non fanno i loro urli solo per l'occasione della tristezza, ma ancora in quelle dell'amore, e dell' allegrezza; la sacra Sposa descrivendo la primavera naturale, per esprimere le grazie della primavera spirituale, la voce, dice, della Tortorella è stata udita nella nostra terra, perchè la Tortorella nella primavera comincia a riscaldarsi d'amore, il che testifica nel canto, che fa risuonare più frequentemente: o mia Colomba, mostrami la tua faccia, che la tua voce risuoni nelle mie orecchie, perchè la tua voce è dolce, e la tua faccia vaga, e graziosa. Vuol dire, Teotimo, che l'anima divota gli è sommamente grata, quando ella si presenta davanti a lui, e che medita per riscaldarsi del Santo amore spirituale, come fanno le Colombe per eccitar sè, ed i loro compagni a i loro naturali amori. Così quegli che disse: Io mediterò come la Colomba, esprimendo il suo pensiero in altro modo: Io ripenserò, dice, davanti a voi, o mio Dio, tutti i miei anni con amarezza dell' anima mia: perchè il meditare, e ripensar per eccitar gli affetti non è che una stessa cosa

quin-

quindi Mosè avvertendo il popolo a ripensare i favori ricevuti da Dio, aggiunge questa ragione: affine, dice egli, che tu osservi i suoi comandamenti, e che tu cammini nelle sue vie, e che tu lo temi; e l'istesso Nostro Signore fece questo comandamento a Giosuè: Tu mediterai giorno, e notte nel libro della legge, acciocchè tu osservi e faccia ciò ch' è scritto in quello; ciò ch'è espresso in un luogo colla parola meditare è dichiarato nell' altro con quella di ripensare; e per dimostrare, che il pensiero ritirato, e la meditazione tendono a smuovere gli affetti, risoluzioni, ed azioni, si dice nell'uno, e nell' altro modo, che conviene ripensare, e meditar nella legge per osservarla, e praticarla, &c. In questo senso l'Appostolo ci esorta dicendo: Ripensate a quegli, che han ricevuto una tal contraddizione da' peccatori, acciocchè voi non vi stanchiate, mancandovi il coraggio: quando dice, ripensate, è come se dicesse, meditate: ma perchè vuole che noi meditiamo la sua santa Passione? non certo, perchè noi diventiamo saggi, ma perchè diveniamo pazienti, e coraggiosi nella strada del Cielo. Oh come, dice Davidde, ho ricercato la vostra legge, mio Signore! questa è la mia meditazione tutto il giorno. Io mediterò nella legge, perchè l'ho ricercata; e l'ho ricercata, perchè l' ho meditata.

La meditazione non è altra cosa, che un ruminar mistico, necessario per non esser immondo in qualsivoglia modo, al che c'invita una delle divote pastorelle, che seguitano la Sacra Sulamite, perchè essa ci assicura, che la santa dottrina è come un prezioso vino degno d' essere non solamente bevuto da' Pastori, e Dottori, ma d'esser segnalatamente assaggiato, e per modo di dire masticato, e ruminato. Nella tua gola, dice essa, dentro la

la quale si formano le parole sante; è un'ottimo vino degno del mio amato Bene, per esser bevuto dalle sue labbra, e per esser ruminato da' suoi denti. Così il bene avventurato Isacco come un' Agnello netto, e puro, usciva verso la sera al campo per ritirarsi, conferire, ed esercitare il suo spirito con Dio, cioè pregare, e meditare.

Se ne va nella primavera l' Ape volando qua, e là sopra li fiori non a caso, ma a posta, non per ricrearsi solamente nel veder la graziosa vaghezza del paese, ma per ricercare il mele, che ritrovato lo succhia, e se ne carica; dopo portandolo dentro il suo alveare, l'accomoda artificiosamente, separandone la cera, e di quella facendone la cella, dentro la quale ripone il mele per il seguente inverno. Tale è nella meditazione l' anima divota; va di mistero in mistero non a caso, nè per consolarsi solamente nel considerare la maravigliosa bellezza di questo oggetto, ma distintamente, ed a posta, per ritrovar de' motivi d'amore, e di qualche celeste affetto, ed avendolo ritrovato lo tira a se, lo assapora, se ne carica, ed avendolo ridotto, e collocato dentro il suo cuore, mette a parte ciò che vede esser più proprio per il suo avanzamento, facendo nel fine risoluzioni convenienti per il tempo della tentazione; così la celeste Amante, come una mistica Ape va volando nella Cantica de' Cantici, or sopra gli occhi, or sopra le labbra, or sopra le gote, e sopra la capigliatura del suo bene amato, per cavarne la soavità di mille amorose passioni, minutamente contrassegnando tutto ciò, che trova di raro per questo effetto, di modochè tutta ardente della sacra dilezione ella parla con lui, lo interroga, l'ascolta, sospira, aspira, e l'ammira: esso per contrario la riempie di contenti

con

con varie ispirazioni, toccandole ed aprendole il cuore, dipoi spargendo in essa chiarezze, lumi, ed infinite dolcezze, ma con sì segreto modo, che si può ben parlar di questa santa conversazione dell'anima con Dio, come dice il sacro Testo, di quella di Dio con Mosè che essendo Mosè solo sopra l'altezza della montagna egli parlava a Dio, e Dio gli rispondeva.

C A P. III.

Descrizione della Contemplazione, e della prima differenza che è fra essa, e la meditazione.

Teotimo, non è altro la contemplazione, che un'attenzione dello spirito alle cose divine, amorosa, semplice, permanente, il che voi facilmente intenderete, paragonandosi seco la meditazione.

Le picciole Api si chiamano Ninfe, finochè non fanno il mele, ed allora si chiamano Api; l'orazione parimente si chiama meditazione, fino ch' essa abbia prodotto il mele della divozione, dopo di che essa si converte in contemplazione, perciocchè siccome l'Api volano per li paesi delle loro contrade per pizzicar quà, e là, e raccogliere il mele, il quale messo insieme travagliano sopra di esso per lo piacere, che prendono della sua dolcezza, così noi meditiamo per raccorre l'amore di Dio, ma avendolo raccolto, noi contempliamo Iddio, e siamo attenti alla sua bontà per la dolcezza, che l' amor ci fa trovar in essa; il desiderio di conseguir l' amor divino ci fa meditare, ma l' amor ottenuto ci fa contemplare; perciocchè l'amore ci fa trovare nella cosa amata una soavità così gustosa, che non po-

potiamo saziare i nostri spiriti nel vederla, e considerarla.

Considerate, Teotimo, come la Regina Saba considerando minutamente la Sapienza di Salomone nelle sue risposte, nella bellezza della casa, nella magnificenza della tavola, nelle stanze de' suoi servidori, nell' ordine, che tenevano tutti quelli della sua corte, nell' esercitar le loro cariche, ne' loro vestimenti, e graziosi portamenti, nella moltitudine degli olocausti, che si offerivano nella casa del Signore, restò sopraprefa da un così ardente amore, che convertì la sua meditazione in contemplazione, dalla quale essendo tutta rapita fuor di se stessa, disse molte parole di estremo contento: la vista di tante maraviglie generò dentro il suo cuore un' estremo amore, il quale produsse un nuovo desiderio di veder sempre più, e godere della presenza di quello, che essa avea veduto, onde esclama: Oh quanto felici sono i servidori, che ogni giorno vi stanno intorno ed odono la vostra sapienza! così noi cominciamo talora a mangiare per eccitar il nostro appetito, ma questo risvegliatosi seguitiamo a mangiare per contentarlo. E noi nel principio consideriamo la bontà di Dio per eccitar la nostra volontà ad amarlo, ma fermatosi l'amore dentro i nostri cuori, consideriamo questa stessa bontà per contentar il nostro amore, che non si può mai saziare nel veder sempre quello, che ama, ed in somma la meditazione è madre dell'amore, la contemplazione è la sua figlia, e perciò ho detto, che la contemplazione è un'attenzione amorosa, attesochè i figli si nominano dal nome de' loro padri, e non i padri dal nome de' loro figli.

E' vero, Teotimo, che siccome l'antico Giuseppe fu la corona, e la gloria di suo Pa-

Padre, e gli diede un grande aumento di onore, e di contento, e lo fece ringiovinire nella sua vecchiezza, così la contemplazione corona il suo Padre, che è l'amore, lo perfeziona, e gli dà il cumulo di ogni eccellenza; perchè avendo l'amore eccitato in noi l'attenzione contemplativa, fa questa attenzione reciprocamente nascer un più grande, ed un più fervente amore, il qual finalmente è coronato di perfezione, allorchè gioisce di quello, che ama. L'amore ci fa godere nella vista del nostro amato Bene, e la vista di quello ci fa godere nel suo divino amore, di modo che con questo reciproco moto dell'amore alla vista, e dalla vista all'amore, come l' amore rende più bella la bellezza della cosa amata, così la vista di quella rende l'amore più amoroso, e più dilettevole; l' amore con un' incomprensibile potere fa parere la bellezza, che uno ama, più bella, e la veduta parimente affina l' amore per fargli ritrovar la bellezza più amabile; e l' amore sforza gli occhi a risguardar di continuo più attentamente l' amata bellezza, e la vista costringe il cuore ad amarla sempre più attentamente.

CAP. IV.

Che in questo modo l'amore ha la sua nascita, ma non la sua eccellenza dalla cognizione di Dio.

MA ditemi, vi prego, chi ha maggior forza, l'amore per far guardar l'amato bebe, o la vista per farlo amare? Teotimo, alla produzione dell'amore è necessaria la cognizione, perchè non sapressimo mai amare quello, che non conosciamo, ed a quella proporzione, che si accresce la cognizione atten-

tiva del bene, si accresce l'amore ancora, perchè non ha alcuna cosa, che impedisca il suo moto. Ma nondimeno occorre molte volte che avendo la cognizione prodotto il sacro amore, non arrestandosi l'amore dentro i limiti della cognizione che è nell'intelletto, s'innoltra, e si avanza molto di là da quella, sicchè in questa vita mortale possiamo aver maggior amore, che cognizione di Dio: onde S. Tommaso afferma, che spesso i più semplici, e le donne abbondano nella divozione, e sono ordinariamente più capaci dell'amor divino, che altra gente più abile, e saggia.

Il famoso Abbate di Sant'Andrea di Vercelli Maestro di S. Antonio di Padova nei suoi commentarj sopra S. Dionigio ripete spesso, che l'amore penetra, dove la scienza esteriore non saprebbe arrivare; e dice, che molti Vescovi hanno penetrato il Mistero della Santissima Trinità, benchè non fossero molto dotti, ammirando in questo proposito il suo Discepolo Sant' Antonio da Padova, che senza scienza mondana avesse una profonda Teologia mistica, onde potevasi a guisa di un'altro S. Giambattista nominare lampade lucida, ed ardente. Il felice Frate Egidio uno dei primi compagni di S. Francesco disse un giorno a S. Bonaventura: O quanto siete felici voi altri dotti, perchè voi sapete molte cose colle quali lodate Iddio, ma noi idioti, che faremo? Rispose S. Bonaventura, basta la grazia di poter amare Iddio; replicò Frate Egidio, può un'ignorante amar tanto Iddio, quanto un letterato? può, disse S. Bonaventura, anzi vi dico, che una povera, e semplice femminuccia può altrettanto amar Iddio, quanto un Dottore in Teologia: allora frate Egidio entrando in fervore, gridò: O povera e semplice donna ama il tuo Salvatore, e potrai esser dotta quanto Fra Bonaventura: e sopra di ciò

di-

dimorò tre ore in estasi. La volontà non apprende il bene che col mezzo dell'intelletto, ma avendolo una volta appreso, non ha più bisogno dell'intelletto per praticar l'amore; perchè la forza del piacere, che gusta, o pretende di gustare dell'unione al suo oggetto, la tira gagliardamente all'amore, ed al desiderio di goder di esso, sicchè la cognizione del bene dà la nascita all'amore, ma non la misura, come noi veggiamo, che la cognizione d'una ingiuria smove la collera, la quale, se non è subito repressa divien talora maggiore di quello ricerchi l'occasione, le passioni non seguono la cognizione, che le muove, ma spesso a dietro lasciandola si avanzano senza misura, o limite alcuno verso il loro oggetto.

Questo occorre spesso ancora, e più gagliardamente nel sacro amore, quando che la nostra volontà non vi è applicata con una cognizione naturale, ma col lume della fede, la quale assicurandosi della infinità del bene, che è in Dio, ci dà gran soggetto di amarlo con tutto il nostro potere. Noi caviamo la terra per trovar l'oro e l'argento, impiegando una fatica presente, per un bene, che solo si spera, di modo che la cognizione incerta ci pone in un travaglio presente, e reale; dipoi secondo che si scopre la vena della Miniera, crediamo sempre d'avantaggio, e con maggior ardore. Un ben picciolo odore riscalda, e muove la mente alla ricerca; così, caro Teotimo, una cognizione oscura cinta all'intorno di molte nubi, come è quella della fede infinitamente ci affeziona all'amor della bontà, che ci fa gustare: Oh quanto è vero, come scrive Sant'Agostino, che gl'Idioti rapiscono il regno de' Cieli mentrechè molti saggi si abissano nell'Inferno!

Ditemi Teotimo, chi amerà più il Lume,

il cieco nato, che sa tutti i discorsi, che ne fanno i Filosofi, e tutte le lodi, che gli danno, o i lavoratori, che con vista molto chiara provano, e riprovano il gradito splendore del bel Sole nascente? quello ne ha maggior cognizione, questi maggior godimento, il qual godimento produce un'amore più vivo, ed animato, che non fa la semplice cognizione del discorso: perchè la prova d'un bene ce lo rende infinitamente più amabile, che non fanno tutte le scienze, che uno possa avere. Noi principiamo ad amare colla cognizione, che ci dà la fede della bontà di Dio, la quale poco dopo noi assaporiamo, e gustiamo coll'amore, e l'amore aguzza il nostro gusto, ed il nostro gusto affina il nostro amore, siccome noi vediamo fra gli sforzi de' venti l'onde spingersi insieme, ed elevarsi più alto, come all'invito per lo rincontro, che fa l'una coll'altra, così il gusto del bene innalza l'amore, e l'amore innalza il gusto, come dice la Divina Sapienza: quelli che mi gusteranno, averanno ancor appetito; e quelli, che mi beveranno saranno ancor assetati.

Chi amò più Iddio, il Teologo Ochan nominato da alcuni il più sottile dei mortali, o Santa Catterina da Genova, donna idiota? quello lo conobbe molto meglio per scienza, questa per esperienza, e l'esperienza di questa la condusse molto avanti nell'amor Serafico, mentrechè quello colla sua scienza stette molto lontano da questa così eccellente perfezione.

Noi estremamente amiamo le scienze, prima che le sappiamo, dice San Tommaso, colla sola cognizione confusa, e sommaria che n'abbiamo, e conviene dir l'istesso, che la cognizione della bontà Divina applica la nostra volontà all'amore, ma dopo che la volontà n'è sulla traccia, va il suo amore da

se

se stesso crescendo col piacere, che sente di unirsi a questo bene sovrano. Prima che i bambini abbiano assaggiato il mele, ed il zuccaro, si pena molto a far loro pigliare in bocca, ma dopo che hanno gustata la sua dolcezza, l' amano molto più, che uno non vorrebbe, e cercano smisuratamente di averne sempre.

Conviene nondimeno avvertire che la volontà tirata dal diletto, che ella sente nel suo oggetto, è più gagliardamente portata ad unirsi seco, quando l'intelletto dalla sua parte le propone eccellentemente la sua bontà, perchè essa allora è tirata, e spinta tutta insieme, spinta dalla cognizione, tirata dalla dilezione. Sicchè la scienza non è punto contraria a se stessa, ma è molto utile la divozione; e se si trovano unite insieme si ajutano maravigliosamente l'una l'altra, sebben tallora per la nostra miseria la scienza impedisce la nascita della divozione, perchè la scienza gonfia, e riempie d'orgoglio, e l'orgoglio, che è contrario a tutte le virtù, è la rovina totale della divozione. Certo l'eminente scienza di Cipriano, d'Agostino, d'Ilario, Grisostomo, Basilio, Gregorio, Bonaventura ha non solo molto illustrato, ma grandemente affinato la loro divozione; come reciprocamente ha la loro divozione non solamente innalzata, ma infinitamente perfezionata la loro scienza.

C A P. V.

Seconda differenza fra la Meditazione, e la Contemplazione.

LA Meditazione minutamente considera, come a parte a parte gli oggetti, che sono proprj ad incitarci; ma la contemplazione

fa una vista tutta semplice, e ristretta sopra l'oggetto, ch'ella ama, e la considerazione così unita fa un moto più vivo, e più forte. Può uno risguardar la bellezza di una corona in due modi, o guardando tutti i suoi fiori, e tutte le pietre preziose, delle quali è composta l'una dopo l'altra, o dopo aver considerato particolarmente tutte le pezze risguardando insieme tutto il lavoro di esse con una sola, e semplice vista: il primo modo rassomiglia la meditazione, nella quale per esempio consideriamo gli effetti della misericordia Divina per eccitarci al suo amore; ma la seconda è simile alla contemplazione, colla quale risguardando con un solo tratto arrestato del nostro spirito tutta la verità degli stessi effetti, come una sola bellezza composta di tutte queste pezze, che fanno un solo brillo di splendore: meditando, noi contiamo le perfezioni Divine, che vediamo in un mistero, ma contemplando noi facciamo una sola somma. Avendo le compagne della sacra Sposa domandatole chi era il suo amato bene, essa rispose loro, descrivendo maravigliosamente tutte le pezze della sua perfetta bellezza, il suo colore è bianco vermiglio, la sua testa di oro, i suoi cappelli come un mazzo di fiori di palme non ancora interamente aperto, i suoi occhi di colomba, le sue gote come picciole scattole d'aromati composte da un profumiero, i suoi labbri come gigli profumati di tutti gli odori, le sue mani innanellate di Giacinti, e le sue gambe come colonne di marmo, così va ella meditando questa sovrana bellezza, fino che conchiude per modo di contemplazione mettendo tutte le bellezze insieme; la sua gola, dice essa, è soavissima, ed eso è tutto desiderabile; è tale il mio amato bene, ed il mio caro amico.

La-

La meditazione è simile a quello, che odora la bettonica, la rosa, il rosmarino, il timo, il gelsomino, il fior d'arancio distintamente, l'uno dopo l'altro; ma la contemplazione si assomiglia a quello, che odora l'acqua d'Angeli, composta di tutti i fiori, perchè questo in un solo odore riceve tutti gli odori uniti, che l'altro sente divisi, e separati. E non è dubbio alcuno, che questo unito odore, che procede dalla confusione di tutti questi odori, non sia egli solo più soave, e più prezioso, che gli odori, de' quali egli è composto odorati separatamente uno dopo l' altro: quindi il Divino Sposo stima tanto, che il suo amato bene lo riguardi con un solo occhio, e che la sua treccia sia così bene intrecciata, che non assomigli, che un solo capello; perchè, che cosa è il riguardar lo sposo con un sol occhio, che vederlo con una semplice vista attenta, senza moltiplicar gli sguardi? e che cosa è il portar i suoi capelli ristretti, che un non spargere i suoi pensieri nella varietà delle considerazioni? oh quanto felici sono quelli, che dopo aver discorso sopra la moltitudine de' motivi, che hanno d'amar Iddio, riducono tutti i loro pensieri in una sola conclusione, arrestando il loro spirito nell'unità della contemplazione, imitando Sant' Agostino, o San Bruno pronunziando segretamente nell'anima loro con una permanente maraviglia queste amorose parole: O bontà, bontà, o bontà sempre mai antica, sempre mai nuova! ed all' esempio di San Francesco, che orando inginocchiato passò tutta la notte con queste parole: oh Dio! voi siete il mio Iddio, ed il mio tutto, inculcandole di continuo, come recitava il Beato Fra Bernardino di Quintana, che l' avea udito colle sue proprie orecchie.

Considerate, San Bernardo (Teotimo) avea

meditato tutta la passione a parte a parte ; dipoi tutti i principali punti messi insieme ne fece un mazzetto di dolore amoroso, e mettendolo sopra il suo petto per convertir la sua meditazione in contemplazione, grida: Il mio amato bene per me è un mazzetto di mirra.

Ma considerate più divotamente ancora il Creator del mondo, come nella creazione va primieramente meditando sopra la bontà delle sue opere separatamente a parte a parte secondo che egli le avea create. Vide, dice la Scrittura, che la luce era buona, dipoi l'erbe, e le piante, il Sole, la Luna, e le Stelle, gli animali, ed in somma tutte le creature, così come le avea create l'una dopo l'altra, fino che essendo creato tutto l'universo, si muta la Divina meditazione, e cangiarsi per modo di dire in contemplazione, perchè riguardando con una sola occhiata tutta la bontà delle sue opere, vide, dice Mosè, tutto quello, che avea fatto, e tutto era ottimo; considerate le parti separatamente per modo di meditazione sono buone, ma risguardate con una sola occhiata di contemplazione sono trovate ottime, come molti ruscelli, che unendosi formano un fiume, che porta molto maggior carico, che non potea fare la moltitudine separata degli stessi ruscelli: dopo che noi abbiamo colla moltitudine delle considerazioni, delle quali è composta la meditazione, smossa una gran quantità di pietosi affetti, uniamo finalmente la virtù di tutti questi, i quali fanno dalla virtù, e mescolanza delle loro forze nascere una certa quinta essenza di affetti, e di affetti più vivi, e potenti, che tutti gli affetti, da'quali ella procede; onde sebbene non è che una, comprende la virtù, e la proprietà di tutte l'altre, e chiamasi affetto contemplativo: così dicesi fra' Teologi, che gli Angio-

gioli più innalzati alla gloria, hanno una cognizione delle creature molto più semplice, che i loro inferiori, e che le specie, o idee, colle quali si vedono, sono più universali, di modo che quelle, che gli Angioli meno perfetti vedono, con più specie, e varj sguardi, le vedono i più perfetti con meno specie, e meno occhiate. Il grande Sant' Agostino, seguito da S. Tommaso, dice, che nel Cielo non averemo queste grandi vicissitudini, varietà, cambiamenti, e ritorni di pensieri e cogitazioni, che vanno, e ritornano da un' oggetto all' altro, e da una cosa ad un' altra, ma che potremo con un solo pensiero esser attenti alla diversità, e cognizione di molte cose. Certo, che a quella misura, che dalla sua origine allontanandosi l' acqua ella si divide, e dissipa, se con grande accuratezza non si tiene raccolta, così le perfezioni si separano, e si spartono a quella misura, che si allontanano da Dio, che è la loro fontana; ma quando esse se gli avvicinano, si uniscono, fino che siano abissate in questa sovranamente unica perfezione, ch' è l' unità necessaria, e la miglior parte, che ricercava Maddalena, la quale non le sarà mai tolta.

CAP. VI.

Che la contemplazione si fa senza pena, che è la terza differenza fra quella, e la Meditazione.

La semplice vista della contemplazione si fa in uno di questi tre modi. Consideriamo tallora solamente alcuna delle perfezioni di Dio, come per esempio la sua infinita bontà senza pensare agli altri attributi, o virtù sue, come uno sposo, che fermi semplicemente la sua vista sopra il bel colore della

sua sposa, che sebben pare, che con questo mezzo veramente riguardi tutto il suo volto, essendo sopra tutte le sue parti sparso il colore, non sta nondimeno attento nè al tratto, nè alla grazia, nè all'altre parti della bellezza. Così parimente lo spirito tallora risguarda la sovrana bontà della Divinità e benchè veda in essa la giustizia, la sapienza, l'onnipotenza, considera nondimeno attentamente la bontà alla quale s'indirizza la vista della sua contemplazione. Stiamo tallora attenti considerando in Dio molte delle sue perfezioni infinite, ma con una vista semplice, e senza distinzione, come quello, che passando con una sola occhiata dalla testa fino a'piedi della sua sposa riccamente vestita, vede attentamente il tutto in generale, ma niente in particolare, non sapendo veramente dire, nè qual giojello, nè qual veste ella abbia, nè qual portamento, e contegno ella costumi, o tenga, ma solo che tutto è bello, ed aggradevole; così col mezzo della contemplazione si gira con una sola occhiata di semplice considerazione sopra molte grandezze, e perfezioni Divine tutte insieme, non saprebbesi nondimeno dire alcuna cosa in particolare, se non che il tutto è perfettamente buono, e bello; e finalmente risguardiamo altre volte non molte, nè una sola delle perfezioni Divine, ma solo qualche azione, o qualche operazione Divina, alla quale siamo attenti, come per esempio all'atto della misericordia, colla quale Iddio perdona i peccati, o all' atto della creazione, o della risurrezione di Lazzaro, o della conversione di San Paolo, come uno sposo, che non risguardano gli occhi, ma la dolcezza dello sguardo, che la sua sposa gira sopra di lui, nè considera la sua bocca, ma la soavità delle parole, che ne escono, ed allora, Teotimo, l' anima

ma fa una certa uscita d' amore non solo sopra l' azione, che considera, ma sopra quello, da cui procede. Signore voi sete buono, e nella vostra bontà imparo le vostre giustificazioni, la vostra gola, cioè le parole, che ne escono, sono dolcissime, voi siete tutto desiderabile. Ah, che le vostre parole sono dolci alle mie viscere, più che il mele alla mia bocca: ovvero con S. Tommaso: Mio Signore, e mio Iddio; o colla Maddalena: Rabboni, ah, mio Signore.

Ma in ciascheduno di questi tre modi, che uno operi, ha la contemplazione sempre questa eccellenza, che ella si fa con tanto piacere, quanto che essa presuppone, che si abbia trovato Iddio, ed il suo santo amore, che ne gioisce, e che se ne diletta, dicendo: Io ho trovato colui, che ha desiderato l'anima mia, io l'ho trovato, e non l'abbandonerò mai. Nel che è differente dalla meditazione, che si fa quasi sempre con pena, travaglio, e discorso; andando il nostro spirito per via di considerazione in considerazione cercando con diversi modi o l' amato bene del suo amore, o l' amore del suo amato bene. Travagliò Giacobbe nella meditazione per aver Rachele, ma si rallegrò con quella, e si scordò tutto il suo travaglio nella contemplazione. Il Divino sposo come un Pastorello, che è, preparò un sontuoso banchetto, secondo il costume di campagna, alla sua Sacra Sposa, e lo descrive in modo che misticamente rappresenta tutti i misterj dell'umana redenzione. Io sono venuto nel mio giardino, dice egli, io ho raccolta la mia mirra con tutti i miei profumi; io ho mangiato il favo col mio mele; io ho mescolato il mio vino col mio latte; mangiate, miei amici, bevete, ed inebbriatevi carissimi miei. Teotimo, ah quando fu questo, che Nostro Signore venne nel suo

giardino, se non quando venne nelle purissime, umilissime, e dolcissime viscere della sua Madre, piene di tutte le piante fiorite di sante virtù? e che cosa è al Nostro Signore il mescolar la sua mirra colli suoi profumi, se non unire sofferenze a sofferenze fino alla morte, e morte di Croce, congiungendo col mezzo di esse meriti a meriti, tesori a tesori, per arricchire i suoi figli spirituali? e come mangiò il suo favo col suo mele, se non quando visse con una nuova vita; unendo la sua anima più dolce, che il mele, al suo corpo forato, e trapanato di più fori, che un favo di mele; e quando ascendendo al Cielo prese il possesso di tutte le circostanze, e dipendenze della sua divina gloria, che fece altro se non mescolar il vino gustosissimo della gloria essenziale dell' anima sua, col latte gustoso della felicità perfetta del suo corpo in più eccellente modo, che non avea fatto fin allora?

In tutti questi divini misteri; che comprendono tutti gli altri, ha egli di che mangiare, e bere per tutti i suoi cari amici; e di che inebbriasi per tutti i carissimi amici; mangiano gli uni, e bevono, mangiano più, che non bevono, e non si inebbriano punto; mangiano gli altri, e bevono, ma bevono più che non mangiano, e questi si inebbriano; questo mangiare è il meditare, perchè meditando si mastica raggirando quà e là la vivanda spirituale fra' denti della considerazione, col sbricciolare, sminuzzare, e digerire, il che si fa con qualche pena. Il bere è il contemplare, e ciò si fa senza pena, e resistenza, con piacere, e consolamento, ma l'inebbriarsi è il contemplare così spesso, e con tanto ardore, che uno esce tutto fuora di se stesso, per esser tutto in Dio. Santa, e sacra ubbriachezza, che al contrario della corporale ci allontana non da' sensi spirituali, ma da' corporali, che non ci ab-

abbassa, nè ci fa simili alle bestie, ma ci vangeliza, e per modo di dire ci rende Divini; che ci mette fuor di noi, non per istupidirci, ed arrollarci colle bestie, come fa l' ubbriacchezza terrestre, ma per innalzarci sopra di noi, e rassegnarci con gli Angeli, di modo che noi viviamo più in Dio, che in noi stessi, stando attenti, ed occupati coll' amore a considerare la sua bellezza, ed unirci alla sua Bontà.

E perchè per pervenire alla contemplazione abbiamo per l' ordinario bisogno di udire la santa parola, far discorsi, e colloquj spirituali cogli altri al modo degli antichi Anacoreti, leggere libri divoti, pregare, meditare, cantar delle canzoni, formar buoni pensieri, perciò essendo la santa contemplazione il fine, e lo scopo, al quale tendono tutti questi esercizj, essi si riducono tutti a lei; e quelli che gli praticano si chiamano contemplativi, come parimente questa sorte di occupazioni è chiamata via contemplativa per l' azione del nostro intelletto, col quale risguardiamo la verità della bellezza, e bontà Divina con una amorosa attenzione, cioè con un amore, che ci rende attenti, o con una attenzione, che procede dall' amore, ed aumenta l' amore, che abbiamo verso l' infinita dolcezza del nostro Signore.

C A P. VII.

Del raccoglimento amoroso dell' anima nella contemplazione.

IO qui, Teotimo, non parlo del raccoglimento, col quale si mettono alla presenza di Dio quelli, che si vogliono preparare, rientrando in sestessi, e ritirando, per modo di dire, l' anima loro dentro i loro cuori per

par-

parlar a Dio, perchè questo raccoglimento si fa col precetto dell'amore, che provocandoci all'orazione, ci fa prender questo mezzo di operar bene, di modo che noi stessi facciamo questo ritiramento del nostro spirito; ma il raccoglimento, del quale intendiamo di parlare, non si fa col precetto dell' amore, ma coll' amore stesso, cioè non lo facciamo per elezione, perchè non è in nostro potere d' averlo quando vogliamo, e non dipende dalla nostra diligenza, ma lo fa Iddio con noi, colla sua santa grazia, quando gli piace. Quegli, dice S. Teresa di Gesù, l' intende bene, che ha lasciato scritto, che l' orazione del raccoglimento si fa, come quando un Porcospino, o una Tartaruga si ritira dentro di sè, eccetto che queste bestiuole ritiransi dentro di loro quando vogliono, ma il raccoglimento non è in nostra volontà, ma ci avviene, quando piace a Dio di farci questa grazia, e si fa così.

Non è alcuna cosa così naturale al bene quanto l' unire, ed attraere a sè le cose, che gli possono gustare, come fanno le anime nostre, le quali s' indirizzano, e si danno al loro tesoro, cioè a quello, che amano; talora dunque avviene, che il Nostro Signore invisibilmente sparge nel centro del cuore una certa dolce soavità, che testifica la sua presenza, ed allora le potenze cioè i sensi esteriori dell'anima si ritirano con un certo stretto consenso dalla banda di questa intima parte, dove è l' amabilissimo, e carissimo sposo, perchè come un novello sciamo d' Api, quando nel fuggire, e cangiar paese è richiamato dal suono, che si fa dolcemente sopra bacini, o coll'odore del vino melato, o con quello d' erbe odorifere, di modo che si ferma inescato da queste dolcezze, ed entra dentro l' alveare, che uno gli ha pre-

preparato, così parimente Nostro Signore pronunziando qualche segreta parola del suo amore, o spargendo l'odore del vino della sua dilezione più delizioso, che il mele, o svaporando i profumi delle sue vesti, cioè qualche sentimento di queste consolazioni celesti ne' nostri cuori, e facendo loro con questo mezzo sentire la sua amabilissima presenza, ritira a sè tutte le facoltà dell'anima nostra, che si uniscono intorno a lui, e si fermano in lui, come in loro desiderabilissimo oggetto, e come chi mettesse un pezzo di calamita fra molti aghi, vederebbe che subito tutte le loro punte si volgerebbero dalla parte dell'amata calamita, e si verrebbero ad attaccar a quella; così quando fa Nostro Signore sentir nel mezzo dell'anime nostre la sua deliziosissima presenza, tutte le nostre potenze si rivolgono a quella incomparabile dolcezza: oh Dio! dice l'anima allora, imitando Sant' Agostino, io vi andava cercando bellezza infinita, io vi cercava di fuori, e voi eravate nel mezzo del mio cuore. Erano tutti gli affetti di Maddalena, e tutti i suoi pensieri sparsi attorno al sepolcro del Nostro Salvatore, che ella andava quà e là ricercando, benchè essa lo avesse ritrovato, e che egli le parlasse, lasciavali nondimeno sparsi, perchè essa non gustava della sua presenza, ma subito che egli l'ebbe chiamata col suo nome, vedete, che si unisce e si attacca tutta a' suoi piedi; una sola parola la raccoglie.

Immaginatevi, Teotimo, la Santissima Vergine nostra Signora quando ebbe concepito il Figlio di Dio suo unico amore, l'anima di questa madre tanto amata si unì tutta senza dubbio attorno a questo amato Figlio, e perchè questo Divino amico stava in mezzo alle sue sacrate viscere, tutte le potenze

dell'

dell'anima sua si ritirarono in sestesse, come tante Api dentro il loro alveare, nel quale è il loro mele, ed a quella misura, che stava la divina grandezza, per modo di dire, ristretta, ed accorciata dentro il suo ventre Verginale, l'anima sua aggrandiva, e magnificava le lodi in questa infinita bontà, ed il suo spirito esultava di contento dentro il suo corpo, come S. Giovanni dentro quello di sua Madre, attorno al suo Dio, che ella sentiva, ella non rilasciava punto de' suoi pensieri, nè i suoi affetti fuori di sestessa; poichè il suo cuore, i suoi amori, e le sue delizie erano nel mezzo delle sue sacrate viscere; può questo stesso contento esser praticato per modo d'imitazione in quelli, che essendosi comunicati sanno per certezza di fede quello, che non gli ha rivelato la carne, nè il sangue, ma il Padre celeste, che il loro Salvatore è in Corpo, ed in Anima presente con una realissima presenza alli loro corpi, ed all'anime loro in questo adorabilissimo Sacramento; perchè siccome la madreperla avendo ricevute le goccie della fresca rugiada nella mattina, si rinserra non solo per conservarle pure da ogni mescolanza, che si potrebbe fare coll'acqua del mare, ma ancora per lo gusto, che sente di conservare la gradita freschezza di questo germe, che le ha inviato il Cielo; così avviene a molti Santi, e divoti fedeli, che avendo ricevuto il Divino Sacramento, che contiene la rugiada di tutte le celesti benedizioni, la loro anima si rinserra, e tutte le loro potenze si raccolgono non solo per adorar questo Re sovrano presente con una maravigliosissima presenza alle viscere loro, ma per l'incredibile consolazione, e rinfrescamento spirituale, che ricevono, di tenere col mezzo della fede questo divino Germe dell'immortalità nelle loro viscere. E quì

par-

particolarmente noterete, Teotimo, che tutto questo raccoglimento si fa col mezzo dell' amore, sentendo la presenza dell'amato Bene. Per gli attratti, che sparge nel mezzo del cuore, unisce, e raccoglie tutta l'anima verso di quello con una amabilissima inclinazione, con un dolcissimo rigiro, e con una deliziosissima riflessione di tutte le sue potenze verso l'amato Bene, che le tira a sè colla sua dolcezza, colla quale lega, ed attrae i cuori, come tirasi il corpo colle corde, e legami materiali.

Ma questo dolce raccoglimento dell'anima nostra in se stessa non si fa solo col sentimento della divina presenza nel mezzo del nostro cuore, ma in qualunque modo che noi ci collochiamo in questa vera presenza: occorre talora, che tutte le nostre potenze interiori si rinserrino, e si uniscano in se stesse con una estrema riverenza, e dolce timore, che si occupa, considerando la sovrana Maestà di quello, che ci è presente, e che ci guarda, siccome che per distratti, che noi siamo, se comparisce il Papa, o altro gran Principe, ritorniamo in noi stessi, e ritornano i nostri sensi sopra di noi, per tenerci in continenza, e rispetto. Dicesi, che la vista del Sole fa raccogliere i fiori d'Iride, altramente in Francese chiamata Glay, perchè si fermano, e si rinserrano in sestessi alla levata del Sole, ed in sua assenza si allargano, e stanno aperti tutta la notte. Questo stesso avviene in questa sorte di raccoglimento del quale parliamo, perchè alla sola presenza di Dio, ad un solo sentimento che abbiamo, che egli ci guardi o dal Cielo, o da qualche altro luogo fuor di noi, sebben allora non pensiamo all' altre maniere di presenza, colla qual è in noi, le nostre facoltà, e potenze si uniscono, e si raccolgono in

noi

noi stessi per la riverenza della sua Divina Maestà, che l'amore ci fa temere di un timore d'onore, e di rispetto.

Certo io conosco un'anima, alla quale sì tosto, che uno ricorda alcun mistero, o sentenza, che rammemori un poco più espressamente, che l'ordinario, la presenza di Dio, tanto in confessione, quanto in particolari conferenze, entra così gagliardamente in sestessa, che sente pena ad uscirne per parlare, e rispondere, in modo tale, che nel suo esteriore ella dimora come privata di vita, e di tutti li sensi stupiditi, fino che lo sposo le permette di uscirne, che talora accade presto, talora tardi.

C A P. VIII.

Del riposo dell'Anima raccolta nel suo amato Bene.

ESsendo dunque l'anima così raccolta dentro sestessa in Dio, o davanti a Dio rendesi talora così gagliardamente attenta alla bontà del suo amato Bene, che le pare, che la sua attenzione non sia attenzione: tanto è semplice, e delicatamente esercitata, sicccome avviene in certi fiumi, che scorrono così dolce, ed agevolmente, che pare a quelli, che gli risguardano, o navigano sopra di loro di non vedere, o sentire alcun moto, non vedendosi punto ondeggiare nè fluttuare; questo è quello amabilissimo riposo dell'anima, che l'avventurata Vergine Teresa di G. chiamava orazione di quiete, non meno differente da quella, che ella stessa nomina sonno delle potenze, se però io l'intendo bene.

Certo gli amanti umani si contentano talora di essere appresso, o alla vista della persona, che amano, senza parlare, e senza trat-

trattar nè tra loro, nè di quella, nè delle sue perfezioni, saziati, mi pare, e soddisfatti di assaporare questa amata presenza non per alcuna considerazione, che facciano sopra di quella, ma per una certa tranquillità, e riposo, che il loro spirito prenda in essa; l'amato mio Bene è un mazzetto di mirra, dimora fra le mie mammelle; l'amato mio Bene è a me, ed io sono a lui; che pasca fra gigli, fino che spunta il giorno, e che reclinano l'ombre; insegnatemi dunque o amico dell'anima mia, dove vi riposate, o dove vi collocate nel mezzo giorno. Considerate, Teotimo, come la Santa Sulamite si contenta di sapere, che il suo amato bene sia con essa, o nel suo seno, o nel suo parco, o all'intorno, purchè ella sappia, dove egli sia; così è questa Sulamite tutta piacevole, tutta tranquillità, ed in riposo.

Questo riposo talora passa così avanti nella sua tranquillità, che tutta l'anima, e tutte le sue potenze stanno come addormentate senza fare alcun moto, nè alcuna azione, eccetto la sola volontà, la qual parimente non fa alcuna altra cosa, se non ricever il gusto, e la soddisfazione, che le dà la presenza del suo amato bene, e quello che è ancora più maraviglioso, è che la volontà non vede, e non considera punto, il gusto, e contento, che ella riceve, godendo insensibilmente d'esso, perchè essa non pensa punto a sestessa, ma a quello, la cui presenza le dà questo piacere, come occorre spesso, che sorpresi da un sonno leggero noi traintendiamo solamente ciò, che dicono i nostri amici attorno a noi, e da questi insensibilmente sentiamo le carezze, che ci fanno senza accorgersi, che noi sentiamo.

Nientedimeno l'anima, che in questo dolce riposo gode di questo delicato sentimento del-

della presenza divina, benchè ella non si accorga di questo godimento, testifica però chiaramente quanto le sia preziosa, ed amabile questa felicità, quando uno gliela vuol torre, e qual cosa gliela distorni; perchè la povera anima allora piange, e grida, cioè talora piange come un piccolo bambino, che è stato risvegliato prima che abbia dormito abbastanza, che col dolor che sente d'esser risvegliato, mostra la soddisfazione, che avea nel suo sonno, onde il divino Pastorello scongiura le figlie di Sion per li caprioli, e cervi delle campagne, che essi non sveglino la sua diletta, fino che essa voglia, cioè che essa si svegli da sestessa. Non, Teotimo, l'anima così; tranquilla nel suo Iddio non lascierebbe mai questo riposo per tutti i più gran beni del mondo.

Tal fu quasi la quiete della santa Maddalena, quando assisa a'piedi del suo Maestro ascoltava le sue sante parole; consideratela vi prego, Teotimo, essa è posta in una profonda tranquillità, non dice parola, non piange, non singhiozza, non sospira, non si parte, non prega. Marta tutta sollecita passa, e ripassa per la sala, Maria non vi pensa punto, e che fa ella dunque? non fa cosa alcuna, ma ascolta, e cosa è questo dire? ella ascolta, cioè, essa è posta là, come un vaso d' odore per ricever a goccia a goccia la mirra della soavità che le labbra del suo Diletto distillano dentro al suo cuore; è questo divino Amante geloso dell'amoroso sonno, e riposo di questa sua diletta, taccia Marta, che la voglia destare: Marta, Marta tu sei sollecita, e ti turbi di molte cose, una sola cosa nondimeno è di bisogno: Maria ha eletto la miglior parte, che non le sarà tolta. Ma qual fu la parte, o porzione di Maria? dimorar in pace, riposo, e quiete, appresso il suo dolce Gesù.

Di-

Dipingono i pittori ordinariamente il diletto S. Giovanni nella cena non solo che si riposa, ma che dorme sopra il petto del suo Maestro, perchè vi stette assiso alla maniera de' Levantini; in modo che la sua testa era verso il seno del suo caro Amante, sopra il quale siccome non dormì di sonno corporale, non essendovi in ciò verisimilitudine alcuna, così non dubito punto, che trovandosi così vicino alle mammelle dell'eterna dolcezza, non facesse un profondo, mistico, e dolce sonno, come un bambino d'amore, che attaccato alle poppe della madre si allatta dormendo, e dorme allattandosi. Oh Dio! quali delizie a questo Beniamin figlio della gioja del Salvatore, di dormir fralle braccia di suo Padre, che il giorno seguente come Bennoni figlio di dolore lo raccomandò alle dolci mammelle di sua Madre! Nessuna cosa è più desiderabile ad un bambino, o che vegli, o che dorma, che il petto di suo Padre, ed il seno di sua Madre.

Quando dunque voi sarete in questa semplice, e pura confidenza figliale appresso il Nostro Signore, dimoratevi, o mio caro Teotimo, senza movervi in alcun modo per far atti sensibili, nè dell'intelletto, nè della volontà; perchè questo semplice amore di confidenza, e questo addormentamento amoroso del nostro spirito fralle braccia del Salvatore eccellentemente comprende tutto ciò, che voi qua e là andaste cercando per vostro gusto: è meglio dormire sopra questo sacro petto, che vegliare in qualsivoglia altro luogo.

CAP.

CAP. IX.

Come si pratichi questo sacro riposo.

AVete mai considerato, Teotimo, l'ardore, col quale i piccoli figli si attaccano talora alle poppe delle lor madri, quando hanno fame? voi gli vedete piangere fra' denti, serrar colla bocca la mammella, così avidamente succhiando il latte, che danno dolori alle madri, ma quando la freschezza del latte ha in qualche parte saziato il calor appetitivo del loro piccolo petto, e che il gustoso vapore, che invia al loro cervello, comincia ad addormentali, voi gli vedrete, Teotimo, fermar bellamente i loro piccoli occhi, e ceder a poco a poco al sonno, senza lasciar nondimeno la poppa, sopra la quale non fanno altra azione, che quella di un lento, e quasi insensibil moto di labbra, col quale tirano tuttavia il latte che insensibilmente ingojano, e ciò fanno senza pensiero, ma non senza gusto; che se uno gli toglie la poppa prima che siano occupati da un profondo sonno, si svegliano, e piangono amaramente testificando il dolore, che hanno nella privazione, e la gran dolcezza, che aveano nel possesso: lo stesso avviene all'anima, che sta in riposo, e quiete davanti a Dio, perchè ella quasi insensibilmente succhia la dolcezza di questa presenza senza discorrere, senza operare, e senza far qualsivoglia cosa con alcuna delle sue potenze, se non colla sola cima della volontà, che ella dolcemente, e quasi insensibilmente muove, come la bocca per la quale entra il diletto, e l'insensibile saziarsi, che essa prende nel gustar la divina presenza: che se uno incomoda questa povera picciola bambina, e che uno

le

le voglia torre la mammella, se non sembra esser addormentata, mostra ben allora, che sebbene dorme per ogni altra cosa, non dorme nondimeno per questo, perchè apprende il male di questa separazione, e se ne infastidisce, mostrando in ciò il piacere, che ne prendeva, benchè senza pensare al bene, che possedeva. Io ho voluto dichiarar questa similitudine, avendo la Santa Madre Teresa scritto, che la trovò molto a proposito.

Ma ditemi, Teotimo, l'anima raccolta nel suo Iddio, per qual cagione si inquieterà? Non ha occasione di quietarsi, e star in riposo? onde che cercherà essa? ha trovato ciò che cercava, che gli manca più se non dire: Io ho trovato il mio Diletto; io lo tengo, e non l'abbandonerò mai? essa non ha più bisogno di occuparsi in discorrere coll'intelletto, perchè lo vede con una così dolce vista, vede presente il suo sposo, onde i discorsi le sarebbero inutili, e superflui; se ella non lo vede coll'intelletto, non se ne travaglia punto, contentandosi di sentirlo vicino a sè per il gusto, e soddisfazione che la volontà ne riceve. Ah la Madre di Dio nostra Signora, e maestra, essendo gravida non vedeva il suo Divino infante, ma sentendolo dentro le sue sacre viscere; Oh buon Iddio, qual contento ne riceveva essa! e Santa Elisabetta non godeva maravigliosamente de' frutti della divina presenza del Salvatore, senza vederlo nel giorno della Santissima Visitazione? Non ha l'anima in questo riposo alcun bisogno della memoria, perchè essa ha presente il suo amante: non ha bisogno della immaginazione, perchè qual bisogno ha di rappresentare in immagine, o esteriore, o interiore, quegli, della cui presenza ella gioisce? di modo che finalmente la sola volontà è quella, che dolcemente attrae, e come teneramente allattandosi

dosi il latte di questa dolce presenza, resta tutto il resto dell'anima inquieta con essa per la dolcezza del piacere, che ella prende. Del vino melato uno non servesi solamente per richiamare, e ritirare l'Api, ma se ne serve ancora per pacificarle; perciocchè quando esse fanno sedizione, ed ammutinamenti fra di loro, ammazzandosi, e disfacendosi l'una l'altra, non ha il loro governatore meglio rimedio, che gettar del vino melato nel mezzo di questo popolo piccolo, e crudele; onde i particolari de' quali esso è composto, sentendo questo soave e gustoso odore, ci pacificano, e si occupano nel goder questa dolcezza, restando quieti, e tranquilli: oh Dio eterno! quanto colla vostra dolce presenza voi gettate gli odorati profumi dentro i nostri cuori, profumi gustosissimi più che il vino delizioso, e più che il mele, allora tutte le potenze dell'anima nostra entrano in un gustoso riposo, con una tranquillità così perfetta, che non vi resta alcun sentimento, che quello della volontà, la quale come l'odorato spirituale, sta dolcemente impegnata nel gustar senza considerarvi l'incomparabile bene dell'aver presente il suo Dio.

C A P. X.

Di diversi gradi di questa quiete, e come è necessario di conservarla.

Si trovano alcuni spiriti attivi, fertili, ed abbondanti nelle considerazioni, alcuni altri facili, e pieghevoli, e che amano grandemente conoscere quello, che fanno, che vogliono vedere il tutto, ed investigare ciò che si fa in loro, ritornando di continuo la loro vista sopra di sestessi per riconoscere il loro avvazamento. Altri non si contenta-

ta-

tano d'esser contenti, se non sentono, risguardano, ed assaggiano i loro contenti; e sono simili a quelli, che essendo ben vestiti contro il freddo, non pensano d'essere, se non sanno, che qualità di robe portano addosso; o a quelli, che vedendo i loro gabinetti pieni d'argento, non pensano d'esser ricchi, se non fanno il conto del loro denaro.

Tutti questi spiriti sono soggetti ordinariamente ad esser travagliati nella santa orazione, perchè se Iddio gli dà il sacro riposo della sua presenza, essi l'abbandonano volontariamente per considerare, come si comportano, e per esaminare, se hanno contento, s'inquietano per sapere, se la loro tranquillità è assai tranquilla, e la loro quiete quieta abbastanza, sicchè in vece di occupar dolcemente la loro volontà nel gustar la dolcezza della Divina presenza, impiegano il loro intelletto a discorrere sopra i sentimenti che hanno, come una sposa, che si ferma a considerar l'anello, col quale è stata sposata, senza considerar lo sposo, che gliel' ha donato.

Vi è ben differenza, Teotimo, fra l'occuparsi in Dio, che ci dà il contento, ed occuparsi nel contento, che Dio ci dà: l'anima dunque, alla quale Iddio dà la santa quiete nell' orazione, devesi astenere quanto può di non risguardar sestessa nel suo riposo, il quale per esser guardato non deve esser curiosamente risguardato; perchè il troppo affezionarsi lo rovina, e la giusta regola del ben affezionarci, è il non riguardar con affettazione: e come il figlio, che per vedere dove ha li suoi piedi, toglie la testa dal seno di sua madre, e vi ritorna subito, perchè è molto dilicato, così conviene, che se noi avvertiamo di essere distratti colla curiosità di sapere quello, che facciamo nell'orazione, velocemente rimettiamo il nostro cuore nella dolce, e gusto-

sa attenzione della presenza di Dio, dalla quale noi ci siamo divertiti; nientedimeno non conviene credere, che vi sia alcun pericolo di perdere questa sacra quiete colle azioni del corpo, o dello spirito, che non si fanno nè per leggerezza, nè per indiscrezione, perchè come dice la Santa Madre Teresa è una superstizione essere così geloso di questo riposo, come il non volere nè tossire, nè sputare, nè respirare per timore di non lo perdere, perciocchè Iddio, che dà questo riposo, non lo toglie per tali moti necessarj nè per le distrazioni, o svagazioni dello spirito, quando sono involontarie, ed essendo la volontà una volta ben innescata nella divina presenza, non lascia di gustare le dolcezze; benchè l'intelletto, e la memoria, ne sian fuggiti, o sbanditi dietro i pensieri stranieri, ed inutili.

E' vero, che non è allora la quiete dell'anima così grande, come sarebbe se l'intelletto, e la memoria cospirassero colla volontà, ma non lascia però di essere una vera tranquillità spirituale, perchè regna nella volontà, che è la padrona di tutte le altre potenze. Noi abbiamo veduta un'anima sommamente attaccata, ed unita al suo Iddio, la qual aveva nondimeno l'intelletto, e la memoria talmente libera da tutte le occupazioni interiori, che essa intendeva molto distintamente tutto ciò che si diceva intorno ad essa, e se ne ricordava molto bene, benchè le fosse impossibile di rispondere, nè dispedirsi da Dio, al quale stava attaccata coll'applicazione della sua volontà; ma io dico talmente attaccata, che non poteva essere ritirata da questa dolce occupazione se non col riceverne un gran dolore, che la provocava a gemiti, ch'ella faceva nel più forte della sua consolazione e quiete; come noi vediamo i piccioli figli lamentarsi fra' denti, e far piccoli pianti, quando hanno

ar-

ardentemente desiderato il latte, e che cominciano a succhiarlo, o come fece Giacobbe, che baciando la bella, e casta Rachele, gittando un grido pianse per la veemenza della consolazione, e tenerezza, che sentiva; sicchè avendo quest'anima, della quale io parlo impegnata la sola volontà, e libero l'intelletto, la memoria, e l'immaginazione rassomigliava, come io penso, al piccolo bambino, che allattando può vedere, udire, e muovere le braccia, senza però lasciar la sua cara poppa. Ma sarebbe la pace dell'anima maggiore, e più dolce, se non si facessero attorno a lei questi rumori, e che essa non avesse alcuna occasione di muoversi, nè quanto al cuore, nè quanto al corpo, perchè ella verrebbe ad essere tutta occupata nella dolcezza di questa Divina presenza; ma non potendo talora impedire di non essere divertita nelle altre potenze, conserva nondimeno la quiete nella volontà; ch' è la potenza, colla quale riceve il godimento del bene: notate, che la volontà allora ritenuta in quiete per il piacere, che ella prende nella Divina presenza, non si muove punto per ridurre le altre potenze, che svariano; perchè se volesse intraprendere questo perderebbe il suo riposo, allontanandosi dal suo caro Diletto, e prenderebbe la sua pena di correre quà, e là per fermar queste potenze volanti, le quali mai possono essere così utilmente richiamate all'uffizio loro, che colla perseveranza della volontà nella santa quiete, perchè a poco a poco sono tutte le potenze tirate col piacere, che riceve la volontà, col quale essa loro dà certo poco di odore, come di profumo, che l'eccita a seguitarla, per partecipar del bene del qual essa gode.

CAP. XI.

Seguita il discorso di diversi gradi della santa quiete, e di una eccellente annegazione di se stesso, che si pratica talora.

SEguitando ciò, che si è detto, ha la santa quiete diversi gradi, perchè talora è in tutte le potenze dell'anima congiunte, ed unite alla volontà, talora è solamente nella volontà, alcuna volta sensibilmente, ed altre insensibilmente; onde talora occorre, che l'anima prova un incomparabile contento nel sentire con certe dolcezze esteriori, che Dio le è presente, come avvenne a S. Elisabetta, quando fu visitata da nostra Signora, altre volte l'anima sente una certa ardente soavità di essere nella presenza di Dio, che allora gli è sensibile, come avvenne a' Discepoli pellegrini, che non avvertirono abbastanza al gustosissimo piacere, che sentivano camminando con Nostro Signore, se non quando furono arrivati, e che l'ebbero riconosciuto nella frazione del pane: talora l'anima non solo considera la presenza di Dio, ma l'ascolta parlare con certe chiarezze, e persuasioni interiori, che tengono luogo di parole; talora essa lo sente parlare, e reciprocamente gli parla, ma così segretamente, così dolcemente, e così bellamente, che ciò avviene senza perder la santa pace, e quiete, sicchè senza risvegliarsi, essa veglia con lui, cioè essa veglia, e parla al suo diletto cuore, con altrettanta soave tranquillità, e grazioso riposo, come se dolcemente dormisse. Altre volte ancora ella sente parlar lo sposo, ma essa non saprebbe parlargli, perchè il gusto d'udirlo, o la riverenza, che essa gli porta, la tiene in silenzio, ovvero perchè ella sia ina-

ri-

ridita, e talmente illanguidita di spirito, che non ha forza, solo che per udirlo, e non per parlare, come occorre corporalmente talora a quelli, che cominciano ad addormentarsi, o che sono grandemente indeboliti per qualche infermità.

Ma talora finalmente nè essa ode il suo diletto, nè gli parla, ma semplicemente sa che sta nella presenza del suo Dio, al quale piace, che ivi si trattenga. Immaginatevi, Teotimo, quando il glorioso Appostolo S. Giovanni dormì di sonno corporale sopra il petto del suo caro Signore nella sacra cena, e che si addormentò per lo comandamento di lui, certo che egli stette nella presenza del suo Signore senza sentirla in modo alcuno; considerate, vi prego, esser necessaria maggior diligenza per mettersi nella presenza di Dio, che per dimorarvi, allora che uno si è messo; attesochè per mettervisi conviene applicar il suo pensiero, e renderlo attualmente attento a questa presenza, come ho detto nell' introduzione, ma quando uno si è messo in questa presenza, si trattiene con molti altri mezzi, e ciò sia o coll' intelletto, o colla volontà, o si faccia qualche cosa in Dio, o per Dio, come per esempio risguardandolo, o qualche cosa per amor di lui, ascoltandolo, o a quelli che parlano per lui, parlandoli, o a qualcheduno per amor di lui, o facendo qualche opera qualunque sia per suo onore, e servizio: anzi uno si conserva nella presenza di Dio, non solo ascoltandolo, o guardandolo, o parlandogli, ma attendendo se a lui piace di risguardarci, di parlarci, o di farci parlar a lui, o ancora non facendo alcuna di queste cose, ma semplicemente dimorando dove gli piace, che noi vi siamo, e per quello, che gli piace, che noi siamo: che se a questo semplice modo di dimorare

avanti a Dio, gli piace di aggiungere qualche piccolo sentimento, che noi siamo tutti suoi, e che egli è tutto nostro, oh Iddio qual grazia è questa desiderabile, e preziosa!

Mio caro Teotimo, facciamo anche questa immaginazione; se una statua, che avesse posta lo scultore dentro la galleria di qualche gran Principe, fosse dotata d'intelletto, e che potesse discorrere, e parlare, e che uno le domandasse: O bella statua dimmi, perchè sei tu dentro a questa nicchia? essa risponderebbe, perchè mi ci ha posto il mio Maestro; e se uno gli replicasse: e perchè vi dimori senza far altra cosa? perchè, direbbe ella, mi ci ha collocata il mio maestro, non perchè io faccia alcuna cosa, ma perchè solamente io vi stia immobile; che se di nuovo uno la stringesse dicendo: mia povera statua, a che ti serve stare qui in questo modo? Ah Iddio risponderebbe essa, io non sono qui per mio interesse, e servizio, ma per ubbidire, e servire alla volontà del mio Signore, e scultore, questo mi basta; e se uno replicasse: dimmi, ti prego, statua, tu non vedi il tuo Signore, e come prendi contento di contentarlo? non certo, direbbe essa, io lo vedo, perchè ho occhj, ma non per vedere, ho piedi, ma non per andare, ma io sono troppo contenta di sapere, che il mio caro Signore mi veda qui, e prenda gusto di vedermi; e se si continuasse la disputa colla statua, e se le dicesse: ma non vorresti tu aver moto per avvicinarti all'artefice, che ti ha fatto, per fargli qualche altro miglior servizio? senza dubbio essa ciò negherebbe, protesterebbe, che non vorrebbe far alcun'altra cosa, se non quanto volesse il suo caro Signore; e chi conchiudesse: dunque tu non desideri alcun'altra cosa, se non di essere una statua immobile dentro a cotesta incavata nicchia? non certo direbbe finalmen-

mente questa saggia statua, io non voglio essere alcuna cosa, se non una statua, e sempre dentro a questa nicchia, finocchè vorrà il mio Scultore, contentandomi di star qui, e così, perchè questo è il contento di quegli a chi io sono, e perchè io sono quella, che sono.

Oh vero Iddio! questo è il buon modo di trattenersi nella presenza di Dio, di essere, e voler sempre, e sempre mai essere nella sua santissima volontà, imperocchè come io penso, e ciò in ogni occorrenza, sia ancora profondamente dormendo, che siamo più profondamente ancora nella santissima presenza di Dio: sì certo, Teotimo, perchè se noi lo amiamo, noi dormiamo non solamente alla santissima sua vista, ma secondo il suo gusto, e non solamente per la sua volontà, ma secondo la sua volontà, e pare che quello sia lo stesso nostro Creatore, e Scultor celeste che ci getta colà sopra il nostro letto, come statue dentro le loro nicche, affinchè noi ci rinchiudiamo dentro i nostri letti, come ci corricano gli uccelli dentro i loro nidi, poi quando ci destiamo, se vi pensiamo bene, troveremo che Iddio ci è stato sempre presente, e che non siamo stati punto allontanati nè separati da lui. Noi siamo dunque stati alla presenza della sua santa volontà, benchè senza vederlo, e senza accorgersene, sicchè imitando Giacobbe potiamo dire: Io ho veramente dormito appresso il mio Dio, e fralle braccia della sua Divina presenza, e provvidenza, e non lo sapeva:

Or questa quiete, nella quale la volontà non agita, che con un semplicissimo acchetarsi nel gusto Divino volendo essere nell'orazione senza alcuna pretensione, che di essere alla vista di Dio, secondo che gli piacerà, è una quiete sovranamente eccellente, in quanto

to è pura d'ogni sorte d'interesse; le facoltà dell'anima non prendono alcun contento, nè parimente la volontà, se non nella sublimità, nella quale essa si contenta di non avere alcun altro contento, se non quello di essere senza contento per l'amore del contento, e gusto del suo Dio, dentro il quale essa si riposa, perchè in somma il compimento dell'estasi amorosa è il non aver la sua volontà nel suo contento, ma in quello di Dio, o il non avere il suo contento nella sua volontà, ma in quella di Dio.

C A P. XII.

Della liquefazione dell' anima in Dio.

LE cose umide, e liquide ricevono facilmente le figure, ed i limiti, che uno gli vuol dare, non avendo esse alcuna fermezza, nè solidità, che le arresti, o limiti dentro loro stesse; mettete un liquore dentro un vaso, e lo vedrete star limitato dentro i contorni di quel vaso, che se è tondo, o quadro, il liquore sarà lo stesso, non avendo altro limite, o figura, che quella del vaso, che lo ritiene.

Non è di questa qualità per sua natura l'anima, perchè ha le sue figure, ed i suoi limiti, essa ha la figura delli suoi abiti, ed inclinazioni, ed i suoi limiti dalla sua propria volontà, e quando fermasi alle sue inclinazioni, e volontà proprie, diciamo, che è dura, cioè testarda, ostinata. Io vi torrò, dice Iddio, il vostro cuor di pietra cioè io vi torrò la vostra ostinazione. Per far cangiar figura al sasso, al ferro, al legno, vi è di bisogno della scure, del martello, del fuoco, chiamasi cuore di ferro, di legno, di pietra quegli, che non riceve facilmente le Divine impressioni, ma dimora nella sua propria volontà nel mezzo delle in-

inclinazioni, che accompagnano la nostra natura depravata; per lo contrario un cuor dolce, manieroso, e trattabile chiamasi un cuore disfatto, e liquefatto.

Il mio cuore, dice Davidde, parlando in nome del Signore sopra la Croce, il mio cuore è fatto come la cera disfatta nel mezzo del mio ventre. Cleopatra quella infame Regina di Egitto, volendo quasi all'incanto innalzarsi sopra tutti gli eccessi, e tutte le dissoluzioni, che avea fatto Marcantonio in un banchetto, nel fine di un convito, che gli toccò a fare, fece portare una tazza di gagliardissimo aceto, dentro il quale gettò una delle perle, che portava ad una delle sue orecchie, stimata dugento cinquanta mila scudi, la quale essendo disfatta, fusa, e liquefatta la ingojo, ed avrebbe sepolto ancora l'altra perla, che avea nell'altra orecchia, dentro la cloaca del suo villano stomaco, se Lucio Plauto non l'avesse impedita. Il cuore del Salvatore vera Perla orientale unicamente unica, e d'inestimabile prezzo gettato nel giorno della passione nel mezzo di un mare d'incomparabili agrezze, si disciolse, si disfece, e si scolò di dolore sotto lo sforzo di tante mortali angoscie; ma l'amore più forte, che la morte, ammollì, intenerì, e fece fondere il cuore con maggior prontezza, che tutte le altre passioni.

L'anima mia, dice la sacra Amante, si è tutta liquefatta, quando ha parlato al mio Diletto: e che vuol dire, si è liquefatta, se non, si è scolata verso il Divino amante? ordinò Iddio a Mosè che parlasse alla pietra la qual produrebbe l'acqua; non è dunque maraviglia, se egli stesso fa fondere l'anima del suo amante, quando gli parli nella sua dolcezza. Il Balsamo è così fisso di sua natura, che non è punto fluido, nè colante, e quanto è più

custodito diventa più spesso; e finalmente indurisce divenendo rubicondo, e trasparente, ma il calore lo dissolve e rende fluido: l'amore avea reso lo sposo fluido, e colante, e perciò la sposa lo chiama un olio sparso: e vedete, che subito essa assicura, che è tutta liquefatta d' amore, la mia anima, dice essa, si è scolata, e liquefatta quando ha parlato il mio diletto. Stava l' amor dello sposo dentro il suo cuore, e sotto le sue mammelle, come vino nuovo ben potente, che non può esser ritenuto dentro il suo vaso: onde si sparge da tutte le bande, e perchè l'anima segue il suo amore, dopo che la sposa ha detto, le vostre mammelle sono migliori del vino, che spargono unguenti preziosi, essa soggiunge, voi avete nome olio sparso, e come lo sposo avea sparso il suo amore, e l' anima sua dentro il cuore della sposa, così reciprocamente la sposa sparge l'anima sua dentro il cuor dello sposo, e come vedesi, che il giaccio su una montagna toccata dai raggi ardenti del Sole, esce da sestesso, e lascia la propria forma per scolarsi verso quella parte, dove lo toccano i raggi, così l'anima di questo amante scolasi dalla parte della voce del suo diletto uscendo da sestessa, da' limiti del suo essere naturale per seguir quello, che ha parlato.

Ma come si fa questo sacro distillamento dell'anima nel suo diletto? un'estrema compiacenza dell'amante nella cosa amata produce una certa impotenza spirituale, che fa, che l'anima non si senta più alcun potere di dimorare in sestessa; quindi come il balsamo fuso, che non ha fermezza, nè solidità, si lascia andare, e scolare in quello, che ama, essa non si getta per modo di lanci, nè si ristringe per modo di unione, ma si va dolcemente scolando, come una cosa fluida, e liquida dentro

la Divinità che essa ama; e come noi vediamo, che le nubi inspessite dal vento di mezzo giorno, si diffondono, e convertono in pioggie, nè possono più stare in se stesse, ma cadendo, e scolando a basso si mescolano così interamente colla terra, che esse non sono che una stessa cosa con quella; così l'anima, la quale benchè amante dimorò in se stessa ancora, esce per questo stabilimento sacro, e fluidità santa, e lascia se stessa non solo per unirsi al suo diletto, ma per mescolarsi, e bagnarsi con esso.

Considerate dunque, Teotimo, che il distillamento di un'anima nel suo Dio non è altra cosa, che una vera estasi, colla quale l'anima è tutta fuor de' limiti del suo essere naturale, tutta mescolata, assorbita, ed inghiottita nel suo Dio: onde avviene, che quelli, che pervengono a questo santo eccesso dell' amor Divino, essendo poco dopo ritornati in loro stessi, non vedono alcuna cosa nella terra, che li contenti, e vivendo in un estremo annichilamento di se stessi, stanno molto illanguiditi in tutto ciò, che appartiene a' sensi, ed hanno perpetuamente nel cuore la massima della Santa Vergine Teresa di Gesù: ciò che non è in Dio, a me non è alcuna cosa, e pare, che tale fosse la passione amorosa di quel grande amico del Diletto, che diceva: io vivo, ma non io, ma Gesucristo in me; la nostra vita è nascosta con Gesucristo in Dio: perchè ditemi, vi prego, Teotimo, se una goccia d'acqua elementare gettata dentro un Oceano d'acqua marina fosse viva, e che potesse parlare, e dire lo stato, nel quale essa si ritrova, non griderebbe di gran gioja: Oh mortali, io veramente vivo, ma non vivo in me stessa, ma quest' Oceano vive in me, e la mia vita è nascosta in quest' abisso?

L'anima scolata in Dio non muore, perchè

come può morire, essendo abbissata nella stessa vita? ma essa vive senza vivere in se stessa, perciocchè siccome le Stelle senza perdere il loro lume non risplendono alla presenza del Sole, ma il Sole luce in quelle, e sono nascoste nella luce del Sole, così l'anima senza perdere la sua vita non vive più essendo mescolata con Dio, anzi Iddio vive in essa. Tali furono, penso, li sentimenti del gran Santo Filippo Neri, e Francesco Saverio, quando colmi di consolazioni celesti domandavano a Dio, che per un poco si ritirasse da loro, poichè voleva, che la loro vita durasse ancora un poco nel mondo, il che non poteva farsi, fino che essa stava nascosta ed assorbita in Dio.

CAP. XIII.

Della ferita d'Amore.

Tutte queste amorose parole sono estratte dalla somiglianza, che è fra gli affetti del cuore, e le passioni del corpo, la tristezza, il timore, la speranza, l'odio: e gli affetti dell'anima non entrano punto dentro il cuore, che l'amore non gli tiri dopo di sè; noi non fuggiamo il male, se non perchè è contrario al bene, che noi amiamo; noi temiamo il futuro male, perchè ci priverà del bene, che noi amiamo: quantunque un male sia estremo, non lo fuggiamo nondimeno mai se non a quella proporzione, che noi cerchiamo il fine al quale si oppone: chi non ama molto le cose pubbliche non si mette in molta pena, se elle rovinano; chi non ama molto Iddio, non odia molto il peccato; l'amore è il primo, anzi il principio e l'origine di tutte le passioni, e ciò perchè egli entra il primo dentro il cuore, e perchè lo penetra, e passa fi-

no

no al fine del centro della volontà, dove ha il suo seggio, e dicesi, che ferisce il cuore: egli è acuto dice l'Appostolo della Francia, ed entra nel più intimo dello spirito, entrano gli altri affetti veramente, ma coll'intermezzo dell'amore, perchè egli forando il cuore, gli fa passaggio, la sola punta del dardo ferisce, il resto aggrandisce la ferita, e il dolore.

Oh se ferisce, dà per conseguenza dolore. I pomi granati col loro vermiglio colore, colla quantità de i loro grani così ben serrati, e rassegnati, e colle loro belle corone rappresentano vivamente, come dice S. Gregorio, la Santissima Carità, tutta vermiglia per lo suo ardore verso Iddio, cumulata di ogni varietà delle virtù, e che solo conseguisce, e porta la corona dell'eterne ricompense: ma il succo di granati, che come sappiamo, è così grato a i sani, ed agl'infermi, è talmente mescolato di agrezza, e di dolcezza, che uno non può discernere se rallegri il gusto, o perchè la sua agrezza sia un poco dolce, o perchè la dolcezza sia un poco acre. Certo, Teotimo, così l'amore è agro dolce, perchè esso non è punto perfetto, nè giammai sazia, e soddisfa puramente, e non lascia però di esser grandemente grata la sua agrezza, alleviando la soavità della sua dolcezza, come la sua dolcezza aguzza la grazia della sua agrezza. Ma ciò come si può fare? Vedesi tallora un giovane entrare in una conversazione libero, sano, ed allegro, che non prendendo guardia a se stesso, sente prima di uscirne, che l'amore servendosi degli sguardi, de i portamenti delle parole, o de i capelli di un imbecille, e debole creatura, come di altrettanti dardi, averà ferito, e trapassato il suo misero cuore, e di modo che se ne parte tutto malinconico, pensieroso, e stordito; perciò

vi

vi domando, è egli malinconico? è senza dubbio, perchè è stato ferito; e chi l'ha ferito? l'amore: ma essendo l'amore figlio della compiacenza, come può ferire, e dar dolore? L' oggetto amato è tallora lontano, ed allora, Teotimo, l'amore ferisce il cuore col desiderio ch'eccita, che non potendo essere saziato, tormenta grandemente lo spirito.

Se un'Ape punge un putto, gli potrete ben dire: Oh mio bambino, l'Ape, che ti ha punto è quella stessa, che fa il mele, che tu trovi così buono; perchè è vero, dirà esso, il suo mele è molto dolce al mio gusto, ma la sua puntura è un gran dolore: e fino che il suo aco è dentro la mia maicolla, io non mi potrò quietare: e non vedete voi, che la mia faccia è tutta enfiata? Teotimo, certo l'amore è una compiacenza, e per conseguenza è molto grato fino che non lascia dentro il nostro cuore il pungiglione del desiderio; ma quando ve lo lascia, vi lascia con esso un gran dolore. E' vero, che questo dolore viene dall'amore, perciò è un piacevole, ed amabile dolore. Udite i lanci dolorosi, ma amorosi, di un reale amante: L'anima mia ha sete del suo Iddio, forte, e vivente: ah quando anderò io, ed apparirò avanti alla faccia del mio Iddio? Le mie lagrime mi hanno servito di pane, giorno, e notte, fino che mi è stato detto: dove è il tuo Dio? Così la Sacra Sulamite tutta macerata ne' suoi dolorosi amori, parlando alle figlie di Gerusalemme: Ah, dice essa, io vi scogiuro, se voi incontraste l'amico mio, ditegli la mia pena, perchè io languisco tutta ferita dal suo amore; la speranza differita affligge l'anima.

Le ferite dolorose dell'amore sono di più sorti, prima i primi colpi, che riceviamo dall'amore, si chiamano ferite, perchè il cuore, che pare sano, intero, e tutto a se stesso,

fino

finchè non ama, comincia, quando è toccato dall'amore, a separarsi, e dividersi da se stesso per darsi all'oggetto amato. Non si può fare questa divisione se non con dolore, perchè non è altro il dolore, che una divisione di cose viventi, che si traggono l'una coll'altra. Secondo il desiderio punge, e ferisce incessantemente il cuore, dentro il quale è, come si è detto. Terzo parlando dell'amor sacro ritrovasi nella sua pratica una sorta di ferite, che Iddio stesso tallora fa nell'anima, che vuol grandemente perfezionare, perchè colla sua sovrana bontà gli dà sentimenti maravigliosi, ed attratti incomparabili come pressandola, e sollecitandola ad amarlo, ed allora essa si lancia di forza, come per volare più alto verso il suo divino oggetto, ma arrestandosi poi, perchè essa non può tanto amare, quanto desidera: oh Dio! sente un dolore, che non ha uguale; e nell'istesso tempo, ch'è potentemente tirata a volare verso il diletto, è così potentemente ritenuta, che non può volare come attaccata alle basse miserie di questa vita mortale, e della sua propria impotenza, ella desidera ali di colomba per volare nel suo riposo, e non ne trova. Eccola dunque aspramente tormentata fra la violenza de i suoi lanci, e quella della sua impotenza: oh miserabile ch'io sono, dice uno di quelli, che hanno provato questo travaglio, chi mi libererà dal corpo di questa mortalità? allora, se voi considerate, Teotimo, questo non è il desiderio di una cosa lontana, che ferisca il cuore, perchè l'anima sente, ch'è presente il suo Dio, egli desidera condurlo dentro la sua cella vinaria, egli ha innalzato sopra il suo cuore lo stendardo di amore; ma perchè desidera vederla tutta sua; la pressa; e di tempo in tempo scocca mille e mille dardi del suo santo amore, mostran-

strandogli sempre con nuovi mezzi, quanto egli sia più amabile di quello, ch'è amato, ed essa, che non ha tanta forza per amarlo, quanto amore per sforzarsi, vedendo così deboli i suoi sforzi in paragone del desiderio, che ha per amare degnamente quegli, che nessuna forza può amare abbastanza; ah, ella si sente tormentata di un incomparabile tormento: perchè quanti lanci ella fa per volare al suo desiderabile amore, riceve altrettante scosse di dolore.

Questo cuore innamorato del suo Iddio infinitamente desiderando di amare, vede nondimeno, che non può amare assai, nè desiderar assai; or questo desiderio, che non può riuscire, è come un dardo dentro il fianco di uno spirito generoso, ma il dolore che ne riceve, non lascia di esser amabile, quanto chechiunque desidera di ben amare, ama così bene di desiderare, e si stimarebbe il più infelice dell'universo se non desiderasse continuamente di amare quegli ch'è così sovranamente amabile, desiderando di amare, ricevere dolore, ma amando di desiderare, riceve dolcezza.

Viva Iddio, Teotimo, che cosa vi dirò? i Beati, che sono in Paradiso, vedendo, che Iddio è molto più amabile di quello, ch'essi l'amano, spasimerebbero, e perirebbero eternamente di desiderio di amarlo d'avvantaggio, se la santissima volontà di Dio non imponesse alla loro il riposo ammirabile, di cui gioisce, perchè così sovranamente amano questa sovrana volontà, che il suo volere arresta il loro, ed il divino contento li contenta, acquietandosi di aver termine del loro amore la stessa volontà, la cui bontà è l'oggetto del loro amore; che se ciò non fosse, sarebbe il loro amore ugualmente delizioso, e doloroso: delizioso per il possesso di un così

gran

gran bene, doloroso per il desiderio estremo di un più grande amore. Tirando dunque continuamente Iddio, se così è lecito dire, saette dalla faretra della sua infinita bellezza, ferisce l'anima de'suoi amanti facendoli chiaramente vedere, che non l'amano a gran via a quella proporzione, ch'egli è amabile; quell'anima, che non desidera amar sempre maggiormente la divina bontà, non ama abbastanza; l'amare uno ad un segno sufficiente non basta a quello, che si vuol fermare, come se ciò bastasse.

CAP. XIV.

Di alcun altro mezzo, col quale il santo amore ferisce i cuori.

NEssuna altra cosa ferisce tanto un cuor amoroso, quanto il veder un altro cuore ferito di amor per lui. Il Pellicano fa il suo nido in terra, onde i serpenti pungono spesso i suoi pulcini; il che avvenendo, il Pellicano come un eccellente medico naturale ferisce colla punta del suo becco i pulcini da tutte le parti per farne col sangue uscir il veleno, che il morso de' serpenti ha sparso per tutte le parti del loro corpo; e per far uscir tutto il veleno, lascia uscir tutto il sangue, e lascia per conseguenza così morir questa picciola truppa di uccelletti; ma vedendoli morti, ferisce se stesso, e spargendo il suo sangue sopra di loro, li vivifica con una nuova, e più pura vita; egli ha ferito il suo amore, e subito con questo stesso amore ferisce se stesso. Non feriamo giammai un cuor con ferita di amore, che non feriamo subito noi stessi, quando l'anima vede il suo Dio ferito d'amore per lei, riceve tosto una reciproca ferita. Tu hai ferito il mio cuore, dice il celeste amante alla sua Sulamite, e grida

da la Sulamite: Dite al mio diletto, che io sono ferita d'amore. Non feriscono mai le Api, che esse non restino ferite a morte; così noi vedendo il Salvatore delle anime nostre ferito d'amore per noi fino alla morte, ed alla morte della Croce, come potremo noi essere feriti per lui? ma io dico feriti d'una piaga tanto più dolorosamente amorosa, quanto la sua è stata amorosamente dolorosa, non potendolo noi tanto amare, quanto ricercano il suo amore, e la sua morte. Un'altra piaga d'amore è, quando l'anima conosce, ch' ella ama Iddio, e che Iddio nondimeno la tratta, come se egli non sapesse d'esser amato, come se egli stesse in diffidenza del suo amore, perchè allora, mio caro Teotimo, riceve l'anima estreme angoscie, non potendo sopportare il vedere, e sentire il solo sembiante, che Iddio fa di diffidar d'essa.

Avea, e sentiva il povero S. Pietro il suo cuore ripieno d'amore per lo suo caro Maestro, e Nostro Signore, dissimulando di saperlo: Pietro, disse, mi ami tu più, che questi? Ah, Signore, rispose questo Appostolo: Voi sapete, che io vi amo: Ma, Pietro, mi ami tu, replicò il Salvatore? Mio caro Maestro, dice l'Appostolo, io vi amo; certo voi lo sapete; e questo dolce Signore, per provarlo, e come diffidando d'esser amato: Pietro, dice, mi ami tu? Ah, Signore, voi trapassate questo povero cuore che grandemente afflitto, amorosamente, ma dolorosamente, grida: Mio caro Maestro, voi sapete tutte le cose, voi sapete certo, che io vi amo. Esorcizandosi un giorno una persona spiritata, e costretto lo spirito a dire il suo nome: Io sono rispose quest' infelice, privato d'amore; subito Santa Catterina da Genova, che era presente, si sentì travagliare, e commovere tutte le viscere, nel solo udir pronunciare la parola, privazio-

zione d'amore, perchè come li Demonj odiano in tal modo il divino amore, che tremano quando ne vedono il segno, o quando ne odono il nome, cioè quando vedono la Croce, o che sentono pronunziare il nome di Gesù, così quelli, che gagliardamente amano il Nostro Signore, tremano di dolore, e d'orrore, quando vedono qualche segno, o che intendono alcune parole, che rappresentino la privazione di questo santo amore.

San Pietro era ben sicuro, che Nostro Signore sapendo il tutto, non poteva ignorare, come era amato da lui; ma perchè la ripetizione di questa domanda, mi ami tu? ha l'apparenza di qualche diffidenza, S. Pietro se ne attristà grandemente. Ah quella povera anima, che molto bene è risoluta di voler piuttosto morire, che di offender il suo Dio, ma non ha nondimeno una sola scintilla di fervore, anzi al contrario un estremo freddo, che la tiene tutta tiepida, e così debole, ch' ella cade ogni momento in imperfezioni molto sensibili, quest'anima, Teotimo, è tutta impiagata, perchè il suo amore è grandemente doloroso, nel considerare, che il suo Dio mostra di non vederla, sebben essa l'ama, lasciandola come una creatura, che non gli appartenga punto, e le pare, che nel mezzo de' suoi mancamenti, distrazioni, e freddezze scocchi Nostro Signore contra di lei questo rimprovero: Come tu puoi dire, che mi ami, poichè l'anima tua non è punto con me? ciò gli è una saetta di dolore al traverso del cuore; una saetta di dolore, che procede da amore, perchè se ella non amasse, non sarebbe afflitta dalla apprensione di non amare.

Si fa talora questa piaga d'amore col solo ricordarsi, che noi siamo stati talora senza amar Dio; oh quanto tardi vi ho amato bellezza antica, e nuova! dice quel Santo, ch' era

era stato trentacinque anni eretico: la vita passata è in orrore alla vita presente di quegli, che ha trapassata la precedente vita, senza amare la sovrana bontà.

Lo stesso amore c'impiaga, tallora colla sola considerazione della moltitudine di quelli, che disprezzano l'amor di Dio; sicchè perciò noi spasimiamo d'angustia, come facea quegli, che diceva: Il mio zelo, o Signore, mi ha fatto seccar il dolore, perchè non hanno li miei nemici osservata la tua legge. E quel grande San Francesco, pensando non esser inteso, piangeva un giorno, singhiozzava, e sì forte lamentavasi, che udendolo un buon personaggio di Corte, corse come al soccorso di alcuno, che altri volessero uccidere; vedendolo così solo, gli domandò: Perchè gridi così, pover' uomo? Ah, diss'egli, io piango, perchè nostro Signore ha travagliato tanto per amor nostro, ed alcuno non vi pensa; e ciò detto, ricominciò le lagrime, e quel buon personaggio si mise a gemere, e piangere con lui.

Ma in qualunque modo ci avvenga, questo è maraviglioso nelle ferite ricevute per divino amore, che il dolore è grato, e tutti quelli, che lo sentono, vi sentono, e non vorrebbero cangiar questo dolore con tutte le dolcezze dell'universo. Non ritrovasi punto di dolore in mezzo all'amore; e seppure vi è, è un dolore molto amato, e dolce. Un Serafino, tenendo un giorno una freccia tutta d'oro, dalla cui punta usciva una picciola fiamma, la lanciò dentro il cuore della Beata Madre Teresa, e volendola ritirare, le parve a questa Santa Verginella, che le svellesse le viscere, essendo così grande il dolore, ch'essa non aveva altra forza, che di spargere deboli, e piccioli gemiti, ma dolore così amabile, che non averebbe mai voluto esserne libe-

rata: tal fu la saetta d'amore, che scoccò Iddio dentro il cuore della grande Santa Catterina da Genova nel principio della sua conversione, onde restò tutta cambiata, e come morta al mondo, ed alle cose create, per non viver più, che nel Salvatore. Il diletto è un mazzetto di mirra amara; e questo mazzetto amaro è reciprocamente il diletto, che sta caramente collocato dentro le mammelle della diletta, cioè il più diletto di tutti i diletti.

CAP. XV.

Del languore amoroso d' un cuor ferito dall' amore.

E' Assai noto, che l'amor umano ha non solamente forza d'impiagar i cuori, ma di infermar i corpi fino alla morte, e quanto la passione, e'l temperamento del corpo ha gran potere d'inchinar l'anima, e tirarla dopo di sè, così hanno gli affetti dell'anima gran forza per rimuovere gli umori, e cambiar le qualità del corpo; ma oltre di ciò, quando l' amore veemente porta con tanto impeto l'anima nella cosa amata, e l'occupa così fortemente, che ella manca a tutte l'altre sue operazioni, tanto sensitive, che intellettuali; sicchè per nutrir questo amore, e secondarlo, par che l' anima abbandoni ogni altro pensiero, ogni altro esercizio, e se stessa ancora. Quindi disse Platone, che l'amore è povero, lacerato, nudo, e scalzo, infelice, senza casa, che giace fuora sopra la terra alle porte, sempre bisognoso, e povero, che si fa abbandonare il tutto per la cosa amata. E' senza casa, perchè fa uscir l' anima dal suo domicilio per seguir sempre quello, che ama; è infelice, pallido, magro, e disfatto, perchè fa perdere il sonno, il bere, il mangiare; è nudo, e scalzo, perchè

fa

fa abbandonar ogni altro affetto per prender quelli della cosa amata; è corricato di fuori sopra la nuda terra, perchè fa dimorare al discoperto il cuore, che ama, facendogli manifestar le sue passioni, con sospiri, pianti, odj, sospetti, gelosie; è tutto disteso, come un povero alle porte, perchè rende l'amante perpetuamente attento agli occhi, ed alla bocca della cosa, che ama, e sempre attaccato alle sue orecchie per parlargli, e mendicar favori, dei quali non si sazia mai; gli occhi, gli orecchi, e la bocca sono le porte dell'anima; e finalmente la sua vita consiste in esser sempre bisognoso, perchè se una volta è saziato, non è più ardente, e per conseguenza non è più amore.

Io so, Teotimo, che Platone così parlava dell'amore abbietto, vile, e miserabile de i mondani; ma nondimeno si trovano queste proprietà nell'amor celeste, e divino, perchè considerate un poco quei primi maestri della Dottrina Cristiana, e quei primi Dottori del santo amore Vangelico; ed udite quello, che dice uno di loro, che avea avuti molti travagli: Fino a quì, dic'egli, abbiamo avuto sete, e fame; siamo nudi, e siamo vagabondi; noi siamo fatti come le scope di questo mondo, e come la raschiatura, o spazzatura del tutto; come se dicesse: noi siamo talmente abbietti, che se il mondo è un palazzo, noi siamo stimati la spazzatura; se il mondo è un pomo, noi siamo stimati come la sua raschiatura; chi gli avesse replicato: chi ha operato questo, se non l'amore? questo amore fu quello, che gettò San Francesco nudo davanti al suo Vescovo, e lo fece morir nudo sopra la terra; questo amore fu quello, che lo fece mendicar tutta la sua vita; questo amore fu, che invitò il grande S. Francesco Saverio, povero, bisognoso, miserabile,

qua

qua e là in mezzo agl' Indiani, e Giapponesi; quest'amore fu che indusse il gran Cardinale San Carlo Arcivescovo di Milano ad un'estrema povertà in mezzo a tutte le ricchezze, che la sua nascita, e la sua dignità gli avevano dato; che come disse l'eloquente Orator in Italia Monsignor Panigarola, era come un cane nella casa del suo padrone, non mangiando che un poco di pane, nè bevendo, che un poco d'acqua, e riposando sopra un poco di paglia.

Udiamo, di grazia, la Santa Sulamite, come grida quasi in questo modo: Benchè per mille consolazioni, che mi dà il mio amore, o sia la più bella, che i ricchi padiglioni del mio Salomone, voglio dire più bella che il Cielo, che non è altro, che padiglione innanimito della sua Maestà reale, poichè io sono un suo padiglione animato, sono nondimeno tutta nera, tutta miserabile, e tutta guasta per tante ferite, e tanti colpi, che mi ha dato lo stesso mio amore. Ah non considerate il mio colore, perchè io sono veramente bruna, avendo il mio diletto, ch'è il mio Sole, vibrati i raggi del suo amore sopra di me; raggi, che risplendono col loro lume, ma che mi hanno col loro ardore resa adusta, abbronzita, e morastra, e toccandomi col loro splendore mi hanno tolto il mio colore: l'amorosa passione mi fa troppo felice nel darmi un tale sposo come è il mio Re, ma questa stessa passione, che in me tiene luogo di madre, poichè ella sola mi ha meritato, e non li miei meriti, ha altri figli, che mi danno assalti, ed incomparabili travagli, riducendomi a tal languore, che come da una parte io rassembro una Regina, ch'è allato al suo Re, così dall'altra io sono come un vignajolo, che dentro un' infelice tugurio guardi una vigna, che non è sua.

Cer-

Certo, Teotimo, quando le ferite, e le piaghe d'amore sono frequenti, e forti, ci mettono i languori, e ci danno l'amabile infermità d'amore. Chi potria giammai descrivere i languori amorosi delle Sante Catterine di Genova, e da Siena, e della Beata Madre Teresa, o di S. Bernardo, o di S. Francesco? e quanto a questo ultimo, non fu la sua vita altra cosa, che lagrime, sospiri, pianti, languori, sentimenti, e spasimi amorosi, ma nessuna cosa vi fu così maravigliosa, quanto quell' ammirabile comunicazione, che il dolce Gesù gli fece de' suoi amorosi, e preziosi dolori colle impressioni delle sue piaghe, e stimmate. Io ho spesso, Teotimo, considerato questa maraviglia, e ne ho creato questo pensiero: Questo gran servo di Dio, uomo tutto Serafico mirando la viva immagine del suo Salvator Crocifisso, effigiata in un luminoso Serafino; che gli apparve sopra il monte d'Alvernia, s'intenerì più, che uno non saprebbe immaginarsi, soprappreso da una consolazione, e compassione sovrana, perchè risguardando questo bello specchio d'amore, in cui non si posson giammai gli Angeli saziare di riguardare, ha isspasimito di dolcezza, e di contento; ma dall' altra parte vedendo la viva rappresentazione delle piaghe, e ferite del suo Signore Crocifisso, sentì nell' anima sua quel coltello, che trapassò il petto della Santissima Vergine nel giorno della passione, con altrettanto dolore interno, quanto s'egli fosse stato crocifisso col suo caro Salvatore. Oh Dio, Teotimo, se l'immagine di Abramo innalzando egli il colpo della morte sopra il suo caro unigenito per sacrificarlo, immagine fatta da un pittore mortale, potè nondimeno intenerire, e far piangere il grande S. Gregorio Vescovo di Nissa, sempre che la risguardava; ah quanto fu

estre-

estremo l'intenerirsi del grande S. Francesco, quando vide l'immagine del Nostro Signore sacrificando sè stesso sulla Croce! Immagine che non già una mano mortale, ma la dotta, ed esperta mano d'un celeste Serafino avea tirato, ed effigato sopra il suo proprio originale così vivamente, ed al naturale rappresentando il Re Divino degli Angeli, morto, ferito, trapassato, conquassato, crocifisso.

Quest' anima dunque così ammollita, intenerita, e quasi tutta liquefatta in questo amoroso dolore, si trovò con tal mezzo estremamente disposta a ricevere l'impressioni, e marche dell' amore, e dolore del suo sovrano amante, perchè la memoria era tutta stemperata nel ricordo di questo Divino amore, e l'immaginazione fortemente applicata a rappresentarsi le ferite, ed i livori, che gli occhi così perfettamente espressi vedeano nell' immagine presente, l' intelletto ricevea le specie infinitamente vive, che gli somministrava l'immaginazione, e finalmente l'amore impiegava tutte le forze della volontà per compiacersi, e conformarsi alla passione del suo Diletto: onde senza dubbio alcuno si ritrovò l'anima tutta trasformata d'un secondo Crocifisso. E come forma, e padrona del corpo, servendosi del suo potere sopra di quello, impresse i dolori delle piaghe, dalle quali era stata ferita in quelle parti corrispondenti a quelle, nelle quali l'aveva sopportate il suo amante. E' maraviglioso l'amore per aguzzar l' immaginazione, acciocchè ella penetri fino all'esteriore. Le Pecorelle di Laban, riscaldate dall'amore, ebbero così gagliarda l'immaginazione, che ella trapassò sopra li piccioli agnelletti, de' quali erano gravide per farli bianchi, o macchiati secondo le bacchette, che guardavano dentro i canali dove si abbeveravano: e le donne gravide,

avendo l'immaginazione affinata con l'amore imprimono ciò, che desiderano ne' corpi de' piccioli figli. Una potente immaginazione fece incanutir un uomo in una notte, rovesciò la santità, e tutt'i suoi umori; fece dunque l'amore trapassare i tormenti interni di questo grande amante S. Francesco fino all'esterno, e ferì il corpo coll'istesso dardo di dolore col quale avea ferito il cuore; ma l'amore, ch'era dentro non potea già far l'aperture nella carne per di fuori; quindi l'ardente Serafino venendo al soccorso, vibrò i raggi di una così penetrante chiarezza, che realmente fece le piaghe esterne del Crocifisso nella carne, quale avea l'amore impresse interiormente nell'anima; così il Serafico vedendo che non ardiva Isaia intraprendere di favellare, sentendosi le labbra macchiate, andò nel nome del Signore a toccargli, e purificar le labbra con un carbone preso sopra l'altare, circondando in questo modo il desiderio di lui: la mirra produce il suo primo liquore, come per modo di sudore, e di traspirazione, ma acciocchè essa getti tutto il suo succo, è necessario ajutarla col taglio; così parimente essendo l'amor divino di S. Francesco apparso in tutta la sua vita, come per modo di sudore, perchè in tutte le sue azioni altro non respirava, che questa sacra dilezione, ma per farne vedere affatto l'incomparabili abbondanze, venne il celeste Serafino ad inciderlo, e ferirlo; ed acciocchè sappia, che furono queste piaghe, piaghe dell' amor del Cielo, furono fatte non col ferro, ma co i raggi di lume.

Oh vero Iddio, Teotimo! quali dolori amorosi, e quali amori dolorosi! perchè questo povero Santo non solamente allora, ma tutto il resto di sua vita si andò sempre strascinando, e languendo come un'infermo d'amore.

Il Beato Filippo Neri ebbe nell'età di ottanta anni una tale infiammazione di cuore, per divino amore, che facendosi il cuore far piazza alle coste, le allargò molto, e ruppe la quarta, e la quinta acciò potesse ricever maggior quantità d'aria per rinfrescarsi: il Beato Stanislao Kostka, giovanetto di quattordici anni, fu così gagliardamente assalito dall' amore del suo Salvatore, che molte volte veniva meno tutto spasimato, ed era costretto applicar sopra il suo petto lini bagnati nell' acqua fredda per moderar la violenza dell'amore che sentiva. Ed in somma, come pensate, Teotimo, che un'anima, che ha una volta un poco alla sfuggita gustate le consolazioni divine, possa vivere in questo mondo mescolato con tante miserie senza dolori, e languori quasi perpetui? spesse volte si vide quel grand'uomo di Dio Francesco Saverio, che lanciava verso il Cielo la sua voce, quando credeva esser solitario, in questo modo: Ah mio Signore non di grazia, non mi cumulate più di così grand' influenze di consolazioni, o se per vostra infinita bontà vi piace farmi così abbondar di delizie, tiratemi dunque in Paradiso, perchè chi ha ben gustato una volta nell'interno la vostra dolcezza, è forzato a vivere in amarezza fino che non gioisce di voi. Quando dunque ha Iddio dato un poco lungamente le sue Divine dolcezze ad un' anima, e che ne le toglie, la ferisce con questa privazione, ed essa resta, e dimora languente, sospirando con Davidde:

Quando sarà quel desiato giorno,
Che la spoglia mortal scossa dall'alma,
Questa sen voli al tuo divin soggiorno?

E col grand'Appostolo: O me infelice! chi mi libererà dal corpo di questa mortalità?

Fine della Prima Parte.

TAVOLA
DEI CAPITOLI,
Della Prima Parte.

LIBRO PRIMO.

Che

LIBRO SECONDO.

Istoria della generazione, e nascita celeste del Divino Amore.

LI.

LIBRO TERZO.

Del progresso, e perfezione dell' Amore.

Che

LIBRO QUARTO.

Della caduta, e rovina della carità.

Mo-

LIBRO QUINTO.

Delli due principali esercizj dell'amor sacro, che si fanno con compiacenza, e benevolenza.

Co-

LIBRO SESTO.

Degli esercizj del Santo Amore nell' Orazione.

Se-

IL FINE.